

IL BOLLETTINO

del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione

Milano novembre 1981

Il Coordinamento è stato creato da alcuni "Comitati contro la repressione" di città, paesi e quartieri dell'Italia centro-settentrionale che hanno convenuto sulla mozione pubblicata nel Bollettino 1. Il Coordinamento è aperto all'adesione di altri comitati sulla stessa base. Esso è una struttura di servizio che permette ai comitati aderenti di potenziare con strutture comuni la loro attività, mantenendo ognuno completa autonomia ideologia, politica o organizzativa. Le attività del Coordinamento sono discusse e decise in assemblee periodiche di delegati dei comitati aderenti. Attraverso il Coordinamento i comitati intendono svolgere i seguenti compiti:

- 1 - raccolta di informazioni
- 2 - preparare e distribuire documentazione e pezzi di propaganda generale
- 3 - collocare comunicati stampa e radio
- 4 - gestire rubriche periodiche nelle radio democratiche
- 5 - pubblicizzare il dibattito politico in corso nelle carceri
- 6 - muoversi nel giudiziario (avvocati e magistrati) e gestire i necessari rapporti con la borghesia garantista
- 7 - organizzare convegni, assemblee, comizi e dimostrazioni
- 9 - mettere a disposizione di vari comitati le attrezzature necessarie
- 10 - pubblicare bollettini di informazione

Il Coordinamento si è articolato in organismi di lavoro

ORGANI DI LAVORO DEL COORDINAMENTO

COMMISSIONE INFORMAZIONE

- 1 - Diretta e di massa:
i compagni dei comitati costruiscono l'elenco dei compagni arrestati, perquisiti, ecc. (Nome, cognome, età, lavoro, collocazione politica, situazione giudiziaria).
Forniscono l'informazione sui processi: imputazioni, atti processuali, ecc.
- 2 - Tramite stampa:
archivio di ritagli stampa: Corriere, La Repubblica, Stampa, Messaggero.
- 3 - Rapporti con gli avvocati come fonte di informazione.

COMMISSIONE RADIO E GIORNALI

- 1 - Contatti con le radio democratiche per ottenere rubriche autogestite; conduzione delle rubriche stesse. Preparazione di cassette registrate.
- 2 - Contatti con la stampa per ottenere spazi autogestiti o articoli redazionali concordati.
- 3 - Contatti con la stampa e le radio per ottenere la pubblicazione di comunicati e per sollecitare radio e stampa a seguire processi, manifestazioni, dibattiti indetti dal coordinamento e dai comitati.

COMMISSIONE REDAZIONE BOLLETTINO

- 1 - Raccoglie e pubblica interventi o resoconti di interventi in assemblee, dibattiti, ecc.
- 2 - Lavora sui materiali preparati dalla commissione informazione
- 3 - Fa le cronache giudiziarie dei casi più significativi.
- 4 - Raccoglie documentazione sulle lotte nelle carceri.

COMMISSIONE MEDICA

- 1 - Raccoglie documentazioni e denuncia pubblicamente la mancanza di assistenza sanitaria nei carceri;
- 2 - Fornisce, nei limiti del possibile, consigli e visite di medici di fiducia ai detenuti che lo richiedano alla commissione.

COMMISSIONE LEGALE

- 1 - Denuncia la abolizione dei diritti di difesa giuridica per i proletari detenuti.
- 2 - Sollecita gli avvocati a prestarsi per la difesa dei compagni.

COMMISSIONE FINANZIAMENTO E TECNICA

- 1 - Reperisce soldi attraverso la tassazione dei comitati e contatti esterni
- 2 - Reperisce la sede e le attrezzature (ciclostile, ecc.)

COMITATI ATTUALMENTE ADERENTI AL COORDINAMENTO

Comitato di lotta S. Siro, Piazza Selinunte 3, Milano
Circolo Romita, Corso Lodi 8, Milano
Comitato familiari proletari detenuti, Milano
Associazione familiari detenuti politici, Bologna
Comitato Giuliano Naria, Milano
Redazione di «Controvento», Via Vigeveno 20, Milano
Redazione di «Controinformazione», Corso di Porta Ticinese 87, Milano
Comitato contro il confino a Giovanni Miagostovich, Amelia (Terni)
Centro documentazione di Martano (Lecce)
Comitato Centro di documentazione «Cento Fiori», Como
Comitato per la difesa delle libertà sociali e politiche, Bergamo
Comitato contro la repressione, Piazza Venezia 9, Trento
Comitato contro la repressione, Reggio Emilia
Comitato compagni del Ticinese, Milano
Centro teatrale CTH, Via Valassina 24, Milano
Associazione nazionale solidarietà proletari in carcere, ANSPIC, Via Capitan Bavastro 69, Roma
Centro di documentazione e controinformazione comunista, Via D'Aquino 158, Taranto
Collettivo Rozzano - Gratosoglio, Milano
Comitato di Controinformazione per la difesa delle libertà democratiche, Nuoro
Radio Proletaria, Roma
Radio Veronica, Alessandria
Comitato familiari detenuti proletari, Firenze

La redazione pubblica scritti che pervengono al Bollettino, pertinenti con le rubriche dello stesso. Ciò non implica alcun accordo con le tesi sostenute negli articoli, di cui i loro estensori si assumono tutta la responsabilità politica.

Nel Bollettino non si pubblicano articoli redazionali. L'editore e il direttore responsabile prestano i loro nominativi unicamente per permettere l'esercizio (parziale) del diritto della libertà di stampa agli estensori degli scritti riportati, stante le vessatorie leggi che attualmente limitano l'esercizio di tale diritto ad alcuni privilegiati.

Il Bollettino del Coordinamento dei Comitati contro la repressione n.1
Periodico registrato c/o Tribunale di Milano n. 385 in data 10.10.81
Direttore responsabile Alfredo Simone
Finito di stampare nel novembre 1981. Tipografia Mazzoni (Como)

MANIFESTAZIONE DEI FAMILIARI DEI DETENUTI

Oggi, si è svolta la manifestazione dei familiari dei detenuti di Fossombrone e Pianosa, con la partecipazione di altri provenienti da tutta Italia, nonostante lo stato di assedio a cui è stata sottoposta l'intera città da centinaia di C.C. e P.S. con elicotteri, posti di blocco... Tra gli slogan più scanditi «FUORI I COMPAGNI DALLE PRIGIONI DENTRO SARTI E TUTTI I MASSONI».

Il corteo che ha attraversato la città ha visto la partecipazione di centinaia di persone. Hanno aderito alla manifestazione, tra gli altri, l'on. Baldelli, gli avvocati Solimano, Filastò, Zaganelli e l'A.N.S.P.I.C.

Al termine della manifestazione una delegazione si è incontrata con il rappresentante dell'Amministrazione Comunale di Fossombrone, nella persona dell'assessore Cecconi. Da ambo le parti è stata ribadita la necessità della salvaguardia dei diritti umani e civili. Le autorità cittadine hanno riconosciuto che il carcere speciale lede i più elementari diritti umani e produce guasti profondi nel tessuto democratico del territorio e nelle coscienze di tutti. E' stata chiaramente espressa la volontà dell'amministrazione comunale di proseguire la battaglia per la chiusura del carcere speciale e per il ripristino delle condizioni preesistenti.

I familiari durante gli incontri con l'amm. com. e la direzione del carcere hanno presentato le seguenti richieste:

- 1) - immediata sospensione dell'art. 90 della legge di riforma carceraria, disposta dal ministro di Grazia e Giustizia e applicato dal 1° maggio

2) - ripristino dei colloqui con i detenuti e possibilità di inviare pacchi viveri.

3) - soppressione dello stato di isolamento cui sono sottoposti i detenuti.

Il direttore del carcere, presenti il vice direttore, il medico carcerario, l'ispettore del ministero e il maresciallo capo degli agenti di custodia, si è dichiarato contrario all'applicazione dell'art. 90, specificando, inoltre, che la direzione del carcere avrebbe inviato un fonogramma al Ministero di Grazia e Giustizia sollecitando la sospensione immediata dell'art. 90, la cui applicazione produce condizioni di vita inumane e gravi tensioni.

Riguardo alle condizioni sanitarie dei detenuti, il medico ha dichiarato che il detenuto Palombi Russo è affetto da blocco articolare. Il detenuto Arreni presenta difetti di circolazione con impossibilità di articolare braccia e gambe.

Per un altro detenuto, nonostante il regime di stretto isolamento vigente, è stato necessario ricorrere al ricovero ospedaliero esterno.

Nel volantino distribuito alla popolazione di Fossombrone e alle autorità è stata ribadita la ferma volontà di impegnarsi per la chiusura del lager di Pianosa, l'abolizione delle carceri speciali e del trattamento differenziato. Le responsabilità del ministro di Grazia e Giustizia Sarti, definito «MASSONE DELLA LOGGIA P.2», sono state fermamente denunciate.

A.N.S.P.I.C.

Associazione Nazionale Solidarietà
Proletari in Carcere

FIRENZE

RICOSTRUIRE L'UNITA' TRA PROLETARIATO DENTRO E FUORI DALLE GALERE

Anche a Firenze si è costituito un comitato familiari detenuti proletari.

Come già altri comitati analoghi in altre città, anche questo si è costituito sull'esigenza di affrontare e risolvere i vari problemi concreti che l'aver un familiare in carcere comporta.

Ma fin da subito ci si rendeva conto della necessità, per questo, di affrontare contemporaneamente due diversi piani di iniziative: uno che possiamo indicare come particolare e specifico, ed uno invece di tipo generale, complessivo.

Prima però di entrare nel merito delle diverse iniziative, occorre precisare alcune cose. Ci sono degli equivoci possibili che è bene eliminare subito. Il primo è che a noi non interessa in alcun modo cercare della solidarietà pietistica e formale: inutile quanto fastidiosa ed insultante per ogni detenuto e per ogni familiare. Ci spinge invece la decisa volontà di lottare e subito

per tutta una serie di obiettivi che sono nostri specifici e che assolutamente non intendiamo contrabbandare per una piattaforma rivoluzionaria, strategica e generale. (Chi insiste in questo secondo equivoco dimostra la propria totale estraneità a qualunque processo di lotta; così come chi teorizza le forme particolari di intervento, che questa specificità richiede, come unica linea politica di ripresa oggi possibile, tenta di costruire su se stesso un illusorio quanto fragile spazio politico).

Per tornare al piano particolare e specifico, ovviamente ci interessa l'eliminazione del carcere speciale, del colloquio con i vetri, del regime differenziato, dei trasferimenti punitivi a distanze incredibili, e via dicendo. Ma ancora di più siamo interessati ad una precisa definizione di alcuni obiettivi concretamente praticabili fin da subito.

Riteniamo, per esempio, che in troppi

ANSPIC CONFERENZA D'ORGANIZZAZIONE

Ordine del giorno:

A. Per una chiarificazione del ruolo dell'ANSPIC nel processo di liberazione del Proletariato (Art. 6 del Regolamento):

1. Capitale e Proletariato oggi. Stadio attuale del modo di produzione capitalistico e strutturazione conseguente della formazione economico sociale (classi e rapporto tra esse)
2. Articolazioni teorico-organizzative del Proletariato rispetto all'attuale struttura delle classi e ai differenti soggetti proletari. Loro posizione rispetto alla borghesia e prospettive di dialettica interna.
3. Contenimento dell'antagonismo e repressione delle lotte come programma controrivoluzionario preventivo. Funzione in tal senso dei partiti di sinistra e del sindacato.
4. Implicazioni per il ruolo dell'Associazione.

B. Per un primo bilancio dell'ANSPIC (cose fatte - rapporti - problemi e prospettive):

1. Il dibattito pre-constitutivo - l'Assemblea del 5 Aprile - Pianosa e Fossombrone - La manifestazione nazionale del 26 Giugno.
2. I rapporti:
 - a. con il Movimento (Milano - Roma)
 - b. con i familiari
 - c. con i garantisti
3. Problemi di teoria e prassi:
 - a. aggiornamento dell'approccio rispetto alla evoluzione del giudiziario e della forma carcere;
 - b. estensione dell'intervento ai comuni e tossicodipendenti. Un'analisi che fondi una prassi e ne delimiti i contorni;
 - c. socializzazione del problema della repressione carceraria con strumenti appropriati (Rivista interno-esterno; interventi, assemblee sui posti di lavoro, pubblici convegni su medicina e legale, assemblee con collettivi di quartiere).
4. Sviluppo organizzativo:
 - a. regionalizzazione dell'ANSPIC (altri centri)
 - b. criteri per l'assunzione di impegni e ripartizione dei compiti.

C. Problematica finanziaria.

NOTA. La presente comunicazione vale come invito. I compagni dovrebbero dare un contributo, possibilmente scritto anche se breve o con semplici note, su tutti o alcuni dei punti sopra accennati inviandolo a

Comitato Direttivo - ANSPIC
(Associazione Nazionale Solidarietà
Proletari in Carcere)

- Via Giovanni Vestri 32
- 00151 ROMA - Tel. 5370378.

casi si debba ancora conquistare il diritto al colloquio, che per molti familiari in realtà non esiste: è il caso di chi deve affrontare viaggi di centinaia di chilometri e di più giorni, e che di fatto significano oggi obbligo alla rinuncia al colloquio per il costo economico che non tutti sono in grado di sostenere. (Anche questa è differenziazione). Migliaia di proletari prigionieri da mesi se non da anni non possono permettersi il «lusso» di fare un solo colloquio: e questo non è un loro problema privato, ma è un problema (e forse il primo) che ci riguarda tutti.

Riteniamo possibile per questo, che i vari comitati di familiari si coordinino su un complesso articolato di obiettivi irrinunciabili, da riuscire ad imporre impegnandosi in una progressiva crescita di momenti di lotta (di cui anche la manifestazione di Roma può ben essere un primo momento). Obiettivi del tipo: rimborso del viaggio per i colloqui, durata del colloquio proporzionale alla frequenza (chi ne fa uno solo al mese, deve poter avere una durata pari a quattro volte quella prevista per il colloquio settimanale), cessazione definitiva dei trasferimenti superiori a cento km dal luogo di residenza della famiglia, solidarietà interna effettiva e uguale per tutti, chiusura dei campi di sterminio come Pianosa e Fossombrone, ed altri di questo tipo da studiare e precisare meglio.

Però, fin da subito, riteniamo anche possibile impegnarci tutti per sviluppare una forma stabile di solidarietà proletaria, capace intanto di garantire anche in queste condizioni, un colloquio a chi non può permetterselo. E proponiamo questo non come soluzione passiva e di ripiego, ma invece come una fondamentale riconquista di una pratica di solidarietà proletaria di massa, patrimonio storico della lotta di classe.

Restano poi alcuni altri compiti fondamentali del comitato, che sono:

1 - massima diffusione possibile (tramite canali vecchi e nuovi di penetrazione negli strati proletari) di denunce e testimonianze dirette sulla condizione carceraria e sull'universo penale, anche in rapporto al silenzio stampa o alle false versioni «ufficiali»;

2 - pubblicizzazione e circolazione del dibattito politico che si svolge nelle carceri;

3 - inchiesta approfondita sugli istituti carcerari della regione: composizione politica della popolazione carceraria, condizioni di sopravvivenza, informazioni ecc.

IL PIANO PIU' GENERALE

Per affrontare questa seconda parte del discorso, cominciamo da un dato di fondo: attualmente la popolazione carceraria conta più di 32000 detenuti. Ma ben più significativa di questa cifra, ci sembra quella (ipotizzabile) del numero di proletari che, per esempio, dal dopoguerra a oggi sono stati incarcerati, più o meno a lungo: molte centinaia di migliaia.

Bisognerebbe poterlo dire con precisione, ma sicuramente anche così questa considerazione ci permette di capire subito che questa enorme popolazione proletaria non è stata incarcerata in nome di una astratta giustizia al di sopra delle classi, ma invece in conseguenza della oppressione di classe e della necessità, per il capitale, di

imporre eterne ed immutabili le sue leggi di sfruttamento e di profitto.

Come infatti fin troppo bene sanno i proletari, la galera in questo tipo di società è sempre stata la più potente arma di assoggettamento forzato alla legge del profitto, proprio per quegli strati sociali che esprimono bisogni antagonisti e che - coscienti o no - si rivelano di fatto oppositori e danneggiatori di quella stessa legge e dell'ordine «democratico» borghese che la esprime.

Ed anche la tortura e l'annientamento (prima meno e poi sempre più scientifici) fanno da sempre parte di quell'arma (e ci vuole una infinita ipocrisia per ritenerli «degenerazioni» spiacevoli...).

Oggi sempre più numerose sono le testimonianze e le documentazioni di forme di tortura e di annientamento psicofisico a livelli sempre più scientifici: è il carcere speciale (anche il più piccolo periferico può, in poche ore, «attrezzare» la sua sezione speciale), è il regime della differenziazione.

E proprio oggi esiste un preciso legame tra tutto questo e la crisi, i licenziamenti, gli sfratti. Carcere speciale e disoccupazione sono in questo momento due facce della stessa medaglia; ma sono anche, contemporaneamente, il terreno che unisce di fatto i proletari prigionieri agli altri proletari.

Poiché infatti crisi economica e politica del regime capitalista significa proprio attacco ed erosione pesante, da imporre con la forza, delle condizioni di vita e di lavoro raggiunte prima della crisi; il carcere ed il carcere speciale, sono la più efficace arma di ricatto per imporre col terrore le nuove misure di sfruttamento ed oppressione necessarie al capitale per superare la crisi (superamento che in ogni caso non può essere che provvisorio). E sono di fatto il solo modo, oggi, per riuscire ad imporre licenziamenti e cassa integrazione, impoverimento e ristrutturazione, sfratti e inflazione.

Il trattamento differenziato inoltre, nelle sue numerosissime articolazioni, è il tentativo scientifico di dividere e separare in vari livelli di coscienza proletaria ed antagonista, i proletari prigionieri, nella disperata speranza di riuscire a nascondere a loro stessi la loro comune radice di classe. In questo senso anche la distinzione tra «politici» e «comuni» rivela la sua totale falsità: il così detto comune «politicizzato» ha in realtà preso coscienza della sua radice

di classe oppressa, che è identica a quella del prigioniero «politico» più irriducibile.

Ma esiste ormai anche una differenziazione sociale: anche essa conseguenza della crisi. Proprio perché anche l'arma del carcere speciale non basta, in realtà, a fiaccare interamente l'antagonismo e l'opposizione, diventa allora necessario per il regime riuscire a spezzare e ad ingabbiare la classe in un numero sempre crescente di «isole», ben separate le une dalle altre. Imporre il «superamento» della crisi, significa dunque, riuscire a dividere e mantenere separati gli operai dai proletari, gli occupati dai disoccupati, i prigionieri da tutti quanti; e inoltre che ogni strato stia ben fermo e disciplinato nell'isola che gli è stata programmata e - meglio ancora - contrapposta a tutti gli altri.

Tutto questo si realizza mediante un articolato sistema di premi o punizioni sociali, che incoraggia e prod/ce adattamento passivo e schiavitù volontaria, e al tempo stesso, discrimina ed isola ogni perturbatore ed ogni non passivo.

Ma se dunque differenziazione sociale significa tentativo di mantenere chiusi gli operai nelle fabbriche, i proletari nei ghetti, gli studenti nelle scuole, le donne in casa ed i prigionieri nelle galere, e tutti senza alcun collegamento fra loro, risulta anche chiara quale strada questo comitato deve percorrere.

E' necessario, cioè, opporsi a questo piano di scomposizione politica della classe, cercando anche di creare nuovi e sempre più numerosi canali di comunicazione tra diversi strati proletari, cercando di ampliare ogni lotta al di fuori della sua «isola» circoscritta; tentando di collegare per generalizzare e diffondere esperienze diverse di lotta; cercando infine di investire tutti gli aspetti della vita sociale.

Per noi, per questo comitato, occuparci realmente di lotte contro il carcere significa dunque occuparci di lotta di classe. Partendo dallo specifico del carcere, lavorare alla riconnessione tra le lotte dei proletari prigionieri e le lotte nelle fabbriche, nei quartieri, sul territorio. «Dentro le fabbriche i volantini delle carceri, dentro le carceri i volantini delle fabbriche»; questo slogan trovato da un compagno di S. Vitore esprime bene il senso del lavoro che occorre cominciare a fare.

**Comitato familiari detenuti proletari
Firenze Giugno 1981**



GIORNATA DI MOBILITAZIONE NAZIONALE

Può essere importante fissare i fatti ed i problemi di questa giornata. I familiari riuniti in coordinamento propongono al Convegno di Milano del 30-31 maggio «una reale verifica della volontà di mobilitazione e di aggregazione dei Comitati contro la repressione e del movimento rivoluzionario attorno ai problemi del carcere». L'appuntamento è a Roma per il 26 giugno. Gli obiettivi di lotta: *Abolizione delle carceri speciali, abolizione del trattamento differenziato, abolizione dell'Art. 90 della R.C. contro il progetto di annientamento dei prigionieri politici, abolizione dei colloqui con i vetri e conquista di più ampi spazi di socialità interna ed esterna; in particolare: chiusura del campo di sterminio di Pianosa e di tutte le carceri nelle isole.*

L'ANSPIC sostiene l'utilità di questa verifica. Il convegno mostra una scarsa reazione alla proposta dei familiari: i nodi del dibattito in corso assorbono l'attenzione della stragrande maggioranza. Il presidente ricorda spesso la proposta. Le adesioni non sono molte. Si decide comunque di andare avanti.

A Firenze, a metà giugno, il Coordinamento Nazionale dei Comitati dei Familiari definisce meglio i contenuti, fa il punto della situazione. Si impegna la giornata su due diversi fronti: una denuncia circostanziata presso i Gruppi Parlamentari la mattina del 26, un corteo il pomeriggio come elemento di forza e di rottura rispetto alla cappa repressiva.

A Roma il 26 mattina confluiscono da varie città duecento fra familiari e compagni. I successivi e reiterati divieti della Questura di Roma e la difficoltà di una comunicazione tempestiva hanno certamente avuto un effetto paralizzante su molti compagni che in un primo tempo avevano deciso di partecipare. Il giorno precedente la Questura aveva vietato anche l'ultima alternativa proposta: un'assemblea sit-in in una piazza. Il 25 sera si era saputo dell'autorizzazione di un corteo di compagni iraniani contro la repressione in Iran: si decide con i familiari di trasformare la denuncia ai parlamentari radicali e socialisti in un'occupazione simbolica dell'aula del PSI alla Camera, e di dare appuntamento ai compagni delle città, tramite le radio, la mattina a Porta Pia con gli Iraniani: da lì si vedrà.

Non tutti riescono ad essere aggiornati, non tutti i contattati riescono ad anticipare la partenza prevista per stare a Roma il pomeriggio, non tutti gli informati sono d'accordo su Porta Pia.

Ai duecento compagni arrivati la mattina si aggiungono altri cento che arrivano durante tutta la giornata. Radio Proletaria è impegnatissima a comunicare gli ultimi appuntamenti ed è collegata con quanto avviene nell'aula del PSI occupata da una cinquantina tra familiari e compagni. La polizia è dappertutto, in tutti i luoghi vie-

tati uno per uno: Piazza Navona, piazza Montecitorio, piazza Esedra. Arriva a Porta Pia in forze: via gli Italiani dagli Iraniani; contro la repressione sì, ma solo quando si tratta dell'Iran o del Salvador, l'Italia è il Paese più democratico del mondo!

In ottanta, da Porta Pia si va ad occupare «Il Messaggero». Si impone di mandare un giornalista all'aula del PSI, la cui occupazione avrà fine solo se si potrà fare una conferenza stampa. Il giornalista va; «La Repubblica» assicura che manderà, ma poi preferisce i suoi canali di informazione.

L'aula del PSI è piena ormai di compagni, un centinaio: i telefoni, le fotocopiatrici, le macchine da scrivere sono tutte impegnate dai compagni. Si chiede a Lombardi di intervenire presso il Ministro degli Interni per togliere il divieto del corteo. Poco dopo Lombardi ritorna dicendo che Rognoni gli ha detto che il corteo era stato vietato perché «c'erano fondate ragioni per sospettare che la manifestazione sarebbe stata fagocitata dall'area dell'autonomia romana, e che si sarebbe corso il rischio di irritare i familiari delle vittime del terrorismo». Il Ministro concedeva però un'assemblea «in luogo chiuso». Parte la staffetta di compagni con il biglietto di Lombardi per il Rettorato dell'Università. Niente! La sala non è disponibile. Quante diverse telefonate avrà fatto questo ligio Ministro?

E' l'una: i parlamentari si spazientiscono. C'è il TG2, c'è Il Messaggero; l'Avanti! non c'è più. Si fa la conferenza stampa: le denunce su Pianosa, Messina e Fossombrone sono dure e precise, i garantisti sono messi di fronte alle loro responsabilità. Il clima è molto teso. Pesa nei compagni il fatto che sia venuto meno il maggior elemento di rottura, che doveva essere rappresentato dal corteo. Si lascia l'aula del PSI. Non sembra che gli uscieri ed i parlamentari desiderino il nostro ritorno. Il giorno dopo leggeremo su «Il Messaggero» un resoconto, che seppur nutrito, dava un accorto spazio ai toni emotivi del racconto di qualche genitore, e concludeva con la notiziola che Pinto e Crivellini sarebbero andati a far visita a fascisti in carcere. Non comment!

Ci si lascia dopo la conferenza stampa dandoci appuntamento per le 16 alla casa

ATTIVITA' DEI COMITATI

dello studente. Radio Proletaria diffonde notizie sulla mattinata e la nuova convocazione. Ci sono ancora compagni che stanno arrivando da Napoli con l'ormai vecchio appuntamento per il corteo.

Fuori della casa dello Studente siamo in trecento; dentro c'è un gruppo di DP, che non cede l'aula e lì se ne resta: troppa paura per i nostri striscioni contro le carceri speciali?

Si fa un'analisi della giornata con le prime severe critiche ed autocritiche, ma c'è ancora la voglia di uscire e di manifestare. «Bisognerà uscire, ma dovremo essere in tanti, e per essere in tanti c'è ancora molto da discutere e da lavorare». La rabbia e la frustrazione si alternano. La domanda e la volontà è sugli sbocchi possibili e vincenti nell'attuale situazione. Riprendere l'analisi, riprendere le lotte ai livelli adeguati. Certo, il «fagocitamento» temuto da Rognoni non c'è stato! Anzi! Radio Onda Rossa ha preferito tacere per tutto il giorno. Non ha dato lettura neppure del nostro volantino. (Ma non sta scritto nel Bollettino di Milano che fa parte delle Radio disponibili?).

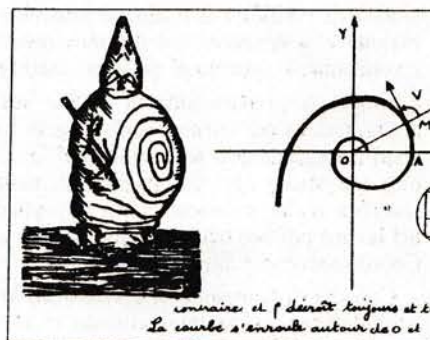
Problemi, tanti, su cui occorre continuare a riflettere ed a muoversi insieme, anche a partire da quello che è stato e non è stato questo 26 Giugno. Ci si lascia, ci si aggiorna, mentre la nostra voce è ancora sovrastata da quel maledetto elicottero che non ci ha mollato per tutte e due le ore.

ANSPIC

ATTI DEL CONVEGNO SULLA REPRESSIONE

MILANO 30-31 MAGGIO

PALAZZINA LIBERTY



a cura della segreteria del convegno e della redazione de IL BOLLETTINO

Gli Atti del Convegno sono in vendita nelle migliori librerie, oppure possono essere richieste in spedizione contrassegno della Libreria Calusca, C.so P.ta Ticinese 48 Milano - Telefono (02) 8350585

SEDE DEL COMITATO DI CONTROINFORMAZIONE via M. D'Azeglio 88 - NUORO

La sede del Comitato è aperta ogni sabato pomeriggio a partire dalle ore 15, a disposizione dei familiari dei detenuti nel carcere di NUORO.

BILANCIO DELL'ATTIVITA'

Comitato famiglia proletari detenuti di Milano

In modo estremamente chiaro, anche se non privo di contraddizioni, è emersa all'interno del Comitato Familiari di Milano, l'esigenza di giungere a questa scadenza con un contributo che fosse principalmente frutto di valutazione sul lavoro politico sinora da noi svolto.

Non vogliamo qui elencare le singole iniziative bensì il dato interessante da rilevare è la più volte espressa volontà di intervenire con il nostro lavoro sul carcerario in tutte le possibili situazioni di lotta già esistenti nella metropoli. Ma la volontà non basta. Spesso ci siamo scontrati con evidenti nostre lacune ed incapacità, da una parte di essere presenti in quegli ambiti di lotta ove è oggi possibile contribuire alla costruzione di un rapporto politico che vada al di là del problema carcere e che sappia legare dialetticamente e praticamente tutto il proletariato, prigioniero e non, oggetto del massiccio attacco repressivo in atto. Dall'altra, di trovare maggiore consenso e aggregazione al nostro Comitato da parte di altri che come noi vivono sulla pelle l'esperienza carceraria ma che non hanno sinora individuato un referente politico per affrontare collettivamente la propria realtà di «familiare».

4 Da questa analisi di massima e dalla conseguente necessità di crescere, necessità peraltro sempre presente al nostro interno e comune anche a tutti gli altri Comitati familiari, è scaturita durante l'assemblea del 30 maggio l'esigenza di dar corpo ad una scadenza nazionale che ci desse la possibilità di verificare il livello di sensibilizzazione e di aggregazione del movimento rivoluzionario attorno al discorso carcere.

Infatti la preparazione di questa scadenza, indetta poi durante il Convegno, ha visto impegnati non solo compagni familiari ma anche altri compagni che, nella specifica realtà milanese, sono impegnati nel lavoro politico dei Comitati aderenti al Coordinamento contro la repressione.

Con questi compagni si è svolto un lavoro di propaganda intervenendo in maniera capillare anche attraverso contatti individuali in vari organismi di lotta (Centri sociali, collettivi, e persino organizzazioni politiche con la pretesa di essere tali che avevano inizialmente aderito alla mobilitazione per poi elegantemente ritirarsi...). Abbiamo quindi verificato che da questo tipo di lavoro può scaturire un più alto livello di aggregazione, una più reale presa di coscienza o quantomeno un'opera di sensibilizzazione meno dispersiva.

Entriamo ora nel merito della giornata di mobilitazione a Roma: l'analisi fatta al nostro interno ha evidenziato ancora una volta l'esigenza di una migliore preparazione politica e di una più ampia discussione, la cui carenza ci ha resi incapaci di gestire con più fermezza il rapporto che aveva come referente, nello specifico, i gruppi parlamentari e la stampa. Partendo

dal presupposto che non è il confronto politico che ci interessa con questi ambiti pseudo-democratici, ma che lo scopo era, secondo noi, usarli quale cassa di risonanza della nostra lotta contro l'apparato repressivo in carcere, non intendiamo definire un «fallimento» il fatto che nessuna delle richieste formulate abbia dato esito positivo, soprattutto perché non siamo così ingenui da aspettarci risposte concrete ed immediate da questi strati cosiddetti garantisti.

Piuttosto ci preme rilevare che in futuro dovremo essere in grado di individuare, nel momento in cui si presenta la necessità, uno o più obiettivi concreti e realizzabili nell'immediato rispetto ai quali il nostro rapporto di forza, se favorevole come quello verificatosi a Roma, ci permetta di gestire, non più simbolicamente, un'occupazione che non lasci spazio a rapporti di tipo amichevole ma che abbia, come fine ultimo, il raggiungimento della richiesta stessa.

Per esemplificare: durante la nostra mobilitazione in Parlamento un obiettivo che pensiamo poteva essere immediatamente realizzabile con la trasformazione dell'occupazione da simbolica ad effettiva, era quello di ottenere la revoca del divieto posto sulla manifestazione e sul sit-in.

Passiamo alle proposte. Sulla base di quanto detto vorremmo confrontare e discutere in questa assemblea le seguenti proposte:

1) SVILUPPO E CRESCITA DEI COMITATI FAMILIARI

Fra i metodi analizzati per raggiungere tale obiettivo proponiamo:

a) la formulazione di un elenco di nominativi di familiari della propria città da compilare con l'aiuto degli avvocati difensori e dell'intervento propagandistico dei compagni detenuti.

Tale elenco verrà utilizzato per l'invio a domicilio di un ciclostilato che, nel caso del Comitato milanese, illustrerà la piattaforma costitutiva.

b) propagandare l'esistenza di ciascun Comitato familiari davanti al carcere della propria città con scadenze periodiche prestabilite.

La propaganda, sottoforma di volantaggio e confronto diretto con la gente, sarà aggiornata ogni volta prendendo spunto sia dai problemi contingenti ed interni al carcere stesso, sia cercando di collegare e mettere in evidenza i vari modi con cui si manifesta l'attuale fase repressiva, non solo riferendoci al problema carcere, e smascherando ad esempio la falsa democraticità ed imparzialità dietro cui si trincerava la magistratura.

Ovviamente ciascun familiare si impegnerà in questo lavoro, nell'ambito del carcere ove è detenuto il proprio congiunto.

Siamo peraltro coscienti che la crescita del Comitato ci porterà a doverci costantemente confrontare con familiari che affrontano per la prima volta o da punti di vista diversi la realtà repressiva del carcere.

E' nostro compito rapportarci costruttivamente ad essi anche se inizialmente spinti più dal fattore emotivo che non da un reale punto di vista di classe, per non rischiare innanzitutto che si sentano emarginati o che vivano da spettatori il lavoro del Comitato e per contribuire alla loro presa di coscienza.

2) COLLEGAMENTO POLITICO ED OPERATIVO TRA COMITATI FAMILIARI ED ALTRI ORGANISMI DI LOTTA

A differenza della prima proposta che potrebbe dare risultati in tempi piuttosto brevi, questa seconda pensiamo si possa realizzare solo attraverso un lavoro capillare ed a più lunga scadenza. Esprimiamo quindi l'esigenza di crearci altri spazi di confronto e di lavoro politico per non rischiare l'isolamento in cui cadremmo se non fossimo in grado di collegare il nostro terreno di lotta, cioè il carcere, a quello di altri organismi di lotta.

Compito nostro e di tutti i compagni di movimento, sarà individuare e lavorare all'interno di situazioni di lotta (quartiere/fabbrica) dove già si è inseriti, anche laddove non esista ancora una precisa volontà di prendersi carico e di unire in un unico programma la lotta contro il carcere. L'apertura di tali spazi ci permetterebbe, come familiari, non solo di portare il nostro contributo pratico e la nostra diretta esperienza, ma anche di organizzare sul territorio, in maniera diffusa, iniziative quali: mostre, vendita di riviste, volantaggi, momenti di denuncia e di controinformazione che vadano al di là degli spazi concessi dalle «radio democratiche», dibattiti e mobilitazioni di quartiere e cittadine.

3) Come ultimo punto, e richiamandoci all'esperienza di Roma, proponiamo che in questa occasione il Coordinamento Nazionale dei Familiari stabilisca ufficialmente un calendario di assemblee (mensili o bimensili) durante le quali si possono confrontare e/o coordinare le rispettive iniziative prese, le difficoltà incontrate e relativi metodi di superamento.

In più, nel momento in cui si organizzeranno iniziative tipo quella di Roma, il Coordinamento dovrà indire una o più assemblee di verifica e preparazione nel corso delle quali, e in previsione degli ostacoli che puntualmente l'apparato repressivo pone, si sia in grado di anticiparli usando tutta la nostra capacità ed intelligenza politica per gestire, nel momento stesso in cui si renderà necessario, un programma di lotta alternativo a quello stabilito.

Contributo all'assemblea del 19/7/1981 indetta a Firenze dal Coordinamento Nazionale dei familiari

L'INFORMAZIONE NELLA SOCIETA' BORGHESE E' INFORMAZIONE DI CLASSE

Piattaforma politico-sociale-culturale di «Radio Popolare» - Reggio Emilia

In una società divisa in classi, in cui una classe vive sullo sfruttamento di un'altra, l'informazione non è qualcosa di autonomo, neutrale, ma è proprietà ed espressione della classe che domina sulle altre.

Nella società capitalistica in cui noi viviamo, quindi, i mass-media (radio, TV, giornali) sono strumenti e veicolo della borghesia e della ideologia che questa produce per legittimare il proprio dominio e sfruttamento di classe sul proletariato.

Anzi, sono un'arma micidiale, un mezzo di sempre più vitale importanza per la creazione del consenso intorno alle scelte politiche, economiche e sociali dei padroni e del loro governo. La società capitalistica, dietro la falsa facciata della «libertà d'informazione», dell'«informazione democratica e neutrale», nasconde in realtà la proprietà privata dell'informazione e dei mezzi di comunicazione, nasconde il monopolio che pochi gruppi multinazionali hanno di stampa, radio, TV che essi usano secondo i loro interessi politici, economici, manipolando le notizie ed i fatti nell'intento, sempre e comunque primario, di disorientare la gente e presentare l'interesse ed il modo di vita borghese come l'unico accettabile e giusto.

Di fronte a questo, da sempre il movimento operaio e le sue avanguardie politiche hanno cercato di darsi strumenti che sapessero opporsi alla manipolazione delle notizie operate dalle fonti borghesi e che propagandassero gli ideali della classe proletaria, le sue lotte, i suoi obiettivi.

Parallelamente, quindi, all'informazione borghese capitalistica vive, da sempre, una controinformazione voce ed espressione della classe operaia e di tutti gli sfruttati; controinformazione che trae origine dalle lotte, dalle sconfitte, dalle vittorie, insomma da ogni momento di antagonismo che vede di fronte i padroni sfruttatori e i proletari sfruttati che lottano per un mondo migliore e senza classi.

In quest'ottica e con questa funzione trova la sua ragione di nascere e di esistere Radio Popolare che si vuole porre, da subito, il compito di essere uno strumento di informazione e di intervento politico al servizio di tutto il fronte di classe proletario.

Radio Popolare vuole essere una occasione, un'opportunità determinante per la diffusione della informazione sulle lotte e per la circolazione del dibattito politico all'interno del movimento operaio.

RADIO POPOLARE E' CONTROINFORMAZIONE E' DIFFUSIONE DELLE NOTIZIE SULLE LOTTE E DEGLI IDEALI DELLA CLASSE PROLETARIA

L'obiettivo che Radio Popolare si vuole

porre fin dall'inizio, attraverso i suoi programmi, è quello di essere al servizio di tutte quelle realtà in cui si sviluppa la conflittualità e l'opposizione operaia e proletaria al capitalismo e di funzionare come loro cassa di risonanza.

Radio Popolare vuole essere uno strumento e un veicolo di cultura proletaria, contro l'ideologia borghese del profitto, contro l'arroganza e l'inquinamento delle coscienze attuato dai mass-media al servizio della classe padronale.

Proprio per questo riserverà tra l'altro ampio spazio alla musica popolare e alle canzoni nate nei momenti di lotta proletaria più significativi e che, come tali, esprimono la più irriducibile volontà di lotta del movimento operaio internazionale e di tutti gli sfruttati.

Radio Popolare sarà ben lieta di offrire, senza alcun problema, i propri microfoni a tutti i compagni, i lavoratori, gli organismi di base del proletariato che vorranno far conoscere le loro lotte, le loro idee, i loro obiettivi.

Proprio perchè il fine di Radio Popolare è l'informazione proletaria e non un qualsiasi tornaconto economico, essa è una radio completamente diversa dalle altre «radio libere».

E' una radio che si autofinanzia, la quale vive dei contributi volontari dei compagni che la fanno vivere e dei suoi ascoltatori; questo le permette di affrontare con chiarezza e con determinazione ogni tematica senza reticenze, secondi fini.

Dicevamo più sopra che Radio Popolare vuole esprimere l'informazione proletaria; questo concetto deve essere ben chiaro: per noi informazione proletaria significa analizzare tutti i fenomeni, tutti i fatti che quotidianamente accadono tenendo ben presente che questa società è divisa in classi, che queste classi sono in continua lotta tra di loro e che le ingiustizie che questa società stessa genera possono essere superate solo con la sconfitta di quella classe che a tutti i costi vuole mantenere inalterata questa situazione, cioè la classe borghese.

RADIO POPOLARE E' CONTRO L'IMPERIALISMO, AL FIANCO DI TUTTI I POPOLI CHE NEL MONDO LOTTANO PER LA LIBERTA'

Radio Popolare si propone di esprimere il contenuto delle lotte dei popoli contro l'oppressione, lo sfruttamento e l'imperialismo. Radio Popolare, quindi, parlerà di El Salvador, un piccolo paese del Centro America che ha trovato la forza di reagire al governo assassino del democristiano Duarte, sostenuto e finanziato dagli Stati Uniti.

Radio Popolare parlerà della lotta del

popolo palestinese contro l'oppressione e il genocidio degli imperialisti di Israele.

Radio Popolare parlerà dei popoli come quello nordirlandese o basco che in Europa, da secoli, combattono contro gli invasori inglesi e spagnoli.

Radio Popolare parlerà dei popoli dell'Africa Australe, delle loro lotte contro l'imperialismo e il razzismo.

Radio Popolare parlerà della presenza dell'imperialismo USA in Italia, delle sue basi, della sua nefasta penetrazione ideologica e culturale.

Radio Popolare si occuperà anche dei popoli che, pur tra mille difficoltà, contraddizioni e anche errori, hanno avviato un processo di trasformazione socialista e sui quali vengono spese ogni tipo di menzogne dall'«informazione ufficiale».

Radio Popolare parlerà di tutti i paesi e i popoli, di cui normalmente i mezzi di informazione ufficiali non si occupano mai, ma che esistono, vivono e fanno sentire la loro voce e le loro rivendicazioni di libertà ogni giorno.

RADIO POPOLARE E' CONTRO LO SFRUTTAMENTO, AL FIANCO DEGLI OPERAI IN LOTTA PER UNA VITA MIGLIORE, PER UNA SOCIETA' SENZA CLASSI

In questa fase, in cui i padroni italiani e stranieri vogliono far pagare la loro irreversibile crisi a migliaia e migliaia di lavoratori attraverso la cassa integrazione e i licenziamenti, è importante sostenere tutti i momenti di opposizione operaia che si sviluppano di riflesso al progetto padronale di ristrutturazione.

Radio Popolare si propone, in concreto, di privilegiare la tematica operaia, dando ampio spazio alle trasmissioni sulla salute in fabbrica (malattie professionali, infortuni, «omicidi bianchi»), alle lotte che si sviluppano contro i licenziamenti, contro l'aumento dei ritmi, dei carichi di lavoro, per migliori condizioni di vita e di lavoro.

Radio Popolare darà voce anche a tutti quegli strati più duramente colpiti dall'attacco padronale: alle donne, le prime ad essere espulse dal ciclo produttivo; ai giovani, delusi nelle loro speranze, sfruttati nelle loro energie, emarginati e repressi, quando non deviati, nella loro volontà di lotta e di rinnovamento; ai pensionati, a cui dopo una vita di lavoro viene concessa una pensione da fame; agli immigrati italiani del Meridione e stranieri costretti ad abbandonare la loro terra e i loro affetti per trovare un misero lavoro e che spesso sono destinati ai posti di lavoro più nocivi e disagiati. Essi vengono emarginati nell'attuale tessuto sociale e difficilmente trovano una casa decente.

ATTIVITA' DEI COMITATI

RADIO POPOLARE E' CONTRO LA REPRESSIONE, AL FIANCO DEI PROLETARI E DELLE AVANGUARDIE PERSEGUITE DALLO STATO BORGHESE

Così come l'informazione ufficiale, in una società divisa in classi, è l'informazione della classe che detiene il potere politico, così lo stato, le leggi e gli apparati repressivi, rientrando in questa logica, concorrono a perpetuare il dominio borghese sul proletariato.

Partendo, allora, da una visione materialista, analizzeremo tutti i problemi legati alla repressione cercando di demistificare le menzogne costruite dai mass-media attorno ai temi delle carceri, delle leggi speciali, della violenza.

Radio Popolare evidenzierà che la giustizia è una giustizia di classe, che lo stato è lo stato di una classe, che mentre i tribunali assolvono gli autori della strage di Piazza Fontana e di tutte le altre stragi, i bancarottieri di stato, gli uomini dell'P2, condannano i compagni e i lavoratori a lunghe pene detentive per essersi opposti a questo sistema.

Radio Popolare evidenzierà che chi è veramente fuorilegge è, prima di tutto, la classe dominante che, nei 36 anni trascorsi dall'entrata in vigore della Costituzione, non ha fatto che ignorarne e sabotarne il programma sociale avanzato sulla base del quale doveva legittimare il suo potere: lavoro per tutti, libertà e garanzie sociali, politiche ed economiche, uguaglianza dei cittadini.

6

RADIO POPOLARE INFINE, RITIENE CHE LE IDEE SI COMBATTONO CON LE IDEE e che i lavoratori, i proletari e, a maggior ragione, la loro parte più avanzata, cioè i comunisti, debbano risolvere i contrasti che emergono nel corso della lotta per un mondo migliore, **AL LORO INTERNO, CON IL DIBATTITO, ANCHE ASPRO, MA PUR SEMPRE CON IL DIBATTITO**, mai rivolgersi agli strumenti repressivi del nemico di classe, tantomeno coinvolgendoli o facilitandone l'opera di infiltrazione e disgregazione.

Con questo spirito, costruttivo e fatto proprio, da sempre, dal movimento operaio, Radio Popolare svilupperà anche le critiche che riterrà più opportune alle varie posizioni presenti nel movimento operaio, ma sempre con l'obiettivo di costruire un movimento di massa che sappia, con crescente decisione, procedere verso un futuro migliore e possibile.

RADIO POPOLARE VIVE DEL CONTRIBUTO VOLONTARIO DEI SUOI COLLABORATORI E ASCOLTATORI. SOTTOSCRIVI E FAI SOTTOSCRIVERE!

Radio Popolare è anche la tua voce. I suoi microfoni sono aperti al tuo intervento, alle tue esigenze di comunicare, proporre, criticare. Perciò, compagno, contribuisci anche tu per far vivere una voce veramente libera, espressione diretta di chi lotta e lavora.

Se sei interessato alle cose che diciamo, se oltre ad ascoltare i nostri programmi, vuoi contribuire alla loro realizzazione mettiti subito in contatto con noi. Radio Popolare è una radio aperta. Telefona al

0522/41790, vieni a trovarci in sede, in V.le Ramazzini, 12 a Reggio Emilia.

**Radio Popolare 93.800 Mhz
Reggio Emilia, settembre '81**

CROLLO DI UNA MONTATURA

Il processo svoltosi a Sassari contro due giovani compagni di Nuoro, Rosa Mura e Peppe Manca, l'8 e il 9 giugno, ha dimostrato in pieno quanto il Comitato aveva fin da principio affermato: si volevano trovare colpevoli ad ogni costo che sono stati individuati in due compagni ben noti per le loro opinioni di sinistra e per aver partecipato alle lotte studentesche degli ultimi anni.

Nessuna prova è infatti emersa a loro carico, se non la testimonianza confusa e contraddittoria di due carabinieri che avrebbero - a loro dire - riconosciuto Rosa mentre si allontanava dal luogo in cui era stato collocato uno dei due ordigni esplosivi, ma, caso strano, non sono stati in grado di indicare nessun particolare della sua figura, non l'avrebbero fermata sul momento, non le hanno contestato il riconoscimento quando, il giorno dopo, è stata arrestata. Il «riconoscimento», se così si può definire, è quindi avvenuto a molte ore di distanza.

L'accusa pesantissima di associazione sovversiva è caduta ed era a questa ipotesi che principalmente avevano mirato i carabinieri e la magistratura nuorese nella loro infaticabile azione di caccia alle streghe: ma neppure la non certo progressista Corte d'Assise di Sassari ha potuto convenire su un'accusa che non era comprovata dal benché minimo elemento.

Resta però la gravità di un'operazione che, col supporto della legge Cossiga, pretende di vedere «associazioni sovversive» in qualunque gruppo di persone, purché di sinistra.

Nonostante la legittima soddisfazione per l'assoluzione di Peppe e la scarcerazione di entrambi i compagni, c'è tuttavia da valutare la gravità di una condanna - sia pure contenuta nei limiti della condizionale - per Rosa, specialmente se si considera che essa è fondata unicamente sulla testimonianza, contraddittoria per ben tre volte, dei carabinieri; evidentemente la parola dei rappresentanti delle forze dell'ordine vale più di qualsiasi evidenza, nei nostri tribunali.

Ma perché si sono voluti colpire Rosa e Peppe, perché otto mesi della loro vita sono stati rubati a Badu e Carros?

E' questo, al di là della particolare vicenda processuale, l'interrogativo più inquietante su cui dobbiamo maggiormente riflettere, in quanto episodio di una tendenza di molto più ampia portata che oggi coinvolge decine e centinaia di compagni.

Noi sappiamo benissimo che l'arresto e il processo dei due compagni sono frutto della volontà politica di colpire ed annientare l'antagonismo reale, in modo che il sistema del capitale possa perpetuarsi sulla pelle del proletariato.

Da ciò derivano la criminalizzazione

preventiva, gli arresti immotivati, compiuti col pretesto della presunta eversione.

Da ciò la scomparsa di moltissimi compagni nelle galere di Stato vittime di montature sempre più assurde.

Licenziamenti, cassa integrazione, impoverimento crescente delle masse popolari, si avvalgono dell'uso di una repressione sempre più sfacciata: la militarizzazione viene imposta col pretesto che ci si trova in una situazione di eccezionale gravità.

Ma tale gravità non è che il frutto del capitalismo in crisi e del suo bisogno di difesa. La repressione non è un fatto accidentale, ma elemento integrante del sistema borghese.

Stiamo assistendo da troppo tempo ormai anche a Nuoro alla messa in atto di una strategia tendente a criminalizzare i compagni sulla base di sospetti derivanti solo dalle loro posizioni politiche, mai tacite, ma sempre chiaramente dimostrate nelle lotte degli anni scorsi e nel loro impegno.

Leggi compiacenti come la Cossiga forniscono giustificazioni legali alla attuazione di questa prassi. Gli apparati repressivi dello Stato ne sono lo strumento esecutivo. I giudici sono chiamati a ratificare una colpevolizzazione a priori, quando non se ne rendono solerti collaboratori.

La gente assiste sempre più passivamente a questo processo restauratore che pure dovrebbe trovare l'opposizione di una opinione pubblica democratica la quale però oggi (e i risultati dei referendum sulla legge Cossiga e sull'ergastolo lo confermano) è in larga misura plagiata dalla ideologia del consenso costruita dai partiti politici, in primo luogo da quelli della sinistra storica, veicolata dagli organi di informazione.

**Comitato di controinformazione per la difesa della Libertà Civili e Democratiche
Nuoro giugno 1981**



L'ISTRUTTORIA E' ANCORA APERTA: RICORDATI

Dalla lunga e laboriosa istruttoria condotta da Villasanta e Bonsignore, un fatto è emerso con chiarezza: secondo i magistrati (e i giornalisti loro portavoce) un gruppo di compagni sarebbe stato sul punto di... compiere chissà quali azioni terroristiche!

Partendo da un episodio in sé limitato, la presenza a Cagliari di Savasta e Libera, identificati a posteriori dal solito Peci come esponenti delle BR e dal loro presunto incontro con alcuni compagni sardi, si è arrivati addirittura a costruire non una, ma due organizzazioni eversive: una colonna sarda delle BR (da qui l'accusa ad alcuni di banda armata) e un'organizzazione più limitata, locale.

Ingigantendo dunque l'episodio della presenza a Cagliari di Savasta, allora sconosciuto, ora diventato l'«inafferabile» e il deus ex machina delle BR e costruendovi attorno misteriose trame, si vogliono raggiungere due scopi:

1) Mantenere l'opinione pubblica in stato di allarme creando la psicosi collettiva del terrorismo, in realtà inesistente in Sardegna, così da far accettare ogni forma di controllo poliziesco.

2) Mantenere tutta un'area di compagni sotto la minaccia costante di poter essere vittime di fermi, perquisizioni, arresti, blitz programmati, così da indurli a riti-

rarsi da ogni tipo di impegno politico dato che, pur rinviando a giudizio il gruppo di compagni per impedirne la scarcerazione per decorrenza termini, rimane aperta una seconda istruttoria che non si sa bene dove voglia arrivare.

Ci chiediamo cosa c'entrino i compagni arrestati a Nuoro nel febbraio scorso con i fatti avvenuti a Cagliari un anno prima e quindi cosa c'entri la magistratura di Cagliari nella seconda inchiesta, relativa appunto a questo blitz.

Verifichiamo ancora una volta la tendenza ad accentrare i processi per reati politici da parte di Villasanta e soci.

Intanto i compagni che si trovano a Buoncammino hanno subito restrizioni feroci: si è impedito loro per mesi di fare la doccia, di tagliarsi barba e capelli, e, tuttora, anche se sono usciti dall'isolamento, si concedono solo dieci minuti di aria al giorno; i pacchi dei familiari spesso non vengono consegnati ed il cibo del carcere è disgustoso e dannoso per la salute.

Si vuole che altre persone facciano la fine di Giulio Gazzaniga, che è «uscito» da Buoncammino ma per entrare in un manicomio giudiziario?

Comitato di Controinformazione per la difesa delle libertà civili e democratiche - Nuoro - 25.6.1981

OLTRE IL RUMORE E IL SILENZIO

Il ministro Darida, nella sua recente e velocissima visita a Cagliari, ha dato la risposta più ovvia che un rappresentante del governo poteva dare: nessun progetto di smantellamento del supercarcere di Nuoro, anzi si costruiranno in Sardegna 3 nuove carceri (a questo proposito si cerca a Cagliari un'area di ben 21 ettari!) e 10 nuove caserme.

Ecco i nuovi regali che l'ex sindaco di Roma (uomo del sottobosco democristiano) ha portato ai suoi giullari locali!

Darida Clelio ribaltando, secondo la logica del sistema che esso rappresenta, la realtà dei fatti ha detto che la tensione in carcere deriverebbe dal tentativo di strumentalizzazione dei detenuti «comuni» da parte dei «politici», e non dalla esistenza stessa delle supercarceri e della situazione carceraria: continue vessazioni e provocazioni da parte degli agenti di custodia (che diventano padroni assoluti della persona del carcerato) sui detenuti e loro familiari (basta pensare alle frequentissime perquisizioni corporali umilianti, pestaggi, insulti, ricatti, ecc.).

Questa situazione è ancora più accentratrice nel carcere di Bad'e Carros, data la funzione punitiva che ha questo carcere nel circuito della differenziazione; soprattutto dopo le ultime modifiche, costate circa un

miliardo, nel Campo di Nuoro vengono concentrati i cosiddetti «irriducibili». Di questo lager ci preme sottolineare alcuni dei suoi aspetti più drammatici:

1) - I prezzi dello spaccio interno vengono maggiorati allo scopo di rendere gravi le condizioni di vita del detenuto già difficili anche perché i pacchi di alimenti portati dai familiari spesso non vengono consegnati se non manomessi o addirittura distrutti.

2) - La socialità interna (già compromessa dal trattamento differenziato tra «politici» e «comuni») viene totalmente impedita dalla struttura dell'edificio carcerario che non consente alcun rapporto umano. Un esempio può essere dato dalle sole tre ore «d'aria» in cunicoli di tre metri di larghezza e otto di lunghezza con muri alti 5 metri sormontati dal filo spinato. A tutto ciò va aggiunta la situazione del braccio speciale femminile, in cui una sola detenuta vive in completo isolamento con tutte le conseguenze che questo comporta sul piano psico-fisico.

Altrettanto grave è la situazione di Buoncammino, che, a detta dell'egr. sig. Villasanta, rassomiglierebbe a un residence, dove albergano 500 detenuti i quali, in piena concordia con gli «operatori sociali» (leggi secondini) mangiano a volontà

(cucchiai, lamette, molle del letto, ecc.) senza nessuna spesa e, in caso di indigestione, l'amministrazione carceraria ha provveduto all'allestimento in una attrezzatura, comoda e confortevole infermeria in loco, in modo che non perderanno i contatti con il sistema carcerario, dove si opera per la loro «maturazione».

Per concludere sui progetti del Ministero di Grazia e Giustizia alcune considerazioni sulle reazioni dei politici a mezzo servizio locali.

Esse sono perfettamente in sintonia con il loro tradizionale atteggiamento rispetto alla situazione già da quando il carcere speciale di Bad'e Carros fu istituito. Il potere locale si pone cioè di fronte al supercarcere in maniera contraddittoria, e non potrebbe essere altrimenti: da una parte in quanto espressione istituzionale del sistema di potere non può rifiutarne la funzione di deterrente sociale, dall'altra in quanto legato alla realtà locale si mostra sgomento per gli effetti destabilizzanti nei confronti di quella «pace sociale» che si vorrebbe artificialmente costruire.

Da ciò, in varie occasioni nel passato - ultimo il memorabile convegno alla Provincia dell'anno scorso, dopo la rivolta - la loro richiesta di eliminazione in loco del super carcere, senza però mai mettere in discussione la struttura carceraria differenziata a livello più generale.

Ma ciò, infine, le loro ultime dichiarazioni che hanno ben poco di politico in verità e molto - come al solito - del piagnisteo. Scontate le accuse al potere centrale (ma queste accuse vengono sempre solo quando si ledono gli interessi particolari del quieto vivere nuorese) il sindaco Pau promette consultazioni con forze politiche e sociali al fine di promuovere una non meglio definita serie di iniziative atte a «sensibilizzare chi di dovere». Possibile che le «autorità» non si siano rese conto che «chi di dovere» non ha nessuna intenzione di abolire il braccio speciale di Bad'e Carros, anzi si sta muovendo in direzione opposta (ristrutturazione, ampliamento)?

Dato che non crediamo che i «politici» per quanto declassati siano così sprovveduti, crediamo che ormai la loro indignazione verbale non sia altro che un rito che si richiede quando succedono fatti più gravi del solito, senza che però si abbia nessuna intenzione di far seguire alle parole i fatti.

E allora, per favore, che almeno abbiano il pudore di tacere!

**Comitato di controinformazione per la difesa della libertà civili e democratiche
Nuoro 31.8.1981**



Undici detenuti del carcere dell'Asinara hanno incominciato da oltre dieci giorni uno sciopero della fame allo scopo di ottenere il trasferimento in altre carceri della Sardegna, viste le condizioni di isolamento e brutale detenzione che subivano all'Asinara.

Per tutta risposta c'è stata una dura reazione della direzione del carcere e delle guardie, che oltre a negare il trasferimento avrebbero eseguito un pestaggio nei confronti dei detenuti.

Alcuni di questi hanno continuato egualmente lo sciopero della fame all'Asinara, mentre altri sono stati trasferiti al carcere S. Sebastiano di Sassari continuando a loro volta la protesta.

Tra i trasferiti al carcere di Sassari vi è un giovane nuorese, Pietro Manca, il quale versa in gravi condizioni, tanto da essere stato necessario l'uso della flebo.

Occorre adoperarsi subito affinché questi detenuti ottengano l'immediato trasferimento in altre carceri, sia per impedire le sicure ritorsioni all'Asinara, sia perché venga definitivamente chiusa la sezione Fornelli del Campo dell'Asinara.

E' da tener presente che il ritorno alla ribalta di questo leger significa l'utilizzo di questa struttura all'interno del circuito della differenziazione come pratica di separazione tra detenuti comuni (questa volta) divisi per categorie.

Nonostante le varie voci che si mossero per la chiusura definitiva della «Caienna Sarda», lo Stato dimostra di non voler rinunciare ai suoi strumenti più efficaci e brutali di coercizione.

Facciamo appello affinché ci si mobiliti per la chiusura immediata e definitiva di questo lager e per bloccare il progetto della differenziazione.

Comitato di controinformazione per la difesa delle libertà civili e democratiche
Nuoro 3.9.1981

P.S. Questo comunicato è stato riportato, in parte, da «La Nuova Sardegna» del 3 settembre.

Si è appreso nel frattempo che i detenuti hanno ottenuto il trasferimento.



COMUNICAZIONE IMPORTANTE

Per i compagni insegnanti sospesi cautelatamente dal servizio a tempo indeterminato.

Il Ministro della Pubblica Istruzione, Direzione generale dell'Istruzione Professionale, Dir. 5°, con Prot. n. 1718/500 del 12-3-80, rispondendo ad un quesito in merito, si è pronunciato come segue:

«... al professore sospeso cautelatamente dal servizio a tempo indeterminato, spettano, in conformità alla giurisprudenza del TAR, un assegno alimentare determinato in ragione della metà dello stipendio, compresi l'assegno perequativo, la tredicesima mensilità e l'indennità integrativa speciale, oltre l'assegno per carichi di famiglia».

Finora tutti gli insegnanti sospesi dal servizio hanno percepito l'assegno alimentare calcolato solo in base al 50% dello stipendio-base, oltre gli assegni familiari, cioè una cifra irrisoria in quanto ne erano esclusi tutti gli aumenti dovuti agli scatti di contingenza.

Ora il Ministero della Pubblica Istruzione ha finalmente fatto proprio un principio generalmente applicato dalla giurisprudenza dei TAR in materia di pubblico impiego che non è mai stato applicato alla categoria degli insegnanti.

Inoltre questi compagni avranno diritto ad ottenere tutti gli arretrati in quanto una recente sentenza della Corte Costituzionale ha annullato il termine di prescrizione biennale precedentemente in vigore.

Si invitano pertanto tutti i compagni interessati a presentare immediatamente al preside, e per conoscenza al provveditore,

una domanda diretta ad ottenere il riconoscimento di questi loro diritti.

Riproduciamo qui di seguito un facsimile di domanda:

Venuto a conoscenza che il Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale dell'Istruzione Professionale, Div. 5°, con Prot. n. 1718/500 del 22 marzo 1980, in risposta ad un quesito in merito, ha specificato quanto segue:

«... al prof.... sospeso cautelatamente dal servizio a tempo indeterminato, spettano, in conformità alla giurisprudenza del T.A.R., un assegno alimentare determinato in ragione della metà dello stipendio, compresi l'assegno perequativo, la tredicesima mensilità e l'indennità integrativa speciale, oltre l'assegno per carichi di famiglia».

CHIEDO

che mi vengano corrisposti immediatamente gli emolumenti a me spettanti nella misura di cui sopra compresi gli arretrati dal al

Nonostante la sentenza del TAR citata nella domanda, il Ministero della Pubblica Istruzione con una recente circolare, ha disposto che l'indennità integrativa non venga corrisposta ai lavoratori sospesi.

Ognuno degli interessati dovrebbe quindi fare ricorso al TAR per ottenere una conferma della sentenza favorevole.

Invitiamo gli interessati a far conoscere la propria posizione e le eventuali iniziative alla Commissione legale del Coordinamento dei comitati contro la repressione, c/o Libreria Calusca, c.so di P.ta Ticinese 48, 20123 Milano.

SQUADRISMO DI STATO

Firenze: 11 Agosto 1981, Piazza della Signoria

Ore 24. Centinaia di giovani, alcuni sacchi a pelo, musica improvvisata. Arrivano vigili urbani, P.S., Digos: sparano 50 colpi di pistola e caricano tutti quelli che si trovano in piazza. Undici arresti.

Da tempo i giovani e gli emarginati, a Firenze, disturbano. O per essere più precisi, disturbano la Firenze dei turisti, i bottegai, gli albergatori e i benpensanti: un pò sporchi come sono, o col sacco a pelo per terra, e poi spendono poco e vivono in branco «infestando» alcune piazze. Certo non sono un bello spettacolo anche per i turisti (quelli veri, quelli che pagano): bisognerebbe poterli eliminare tutti! Ma purtroppo ci sono loro, i giovani e gli emarginati, che non sono d'accordo!

Il problema gonfia e allora entra in gioco il governo della città: Gabbugiani e il P.C.I. si schierano dalla parte dei bottegai. La santa crociata di pulizia sociale viene affidata all'esercizio dei vigili urbani. E' così che si spiegano gli scontri ripetuti (con numerosi arresti) dell'estate scorsa per «ripulire» il Ponte Vecchio: è così che si spiega l'episodio incredibile di questa estate in p.za Signoria.

I fatti. Una grande piazza circondata da

palazzi di uffici, dove cioè non abita e non dorme nessuno. Come ogni sera, musica e varie centinaia di giovani. Alle 24 un battaglione di vigili urbani parte all'attacco per sgomberare la piazza, «perché di lì a poco gli automezzi dell'ASNU dovevano spazzare e lavare»! (operazione che ogni sera avviene, diverse ore più tardi). Ma chi sta in piazza non ha voglia di andarsene. I vigili allora fanno intervenire le innaffiatrici stradali che cominciano a bagnare un pò di persone tranquillamente sedute per terra: cominciano le prime reazioni incalzate, anche da parte di alcuni passanti e turisti (che poi testimonieranno l'intero accaduto). In molti si alzano, partono urli e fischi e una lattina vuota cade in mezzo ai vigili (che - diranno poi - si sono sentiti in pericolo).

Arrivano i rinforzi: diverse macchine di P.S. ed altre con agenti Digos entrano in piazza. Crescono gli applausi ed i fischi (certo troppo «irrispettosi») e forse vola qualche altra lattina vuota. Dall'altra parte, senza esistere, si passa alle pistole: vengono sparati una cinquantina di colpi. Nel fuggi fuggi generale, le auto di polizia iniziano il rodeo: a sirene spiegate ed a velocità folle scorrazzano per la piazza rincorrendo chi fugge, che ancora non si capisce come non ci sia scappato il morto.

Poi gli arresti: undici, tra cui alcuni mi-

norenni e qualche cittadino straniero. E poi i pestaggi: nelle auto, prima di arrivare in Questura, con opportuna sosta in vicili semibui. Uno dei minorenni solo alle 7 di mattina è approdato al carcere, e di qui in infermeria, col volto tumefatto per i colpi ricevuti.

Alcuni familiari degli arrestati hanno presentato una documentata denuncia per la quale la Procura ha dovuto aprire un'in-

chiesta (anche se possiamo intuire come andrà a finire).

Dieci degli undici arrestati sono successivamente stati rimessi in libertà.

Ancora una volta una cosa è molto chiara: la passiva sottomissione al presunto ordine «civile e superiore» deve essere totale; guai a chi si ribella o mostra insubordinazione: a questi, ormai, si può anche sparare direttamente.

BONATE DI SOTTO (BG)

NO AL FASCISMO DI STATO

A quanto pare le forze militati fasciste dell'arma dei carabinieri e della polizia hanno deciso di togliere con la forza le libertà individuali dei cittadini.

Ieri sera dopo una settimana di continue provocazioni poliziesche, verso le ore 23, circa 25 agenti tra carabinieri e polizia in borghese, hanno sfidato armi in pugno numerosi giovani presenti in piazza a Bonate Sotto.

Dopo aver ordinato al gestore del bar vicino alla piazza di chiudere le saracinesche, il capo della spedizione fascista ha ordinato la carica. I giovani presenti, impauriti hanno incominciato a scappare, gli agenti forti dei loro mitragliatori hanno esploso più di 150 colpi, quelli che venivano presi sono stati picchiati brutalmente con i calci delle pistole e dei mitragliatori, fino alle due di notte il paese era sotto il coprifuoco delle armi poliziesche.

Questo episodio è da collegare a quelle operazioni di disciplinamento che stanno avvenendo su tutto il territorio della provincia, come in città alta due settimane fa, dove più di 200 militari avevano circondato Piazza Vecchia e hanno massacrato di botte i presenti.

Il padronato della provincia unito ai ceti benestanti come i commercianti i dottori preti ecc. stanno preparando il clima di terrore fra le popolazioni militarizzando l'intero territorio predisponendo così un capillare controllo atto a prevenire e reprimere ogni forma di intolleranza proletaria verso la morale e l'efficienza produttiva.

A Bergamo a dicembre inizierà il processo contro compagni che hanno lottato per anni contro questo terrorismo di stato, la borghesia aspetta con ansia e trepidazione le condanne che i loro tribunali infliggeranno ai nostri compagni per continuare dopo l'opera di repressione capillare, le avvisaglie di queste sparatorie sono le premesse di come la borghesia intenda concepire la libertà: una grande caserma sociale dove la gente dovrà pensare solo a lavorare, chi si ribellerà dovrà sfidare le calibro 38 dello stato.

La sinistra istituzionale PCI in testa, come ha collaborato con la giustizia borghese nell'arrestare 150 compagni della sinistra rivoluzionaria nella sola provincia di Bergamo, così sta coprendo col suo silenzio queste intimidazioni poliziesche sulla popolazione.

Al Pci ricordiamo che molti partigiani nella resistenza e molti compagni in questo quarantennio sono morti sotto il fuoco della polizia, per aver lottato per la libertà dal dominio borghese!

Oggi noi continueremo a lottare anche contro uno stato dove la sinistra è maggioranza.

Ribadiamo! Ora e sempre... resistenza

Uniti nella lotta per la libertà contro l'arroganza poliziesca

(da un volantino distribuito in zona)



OMICIDIO DI STATO

Alle Redazioni di Radio Olona Popolare - La Prealpina - Corriere della Sera - Il Giorno - Il Manifesto

Vogliamo con questo comunicato denunciare la totale irresponsabilità dei carabinieri ma anche della sua stampa in merito alla uccisione di Sabino Micciantuono e proprio a questo proposito vogliamo chiarire una volta per tutte la dinamica dei fatti.

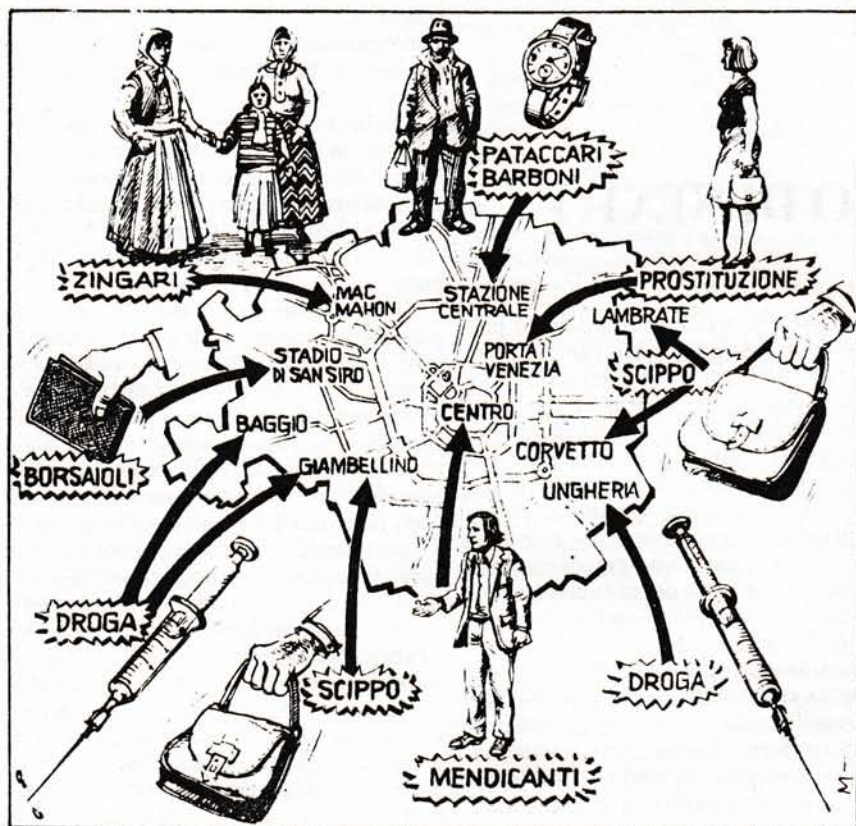
Tutto inizia quando i due carabinieri si accorgono di non trovare più le chiavi della loro gazzella, le cercano sulla macchina che avevano lasciato aperta, rientrando nel bar, chiedono al gestore e agli altri clienti le chiavi: nessuno sa nulla. Entra nel frattempo nel bar un giovane che deve aspettare i propri amici, esce poco dopo l'arrivo del furgone degli amici: uno dei carabinieri lo rincorre e grida al giovane di fermarsi, perquisiscono lui ed i suoi amici addosso al furgone. Uno dei carabinieri impugna la pistola mentre chiede i documenti poi l'altro (quello con la barba) prende uno dei tre e gli intima di seguirlo al bagno: qui viene preso a sberle ed accusato di aver preso le chiavi, poi i carabinieri si danno il cambio: questa volta è l'altro carabiniere (dall'accento sardo) che va in bagno, impugna di nuovo la pistola, altre sberle e nuova perquisizione: quando rientrano al bar uno dei presenti indicando il cinturone del carabiniere dice: «Ma non sono forse queste le chiavi?». Il carabiniere fa finta di niente e risponde: «Fatti gli affari tuoi». Quello con la barba chiede spiegazioni al collega il quale risponde: «Te lo dico dopo» lasciando intendere di averle trovate addosso al giovane. Qui il carabiniere una volta trovate le chiavi offre da bere un caffè al giovane, poi anche l'altro offre da bere a tutti per scusarsi e quasi costringendo a bere. Uno dei carabinieri stringe la mano al giovane malmenato e se ne stanno andando ma a questo punto è quello con la barba che dice: «Ho aspettato io adesso puoi aspettare tu un attimo» e si continua a bere. A questo punto Sabino esce a prendere una sigaretta: quando rientra il carabiniere dall'accento sardo vicino all'ingresso ferma Sabino e gli chiede i documenti poi chiede quelli dell'amico Ivano e mentre Sabino si volta a chiamare Ivano parte una raffica di mitra. A questo punto l'altro carabiniere grida: «Ma cosa fai. E' già la seconda volta». Quello che ha sparato grida: «Non ho fatto apposta, non ho fatto apposta» poi: «Non toccatelo... No è solo ferito». Erano presenti al fatto altre tre o quattro persone. Ivano ed alcuni altri soccorrono Sabino poi si chiama l'ambulanza. Più tardi Ivano, il giovane malmenato ed i suoi amici vanno di loro spontanea volontà in caserma a deporre testimonianza.

Amici e compagni di Sabino
Legnano 28/8/81

I MALI DI MILANO

In materia di «prevenzione» il sindaco di Milano, Tognoli, si è dimostrato estremamente efficiente.

Non si tratta però né di prevenzione nel campo sanitario, né di volontà risanatrice nel campo del sociale. La sua visita al



DAL CORRIERE DELLA SERA 10/9-81

Ministro degli Interni, Rognoni, in presenza di Coronas Capo della PS, ha avuto tutt'altra motivazione: prevenzione e repressione della «delinquenza» milanese.

Portavoce della borghesia benpensante milanese, il nostro sindaco si è dotato di una mappa ove ogni zona della città viene identificata in una particolare specialità, dai borsaioli alla droga, dall'accattonaggio alla prostituzione.

«A Milano - dice Tognoli - i cittadini hanno bisogno di sentirsi tranquilli e protetti. Non si può uscire per strada - né di giorno né di notte - con la paura di un'aggressione, di uno scippo. Ugualmente un clima di sicurezza deve regnare nelle fabbriche, senza l'angoscia di possibili azioni terroristiche».

(Dall'intervista apparsa sul Corriere del 10.9.81)

Ma l'ottenimento di 10 pattuglie in più a quelle già effettive (per un totale di 80 agenti) non ha completamente soddisfatto il primo cittadino di Milano, dato che la sua richiesta d'aumento delle forze dell'ordine era di molto superiore, soprattutto in funzione del «terrorismo».

«Ha parlato del problema del terrorismo nelle fabbriche con il ministro?»

«Ne ho parlato ed ho ricevuto anche qui l'assicurazione di iniziative efficaci. In sostanza noi pensiamo ad una sorveglianza nelle fabbriche, negli uffici periferici del ministero del Lavoro, per esempio. Insomma una protezione di quelli che possono diventare gli obiettivi di azioni terroristiche. O che sono obiettivi dichiarati come la sede milanese della FIAT. Devo dire poi che abbiamo individuato un'altra serie di obiettivi, sui quali si potrebbe concentrare l'attenzione dei terroristi, ma non vorrei parlarne per motivi di riservatezza».

(Dall'intervista apparsa sul Corriere del 10/9/81)

Il nostro sindaco ha inoltre accolto l'accorata raccomandazione di Rognoni che si affida a lui nel coinvolgere i cittadini «non poliziotti» in un'opera di solidale collaborazione con le forze dell'ordine. Durante questi incontri non poteva mancare il «tema occupazionale» ed ecco l'ennesima botta repressiva: le Amministrazioni Comunali di Milano e Sesto dovranno affrontare il problema del licenziamento di circa 1.800 lavoratori delle fabbriche milanesi, tra cui la Breda. Ci si chiede quindi: le misure di sicurezza che verranno adottate nelle fabbriche e negli uffici statali, e che tanto Tognoli invoca, proprio nulla hanno a che vedere con quest'ultimo provvedimento?

Ai milanesi infine il sindacato ha annunciato, durante una conferenza stampa, che sono iniziati lavori di ampliamento e potenziamento delle principali caserme di PS e CC, come pure di scuole di addestramento.

Ed ancora, per chi ha problemi di alloggio converrà arruolarsi...: infatti nel nuovo piano edilizio l'Amministrazione comunale ha predisposto ben 450 alloggi destinati agli agenti di PS.

OFFENSIVE DI AUTUNNO

Un piano di guerra preventivo, completo in tutti i suoi aspetti militari, tecnologici, polizieschi e psicologici è stato varato dal governo e dai suoi apparati polizieschi nel più grande riserbo apparente, in realtà preceduto e seguito da una vasta campagna di stampa, nel mese di agosto.

Il pretesto è fronteggiare la cosiddetta «campagna d'autunno» della lotta armata. Ma è sufficiente analizzare l'elenco delle misure repressive che oscillano tra la spocchia dell'ammodernamento tecnologico, modello RFT e USA e il viscido tentativo di stile sudamericano di spiare e criminalizzare chiunque osi ribellarsi, di insinuare il sospetto e la paura tra le masse, è sufficiente esaminare la mappa dei punti «caldi» così come li elencano il ministro degli Interni, con il suo seguito di generali,

la Sezione problemi dello Stato del PCI, per comprendere contro chi e su quali fronti si scatenerà la guerra preventiva, per preparare la quale non solo non ci sarà alcun taglio di spesa pubblica, ma anzi il «capitolo» che la riguarda, in questa fase politica e economica è uno dei pochi (insieme all'altro riguardante i benefici ai padroni) destinato ad espandersi.

E se ci fosse qualche dubbio sul fatto che è una guerra contro il proletariato (malgrado sia pagata con i suoi soldi), rivolta a contrastare le sue lotte contro la cassa integrazione, i licenziamenti, la no-civiltà, per il diritto alla casa, a una vita decente, alla libertà, nelle fabbriche, nei quartieri, nelle carceri, se ci fosse qualche dubbio sul fatto che questa guerra è già cominciata, è sufficiente scorrere i dati, cer-

tamente incompleti, della valanga di misure antioperaie e antipopolari che non ha atteso l'autunno per rovesciarsi sulle masse, dati che riportiamo, tratti - come le altre notizie - dalla stessa stampa padronale e governativa.

TORINO: vertice

«Un piano per fronteggiare la "campagna d'autunno" che le BR intendono attuare a Torino, è stato messo a punto oggi nel corso di un vertice tenuto in questura, presieduto dal capo della polizia Rinaldo Coronas. Alla riunione hanno partecipato una cinquantina di persone, tra i quali gli undici questori del Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta, i capi delle Digos delle tre regioni, e i dirigenti delle squadre mobili.

Il "piano" infatti prevede anche una strategia di attacco più incivile e coordinata alla malavita comune, nella quale il terrorismo ormai raccoglie propri militanti da anni a piene mani.»

«Strettissimo è stato il riserbo che hanno mantenuto sia i funzionari di polizia che hanno partecipato alla riunione, sia lo stesso Coronas. Prima di lasciare Torino, il capo della polizia ha brevemente incontrato il sindaco, Diego Novelli. Un addetto stampa del ministero degli Interni ha laconicamente informato i giornalisti sul tema dell'incontro: «Si tratta - ha detto - di un incontro tecnico-operativo per un esame della situazione dell'ordine e della sicurezza pubblica nelle regioni Piemonte, Valle d'Aosta e Liguria, allo scopo di prospettare alcuni piani di azione per combattere sempre più efficacemente la criminalità comune e quella politica.»

(da «la Repubblica», 25 agosto 1981)

Sul piano militare

«l'immagine nitida di un volto di notte a 2 km di distanza»

«Acquisteremo quanto di meglio offre il mercato mondiale», ha spiegato Rognoni, evitando di entrare troppo nei dettagli. La professionalità è il suo punto d'onore. Crede molto, specie per la lotta contro il terrorismo, ad una «polizia tecnologica». Che disponga, per esempio, di macchine fotografiche con cannocchiali capaci di fotografare un volto, di notte, a due chilometri di distanza e di restituire un'immagine nitida come una fototessera». (nostro n.d.r.). «Rognoni ha detto che questi miliardi (400 miliardi di lire da ripartire in tre anni, compreso quello in corso, n.d.r.) segnano e garantiscono la continuità di un programma di potenziamento e di aggiornamento dell'intera apparecchiatura della polizia, dei carabinieri, della guardia di Finanza e degli agenti di custodia. L'ha definito un provvedimento «molto importante». Nei mesi scorsi, quando la scure dei tagli alla spesa pubblica si stava abbattendo un po' su tutti, si era molto allarmato, temendo di dover cedere anche lui, come amministrazione dell'Interno, qualche «capitolo». «E invece è andata liscia: i ministri competenti hanno lasciato il passo a queste spese straordinarie, ne hanno compreso l'importanza.»

«Alcune fette dello stanziamento straordinario verranno impiegate per l'acquisto di immobili (caserme, laboratori), equipaggiamenti vari, come altre autoblindate o protezioni per gli uomini impegnati in servizi particolarmente rischiosi. Verranno montati diversi nuovi poligoni di tiro... Sono anche previste nuove scuole di polizia.»

«Capitoli di spesa sono poi previsti per rinnovare e ingrandire il piccolo mondo dei computers della polizia, le tanto sospirate banche dei dati. Arriveranno i «cervelli» delle ultime generazioni e, con essi, altro materiale di laboratorio destinato alla Criminapol.

In visita alla «Bundeskriminalamt» di Wiesbaden e ai centri della FBI americani alcuni magistrati romani hanno sgranato gli occhi di ammirazione: alti anche in Germania e negli USA i livelli di crimina-

lità ma le polizie indagano come ricercatori al microscopio».

(dal «Corriere della Sera» dell'agosto 1981)

Sul fronte della fabbrica

«le parole diventano pietre»

«... ho voluto incontrare Lama, Carniti e Benvenuto: per esporre loro la necessità che il sindacato combatta la sua battaglia all'interno della fabbrica, tentando di introdurre una cultura contro la violenza. Che i sindacati possano essere oggi su posizioni diversificate rispetto a vari problemi, non toglie che essi debbano mostrarsi del tutto uniti nel rifiuto globale del terrorismo. E questo comporta il rifiuto di un costume che oggi è ancora molto diffuso nelle fabbriche, l'adozione di precise regole di comportamento. Perché quando si personalizza in questo o quel dirigente l'obiettivo della protesta, quando si caratterizza come nemico la controparte sindacale, questa violenza degli approcci finisce col produrre le sue conseguenze. E' in occasioni come queste, infatti, che le parole diventano pietre...» (il corsivo è nostro, n.d.r.).

«... Oltre ad incontrare i leader sindacali, ho voluto anche parlare col vertice imprenditoriale. E ai suoi componenti ho fatto un discorso chiaro: nulla deve essere fatto solo perché lo impongono le BR, ma nulla deve essere omissso solo perché si trova a far parte delle richieste delle BR». (dall'intervista di Sandro Viola al ministro degli Interni Rognoni apparsa su «la Repubblica» del 9-10 agosto '81).

Il contributo della sezione problemi dello Stato della Direzione del PCI (ovvero il ministero degli Interni ombra)

«... la lotta al terrorismo deve diventare parte integrante, organica, di ogni vertenza sindacale e anzitutto di ogni dibattito con i lavoratori. Allo stesso tempo si potrà rive-

lare determinante la collaborazione dei cittadini per individuare i responsabili di reati crimini, con i quali l'eversione punta ad un imbarbarimento del paese. Deve prendere consistenza, insomma una nuova categoria di «pentiti»; coloro, cioè, che pur conoscendo notizie e fatti hanno finora taciuto per paura, omertà, indifferenza. Per ottenere questo, naturalmente, è necessario condurre dappertutto - in un attivo collegamento dei lavoratori con le forze sane che costituiscono la parte decisiva degli apparati e corpi dello Stato - una lotta ferma e anche dura per smascherare e rimuovere elementi di scarso affidamento democratico».

(da «l'Unità» del 13 settembre 81)

I punti caldi

«Il progetto delle Brigate Rosse, in sostanza mirerebbe a sfruttare i problemi della grande fabbrica automobilistica e in particolare la soluzione che nel luglio scorso FIAT e sindacato hanno concordato per il superamento di questa difficoltà: la cassa integrazione per quattordicimila lavoratori (7.500 dei quali in mobilità esterna), le dimissioni volontarie dal lavoro. Inoltre in autunno l'azienda e la FLM riprenderanno le trattative per il contratto integrativo: anche questo potrebbe essere un 'terreno' nel quale le BR potrebbero tentare di inserirsi».

(da «la Repubblica» del 25 agosto 1981)

«E' un disegno che punta - come scrivono gli stessi terroristi - a far leva sui cosiddetti «programmi immediati di fase», allo scopo di spostare forze verso l'obiettivo della «guerra civile per il comunismo». Così le imprese più criminali potranno essere rivestite di slogan come: «nessun licenziamento deve passare, «no agli investimenti tecnologici che aumentano la produttività», «eliminare la nocività», ecc.

(da «l'Unità» del 13 settembre 1981)

LE MISURE ANTIOPERAIE E ANTIPOPOLARI

Parla l'esperto

«Poiché gli automatismi derivanti dalla esecuzione dei contratti in vigore provocano aumenti di questa entità, si deduce che non vi è margine per aumenti contrattuali; si conclude che i contratti devono essere congelati.

«... poiché esiste una stretta correlazione fra aumenti di produzione e aumenti di produttività e poiché gli aumenti di produzione attesi sono di modesta entità, gli aumenti di produttività dipenderanno dalla riduzione del numero degli occupati».

«In conclusione, il contenimento del ritmo dell'inflazione ha prospettive di successo; ma è improbabile che riesca possibile conciliarlo con il mantenimento della disoccupazione nei limiti attuali; probabilmente aumenterà». (i corsivi sono nostri, n.d.r.). (dall'articolo di Guido Carli «Sfida all'inflazione», «la Repubblica» del 15 sett. 81).

I disoccupati sono 2 milioni

«Va crescendo il numero di quanti sono alla ricerca di un lavoro. In un anno 200 mila unità in più. A luglio, secondo i dati dell'ultima rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro condotta dall'Istat, le persone in cerca di occupazione risultavano essere 2.013.000, contro 1.826.000 dello scorso aprile e 1.812.999 di luglio 1980.

I più colpiti continuano ad essere i giovani, 1.490.000 a luglio, pari al 74% del totale, e soprattutto quelli dotati di un titolo di studio, diploma o laurea, divenuti ormai un esercito: 570.000 unità.

(da «la Repubblica» del 15 sett. 81)

Triplicate in Lombardia le ore di sospensione.

«In Lombardia, come rileva uno studio dell'Ufficio politiche economiche industriali della Uil regionale, nei primi sei mesi all'anno è stato effettuato lo stesso numero di ore di «cassa» dell'intero 1980.

Tra interventi ordinari e speciali l'anno

FABBRICA TERRITORIO

scorso si sono raggiunte complessivamente 42.403.364 ore, nel primo semestre '81 si è arrivati a 42.546.946 ore. «Il trend di crescita - sottolinea Renzo Canciani, segretario della UIL - rivela la tendenza a una triplicazione nell'arco dell'anno degli interventi». Una tendenza identica a quella registrata a livello nazionale.

Nei primi nove mesi dell'80 le ore di «cassa» si sono attestate attorno agli 8-9 milioni ogni trimestre, mentre negli ultimi tre mesi dell'anno scorso sono balzate a 16.161.622. Quest'impennata è stata confermata nel primo trimestre '81 con 17.671.573 ore e si è accentuata, arrivando a 24.875.373, nel secondo trimestre dell'anno.

(dal «Corriere della Sera» del 10 settembre 1981).

In Piemonte i lavoratori sospesi sono oltre 44 mila

TORINO, 8 (s.t.) - Le cifre della crisi a Torino e Piemonte sono state illustrate questo pomeriggio in una conferenza stampa del vice presidente della Giunta regionale Dino Sanlorenzo. Al primo maggio 1981 in Piemonte i lavoratori in cassa integrazione speciale erano 43.994, al 24 giugno 45.149, oggi sono 41.478. Nella sola provincia di Torino, compreso il capoluogo, le aziende in crisi in maggio erano 92 per un totale di 40.756 occupati; oggi il numero delle aziende è salito a 141 con un numero di lavoratori interessati diminuito di circa 9 mila unità per via delle dimensioni ridotte delle imprese in difficoltà.

Nel resto del Piemonte chi sta peggio di tutti è la provincia di Alessandria con 17 aziende in crisi e 1.371 dipendenti. Seguono le province di Vercelli con 15 aziende e 1.050 occupati, Cuneo con 19 aziende e 978 occupati, Asti con 4 aziende e 493 occupati.

Naturalmente nel conteggio complessivo non è compreso il prossimo ricorso della Fiat alla cassa integrazione per 70.000. I nomi delle aziende toccate attualmente dalla cassa integrazione sono parecchie e anche autorevoli. Ne citiamo alcune: Fiat, Bertone, Pininfarina, Teksid, Indesit, Olivetti, Montedison, Montefibre, Liquichimica, Ceat, Manifatture di Giaveno, Cotonifici Valle Susa, Unione Manifatture, Aziende Gepi.

Nel triangolo industriale a luglio le aziende in crisi erano complessivamente 400. Secondo i dati dell'Inps il costo complessivo della cassa integrazione speciale ammonta mensilmente a 37 miliardi e mezzo per il Piemonte e a 70 miliardi per l'intero triangolo industriale.

(da «la Repubblica» del 9 settembre '81)

MAGNETI MARELLI: 3000 in cassa integrazione fino a dicembre

MILANO (G. Lon.) - La cassa integrazione e il pericolo della disoccupazione bussano alla porta delle fabbriche più legate alla storia dell'industria milanese. Pochi giorni fa è stato annunciato che alla Breda siderurgica di Sesto ci sono 1800 operai di troppo. Ieri è stata la volta della Magneti Marelli. La crisi dell'auto si è infatti ripercossa anche sulla Magneti, l'a-

zienda che è il maggior fornitore della Fiat. Proprio ieri è scattato un periodo di cassa integrazione articolata per 3 mila persone che finirà il 3 dicembre.

(da «la Repubblica» del 15 sett. '81)

Signori, mani in alto! Questa è una rapina (governativa)

Lavoratori autonomi

- aumento dei contributi annui per la previdenza: gli artigiani pagheranno 171 mila lire in più, i commercianti 178 mila, i coltivatori diretti 100 mila. C'è inoltre una previsione di gettito in aumento per altri 300 miliardi

- aumento dei contributi malattia (300 miliardi)

Lavoratori dipendenti

- aumento dei contributi malattia per i dipendenti dell'industria agricoltura e servizi. Salgono dallo 0,30 all'1 per cento.

Pensionati

- conversione in legge del provvedimento che fissa la prosecuzione dei contributi volontari (600 miliardi)

- norme più severe per l'invalidità pensionabile

- ripulitura degli elenchi anagrafici dei braccianti per restringere il numero degli aventi diritto alla prestazioni (500 miliardi)

Tasse

- 1000 miliardi attraverso l'aumento di diverse imposte: si parla di rincaro della benzina, aumento del bollo auto, aumento delle sigarette e così via; altri fondi verranno recuperati attraverso una revisione della tassazione sulle banche e l'imposizione di una cedolare d'acconto del 15 per cento sulle accettazioni

- per i Comuni che devono recuperare 2500 miliardi di gettito sono allo studio diverse ipotesi: imposta sulle case, addizionale sull'Ilor

Malati

- sospensione per un anno delle spese sani-

tarie integrative (cure termali, protesi) 457 miliardi

- sospensione per un anno dei progetti pilota (handicappati, anziani) con esclusione di quelli per la formazione professionale

- razionalizzazione della spesa farmaceutica con un taglio di 285 miliardi per la revisione del prontuario e le altre prestazioni

- risparmi delle Regioni attraverso tagli o tickets regionali che potrebbero ammontare a 2000 lire per la visita ambulatoriale, 4000 lire per quella a domicilio e dalle 1000 alle 5000 lire per giornata di degenza.

Tariffe

- l'Enel e la Sip avranno riconosciuti dei rincari entro il tetto del 16 per cento. Per la luce l'aumento dovrebbe essere proprio del 16, minore quello per i telefoni

- Aerei: il prezzo del biglietto salirà del 14%

- Poste: saliranno le tariffe dal primo ottobre

- Medicine: ci saranno aumenti ancora da definire

- Equo canone: con la decadenza del decreto ci sarà l'adeguamento dei fitti all'inflazione pari al 15%

Altre misure

- blocco dei trasferimenti ai Comuni che solo per quest'anno, comunque, avranno dallo Stato un aumento degli introiti del 16 per cento in linea cioè con l'andamento dell'inflazione

- blocco di tutte le assunzioni per concorso che vengono rinviate alla fine dell'82

- blocco di tutte le iniziative legislative (non si potranno presentarne di nuove); rimangono finanziate solo quelle già previste per il 1981

- blocco a 5500 miliardi per l'Inps della possibilità di attingere fondi in Tesoreria. Se l'Istituto andrà oltre questa cifra si dovranno studiare altre misure di taglio.

(da «la Repubblica» del 26 sett. '81)

LA SPEZIA

LIBERTA' PER I COMPAGNI ARRESTATI

La gigantesca montatura, maturata in un clima oscurantista di caccia alle streghe, culminata con l'arresto di cinque compagni, dopo decine di perquisizioni a militanti della sinistra, compresi anziani partigiani, e arresti si sta smontando da sola.

L'inconsistenza delle prove, ancora una volta come già per il passato (stiamo parlando delle perquisizioni e fermi attuati dopo la sparatoria di Via Fontevivo da parte della polizia che sapeva perfettamente che gli autori di questa provocazione erano elementi della malavita) denuncia il loro truce intento di colpire sempre e comunque a sinistra, ed in particolare quella sinistra che si è sempre battuta alla luce del sole al fianco degli altri operai e proletari.

E' il caso di Piero Busconi, operaio dell'O.T.O. MELARA, ex militante di Lotta Continua. L'accusa è di appartenenza ad

una fantomatica associazione sovversiva, accusa che si fonda soltanto sul passato comunista suo come di altri compagni, sull'essere compagno dell'O.T.O. e su un fantasioso ritrovamento di proiettili arrugginiti in un campo nei pressi della sua abitazione.

Sono questi gli elementi con cui la magistratura detiene ormai da un mese questi compagni senza peraltro permettergli neppure un colloquio con i famigliari.

Piero, Paolo restano in carcere; a soli due giorni vengono invece scarcerati il fratello di Paolo, Silbano e Alis, a distanza di venti giorni viene scarcerata anche la fidanzata di Paolo, la Aluisini, il che dimostra ancora una volta l'inconsistenza di questi arresti, sull'ipotesi di appartenenza ad una presunta «colonna br» che assomiglia piuttosto ad una ditta a conduzione famigliare.

Gli arresti, in particolare quello di

Piero, sono avvenuti in circostanze che poco hanno da dividere con le sbandierate «garanzie costituzionali»: vorremmo qui ricordare gli «interrogatori particolari» a cui è stato sottoposto Piero che hanno reso necessario il suo ricovero in ospedale. Tutto questo in un clima provocato da «agenti dell'anti terrorismo» venuti da fuori che hanno probabilmente scambiato la nostra provincia per un qualche saloon da film western. Clima che ha provocato la denuncia da parte di personaggi certamente al di sopra di ogni sospetto, come l'avvocato democristiano Corradino e il deputato socialista Accame, che ha rivolto un'interrogazione parlamentare al ministro degli interni.

Non altrettanto corretto è stato invece il comportamento della stampa locale (in particolare La Nazione) che si è sempre peraltro distinta per il suo cieco livore anti operaio e anti comunista ed il suo asservimento al potere, la quale ha dato ampio spazio alle veline fornite dalla polizia e si è anzi lanciata in fantasiose ipotesi che sarebbero patetiche se poi a pagarne le conseguenze con la galera non ci fossero degli innocenti.

Altrettanto preoccupante è stato il fatto

che né il sindacato né il partito comunista si siano pronunciati su questi fatti nonostante che siano stati arrestati militanti sindacali e perquisiti in modo non certo ortodosso militanti del partito. L'unico intervento che peraltro rasenta la provocazione ed è degno, per i livelli culturali e politici che esprime, del più marcio democristiano, è la intervista apparsa sul Secolo XIX di un certo Ichestre, al secolo «dirigente sindacale», che nella sua ottusità e nelle sue frustrate aspirazioni pseudo poliziesche non esita ad individuare l'area terroristica in tutti quei compagni (centinaia e centinaia se vuol essere informato, compresi militanti del P.C.I.) della nostra città che dopo l'assassino da parte della polizia del compagno Lo Russo si sono recati a Bologna nel settembre del '77 al convegno indetto da tutta la sinistra rivoluzionaria, convegno così terrorista che quest'anno sarà organizzato in termini autocritici con tutto il movimento, proprio dal P.C.I. Non si sa peraltro come questo individuo possa capire cosa è giusto per gli operai e di conseguenza difenderli visto che non è mai stato una sola ora a lavorare in una qualsiasi fabbrica; ma già che questo è un aspetto di questa società, dove anche la mi-

litanza politica e la dirigenza sindacale e operaia può essere raccomandata e divenire carriera sociale (vogliamo chiamarli impiegati del terziario?).

Giova ancora ricordare che a tutt'oggi nessun elemento probante e nessuna contestazione precisa è stata fatta ai compagni.

Per questo chiediamo che si arrivi al più presto al processo in modo che sia fatta immediata luce sui fatti e che ancora una volta non si costringano a mesi se non anni di galera degli innocenti (cosa che non succede mai per i ladri e gli assassini di Stato: Loggia P2 insegna).

Denunciamo in tutti i suoi aspetti questa sozza montatura ai danni dei compagni, compagni che sono distanti anni luce dalla logica del terrorismo ed il loro impegno politico quotidiano lo ha sempre dimostrato.

LIBERTA' PER TUTTI I COMPAGNI ARRESTATI!!

**Comitato di controinformazione
per la liberazione dei
compagni arrestati
c/o Radio Popolare
Via Lunigiana 23 La Spezia
Tel. 0187-512711**

ITALSIDER

Gli omicidi bianchi sono il frutto dello sfruttamento capitalistico

In soli 2 mesi di questa estate sono morti 4 operai dell'Italsider di Taranto.

A luglio: muore un operaio di 31 anni schiacciato da un nastro trasportatore, mossosi improvvisamente; l'operaio era in «comandata» e stava facendo lavori di manutenzione.

Ad agosto: muore un operaio della ICROT di 32 anni, viene travolto da un camion, mentre faceva lavori di pulizia impianti nell'Italsider. Alcuni delegati della Ditta denunciano: che l'azienda per sfruttare al massimo gli operai attua la mobilità da un lavoro ad un altro, ed infatti l'operaio morto era stato spostato da un mese ad un nuovo lavoro; che non erano stati fatti i controlli preventivi e non c'erano strumenti di lavoro adeguati.

In più, l'operaio, il giorno prima aveva fatto 16 ore di lavoro!

- Un altro operaio di 24 anni, in trasferta da Taranto all'Italsider di Genova, precipita da un'altezza di 35 metri, perché la lamiera su cui mette il piede era marcia; lavorava alla manutenzione.

Agli inizi di Settembre: muore a 36 anni un operaio della Montusol, ditta che opera nell'Italsider, schiacciato da un tubo che stava caricando.

Quasi ogni mese all'Italsider muore un operaio. In 20 anni più di 400 sono gli operai rimasti uccisi, mentre non si contano gli infortuni grandi e piccoli che avvengono ogni giorno.

Per l'Italsider queste morti rientrano nella media normale.

Per la stampa, i partiti politici, lo Stato (Magistratura e Ispettorato del lavoro) sono il frutto inevitabile e fatale della grande fabbrica, in cui gli irresponsabili sarebbero gli operai che non sono abili ad

adeguarsi ai veri livelli di sfruttamento.

Proprio quando non è possibile scaricare le maggiori responsabilità sugli operai uccisi, la magistratura fa lo sforzo di condannare, come è successo recentemente, per la morte di 2 operai, 2 capi a 7 mesi - pena sospesa!

Ma si sta già provvedendo a limitare ancora di più l'intervento legislativo, per togliere ogni minimo ostacolo all'attuazione degli interessi produttivi dell'azienda:

- Il senato ha già approvato un decreto, grazie al quale l'intervento d'ufficio della magistratura è previsto solo in caso di morte, mentre per gli altri infortuni occorre la denuncia di parte dell'operaio;
- Le funzioni di prevenzione infortuni dell'Ispettorato del lavoro (già così inadeguate e volutamente cieche sulle cause permanenti e generali delle morti) passeranno sotto il controllo della Regione, andando, così, a porsi sotto un controllo più direttamente politico.

LE CONDIZIONI DI LAVORO BESTIALE SONO LE CAUSE DELLE MORTI IN FABBRICA.

L'aumento della produttività e dell'efficienza è la parola d'ordine dell'Italsider.

Così vengono intensificati i ritmi lavorativi (l'Italsider ha superato gli obiettivi produttivi fissati a livello CEE, riuscendo a battere la concorrenza sui mercati internazionali); gli operai vengono spostati, per il massimo utilizzo, da un reparto ad un altro e da un lavoro ad un altro; uno stesso operaio deve fare vari tipi di lavoro; le pause vengono diminuite.

- De Michelis ha dichiarato in una intervista alla Gazzetta del Mezzogiorno del 13/9 che, anche se l'occupazione dovrà diminuire (a Taranto si parla di 1000 la-

voratori), la produzione deve mantenere sempre gli stessi livelli, e questo potrà avvenire in un solo modo: far lavorare di più gli operai che restano.

L'orario di lavoro è arrivato ormai a livelli disumani. Si fanno 16 o addirittura anche 20 ore in una giornata di lavoro. A questo bisogno aggiungere fino a 4 - 5 ore di viaggio per la maggior parte degli operai che viene dalla provincia o addirittura dalla Regione.

Per chi si rifiuta di fare straordinari o di spostarsi da un posto di lavoro ad un altro, ci sono le pressioni dei capi, le minacce di segnalazioni in direzione, fino ai biglietti di punizione o alle sospensioni, come succede normalmente nelle Ditte che operano nell'Italsider.

Gli operai devono mantenere i livelli produttivi in ogni condizione - anche se sono in «comandata», se c'è carenza di organico, se non è stata fatta la manutenzione, se non ci sono sistemi di sicurezza.

Chi non ce la fa viene schiacciato!

Ma queste condizioni di lavoro saranno ancora peggiorate da:

- **reintroduzione del cottimo collettivo**, tramite le «unità produttive», deciso dall'ultimo accordo sindacato-Italsider: esso spingerà gli operai ad un maggior lavoro per raggiungere gli obiettivi produttivi fissati dall'azienda col miraggio di poche lire in più che pagheranno in fatica, aumento dei ritmi, cumulo di mansioni;
- **rifacimento V Altoforno**, che sarà fatto con un utilizzo al minimo del personale necessario e con un lavoro a pieno ritmo (l'azienda è solo preoccupata di rifarlo al più presto per non diminuire la produzione);
- **intervento dei giapponesi specialisti nel-**

FABBRICA TERRITORIO

l'aumento della produttività e nella «gestione» del personale.

Tutto questo è frutto di accordi fra Italsider e FLM e dimostra, al di là degli ipocriti comunicati «a caldo» sugli infortuni, quanto il sindacato sia corresponsabile delle cause che provocano morti e infortuni.

QUESTE SONO LE NORMALI CONDIZIONI DI LAVORO ALL'ITALSIDER.

I 4 OPERAI MORTI QUEST'ESTATE LAVORAVANO APPUNTO IN QUESTE NORMALI CONDIZIONI.

Esse sono il frutto delle uniche leggi che guidano l'Italsider, come tutte le fabbriche: massima produttività, con il minimo dei costi, per vincere la concorrenza e risolvere la propria crisi sulla pelle dei lavoratori.

Gli omicidi bianchi non sono il frutto di storture, da aggiustare con miglioramenti tecnici, come chiaccherano i dirigenti sindacali; essi sono il frutto unico e ineluttabile di questo sfruttamento, che è la vita del sistema capitalistico e anche la morte per i proletari.

Ed è quindi solo l'abolizione dello sfruttamento capitalistico che può far cessare gli omicidi bianchi.

Gli operai dell'Italsider dicono che in questi mesi sembra di essere tornati molto indietro nelle condizioni di lavoro, c'è un clima pesante di intimidazione e i metodi

di repressione sembrano quelli da «padrone delle ferriere». Ma questa è proprio la logica del sistema capitalistico!

L'Italsider, una delle fabbriche più moderne e automatizzate nel mondo deve realizzare lo sfruttamento più bestiale per estrarre il massimo di plusvalore dagli operai; per questo ogni ristrutturazione, plaudita come miglioramento dal sindacato, si risolverà in un peggioramento per gli operai e soprattutto in più omicidi bianchi.

Nei giorni scorsi, in seguito alla morte degli ultimi 2 operai, ci sono stati scioperi improvvisi, assemblee nei reparti e forti denunce da parte anche di delegati, come quelli del CdF ICROT.

I nostri compagni del Centro di Documentazione e Controinformazione Comunista in un manifesto murale hanno dato queste indicazioni: «Di fronte alla gravità della situazione occorre che la mobilitazione sia adeguata e continua.

E' necessaria un'articolazione di iniziative di lotta e la messa in campo di tutta la forza unita degli operai.

Dobbiamo lottare per:

- Miglioramenti tecnici e ambientali e dei sistemi di sicurezza - Rifiuto di lavori pericolosi, in particolare in carenza di organico, nei turni di notte, durante gli straordinari, con impianti in cattiva manutenzione.
- Aumento delle pause; riduzione dell'ora-

rio di lavoro con aumento dell'organico; contro la mobilità e il cumulo di mansioni; contro lo straordinario, per aumenti salariali.

Inoltre, la lotta, per acquistare incisività, deve essere portata anche sul piano cittadino:

- Occorre organizzare iniziative all'Ispettorato del Lavoro per imporre un controllo reale e continuo delle condizioni di lavoro;
- Occorre la presenza massiccia degli operai al tribunale in occasione dei processi per omicidi bianchi;
- Occorre contrastare a livello di fabbrica e cittadino le prezzolate campagne stampa, che incolpano gli operai degli infortuni per fiaccare la lotta e isolarli di fronte alla città;
- Dobbiamo legare morti bianchi e nocività all'inquinamento cittadino per un fronte proletario contro l'azienda.

ORGANIZZIAMOCI NEI PARTI, NELLE DITTE IN COMITATI DI LOTTA PER PRENDERE DIRETTAMENTE NELLE NOSTRE MANI LA LOTTA SU QUESTI OBIETTIVI. Battiamoci anche nei CdF per realizzare una inversione di tendenza alla logica di morte dell'Italsider».

Centro di Documentazione
e Controinformazione Comunista
Taranto - (V. d'Aquino 158)

Iniziamo col seguente documento la pubblicazione di alcuni testi che presentano un quadro significativo dei criteri e dei metodi seguiti da istituzioni para-statali, presenti tra le masse per tradizioni e vincoli organizzativi, contro la lotta armata. Iniziamo con un documento della Direzione Nazionale del PCI e seguiremo col prossimo numero con un documento di un organismo locale della FLM. Da questi documenti emergono varie contraddizioni: tra il desiderio di colpire solo i protagonisti della lotta armata deplorando la repressione indiscriminata contro i lavoratori e il riconoscimento delle radici sociali della lotta armata, in particolare tra gli operai; tra la volontà di lottare a difesa dello 'stato democratico' e il riconoscimento che la borghesia non può concedere nulla ai lavoratori né sul piano politico né sul piano economico; tra la volontà di creare divisione tra i lavoratori e la tendenza a identificare nella lotta armata ogni forma di antagonismo e a farsi quindi promotori della militarizzazione del territorio e della fabbrica.

PROBLEMI DI ANALISI E DI INIZIATIVA DI FRONTE AI NUOVI SVILUPPI DELL'ATTACCO TERRORISTICO

DIREZIONE P.C.I. - Federazione Provinciale Milanese Commissione Problemi dello Stato

Relazione dell'on. U. Pecchioli alla assemblea dei quadri dirigenti lombardi del PCI tenutasi al Circolo della Stampa di Milano nel giugno 1981.

I recenti sviluppi dell'attacco terroristico richiedono una messa a punto ed un aggiornamento delle analisi e dei giudizi, in modo da correggere interpretazioni superficiali e deformate della crisi politica del terrorismo che hanno avuto corso in quest'ultimo anno in vari ambienti, anche di sinistra. C'è chi ha parlato di «post terrorismo», di «colpi di coda», chi ha considerato conclusa la fase della repressione, chi ha sostenuto che la vigilanza popolare poteva allentarsi. Posizioni simili hanno avuto deleteria influenza, hanno contri-

buito ad attutire in qualche modo la sensibilità di fronte alla complessità del fenomeno terroristico e alla sua persistente pericolosità.

Se il partito non si facesse promotore di una rigorosa e anche polemica riapertura di un dibattito di massa sui nuovi gravi sviluppi dell'attacco terroristico, e sulle ragioni per le quali la crisi politica del terrorismo non ha avuto sviluppi risolutivi, potrebbe accentuarsi un pericoloso divario fra gravità delle nuove minacce e le capacità di vigilanza, di risposta, di iniziativa del movimento democratico. Infatti la nuova offensiva terroristica già di per sé preoccupante, non può essere valutata in modo isolato rispetto al quadro di gravi degenerazioni cui è stata ed è sottoposta la vita pubblica e che sono fonte oltre che di sfiducia, di seri pericoli per la democrazia. Già sono emersi molteplici indizi sul ruolo di Gelli Licio nelle trame nere e nei più

gravi attentati e stragi fasciste. Non si può escludere che possa aprirsi una nuova, più pericolosa fase di utilizzazione politica del terrorismo o di ricorso ad esso contro la democrazia ed in particolare contro il PCI, da parte dei promotori di centri di potere occulto come la P2 e comunque da parte di forze intenzionate a bloccare con qualsiasi mezzo ogni prospettiva di risanamento morale e di radicale cambiamento politico.

Il nuovo attacco terroristico

Non si sono certo modificate le condizioni di isolamento del terrorismo. I dati di fatto restano tali: ne sono state scalzate le precedenti basi di massa; si è avuto lo sfascio di PL; colpi durissimi sono stati assestati anche alle BR; si contano a migliaia gli arrestati, a centinaia i cosiddetti «pentiti» che hanno collaborato con la giustizia. Tuttavia le BR dimostrano di aver ricu-

perato una efficienza operativa che presuppone la ricostituzione di aree di appoggio e di retroterra logistici.

In particolare meritano attenzione non solo la entità e complessità delle operazioni terroristiche messe in atto in questo ultimo periodo, ma anche gli elementi di novità presenti in questa fase nella strategia terroristica.

Per il primo aspetto colpisce la capacità delle BR di effettuare e «gestire» contemporaneamente in diverse parti del Paese ben quattro sequestri: a Napoli dove pure era opinione diffusa che il terrorismo non avrebbe trovato possibilità di attecchimento, nei centri industriali del nord (Milano, Porto Marghera) dove nell'ultimo periodo si erano manifestati inequivocabili, molteplici segni di deterioramento e di crisi dei gruppi terroristici, nelle Marche dove anche quella colonna BR aveva subito duri colpi. D'altra parte le stesse modalità dell'azione terroristica condotta a Napoli contro il compagno Siola, dimostrano - a parte i risvolti e significati politici particolari di questa operazione rivolta contro il PCI - un grado di professionalità criminale, di spregiudicatezza, di presunzione, di impunità che devono preoccupare.

La prima conclusione da trarre è questa: *la minaccia terroristica si ripropone oggi a livelli gravissimi; non siamo in presenza di «colpi di coda», ma di fronte ad un terrorismo che è di nuovo in condizione di lanciare la sua sfida e il suo attacco contro il regime democratico. Il problema non riguarda questa o quella parte del Paese, ma sollecita una vigilanza ed un fermo impegno di carattere generale.*

Per quanto riguarda gli elementi di novità oggi presenti nella strategia terroristica, essi - in base ai fatti oltre che agli ultimi documenti (già portati tempestivamente a conoscenza delle Federazioni e dei Comitati regionali) - possono essere così riassunti.

Passaggio da una prevalente azione di tipo «militarista» (la cosiddetta «propaganda armata») ad iniziative tendenti a far

leva su contraddizioni reali determinate dall'aggravarsi della crisi e del malgoverno dc, per cercare una saldatura fra «militare e sociale» attraverso parole d'ordine strumentalmente riferite ad obiettivi immediati: «lavorare tutti per lavorare meno», «nessun licenziamento rimarrà impunito», «nessun reparto nocivo deve funzionare», «sabotare con ogni mezzo l'intensificazione dello sfruttamento», «questione delle carceri e della liberazione del proletariato prigioniero», ecc.

In particolare le BR stanno cercando di sviluppare questa linea a Napoli dove tentano di far leva sui drammatici problemi del dopoterremoto e su altre contraddizioni esplosive dell'area napoletana. Ciò in un'ottica che - secondo recenti documenti BR - considera di valore decisivo per il disegno del partito armato lo «sfondamento» della *barriera del sud e di quella di Torino*, oltre che la necessità di «praticare l'obiettivo della liberazione dei prigionieri». Evidentemente l'obiettivo di un ritorno terroristico a Torino ha quale presupposto - come del resto dimostrano i fatti più recenti - il rilancio dell'azione terroristica nell'insieme delle aree industriali del nord.

Anche il ricorso sempre più frequente alla tecnica terroristica dei sequestri e dei conseguenti ricatti, risponde alle esigenze della nuova strategia brigatista. Essa - come precisano recenti documenti - punta ad «azioni selettive, disarticolanti», tali da conquistare «spazi politici» entro cui «la lotta rivoluzionaria delle masse possa avanzare». Sarebbe pericoloso se venisse sottovalutato il pericoloso potenziale di rotture eversive, rappresentato dai quattro sequestri attualmente in corso e non venissero prese e previste iniziative adeguate di risposta democratica.

Ma insieme a quanto detto sinora, l'altro fatto nuovo della strategia terroristica consiste nella direttiva - resa pubblica nella cosiddetta risoluzione strategica della fine del 1980 - di passare ad azioni terroristiche direttamente rivolte contro il PCI in quanto «partito dello Stato dentro la classe operaia». «Le jene berlingueriane» - così

afferma la suddetta risoluzione - mentre «precipita la crisi rivoluzionaria hanno rinunciato a qualsiasi rappresentanza della classe operaia facendosi parte integrante della controrivoluzione preventiva per l'annientamento del proletariato». Si additano quale obiettivo di azioni terroristiche gli «uomini del PCI organicamente integrati nelle strutture dello Stato (magistrati, alti funzionari e managers, amministratori locali, economisti, esperti vari, giornalisti, consulenti)». Nel comunicato emesso dopo il ferimento a Napoli del compagno Siola si precisa che «nei confronti dei revisionisti... non si saranno mediazioni: la guerriglia deve praticare nei loro confronti l'annientamento».

Quale il significato di questa scelta operata dalle BR? Non c'è dubbio. Essa rappresenta un oscuro segnale di disponibilità lanciato alle peggiori e più corrotte forze reazionarie italiane e no, nel momento in cui il PCI si presenta più che mai come punto di riferimento decisivo per una lotta che porti a decisivi cambiamenti politici e sociali, ad una rigenerazione della vita del Paese.

Il partito deve attrezzarsi a questo nuovo livello dell'attacco terroristico. Con le opportune misure di vigilanza e soprattutto dispiegando una nuova, eccezionale capacità di mobilitazione democratica e unitaria contro l'offensiva terroristica in atto, chiunque ne sia vittima. Nell'attacco diretto contro i comunisti c'è infatti anche un duplice tentativo di frantumare le capacità di risposta democratica: da un lato la speranza che colpendo i comunisti possano essere neutralizzate forze non comuniste o anticomuniste pur ancorate ai principi democratici; dall'altro una calcolata aspettativa che si aprano terreni di contraddizione per una diversità della risposta a secondo di chi venga colpito. Più che mai occorre ribadire che di fronte a qualsiasi attacco terroristico la difesa della democrazia è indivisibile e soprattutto occorre muoversi secondo questo criterio.

II

Perché la crisi del terrorismo non ha avuto sviluppi risolutivi.

E' necessario riconfermare la piena validità dei giudizi dati nel recente passato sulla crisi politica attraversata dal terrorismo, sulle cause che l'avevano determinata, in primo luogo la ferma capacità di tenuta e di risposta del Paese, su cui hanno potuto far leva gruppi di magistrati particolarmente impegnati e più in generale le forze dell'ordine. La collaborazione con la giustizia di centinaia di terroristi favorita dalla legge sui «pentiti», è stata una delle manifestazioni più evidenti e importanti della crisi del terrorismo, e a sua volta ha accentuato questa crisi.

D'altra parte occorre ricordare che il partito pur sottolineando giustamente i dati della crisi del terrorismo, non ha mai cessato di mettere in guardia sulla persistente pericolosità della minaccia terroristica, sia perché restavano operanti tutte le cause di fondo del fenomeno, sia per la grave inadeguatezza dell'azione dei governi.

Tuttavia una questione si pone: come è

LIBRI

Giuliano Spazzali La zecca e il garbuglio

ed. Macchina Libri

Michelle Perrot L'impossibile prigioniero

ed. Rizzoli

Mauro Galleni Rapporto sul terrorismo

ed. Rizzoli

F. Pirri L. Caminiti Diritto alla guerra

ed. Scirocco

Giovanni Balcet Industrializzazione,

multinazionali e dipendenza tecnologica

ed. Loscher

Danilo Montaldi Racconti delle leggende

ed. Einaudi

Danilo Montaldi Militanti politici di

base ed. Einaudi

Gianni Bosio L'intellettuale rovesciato

ed. Bella Ciao

Gianni Bosio Il trattore ad Acquanegra

ed. De Donato

A.A.V.V. Materiali n. 1.2.3.4/5 ed. Isti-

tuto De Martino

Stefan Heyn 5 giorni di giugno ed.

Stampa Alternativa

Valentin N. Volosinov Il linguaggio

come pratica sociale ed. Dedalo

Valentin N. Volosinov Marxismo e filo-

sosofia del linguaggio ed. Dedalo

A.A.V.V. Dossier 8 Ricchezza e fame

ed. Rosenberg & Sallier

A.A.V.V. Quaderni di fabbrica n. 14 ed.

Rosenberg & Sallier

A.A.V.V. Dieci interventi di storia so-

ciale ed. Rosenberg & Sallier

A. M. Mattelart I mass media nella crisi

ed. Editori Riuniti

Ferdinando Gabeira Che ti succede com-

pagno ed. Feltrinelli

Enzo Lo Giudice Processo penale e poli-

tico ed. Coop. libreria Cento Fiori

Ciotti Belfiore Il fondo del barile ed. La

Salamandra

stato possibile per i gruppi terroristici ricuperare in un periodo di tempo relativamente breve e nonostante i duri colpi subiti, così allarmanti capacità di ritornare all'attacco?

La questione va certamente approfondita. Sembra comunque possibile richiamare l'attenzione su alcuni punti.

Sequestro D'Urso. E' in questa occasione che in modo particolare si sono create le condizioni per ridare fiato all'attacco terroristico. Il governo non solo è stato colto di sorpresa, del tutto privo di qualsiasi strategia rivolta a trasformare la crisi del terrorismo in una definitiva sconfitta, ma si è fatto oggettivamente complice dei terroristi attraverso una vergognosa catena di cedimenti, di atti di vera omertà, anche se ciò è avvenuto attraverso contrasti fra i partiti di governo e al loro interno. Le conseguenze sono state disastrose. Il successo conseguito dalle BR in questa occasione ha consentito loro di procedere con maggiore sicurezza nell'opera da tempo iniziata di riorganizzazione, allargamento, unificazione delle forze attorno alla nuova strategia terroristica elaborata nei mesi precedenti e di cui il sequestro D'Urso rappresentava il primo collaudo. In senso opposto la linea di cedimento ha provocato contraccolpi negativi e sfiducia nei settori più impegnati della magistratura e fra le forze dell'ordine.

Andamento delle operazioni di polizia. Dopo gli innegabili successi del passato si sta verificando da alcuni mesi a questa parte una relativa stasi nelle capacità di prevenzione e repressione del terrorismo «rosso» (le ultime operazioni di rilievo - a parte l'arresto di altri elementi di PL - sono state la cattura dei capibrigatisti Moretti e Fenzi; importanti invece i risultati conseguiti dal gruppo dei magistrati romani che si occupano del terrorismo nero). A proposito della «colonna» brigatista romana che ha gestito il sequestro D'Urso e sembra coinvolta anche nelle imprese criminali condotte in altre città, l'impunità è stata pressoché assoluta. Analogamente per i responsabili del sequestro Cirillo a Napoli che ormai è in atto da circa due mesi. Tutto ciò contrasta con i livelli di esperienza e di capacità tecnico-operative ormai acquisite nella lunga lotta contro il terrorismo. Anche qui emergono pesanti responsabilità del governo. Per esempio la mancata attuazione del «coordinamento» fra le forze di polizia pur sancita nella riforma e l'assoluta inerzia di fronte alla necessità di ulteriori misure che favoriscano il ravvedimento dei terroristi. Di ciò è necessario chiedere conto sviluppando a questo fine iniziative non solo centrali, ma anche locali.

La nuova strategia terroristica. Il cambiamento di strategia da parte delle BR è stato puntualmente registrato, ma forse non ne sono stati adeguatamente valutati i riflessi sia pure in ambiti anche ristretti delle aree di emarginazione o di ribellismo, e più in generale in un contesto politico contrassegnato da segni inquietanti e diffusi di sfiducia di fronte alle conseguenze di una politica disastrosa quale quella condotta dalla DC e dal governo (terremoto e dopoterremoto, acuirsi della crisi in ogni campo, massiccio coinvolgimento del «potere» della catena di scandali fino all'esplo-

sione dell'affare P2, ecc.). La nuova strategia terroristica («linea di massa», «saldatura fra sociale e militare», privilegio della tecnica dei sequestri, iniziative dimostrative nei quartieri, in fabbriche, ospedali, ecc.) punta proprio su contraddizioni e problemi reali per aprirsi varchi di ricupero e realizzare nuove capacità di attacco e di incidenza. A questo fine sono state incorporate nella strategia BR istanze fondamentali proprie dell'Autonomia organizzata. Si può forse affermare che oggi si è di fronte ad un nuovo «partito armato» che nasce da un ricompattamento di forze provenienti da filoni terroristici ed eversivi diversi, in grado anche per questo di reclutare nuove forze, estendere la rete dei collegamenti e quartieri, carceri, servizi - i cosiddetti «organismi di massa rivoluzionari» che si «dialettizzano autonomamente col «partito armato» è assai indicativa - a giudicare da vari segni - è restata del tutto sulla carta.

L'azione del governo sul terreno specifico della lotta al terrorismo non è stata in grado di comprendere e anticipare questi processi di riorganizzazione e di una crescita del partito armato, che hanno certamente avuto quale presupposto anche la costruzione di assetti logistici e strategici del tutto nuovi, nonché l'adozione di nuove tecniche operative.

Unilateralità di valutazioni. Nei mesi scorsi - specie dopo il sequestro D'Urso - si è manifesta in più sedi (anche ad alti livelli militari investiti dalle massime responsabilità operative) una tendenza a ritenere in via di conclusione la fase repressiva del fenomeno terroristico e a sottolineare la necessità di spostare l'attenzione soprattutto verso le radici sociali e i fattori culturali del fenomeno terroristico e quindi verso le conseguenti scelte riformatrici e culturali. Si tratta di verità ed esigenze inconfutabili. Resta da porsi l'interrogativo se in una fase di evidente riorganizzazione e rilancio dell'attacco terroristico e proprio all'indomani del sequestro D'Urso, non vi sia stata una eccessiva unilateralità di giudizio che di fatto ha dissociato la duplice esigenza di agire simultaneamente sul terreno del rigore repressivo e su quello dei fattori sociali e culturali. Anche da simile unilaterale valutazione fatta oltretutto in presenza di un governo pervicacemente ostile a qualsiasi riforma e politica rinnovatrice, possono essere derivati lassismi e allentamenti nell'indispensabile impegno dell'azione di repressione della attività terroristiche.

La mobilitazione democratica. Deve essere infine valutato piuttosto criticamente l'impegno dell'insieme del movimento operaio e democratico nella lotta al terrorismo in questa ultima fase, a partire in particolare dal sequestro D'Urso. Spesso di fronte alle posizioni ferme e rigorose del PCI, si sono verificate assenze e cedimenti che non hanno reso possibile mantenere l'ampiezza e la forza dei momenti «alti» raggiunti nella lotta al terrorismo. Lo stesso impegno del sindacato in questa ultima fase anche - ma non solo - per i riflessi in esso dei dissensi manifestati fra le forze politiche, va valutato criticamente. Occorre compiere in proposito una attenta analisi. Si può tuttavia affermare che l'isolamento e la condanna non si sono tradotti adeguatamente

in intervento attivo delle masse e delle rappresentanze democratiche.

Non è certamente possibile neanche sottovalutare le difficoltà rappresentate dal convulso succedersi nei mesi scorsi di eventi gravi e spesso drammatici di carattere nazionale e internazionale che hanno impegnato a fondo il movimento dei lavoratori e le forze più democratiche. Resta tuttavia il fatto che la lotta contro il terrorismo, in difesa del regime democratico ha perso o visto attenuarsi in questo ultimo periodo quel carattere di centralità che aveva per lunghi anni mantenuto. I nuovi sviluppi della minaccia terroristica impongono a questo proposito un pronto ricupero di impegno da parte di tutti i settori del movimento operaio e democratico.

III

La questione degli apparati e corpi dello Stato

La torbida vicenda della P2 anche se sollecita verifiche critiche, non mette in discussione il giudizio sui processi di rinnovamento in corso da anni - principalmente per impulso del PCI - negli apparati e corpi dello Stato. Ciò è necessario precisare anche per evitare il pericolo di un arretramento degli orientamenti su aspetti decisivi della politica del partito.

Il tema merita certo un dibattito approfondito. Tuttavia - al di là della grave, preoccupante compromissione con la loggia P2 di un certo numero di alti ufficiali delle FF.AA. e dei Carabinieri, dei massimi responsabili dei servizi di sicurezza, di alcuni ufficiali e funzionari di polizia nonché di certi magistrati - non possono che restare validi i giudizi di fondo che sono stati e restano a base della nostra positiva e fruttuosa politica di superamento della concezione «separata» dei corpi e degli apparati dello Stato. Basti ricordare il significato rinnovatore della riforma di polizia recentemente approvata o il valore di fatti come l'o.d.g. approvato nella sua ultima sessione dal CO.CE.R. (Consiglio centrale della rappresentanza militare) nel quale si chiede l'allontanamento degli ufficiali compromessi con la P2 e si sollecita la necessaria opera di risanamento.

Ma vi sono considerazioni anche più generali. Se anche in frangenti così delicati e complessi come questi il Paese può con relativa sicurezza confidare su un controllo democratico della situazione e battersi realisticamente per una politica di risanamento e rinnovamento, ciò si deve anche alle radici profonde che nell'insieme dei corpi e degli apparati dello Stato hanno ormai i processi di rinnovamento democratico e i comportamenti di lealtà verso la Costituzione. Processi e comportamenti alla cui base c'è stata la capacità di costruire rapporti nuovi fra movimento operaio e l'insieme degli apparati e corpi dello Stato, una capacità che è andata avanti in particolare nel corso della lotta contro il terrorismo, in difesa del regime democratico.

Occorre dunque ribadire che il pericolo più grave nelle attuali circostanze, sarebbe quello di partire dalle pur gravi compromissioni venute alla luce, per seminare diffidenze e sospetti generalizzati, che finireb-

bero per riaprire solchi perniciosi e neutralizzare le forti spinte che all'interno stesso delle forze armate e degli apparati statali si manifestano verso un radicale risanamento. Anzi è questo il momento di promuovere dappertutto iniziative di ampio respiro democratico verso le forze armate, la polizia riformata, i carabinieri, la guardia di finanza, verso la magistratura.

Una più rigorosa battaglia ideale-culturale

La mobilitazione contro il terrorismo, l'azione per ridurre attorno ad esso le aree di acquiescenza e di indifferenza, hanno per presupposto anche una forte battaglia politico-culturale. Qui vi sono state insufficienze e limiti. I gruppi terroristici si propongono di spezzare il rapporto storico fra classe operaia e democrazia, anzi muovono dal presupposto che gli elementi di degenerazione presenti per responsabilità DC nella gestione dello Stato democratico, possano disorientare settori di lavoratori, rendere precario e fragile questo rapporto fino a spostare forze operaie sul terreno della lotta armata spezzando così ogni possibilità di spingere avanti nel nostro Paese un originale e moderno processo rivoluzionario.

Vi è una stretta convergenza in questi obiettivi e intenti provocatori fra terrorismo nero e terrorismo cosiddetto «rosso». Una convergenza che ha trovato del resto anche precisi riscontri operativi (centri comuni di armamento, presenze incrociate in azioni terroristiche, ecc.) e che adesso con la scelta brigatista di sparare direttamente sui comunisti compie un ulteriore passo avanti.

Ebbene deve farsi ancora più incisiva e di massa la battaglia per smascherare il ruolo dei terroristi e di chi li manovra: si vuol impedire che lo sviluppo del rapporto classe operaia-democrazia garantisca - come sta avvenendo - la maturazione delle condizioni per l'accesso dei lavoratori e del PCI alla direzione politica del Paese per modificare profondamente gli equilibri di potere e di classe.

Il tema va approfondito e articolato. Resta ferma l'esigenza di far emergere e rendere più incisivamente esplicita a livello di massa, fra i lavoratori, fra i giovani, la natura controrivoluzionaria, il ruolo di provocazione antioperaia e antidemocratica delle BR al servizio dei peggiori disegni reazionari e fascisti.

IV

Ridare centralità alla lotta contro il terrorismo

Non ci possono essere ulteriori indugi. Occorre trarre subito e ovunque le necessarie conseguenze dal giudizio sulla rinnovata gravità della minaccia terroristica anche sviluppando una ferma polemica politica verso le aree di sordità e sottovalutazione. Si propongono alcune linee di lavoro sulle quali procedere di pari passo.

Appare opportuno intanto cercare di capire in ogni provincia e regione quali evoluzioni vi siano state o siano in corso in campo terroristico ed eversivo, per quanto riguarda le aree di fiancheggiamento ecc. Ciò presuppone naturalmente una cono-

scenza dei documenti, volantini ed altro materiale prodotto nazionalmente e localmente dai gruppi terroristici ed eversivi.

Occorre analizzare attentamente e criticamente le cause della notevole caduta che si è verificata nello sviluppo delle iniziative unitarie e più in generale nella risposta ai nuovi attacchi terroristici. E' necessario si realizzi una accentuazione del collegamento fra lotta al terrorismo e lotta per il risanamento morale e la rigenerazione della vita pubblica. Sotto questo profilo c'è anche da riflettere attraverso quali vie e nuove esperienze può essere riattivizzato un movimento che ridia vitalità, attualità, incisività alle iniziative di Comitati unitari già esistenti (comitati antifascisti, comitati per l'ordine democratico, ecc.) o che trovi espressioni e forme nuove e diverse. In ogni caso deve di nuove crescere la capacità di iniziativa delle assemblee elettive, organismi di massa, consigli di fabbrica, sindacati, centri culturali e associativi democratici, ecc. Punto di partenza è la consapevolezza che nessun attacco terroristico deve rimanere senza risposta.

Di particolare importanza anche la ripresa di una ampia azione di informazione e dibattito nel partito attraverso convegni, attivi, seminari ecc.

Infine occorre portare avanti - con i necessari elementi di attualizzazione - l'iniziativa del partito e unitaria su tutta la vasta area delle problematiche relative alla riforma dello Stato, con particolare riguardo alle questioni della giustizia, alla questione carceraria, all'attuazione della riforma

della polizia, alle iniziative in direzione delle forze armate. Più che mai vigoroso deve essere nella situazione presente l'impegno per rinsaldare ancora i processi di unità fra apparati e corpi dello Stato ed il movimento operaio e democratico, sulla base delle piattaforme rinnovatrici già note.

Secondo le indicazioni già fornite in precedenza le feste dell'Unità costituiscono l'occasione più immediata ed efficace da utilizzare. Pertanto i programmi delle feste in preparazione, devono essere verificati e aggiornati anche alla luce delle esigenze richiamate in questa nota. Strumento importante a questo fine sarà il volume «Rapporto sul terrorismo» che sta per uscire a cura della Sezione Problemi dello Stato e che faciliterà la organizzazione di dibattiti, tavole rotonde, mostre, ecc.

Ricordiamo che il 2 agosto prossimo cade l'anniversario della strage della stazione di Bologna. In questa città - come è noto - si svolgeranno iniziative di rilievo europeo e rivolte particolarmente ai giovani. Ma è necessario che questa data veda realizzarsi dappertutto momenti significativi di pronunciamento e di lotta.

Segnaliamo infine che all'inizio dell'autunno sarà riproposta in termini attualizzati la iniziativa di un questionario del PCI sul terrorismo che per ragioni varie non ha potuto trovare attuazione nei mesi scorsi. Al lancio di tale iniziativa saranno dedicate apposite riunioni. E' in programma anche un seminario da tenersi alle Frattocchie nei mesi di settembre-ottobre prossimi.

RADIO CHE DIFFONDONO INFORMAZIONI E COMUNICATI SULLA REPRESSIONE E SULLE CARCERI.

Radio Popolare tel (02)2850002/2828915/
2840060

Radio Black Out, tel (02)584959/5462630

Radio Specchio Rosso, tel (02)2850348

Radio Olona, tel (0331)598010

Radio Saronno, tel (02)9620669

Radio Città di Como, tel (031)264092

Radio Sherwood, tel (049)27942

Radio Cento Fiori, tel (0445)44444

Radio Città

Radio Popolare, tel. (0552) 41790

Radio Carolina, tel (051)502831

Radio Veronica

Radio Morgan, tel (055)282206

Radio Orvieto

Radio Proletaria, tel (06)4381533

Radio Onda Rossa, tel (06)491770

documenti ore 18-19

Radio Apache

Radio Radicale, tel (06)460541

Radio Radicale, tel (080)238340/210259

— Milano

— Milano

— Milano

— Legnano

— Saronno

— Como

— Padova

— Valdagno (Vi)

— Trieste

— Reggio Emilia

— Bologna

— Alessandria

— Firenze

— Orvieto

— Roma

— Roma

— Roma

— Roma

— Roma

— Bari

DAI PROCESSI DI TORINO

Pubblichiamo il testo di alcuni volantini e documenti diffusi dai familiari degli imputati durante i processoni della scorsa primavera/estate, svoltisi a Torino contro accusati di appartenere alle Brigate Rosse e a Prima Linea.

Si tratta in sostanza di una anticipazione da un opuscolo che è in preparazione a cura della Commissione Informazione del Coordinamento fra i Comitati contro la Repressione, e che riguarda per l'appunto i due grandi processoni svoltisi a Torino. Lo scopo dello opuscolo è quello di mostrare, usando gli stessi testi della magistratura (requisitorie, ordinanze di rinvio a giudizio, sentenze etc.) e gli articoli pubblicati sui maggiori quotidiani, quali sono stati i fondamentali obiettivi propagandistici perseguiti dal potere con i due processoni/spettacolo: la figura del pentito, il significato politico della banda armata e dei ruoli al suo interno, il significato della dissociazione etc. Verranno pubblicati anche tutti i documenti provenienti dagli imputati ed i relativi commenti della stampa.

ASSOCIAZIONE-PARENTI

Ancora una volta lo svolgimento a Torino dei due processi BR e PL in sintonia con un clima generale tendente ad ovattare boicottare una reale informazione rispetto ai contenuti che essi esprimono, ripropone la realtà del carcere speciale e delle proprie finalità.

Infatti al carcere delle Vallette come a Pianosa ed a Fossombrone il continuo verificarsi di situazioni repressive che nulla hanno a che vedere con le tanto sbandierate giustificazioni di sicurezza, stanno rivelando l'intenzione di legittimare e rendere normale una pratica di annientamento psicofisico dei detenuti, smettendo completamente tutte quelle dichiarazioni mistificanti che la stampa tradizionale sta portando avanti.

Questo carcere periferico, nell'intenzione dei vari Sarti, Dalla Chiesa, ecc. si propone da un lato, l'obiettivo di isolare i compagni prigionieri, e dall'altro l'obiettivo di terrorizzare i proletari del quartiere ghetto delle Vallette.

In una regione dove centinaia di migliaia di operai sono in cassa integrazione, migliaia sono licenziati, quasi 2000 sono perseguiti penalmente per episodi di lotta, i proletari delle Vallette devono vedere completamente l'immagine del massimo della repressione: IL CARCERE SPECIALE.

Malgrado il clima di tensione creato dalla condizioni stesse e dalla campagna terroristica di stampa il 4 maggio i processi si sono aperti con una consistente presenza di familiari e compagni.

A Pianosa a due mesi dai pestaggi da parte degli agenti incappucciati i detenuti sono tutt'ora sprovvisti di ogni assistenza medica, sottoposti a continue provocazioni (vengono svegliati di notte dai mitra puntati, costretti a camminare a quattro zampe mentre le guardie gli orinano addosso, privati dell'ora d'aria a seconda degli umori degli agenti di custodia); restrizioni anche per i colloqui con i parenti che vengono effettuati solo una volta al mese senza il vetro divisore, e con la pretesa di «prenotarsi» per telefono in quanto più di 6 parenti non possono accedere all'isola.

A Fossombrone applicazione dell'art. 90 del Ministro di Grazia e Giustizia Sarti e pertanto sospensiva immediata di tutti i diritti dei detenuti.

1°) Isolamento totale e riduzione dell'orario del passeggio a due ore la settimana.

2°) Blocco della corrispondenza, dei giornali, della TV, della radio.

3°) Divieto di acquisto e di possesso di ogni genere alimentare ed effetti quali libri, giornali, macchine da scrivere ecc.

4°) Interruzione delle telefonate quindici ai parenti e riduzione del colloquio ad una volta al mese e con vetri divisorii. Alle Vallette aule e carcere nello stesso perimetro

- celle singole

- in alcune, presenza di telecamere installate sopra i gabinetti.

- impossibilità di sopperire alle carenze del vitto attraverso un servizio efficiente di spesa interna.

- restrizione sui pacchi consegnati dai parenti

- colloqui attraverso un vetro di circa cm. 50 x 50 inserito nella parete, salvo un colloquio mensile senza.

- limitazioni sulla corrispondenza in arrivo ed in partenza.

- mancanza di ogni assistenza medica.

Rispetto a questa ed altre condizioni i detenuti delle Vallette si sono mobilitati per il conseguimento dei seguenti obiettivi:

- socialità interna con possibilità di formare una delegazione autodeterminata costituita da uomini e donne delle varie componenti BR e PL.

- possibilità per gli imputati dello stesso processo di discutere assieme

- aumento delle ore d'aria

- possibilità di acquisto di tutti i generi necessari attraverso la spesa, e non limitazione sul pacco settimanale dei parenti.

- che il processo non incida sull'orario dei pasti e delle ore d'aria.

- eliminazione dei vetri divisorii delle gabbie al processo (già concesso dalla Prima Corte)

- colloquio settimanale di due ore senza il vetro e possibilità di effettuarlo anche al sabato; mentre attualmente è vietato.

- Per il raggiungimento di queste richieste la lotta dei detenuti si è già articolata rendendo inagibili due celle per piano attraverso fermate di mezz'ora in più all'aria: mediante la lotta batteriologica (e cioè getto di ogni tipo di rifiuto dalle celle): facendo saltare gli spioncini delle celle (che sono stati però prontamente richiusi e saldati in maniera da non potersi più riaprire); ed infine con battiture serali delle sbarre.

Dinanzi agli attuali disegni che anche a partire dall'art. 90 si stanno rivolgendo a tutto il circuito carcerario non sono certo venute a mancare le risposte di tutto il proletariato detenuto in termini di solidarietà e di iniziative di lotta registratesi e sviluppatesi anche a San Vittore, le Murate, Cuneo, Le Nuove, Favignana, e, che stanno a riconfermare una reale volontà di lotta che si vorrebbe invece distruggere.

I proletari prigionieri e i comunisti hanno saputo distruggere l'Asinara, che si poneva come il massimo deterrente nel circuito delle carceri speciali. Ogni tentativo di creare nuovi strumenti di differenziazione e di repressione troverà una adeguata risposta di lotta.

(Volantino distribuito nel corso di una manifestazione indetta dall'Associazione Parenti Detenuti di Torino e svoltasi al Quartiere Vallette).

COMUNICATO DEI FAMILIARI DEI COMPAGNI PROCESSATI A TORINO - 19/5/81

I parenti dei detenuti processati nel Tribunale Speciale delle Vallette a Torino rendono noto:

1) Il carcere delle Vallette fa parte del nuovo progetto di differenziazione voluto dal Ministro di Grazia e Giustizia Sarti. Nel campo delle Vallette sono presenti solo gli imputati di banda armata. L'isolamento si attua attraverso le celle singole, la mancanza di ogni informazione dall'esterno (blocco della posta, dei giornali, dei libri, controllo della TV), l'impedimento a incontrarsi per discutere l'andamento del processo. Si esercita il massimo controllo dei detenuti attraverso telecamere poste nelle celle. Inoltre l'alimentazione è insufficiente (un solo pasto al giorno, quando anche questo non salta se il dibattimento si prolunga).

Questo carcere periferico, nell'intenzione dei vari Sarti, Dalla Chiesa, ecc. si propone, da un lato, l'obiettivo di isolare i compagni prigionieri, e dall'altro l'obiettivo di terrorizzare i proletari del quartiere ghetto delle Vallette.

In una regione dove centinaia di migliaia di operai sono in cassa integrazione, migliaia sono licenziati, quasi 2000 sono perseguiti penalmente per episodi di lotta, i proletari delle Vallette devono vedere concretamente l'immagine del massimo della repressione: il carcere speciale.

Malgrado il clima di tensione creato dalle condizioni stesse e dalla campagna terroristica di stampa, il 4 maggio i processi si sono aperti con una consistente presenza di familiari e compagni.

I familiari denunciano:

1) le provocazioni che devono subire quanti vogliono entrare nelle aule: perquisizioni minuziose e umilianti, controllo e sequestro dei documenti fino al termine delle udienze, al fine di schedare i parenti.

2) La presenza intimidatoria di agenti della Digos in borghese, carabinieri, poliziotte, unità cinofile, per non parlare del massiccio spiegamento di furgoni, gazze, volanti, blindati e addirittura due carri armati!

3) I blocchi stradali nella strada delle Vallette, le perquisizioni ogni pochi metri alle macchine con mitra spianati e atteggiamenti arroganti.

4) Si è arrivati al punto di fermare per ore due compagne e di sequestrarle negli uffici della Digos di Torino, tentando di interrogarle con pesanti minacce e di perquisire un altro compagno operaio, colpevole di essere amico di uno degli imputati.

Denunciano inoltre:

1) una nuova versione dei colloqui col vetro: i familiari e il detenuto sono separati da un muro, nel quale è infisso un vetro

antiproiettile lungo e alto circa mezzo metro; solo abbassandosi si riesce a vedere «incorniciato» il viso del compagno. Sono stati eliminati anche i citofoni e la voce giunge al disopra del muro attraverso una fessura posta sotto il soffitto.

2) I detenuti sono isolati dagli altri anche durante i colloqui.

3) I pacchi sono formalmente ammessi ma di fatto vietati con tutta una serie di cibi esclusi con i pretesti più vari; lo scopo è uno solo: sottoporre i familiari ad ogni sorta di angherie.

Tuttavia, se il regime pensava di piegare la volontà di lotta dei prigionieri, ha fatto male i suoi calcoli. Anche nel supercarcere delle Vallette sono partite le lotte: fermate all'aria, battitura delle sbarre, lanci dei rifiuti nei corridoi e distruzione delle celle.

I proletari prigionieri e i comunisti hanno saputo distruggere l'Asinara che si poneva come il massimo deterrente nel circuito delle carceri speciali. Ogni tentativo di creare nuovi strumenti di differenziazione e di repressione trova un'adeguata risposta di lotta.

pagni, più situazioni proletarie, su una bozza di discussione il più chiara possibile: solo così sarà possibile denunciare a tutti lo sporco gioco della magistratura, lo sporco ruolo degli infami, la realtà del processo al di là dei resoconti che ne faranno i giornali, solo così sarà possibile ricreare una opposizione a Bergamo e rimettere in discussione tutta una serie di norme e di realtà imposte (la situazione casa per dirne una): il processo è un'operazione tutta politica; ricreare dei rapporti di forza più favorevoli; riprendere le lotte e le denunce, nonostante l'asfissiante controllo/pressione della DIGOS, in ogni realtà di classe, fabbrica, scuola, territorio, carcere.

alcuni compagni di BG

COMUNICATO STAMPA

Apprendiamo dai giornali che a dicembre inizierà l'ultimo atto della lunga e dolorosa vicenda che da circa due anni ha per protagonisti da una parte i nostri figli, fratelli, mariti accusati dallo Stato di terrorismo e dall'altra lo Stato stesso, più volte accusato di strage ma autoassolto. In una grande gabbia posta all'interno di un capannone costruito a ridosso del carcere e ad esso collegato da un breve corridoio, si troveranno i nostri familiari proprio come in un circo, un tragico e completo Barnum in cui non manca proprio nulla: belve e pagliacci insieme.

Li si concluderà la farsa allestita dalle Istituzioni, secondo i più antichi canoni di classe: il più possibile al di fuori dal controllo dell'opinione pubblica.

E' noto ai più attenti come la Magistratura sia pervenuta al rinvio a giudizio di centocinquanta giovani operai, studenti e sindacalisti riunendo singoli episodi di lotta sociale ed azioni dimostrative in un unico disegno sovvertitore dell'«ordine democratico». Perciò usando leggi fasciste ed altre recenti, peggiori di quelle, scatenando esercito e polizia in spettacolari esibizioni latino-americane, isolando nei sotterranei delle carceri di tutto il Paese giovanissimi ragazzi per indurli a confessare «verità» rivelate da individui psichicamente tarati.

Su di noi familiari si è riversata la rappresaglia del Potere: umilianti perquisizioni domiciliari e personali, minacce, provocazioni, ricatti, estenuanti e costosi viaggi lungo tutta la penisola per vedere i nostri cari.

E' di questi giorni l'iniqua legge che premia la loquacità dell'infamia e punisce il silenzio dell'innocenza, che lascia alla mercé di una sola persona il destino, la libertà, la vita di un uomo.

Non tocca certo a noi di giudicare se la lotta politica che i nostri cari hanno generosamente condotto sia quella giusta. Lo dirà la Storia.

Vogliamo soltanto dire loro: in ogni istante della dura prova a cui siete sottoposti rimanete estranei alla logica che l'avversario di classe vi impone. Non barattate la vostra libertà mettendo le catene ad altri. Rifiutate l'annientamento morale del carcere secondo il disegno perverso dello Stato, ma dominate il carcere con la forza del vostro ideale portando in esso i valori

BERGAMO SUL PROSSIMO PROCESSO

E' ormai diventato un luogo comune affermare che determinate operazioni periferiche del potere, lontane dagli occhi indiscreti dei mass-media, operazioni svolte in provincia dove l'opposizione e l'antagonismo sociale non trovano forme adeguate di risposta immediata, sono operazioni di PROVA: il potere, come a Padova, sta provando a Bergamo una violenta via alla normalizzazione/pacificazione del territorio per mezzo di questo processo e dell'inchiesta che l'ha preceduto. Ora si troveranno dietro la sbarra 150 compagni di diversissima provenienza, organizzazione, retroterra di lotta, accomunati tutti dall'operazione criminalizzante del potere in una unica banda armata: con questa raffica di arresti (maggio '80 - ottobre '80) continua dunque la distruzione di ogni, non solo realtà, ma possibilità di lotta a Bergamo, distruzione iniziata con l'arresto e la condanna di Enea Guarinoni (aprile '80) a 24 anni di carcere e proseguita immediatamente con l'arresto di tutti i compagni.

Il potere ha dunque la possibilità di condurre qui a Bergamo un «interessante» esperimento di criminalizzazione totale del ceto politico, di pacificazione totale del territorio (corollario degli arresti sono le reate «sudamericane» nei quartieri e in città alta a puro scopo intimidatorio), di controllo e censura sulla rimanente attività (la lettura di un volantino al termine del concerto di Jannacci per poco non si concludeva in questura), ecc.

Ma come si è arrivati a tutto questo?

Se è vero, come è vero, che Bergamo è la città «bianca», possiamo capire la violenta reazione della borghesia nei confronti di un movimento che metteva in dubbio l'ordine (e i profitti, degli industriali come

dei commercianti) e poneva in primo piano i problemi più scottanti (primo tra tutti, nel '78-'79 i trasporti e la ristrutturazione industriale - tenda Philco). Lo strumento in mano al giudice Avella (PCI) è il solito: un piccolo pugno di infami e molte ammissioni (in gran parte ritratte), a cui si aggiungono poi una schiera di avvocati legati ai partiti (PSI) e il giornale legato alla Curia (Eco di Bergamo). Ognuno ha quindi la sua parte in questo gioco, ognuno gestisce una precisa zona di potere: giudici del PCI (e questionari nelle scuole della FGCI - vedi Bollettino n. 2), avvocati del PSI, propaganda giornalistica della DC/Curia (che a BG si identificano). Se guardiamo bene infatti l'inchiesta, dal punto di vista strettamente giuridico, fa acqua da tutte le parti, ma anche su questo tema è difficile andare a incidere (ottenere la libertà provvisoria per molti compagni, per es.): il discorso da fare è però che si tratta di una vastissima operazione politica suscettibile di essere applicata su scala più vasta (come ci dimostrano le reate a Firenze) con la quale la borghesia bergamasca si è appianata la strada per una vasta riconversione industriale (FERVET - vedi Boll. n. 21, zona dell'Isola ecc.) e per una «pulizia generale del territorio (Operazione tanto cara ai commercianti del centro e di città alta).

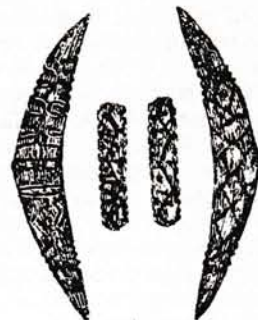
Il potere ci impone quindi delle scadenze. Il 9 dicembre inizierà questo processo nell'orribile (e costoso: 3 miliardi) dev'essere la cosiddetta «edilizia popolare», «capanù della galera», simile a quello di Torino e anch'esso a ridosso del carcere, ed è importante per noi compagni giungere a quella data dopo aver aggregato più com-

PROCESSI

di umanità e di dignità che hanno guidato la vostra scelta di antagonismo al sistema. Solo così potrete dare una lezione morale a chi vuole ridurre l'uomo al livello di bestia.

Alla classe che fonda il proprio dominio sui ceti subalterni con la violenza dei licenziamenti e della disoccupazione, con il terrore dello sfratto, con l'ignominia del selvaggio allo straniero, opponete un comportamento di dignità e di fierezza che è proprio dell'uomo nuovo, del comunista quale voi dite di essere.

COMITATO DEI FAMILIARI DEI DETENUTI POLITICI E DEI LATITANTI
Via Zambonate, 33
BERGAMO



PROGETTO DI LEGGE SUI PENTITI: UNA AZIONE DI PROPAGANDA

Il disegno di legge sui «pentiti», del governo Spadolini (approvato dal governo alla fine agosto '81 e non ancora discusso in parlamento) stabilisce essenzialmente che:

A) le norme si applicano sia in caso di banda armata, che in caso di cospirazione politica, che in caso di associazione sovversiva (o eversiva).

B) si distinguono quattro categorie: i receduti anche senza pentimento, i piccoli pentiti (= dissociati); i grandi pentiti (infami veri e propri, che denunciano altri); i grandissimi pentiti (infami di grado elevato, come Peci, Sandalo, Viscardi, Fiorini).

C) si distinguono tre casi: primo: caso in cui il delitto per la cui consumazione è costituita la banda armata, la associazione, la cospirazione (detto delitto-fine), sia stato commesso, ma l'imputato non abbia partecipato a questo delitto (pur essendo membro della banda);

secondo: caso in cui il delitto-fine non sia stato commesso.

terzo: altri casi e cioè anche il caso in cui il delitto-fine sia stato commesso e lo imputato abbia partecipato alla sua commissione.

D) le soluzioni previste sono:

NON E' PUNIBILE: - il receduto (prima dello arresto) anche senza pentimento, prima che il delitto-fine sia stato commesso

- il piccolo pentito, anche se il delitto-fine è stato commesso, purché lui non vi abbia partecipato e si sia consegnato spontaneamente

- il grande pentito, anche se il delitto-fine è stato commesso, purché lui non vi abbia partecipato, ed anche se non si è consegnato spontaneamente.

RIDUZIONI DI PENA E CONDIZIONALE: - per i grandi pentiti, in ogni caso, cioè anche se il delitto-fine è stato commesso e loro vi hanno preso parte.

SOLA RIDUZIONE DI PENA: - per i piccoli pentiti, in ogni caso.

SOSPENSIONE DI RINVIO A GIUDIZIO E DI CONDANNA (in pratica una specie di non punibilità, con in più la possibi-

lità di mantenere il segreto sul nome del pentito fino alla scarcerazione): - per i grandissimi pentiti in ogni caso

LIBERTA' PROVVISORIA POSSIBILE: per tutti i tipi di pentiti qualora si siano consegnati spontaneamente

LIBERAZIONE CONDIZIONALE SENZA LIMITI - per i grandi pentiti, pentiti dopo la condanna definitiva.

PROTEZIONE DEI PENTITI E FAMILIARI DA PARTE DEL GOVERNO ANCHE IN DEROGA A LEGGI E REGOLAMENTI

A seconda di come si interpreti il concetto di delitto-fine (e su ciò ci sono contrasti fra i magistrati), talora (quando il delitto-fine sia considerato insito nello stesso fatto associativo, oppure si consideri tale uno qualunque dei delitti commessi dalla banda) esso è sempre ed in ogni caso commesso talaltra (quando il delitto-fine sia considerato la rivoluzione) esso non è mai ed in nessun caso commesso (oggi come oggi, ed in ogni modo qualora ci fosse stata la rivoluzione, riteniamo che non ci sarebbe neppure il problema). Se lo si interpreta nel senso di delitto sempre ed in ogni caso commesso, non ha senso il caso dello imputato che pur essendo associato, non lo abbia commesso. In effetti il socio della banda che fa la rivoluzione, il quale per conto suo non la faccia, è molto strano. Del pari è molto strano il caso del socio della banda che non abbia commesso neppure il più piccolo dei reati della banda (neppure la propaganda o la detenzione di armi). Di conseguenza la non punibilità del receduto, del piccolo pentito e del grande pentito, non si verificherebbe mai. Se lo si interpreta nel senso di delitto mai ed in nessun caso commesso sarebbe non punibile ogni genere di receduto (prima dello arresto) anche se niente affatto pentito. In questo caso paradossale un grandissimo numero di attuali detenuti potrebbe fruire del beneficio. E' molto dubbio che passi una simile interpretazione, almeno su larga scala. E' molto probabile che passi la prima, cioè di delitto-fine che risulta in ogni caso commesso, e che perciò la

non punibilità non si applichi mai. Salvo che per i grandissimi pentiti, nella forma della sospensione del rinvio a giudizio e della condanna.

Resterebbe applicabile la riduzione di pena più condizionale per i grandi pentiti e la semplice riduzione di pena per i piccoli pentiti. Niente per i semplici receduti (questa ultima questione è stata oggetto di vivissimi contrasti fra magistrati, negli ultimi due processioni di Torino contro BR e PL). Resterebbe applicabile anche la liberazione condizionale a favore dei grandi pentiti dopo la condanna definitiva.

Così come appare, il disegno di legge consente di fatto solo qualche riduzione di pena e qualche condizionale in più del solito, e però la scarcerazione dei grandissimi pentiti senza processo ed anche prima che il loro nome sia stato reso noto. Questo sembra l'unico vero scopo della legge, dato che per quanto riguarda benefici e libertà a pentiti piccoli, medio/grandi e loro amici e parenti, di fatto i giudici sono già oggi andati ben oltre alle previsioni del disegno di legge: ad esempio utilizzando in modo abnorme la scarcerazione per motivi di salute, ovvero usando in modo abnorme altri istituti già da tempo esistenti e contrattando dopo lo arresto (e forse in certi casi anche prima) la concessione di questi benefici.

Altra norma molto interessante è quella che consente al governo di adottare provvedimenti (ovviamente segreti) per la tutela dei pentiti e loro familiari, anche contro leggi, regolamenti e disposizioni della magistratura.

Il che vuol dire che il governo potrebbe sottrarre legalmente in ogni caso ed in ogni momento un presunto pentito al processo ed al carcere.

E' stato giustamente fatto notare che letteralmente questa norma consentirebbe al governo anche di comprimere diritti di terzi con la scusa di proteggere i pentiti ed i loro familiari.

Le parti veramente innovative della legge così sarebbero quelle che consentono al giudice di liberare il grandissimo pentito anche senza processo e senza rivelare la sua identità, ed al governo di far sparire chiacchierata anche prima del provvedimento del giudice. Si tratta di innovazioni solo nel senso che comportano una fusione quasi totale dei ruoli dell'esecutivo (governo, polizia, carabinieri) e del giudiziario (magistrati). In effetti, sotto banco e senza leggi speciali, la polizia ha sempre liberato in-

fami e confidenti in cambio di delazioni. Ora la cosa diverrebbe ufficiale e coinvolgerebbe polizia e magistratura ufficialmente nello stesso ruolo. E' già stato fatto notare che è impossibile che una simile innovazione, introdotta nel campo dei reati politici, non finisca con lo estendersi a tutti i reati. Il risultato sarebbe da una parte di sottrarre alla polizia quella che attualmente è una sua prerogativa «clandestina» e dall'altra quella di collegare saldamente i giudici alle strutture dell'esecutivo (polizia, governo etc.). Non è escluso che questa sia la tendenza di fondo, comunque è certo che allo stato attuale la applicazione di norme di questo genere darebbe luogo a tensioni fortissime fra i magistrati e gli stessi poliziotti. Per rodarsi la normativa non po-

trebbe certo essere provvisoria, temporanea, eccezionale. Ma dovrebbe attuarsi sul lungo periodo e «definitivamente» (Altro che provvisorietà delle leggi speciali e riforma della procedura penale!) In effetti al momento immediato una simile legge non produrrebbe grandi effetti pratici innovativi per la maggior parte degli accusati. Tuttavia viene sbandierata per ottenere effetti puramente propagandistici: come propaganda d'urgenza. Propaganda d'urgenza contro il fenomeno dei pentiti di essersi pentiti e contro l'esaurimento del filone principale del pentimento. Ora è particolarmente insensato che il governo creda che con questa propaganda d'urgenza possa invertire una tendenza che nasce invece dal maturare di nuovi livelli di consapevolezza

nel proletariato e nel movimento antagonista e dalla correzione di errori evidenziati dal fenomeno stesso dei «pentimenti». Questo problema è comunque da esaminarsi in altra sede. E' stato infine rilevato che anche proposte come quelle recentemente formulate di «indulto», possono apparire ai loro autori idonee a propagandare con urgenza una sorta di «piccolo pentimento», collaborazione e remissività da parte di un antagonismo minore e diffuso, base di massa del movimento di lotta nei grandi giudiziari. E' probabile che anche queste siano solo illusioni del potere.

Milano, 25.9.81 (a cura delle commissione legale del coordinamento dei comitati contro la repressione).

AI PROLETARI DETENUTI E AGLI AVVOCATI DIFENSORI

In campo poliziesco e processuale si sta verificando in questo periodo un fenomeno singolare. Da una parte «è giusto» che Leone cerchi di far assolvere dei camorristi di riguardo, che Vassalli cerchi di far assolvere i profittatori delle bustarelle Lockheed, ecc. in nome del «ruolo sacrosanto» e istituzionale dell'avvocato difensore che è appunto quello di sostenere l'innocenza del suo difeso. Dall'altra, nei procedimenti contro gli antagonisti sociali della borghesia, l'opinione pubblica borghese, le autorità governative, i magistrati premono ognuno con i propri mezzi (le pressioni morali, i condizionamenti professionali, le denunce e gli arresti), per trasformare gli avvocati difensori in poliziotti, spie, promotori di spie o almeno in comparse passive.

Avviene cioè in campo poliziesco e processuale quello che avviene normalmente nella società borghese.

Il borghese, quando si tratta dei suoi interessi, ha sempre proclamato che ognuno fa per sé, che è dal conflitto tra tanti individui, ognuno dei quali è mosso esclusivamente dal suo privato tornaconto, che deriva il maggior benessere comune (la famosa «mano della provvidenza» di Adam Smith). Ma con totale spregiudicatezza quando gli conviene il borghese non fa che parlare di interesse comune in nome del quale devono essere sacrificati gli interessi... degli altri.

Da una parte denuncia per «violazione di domicilio» l'operaio che occupa la fabbrica, considera suo diritto assumere e licenziare, prendere o non prendere una iniziativa economica; dall'altra proclama traditore degli interessi nazionali il lavoratore che non accetta volentiersamente la riduzione del salario reale, che usa di tutte le posizioni di forza disponibili per accrescerlo.

In questa fase di crisi e di difficoltà del suo regime, la borghesia ha bisogno di creare il massimo di unità al suo interno mandando a farsi benedire la «divisione dei poteri e dei ruoli», per cui, mentre si svolgono le lotte più furibonde tra borghesi per decidere attorno a quale centro si

stringerà l'unità della borghesia, gli stracci volano e le autonomie e i ruoli dei personaggi secondari vengono spazzati via.

La vergognosa realtà che ci sta davanti è un gran numero di avvocati che per interesse, per paura, per legami culturali con

la classe dominante si sono trasformati in insidiosi nemici dei compagni di cui hanno assunto la... difesa.

Avvocati che spingono a confessare, a denunciare altri, a rinnegare la propria identità politica e morale, ad assumere

Per informazione dei compagni, pubblichiamo le Tariffe Forensi predisposte dall'Ordine degli avvocati

FASE ISTRUTTORIA	Giudizi dinanzi alle Corti d'Assise e alle Giurisdizioni assimilate		Giudizi dinanzi ai Tribunali o alle Corti d'Appello o giurisdizioni ass.		FASE ISTRUTTORIA	Giudizi dinanzi al pretore	
	minimo	massimo	minimo	massimo		min.	mass.
1. Esame della posizione	12.000	50.000	12.000	50.000	1. Esame della posizione	4.000	40.000
2. Per ogni sessione col cliente	5.000	10.000	4.000	13.000	2. Per ogni sessione col cliente	3.000	8.000
3. Per ogni accesso al carcere od agli uffici	5.000	10.000	4.000	10.000	3. Per ogni accesso al carcere od agli uffici	3.000	5.000
4. Per ogni consultazione e congresso con colleghi	5.000	13.000	4.000	16.000	4. Per ogni consultazione o congresso con colleghi	3.000	8.000
5. Consultazioni e pareri che esauriscono l'attività dell'avvocato	12.000	54.000	8.000	50.000	5. Consultazioni e pareri che esauriscono l'attività dell'avvocato	6.000	40.000
6. Carteggio o corrispondenza telefonica (ciascuna)	1.000	4.000	1.000	4.000	6. Carteggio corrispondenza telefonica (ciascuna)	1.000	3.000
7. Produzione o richiesta atti o documenti	3.000	4.000	3.000	4.000	7. Produzione o richiesta di atti o documenti	1.000	3.000
8. Assistenza all'interrogatorio dell'imputato	12.000	50.000	12.000	50.000	8. Assistenza all'interrogatorio dell'imputato	4.000	40.000
9. Assist. ad ogni altro atto per il quale è richiesto o consentito la presenza del difensore	12.000	50.000	12.000	50.000	9. Assistenza ad ogni altro atto per il quale è richiesto o consentito la presenza del difensore	4.000	40.000
10. Studio degli atti processuali e della requisitoria del P.M.	4.000	18.000	4.000	18.000	10. Per ogni istanza o memoria difensiva	7.000	48.000
11. Per ogni istanza o memoria difensiva	12.000	50.000	12.000	50.000	11. Trasferite (per ogni giorno di assenza)	20.000	48.000
12. Trasf. (per ogni giorno di assenza)	20.000	48.000	20.000	48.000	12. Compenso fase istruttoria	25.000	84.000
13. Compenso fase istruttoria	100.000	253.000	51.000	203.000			
(come sopra)					FASE DIBATTIMENTALE		
					1. Esame della posizione	4.000	40.000
					2. Studio atti e documenti processuali	1.000	8.000
					3. Rinvio prima dell'udienza	3.000	5.000
					4. Onorario per la fase dibattimentale e per la discussione, salva l'applicazione dell'art. 1 ultimo comma se il processo richiede più udienze di trattazione o di discussione	29.000	233.000
					5. Partecipazione a sopralluoghi disposti dal giudice	5.000	30.000
					6. Redazione e presentazione dei motivi o di memorie esplicative anche a confutazione delle deduzioni avversarie	7.000	48.000
					7. Trasferite (per ogni giorno di assenza)	20.000	48.000

PROCESSI

comportamenti psicologicamente autolegionisti: avvocati che collaborano con magistrati e poliziotti a confondere gli imputati e a montare i mille trabocchetti inquisitori e procedurali; avvocati che rifiutano «per principio» la difesa di compagni e propagandano tale comportamento, che emettono la sentenza di colpevolezza prima ancora del magistrato, che vogliono sapere «se l'hai veramente fatto», che ti fanno presente che «hai un debito con la giustizia», che aggiungono le loro minacce e intimidazioni a quelle dei poliziotti e dei magistrati; avvocati che tengono all'oscuro i compagni dei loro diritti, delle circostanze che può giovare conoscere ai fini della difesa, che autorizzano interrogatori in loro assenza, che hanno un comportamento passivo nella fase istruttoria e dibattimentale, che accettano la difesa e se ne lavano le mani, che non concordano con l'imputato le loro iniziative, che lo lasciano per mesi e mesi senza conoscenza della sua situazione processuale, che lesinano atti e documenti processuali, che non prendono alcuna iniziativa per far rispettare i diritti dei loro... difesi (a proposito quanti avvocati presentano denunce a carico di esponenti dell'amministrazione carceraria, della magistratura, del ministero di Grazia e Giustizia per violazione di precisi articoli della legge di riforma carceraria, come quella della distanza tra carcere e luogo di residenza, dell'assistenza sanitaria ecc.?); avvocati che ricattano i compagni imputati e i familiari esigendo somme esorbitanti (anche il tariffario dell'ordine si mettono sotto i piedi); avvocati che «difendono» contemporaneamente l'imputato e il «pentito» che lo accusa; avvocati che acconsentono ad interrogatori senza verbalizzazione.

Insomma un'ampia casistica che va dall'avvocato poliziotto all'avvocato comparsa.

Alcuni avvocati «democratici» (o ex-democratici) sicuramente obietteranno «non svolgiamo il nostro ruolo, non prendiamo iniziative perché sappiamo per esperienza che sono perfettamente inutili». Ma se è così, perché allora non denunciate pubblicamente e continuamente la cosa; perché non accompagnate il compimento di questi passi legali con la loro adeguata pubblicazione; perché non usate i vostri organi e le vostre sedi corporative per contrastare una tendenza che nega l'esercizio della vostra professione in un settore rilevante di procedimenti, per contrastare l'introduzione di leggi, norme e prassi che limitano il vostro campo di azione e vi esautorano; perché non intervenite a livello di corporazione sul caso di quel gruppo di avvocati che non a caso sono regolarmente nominati a difensori d'ufficio o suggeriti come avvocati di fiducia a «pentiti» e «penitenti»?

il coordinamento nazionale familiare dei proletari detenuti si riunisce l'ultima domenica di ogni mese alle ore 9,30 presso il circolo di via di mezzo ang. borgopinti - Firenze

Noi non chiediamo agli avvocati di sotstituirsi ai compagni nel determinare i comportamenti né nel propagandare gli obiettivi della loro lotta. Ma che non siano proprio loro a porre condizioni politiche: che esercitino pienamente le prerogative del loro ruolo; che difendano l'esercizio delle prerogative del loro ruolo anche nell'ambito dei procedimenti contro gli antagonisti del regime borghese. Quello che non tolleriamo è che un avvocato in privata sede dica che purtroppo poliziotti e magistratura passano oramai sopra ogni norma di semplice legalità borghese e poi pubblicamente si riempia la bocca di parole a difesa dello «stato democratico» e contro i cattivi «terroristi che lo vogliono distruggere».

Quello che condanniamo è la mancanza di coraggio civile di fare anche nell'ambito dei procedimenti contro gli antagonisti del regime borghese quello che fanno normalmente in difesa del peggior criminale per

bene (da Calvi a Sindona). E contemporaneamente invitiamo tutti gli avvocati disposti a ribellarsi o a resistere in qualsiasi modo alla tendenza che qui denunciamo, a muoversi o autonomamente o in collegamento con gli altri settori del movimento popolare contro la repressione.

Ai compagni detenuti o sottoposti a procedimento giudiziario chiediamo di vigilare per non cadere fiduciosamente nelle mani di avvocati di difesa che operano a loro danno, di denunciare pubblicamente con nome e cognome comportamenti negativi di avvocati di fiducia e d'ufficio. La Commissione Legale del Coordinamento dei Comitati contro la repressione, attraverso il Bollettino e altri canali, è disponibile a rendere pubbliche queste denunce.

**Commissione Legale del Coordinamento dei Comitati contro la repressione.
c/o Libreria Calusca - C.so Porta Ticinese 48 - Milano**

A PROPOSITO DI AVVOCATI E DI GARANTISMO

Affrontare oggi un dibattito chiaro, senza peli sulla lingua né facili opportunismi, sull'istruttoria bergamasca e conseguentemente sul processo, ormai prossimo, per rimetterlo in mano ai veri protagonisti, i comunisti e i proletari, e toglierlo dalle pagine patinate dei mass-media e dalle interessate dichiarazioni dei corvi di turno, significa prima di tutto fare chiarezza su un punto doloroso, ma ormai fin troppo evidente, senza aver risolto il quale non c'è possibilità materiale di affrontare il processo per quello che realmente è, che ci piaccia o no, e cioè un momento della lotta di classe nel nostro paese.

Intendiamo parlare del crollo globale della totalità del ceto politico incarcerato, che non è stato limitato al solo momento dell'arresto e alla fase immediatamente successiva, ma si è protratto per la stragrande maggioranza dei compagni incarcerati fino ad oggi e continua tuttora, con comportamenti che spaziano da chi si è rivelato per quello che è sempre stato, diventando un agente attivo dei progetti politico-militari della controrivoluzione, a chi nega e rimuove la propria soggettività (perfino quella di «semplice antagonista») accettando e legittimando così la strategia della differenziazione, sperando in qualche sconto, magari una semplice tiratina d'orecchi da parte di «papà stato». Questo semplicemente per dire che è un opportunista ed un mistificatore chi dopo un anno continua a dare la colpa di tutto ai soliti Martinelli e Viscardi; troppo facile compagni!!! In realtà questa è la drammatica dimostrazione, se ancora qualcuno ne sentiva il bisogno, di una concezione e di un progetto politico profondamente errati, che ha dato fino all'ultima convulsione i suoi amari frutti. Ci riferiamo alla miseria teorica e progettuale delle teorie sul «contropotere» e sul «territorialismo», frutto di una concezione gradualistica e spontaneistica, autoillusoria e autogratificante della

lotta di classe, che aveva poi come riscontro pratico una povertà di contenuti e di propositività risolta in una pratica fetichistica quanto spettacolare della forza, incapace di dialettizzarsi con le dinamiche e le espressioni reali dello scontro di classe pur presenti in quel territorio (quindi isolandocene) e trasformando uno degli strumenti della lotta di classe per il comunismo nel contenuto principale del «programma comunista» con i guasti che abbiamo tutti sotto gli occhi.

Ma non è questo l'ambito per addentrarci più in profondità su queste tematiche, anche se abbiamo ritenuto doveroso fare queste precisazioni perché stanchi di ascoltare piagnistei insopportabili sulla malvagità degli infami; invitiamo comunque i compagni e gli ambiti del movimento rivoluzionario ad approfondire il dibattito su questi temi, onde poter definire un bilancio complessivo di esperienze come quella bergamasca, se non altro per fare buon uso dei nostri errori e smetterla di piangerci addosso.

Ma il problema che abbiamo oggi come contingente è quello del processo, cercando di recuperare il tempo perduto per affrontare nel migliore dei modi questa importante scadenza.

Riteniamo che il problema più grosso, all'interno di questa scadenza, sia l'estrema eterogeneità di comportamenti praticata dai compagni nel rapporto con la magistratura ed il «diritto», tutti riconducibili comunque ad un'accettazione-legittimazione delle logiche del potere e ad una colpevolizzazione più o meno conscia del proprio antagonismo. Ed è un problema grosso anche quantitativamente, visto che l'80% dei compagni ha come minimo ammesso le proprie responsabilità (piccole o grandi che siano) e praticamente la totalità ha accettato un rapporto positivo con la magistratura, non comprendendo o non volendo comprendere il senso e la qualità

dell'iniziativa nemica e la funzione in questa della magistratura.

Riteniamo sufficientemente risolto dal dibattito tra i compagni nelle carceri e fuori il problema delle ammissioni e il loro rapporto «perverso» con le dichiarazioni degli infami; crediamo non sia necessario né proficuo approfondire ulteriormente la questione, perlomeno come comprensione di un problema specifico. Sarebbe sabotare un dibattito che si deve qualificare su ben altri contenuti e dare spazio a bande di opportunisti e di beghini che nascondono dietro il loro comportamento l'abbandono della lotta di classe e la negazione dell'antagonismo proletario.

Quindi oggi si tratta di delimitare il terreno su cui deve proseguire e crescere il dibattito tra i rivoluzionari, di scremare ciò che è antagonista e comunista da ciò che non lo è, e nella congiuntura della scadenza processuale delineare lo spartiacque, le discriminanti che separano e qualificano i comunisti e i proletari dal potere e dai suoi servi, che indicano le coordinate generali dello scontro in questa scadenza, che permettano un'omogeneità politica di comportamenti, armonizzando e rispettando le posizioni e le tendenze progettuali che vivono all'interno del movimento rivoluzionario.

Inoltre si tratta di produrre un primo momento di verifica per tutti quei compagni e proletari che, per i motivi prima esposti, hanno commesso errori più o meno gravi nel rapporto con lo stato, e che oggi mostrano di aver compreso i loro sbagli e vogliono riprendere il loro posto nello scontro di classe; la bontà delle intenzioni si verifica nel dibattito e nella prassi soggettiva e collettiva che ne deriva.

Crediamo che questo primo momento di iniziativa e di verifica possa concretizzarsi in quanto segue:

1°) Ritrattazione collettiva e politica di qualsiasi tipo di verbale reso. Riteniamo che il problema centrale oggi sia di svelare la funzione e il ruolo della magistratura e delle sue iniziative; condizione preliminare per sviluppare positivamente questa iniziativa è quella di negare ogni legittimità da parte proletaria ai giudici rompendo qualsiasi rapporto, quand'anche fosse di semplice «difesa» o negazione dei «reati» contestati.

La ritrattazione ha una funzione eminentemente politica (dal punto di vista meramente tecnico è perfettamente inutile) e quindi va qualificata come iniziativa politica; per questo riguarda anche i compagni che hanno negato i propri addebiti e non hanno fatto ammissioni, ma hanno «legittimato» una presunta funzione di neutralità giuridica della magistratura e dell'istruttoria.

Dobbiamo rivelare la natura squisitamente politica dello scontro, togliendolo dagli specchietti per le allodole della farsa giuridica, mostrando le figure, i ruoli, le diverse iniziative per quello che realmente sono e rappresentano.

Crediamo che, oltre alle ritrattazioni soggettive tramite i canali istituzionali, sia necessario che i compagni si impegnino a prese di posizione collettive, carcere per carcere, tramite la produzione di materiale politico su questo tema da rendere pub-

blico tramite gli organi di informazione del movimento e tutti gli strumenti della comunicazione sociale, antagonista e non.

2°) Revoca di tutti gli avvocati collaborazionisti e presa di posizione politica sull'Ordine degli avvocati di Bergamo.

Ci ripromettiamo di ritornare con un contributo specifico al dibattito oggi in corso sulle trasformazioni della magistratura e del diritto e quindi al ruolo che va ad assumere la figura dell'avvocato all'interno del nuovo ordinamento giuridico oggi in gestazione.

Per ora riteniamo che sia sufficientemente chiaro a tutti i compagni il ruolo svolto dagli avvocati bergamaschi nello svolgersi dell'istruttoria; il ruolo avuto nel contribuire al crollo di numerosi compagni collaborando in pieno, anzi, facilitando le pressioni di magistrati e carabinieri. Non è un caso la militanza politica di questi loschi figure nel PSI, capofila della gestione politica e sociale del «fenomeno terroristico», ed in questo modo si comprende il tentativo di gestire a proprio uso e consumo la crisi reale del movimento rivoluzionario bergamasco, dando un pesante contributo ideologico e materiale alla nascita, anche qui, di posizioni che fanno riferimento a quello che ci sembra corretto definire come «partito della resa e della colpa».

In questo riteniamo vi siano sufficienti motivi per una revoca generalizzata ed immediata di tutti gli avvocati bergamaschi, anche questa politica e collettiva carcere per carcere, a partire da quelli che hanno accettato la difesa degli infami ed hanno spinto ad ammettere. Proponiamo inoltre una presa di posizione collettiva (sia dei compagni detenuti, sia degli organismi del movimento esterno) sull'Ordine degli avvocati bergamasco, anche per «permettere» agli eventuali avvocati in buona fede di chiarire la loro posizione rompendo e denunciando pubblicamente la loro corporazione. Chi ha orecchi per intendere, intenda!

3°) Rifiuto della strategia della differenziazione, a partire dal rifiuto della separazione dei processi e della strategia degli stralci.

E' di questi giorni il tentativo di dare una sterzata al processo di differenziazione, vista la vastità dell'area sociale e politica del movimento antagonista, da parte dei «garantisti» e della «sinistra dal volto umano», dei servi sciocchi di Democrazia Proletaria e del sedicente «Coordinamento bergamasco per la democrazia». Ci riferiamo ai miserabili tentativi di dare una parvenza di «legalità democratica» e di «rispetto dei diritti umani» alle iniziative della magistratura bergamasca, tramite la pubblicazione degli atti istruttori (forse per mostrare che tutto è perfettamente in regola e tranquillizzare la coscienza del Giorgio Bocca di turno?), la libertà provvisoria per gli «imputati minori» e gli stralci di tutti quegli episodi che non hanno una precisa matrice «terroristica».

Al di là della scontata constatazione che gli avvoltoi anche questa volta cercano di appropriarsi della carne ancora calda di un movimento che ben poco ha avuto a che spartire con loro (se non identificandoli come nemici acerrimi) solo poche cose ab-

biamo da dire a loro e a chi si presta a strumento dei loro squallido gioco.

Da sempre il movimento antagonista e i comunisti hanno chiarito che il giudizio, storico e politico, su tutti gli episodi della lotta di classe nel nostro paese in questo decennio spetta agli stessi proletari e agli ambiti organizzati del movimento rivoluzionario, e non certo ai tribunali della borghesia e ai suoi alfieri nella classe.

Inoltre il dibattito interno ai comunisti ed ai proletari sulle forme della lotta di classe, il giudizio e le eventuali critiche e differenziazioni rispetto alle diverse tendenze organizzate, alle loro strategie, programmi e progetti, che si sono espressi all'interno del ciclo di lotte di questi ultimi anni, vive all'interno del dibattito e della pratica quotidiana, fuori e dentro il carcere e non si presta certo alla strategia della differenziazione messa ampiamente in atto dalla borghesia e dalla sua magistratura, per spezzare e dividere lo schieramento comunista e proletario e meglio sconfiggerlo, dividendo tra «buoni» (ossia recuperabili) e «cattivi».

Quindi riteniamo, oltre che perché profondamente antistorico (come si può dividere, isolare un episodio della lotta di classe a Bergamo come la manifestazione della Prefettura dal contesto della lotta di questi anni, scinderlo dalle molteplici espressioni del movimento antagonista, se non si accettano e si favoriscono le ipotesi politiche del progetto della magistratura?), necessario battere ed impedire politicamente la tendenza agli stralci, progettata dalla magistratura come passaggio conseguente della strategia della differenziazione all'interno dell'istruttoria e del processo e appoggiata dai mercenari democratico-garantisti. I compagni ed il movimento esterno devono invendicare politicamente tutto il passato ciclo di lotte con i suoi pregi ed i suoi errori, per chiudere ogni possibile spazio all'infiltrazione e alle mistificazioni dell'iniziativa nemica, sancendo il diritto indiscutibile dei proletari e dei comunisti ad emettere giudizi sulle diverse fasi della lotta di classe e potenziando ulteriormente l'opera di omogeneizzazione dei compagni all'interno della scadenza processuale, affrontando così in condizioni favorevoli questo scontro.

Con questo non intendiamo ovviamente appiattire su uno dei numerosi percorsi politici presenti nel movimento antagonista le diverse soggettività, ma indicare alcune direttrici per impedire che le differenziazioni presenti all'interno del movimento rivoluzionario diventino elemento di debolezza.

Basta col falso problema del dichiararsi o no prigionieri politici (anche perché, ci piaccia o no, lo siamo)!!

4°) No alla difesa individuale, tecnica o politica, e alla presentazione di memorie difensive (soprattutto di tipo politico) singole; costituzione di un collegio di difesa controllato dalla collettività dei compagni incarcerati.

Pensiamo non ci sia niente altro da aggiungere su questo punto se non la necessità da parte di tutti i compagni di delineare una rosa di avvocati che dovrebbe costituire il collegio di difesa, a cui va fatta una proposta politica collettiva (tramite la

produzione di un documento e il confronto diretto con gli stessi) rispetto alla scadenza processuale, in modo da costituire il collegio come elemento della strategia politica che va costruita rispetto al processo.

5°) Sabotaggio della macchina processuale; no agli interrogatori individuali, iniziative collettive su tutti i momenti del processo.

Riteniamo su questo punto di aprire il dibattito immediatamente tra i compagni fuori e dentro le carceri rispetto al comportamento e alla «strategia processuale» in ogni suo passaggio. Qui accenniamo solo ad un tipo di iniziativa già ampiamente praticata in altri processi come quelli di Torino (il rifiuto dell'interrogatorio individuale in aula); su altri punti (atteggiamento verso gli infami, composizione delle gabbie, rapporto con eventuali mobilitazioni esterne) il dibattito dei compagni deve dare indicazioni chiare al più presto.

Un ultimo punto che vogliamo sottoporre alla riflessione dei compagni è la necessità di esprimere un giudizio e, conseguentemente, proporre delle indicazioni di lavoro rispetto agli organismi di «movimento» che si muovono fuori dal carcere rispetto ai compagni detenuti e alle istruttorie: ci riferiamo ovviamente ai comitati contro la repressione.

Anche su questo argomento ci riproponiamo di tornare più ampiamente con un altro documento; qui vogliamo solamente esprimere alcune osservazioni per stimolare il dibattito.

A Bergamo, per esempio, oggi esistono due organismi di questo tipo: il «coordinamento bergamasco per la democrazia» e il «comitato per la difesa delle libertà politiche e sociali». Per quanto riguarda il primo non abbiamo niente da aggiungere rispetto a quanto detto prima; vogliamo solamente pregarli, e crediamo di raccogliere ed esprimere il pensiero di molti altri compagni, di non immischiarsi in faccende che non li riguardano e di tornarsene in fretta a casa dove sono stati tutti in questi anni. Non ne sentiremo la mancanza!!

Per quanto riguarda il secondo comitato, che presume di riconoscersi e di muoversi all'interno del movimento antagonista, riteniamo che il lavoro svolto fino ad

ora sia assolutamente insufficiente rispetto alle reali esigenze, e abbia contribuito ancora di più a confondere le idee ai compagni con le sue incertezze e le sue ambigue prese di posizione.

Non abbiamo bisogno di «bollettini politici» che ricordano le pagine dei cuori solitari di certi giornali per soli uomini, pieni come sono di lamentazioni stucchevoli sulla cattiveria degli infami e dello «stato» che tengono in galera «tanti bravi ragazzi innocenti»; non abbiamo bisogno di confraternite di S. Vincenzo che non sono in grado nemmeno di garantire un livello di sussistenza minimo ai compagni incarcerati (soldi, libri, riviste ecc.) abbandonandoli alle proprie possibilità soggettive (quindi alle finanze di famiglie proletarie sempre più dissanguate, oltre che dall'attacco ai salari, anche dai figli in galera) quasi come si fosse in galera non perché militanti della lotta di classe, ma per qualche inspiegabile motivo.

Non abbiamo alcun bisogno di confusione e di prese di posizione vuote di contenuti e di propositività sia per i compagni detenuti che per la realtà di classe bergamasca (ci riferiamo ai pochi scontati e stentati comunicati a firma del comitato che abbiamo purtroppo letto sugli organi del movimento in questi mesi). Non un'analisi, non un'inchiesta sull'odierna realtà di classe del territorio bergamasco, non una proposta di lavoro politico (o crediamo che le libertà sociali e politiche ci spettino di diritto e non siano invece spazi strappati dall'iniziativa di classe, non dai piagnistei, al potere e che si conservano e allargano con la lotta e l'organizzazione??)

O, ancora peggio, speculando sulla pelle dei compagni detenuti, si aspetta da loro come un colpo di bacchetta magica, un'indicazione, un progetto bello e pronto e confezionato (tanto loro sono sputtanati, per cui possono assumersi delle responsabilità) aspettando nascosti tempi migliori? E, ancora peggio, si va in ferie e si decide di riaprire il comitato a settembre (strana concezione della lotta di classe compagni: si va dal lunedì al venerdì e da ottobre a giugno!!!)

Quindi, compagni, al di là della vena vo-

lutamente polemica e provocatoria del discorso (d'altronde il silenzio inacidisce i pensieri!) riteniamo importante chiarire e risolvere la questione. I compagni del comitato (o per amore o per forza) devono essere messi di fronte alle proprie responsabilità politiche, devono fare chiarezza e rompere con chi impedisce lo sviluppo del dibattito e dell'iniziativa politica. O il comitato assume il compito di divenire realmente un organismo politico, divenendo un punto di riferimento per la ripresa dell'iniziativa di classe nel territorio bergamasco e dialettizzandosi, in quanto tale, con il dibattito e l'iniziativa dei compagni incarcerati, a partire dalla scadenza processuale trasforma tutti gli strumenti a sua disposizione (come il Bollettino) in veicoli del dibattito politico (e secondariamente costruisce strumenti reali di solidarietà con i compagni detenuti, ma su questo torneremo successivamente) oppure è bene che questo comitato si sciogla (evidentemente non è un mestiere fatto per voi) e che i compagni gli tolgano ogni legittimità, sancendo la sua estraneità rispetto al movimento rivoluzionario e al dibattito e alle iniziative che questo oggi sviluppa. Per i compagni e i proletari che vogliono continuare l'iniziativa ci sarà sempre la possibilità di costruire o rapportarsi ad altri ambiti, rompendo con l'ambiguità e contribuendo all'opera di chiarezza.

Con queste poche e insufficienti proposte, pensiamo di avere dato un primo contributo per fare chiarezza nel dibattito tra i compagni sulla scadenza del processo bergamasco e approssimare linee di comportamento e proposte d'iniziativa su cui omogeneizzare i compagni; riteniamo che il dibattito debba avere una decisa accelerata, come l'iniziativa; per cui invitiamo i compagni detenuti e noi; gli organismi del movimento rivoluzionario esterno, coinvolti o meno nell'istruttoria bergamasca, ad esprimere valutazioni e giudizi su questo documento e sulle proposte in esso contenute e contribuire al dibattito con ulteriori proposte e prese di posizione (come già fatto dai compagni di Brescia e Parma).

Crediamo sia necessario che questo dibattito abbia la massima pubblicizzazione tramite gli organi di informazione del movimento (radio, giornali, bollettini) e gli strumenti della comunicazione sociale oltre alla massima circolazione e diffusione nelle carceri. Per questo valutiamo importante la creazione di alcuni punti di riferimento centrali per la centralizzazione, lo smistamento e la diffusione dei materiali di dibattito, che garantiscano la continuità dello stesso (oggi troppo episodico) e permettano di arrivare alla definizione globale della strategia e delle iniziative rispetto alla scadenza processuale in tempi rapidi.

Pensiamo che questi punti di coordinamento-riferimento della discussione possano essere trovati nei coordinamenti esterni e negli strumenti di informazione del movimento (in primo luogo le radio); lasciamo ai compagni altre proposte su questo punto, invitando nel frattempo gli organismi sopraelencati a prendere una posizione rispetto a questa proposta.

Buon lavoro compagni!!!



USCIRE PER MORIRE DENTRO NON CI INTERESSA

Siamo alcuni compagni coinvolti nell'inchiesta sulla cosiddetta «colonna romana», arrestati nel «blitz del 20 maggio».

Il 20 maggio e nei giorni seguenti a Roma vengono arrestate circa 30 persone; altri mandati di cattura vengono notificati a compagni già detenuti in carcere. L'accusa è per tutti di associazione sovversiva, banda armata e vari reati specifici che vanno da detenzione e porto d'armi, a ricettazione, furti, rapine, omicidi, ecc.

Gli arresti prendono il via, tanto per cambiare, dalle rivelazioni di due individui: uno di questi è Santini Paolo, il quale, come risulta dalla requisitoria del P.M. depositata in questi giorni, «si era inserito nei gruppi armati in questione in piena e costante collaborazione con i CC del nucleo operativo». L'altro, Marino Pallotto, che stando a quanto risulta dai verbali, era uno che stava da per tutto e conosceva ogni cosa, mentre in realtà era una persona per lo meno psicotabile, come dimostra il suo suicidio avvenuto pochi mesi dopo in carcere, distrutto ormai da mesi e mesi di isolamento, interrogatori, confessioni più o meno inventate, in cui abbondano i «sentito dire» e i «penso che». Queste «sensazionali» rivelazioni vengono subito confermate dalle ammissioni di altri due arrestati, che, nel tentativo di tirarsi fuori, coinvolgono altri compagni, inventando storie più o meno fantasiose.

La composizione degli arrestati è quanto mai varia: accanto a militanti delle BR, arrestati nei «covi» armi in pugno, vi sono compagni del movimento, altri che da tempo avevano smesso di fare politica, altri che si vedono contestare reati compiuti chissà come, mentre erano già detenuti in carcere. Per tutti le condizioni di detenzione sono durissime: giorni e giorni di isolamento (molti di più dei regolamentari 10 gg.), detenzione in bracci o carceri speciali, censura, ecc.

Con questi presupposti l'istruttoria va avanti, nella mancanza più assoluta di prove concrete che non siano la confessione dei pentiti e fotografie scattate per strada, fino a novembre, quando una ventina di compagni vengono stralciati dall'inchiesta sulle BR, e accusati di far parte del MPRO. Per loro è di questi giorni la richiesta di rinvio a giudizio, che coinvolge anche chi, nei mesi scorsi, era stato rilasciato perché erano cadute le accuse. Ora per gli stessi capi di imputazione, vengono nuovamente incriminati nel tentativo fin troppo evidente di dimostrare che una volta coinvolto in «fatti di terrorismo» è molto difficile uscirne fuori. Altro che disponibilità della magistratura a portare avanti il discorso del reinserimento sociale, come appare nelle interviste e sui giornali: in realtà si cerca di criminalizzare e arrestare un numero sempre più alto di compagni.

Per gli altri invece l'accusa è di banda armata denominata BR. Il nuovo mandato

di cattura accomuna a vecchi capi storici delle BR o brigatisti dichiarati, anche alcuni compagni che hanno sempre dichiarato la loro estraneità alle BR, e che si vedono comunque accollati gravi reati.

73 pagine ciclostilate per 39 nomi messi insieme con un criterio che fa di tutte le erbe un fascio, colpendo a caso nel mucchio, appioppando qua e là sei o sette omicidi a testa. A noi quindi la possibilità di riflettere su questo malloppo, che ci era stato preannunciato, tra le righe, da un articolo su «l'Unità» del 23 dicembre, dove testualmente si diceva: «è possibile che abbiano appesantito i capi di imputazione per costringere a parlare».

Parlare di chi? Di che cosa? perché?

Ci sono due modi di parlare: l'uno, quella di individui alla Fioroni, Peci, Vi-scaldi, che per la qualità della cantata, vengono ad assurgere agli onori delle cronache, diventando il principale strumento dei mass-media e della macchina giudiziaria repressiva, che, attraverso loro, monta e rimonta teoremi e prove, mettendogli in bocca storie costruite sui tavolini delle questure e riordinate nelle caserme dei C.C., a seconda delle esigenze politiche del potere.

Questi li vogliamo liquidare solo con poche parole: chi, con la politica delle armi voleva affermare se stesso e il suo dominio sugli altri, non può che avere terrore della galera, che riconduce tutti al rango di uguali e semplici proletari, uguali nelle sofferenze, nelle lotte da portare avanti; quindi il suo sapere diventa merce da scambiare con una promessa illusoria di libertà, sarà costretto a elemosinare un flipper per compagnia, la solitudine e lo scoprire di essere usati come strumenti da spremere e gettare, la consapevolezza di aver venduto se stessi per un piatto di lenticchie, porterà alcuni alla millanteria tracotante in una specie di disperata coazione a ripetere, altri all'angoscia e al suicidio.

L'altra maniera è quella che ci interessa di più perché interna alle contraddizioni vissute dall'intero movimento e dipendente principalmente da non chiarezza e illusioni al suo interno, non affrontate e quindi mai risolte. A diversi livelli, nelle ultime retate di massa, raschiando il fondo del barile, la repressione ha colpito compagni impreparati, appena avvicinati alla politica, spesso in maniera empirica e legata a situazioni contingenti, oppure ex compagni, che, uscendo dalle molteplici situazioni del movimento, se ne sono tornati a casa nel riflusso del privato.

Questi, vedendo nel loro arresto la fine di tutto, trascinati dal crollo di un certo modo di fare politica, hanno ipotizzato che con essi crollasse l'intera ipotesi rivoluzionaria, e, incapaci di assumersi le proprie responsabilità, sono andati dal giudice e si sono aperti come fosse un padre buono: il giudice ha fatto loro ammettere amicizie, contatti, incontri che per loro non sono stati altro che normale pratica di vita, di

dibattito e di scontro politico, come per altre centinaia di compagni, che il giudice ha poi stravolto, ribaltando queste ammissioni e facendo diventare ogni minimo incontro e scambio di opinioni una riunione di vertice delle BR, in base all'assioma che «se hanno ammesso queste riunioni, chissà quante altre cose hanno da ammettere: se hanno ammesso che in queste riunioni si parlava anche di politica chissà quanti omicidi sono stati orditi».

In tutta questa inchiesta sono stati colpevolizzati rapporti di tipo personale e incontri privati che non avevano né per presupposto né per scopo la reciproca appartenenza a nessun tipo di organizzazione, ma solo il desiderio di vivere, incontrarsi e dibattere spesso non solo di politica, ma di tutto.

Pensiamo che il giudice abbia gli strumenti per capire che le Brigate Rosse, nel loro lavoro di massa e nella vita privata, non usano svelare la loro appartenenza politica, anzi, spesso agiscono coprendosi dietro posizioni le più svariate e a destra. Questo è ampiamente risaputo e non saremo noi a doverlo riconfermare. Del resto è lo stesso Peci, che i giudici considerano «oro colato» a dirlo, a meno che le sue parole siano considerate come assolutamente probatorie solo quando accusano, anche solo per sentito dire, qualche malcapitato. Dunque è lui che nel «verbale Moro» dice: «le Brigate Rosse inserivano loro elementi nei collettivi e nelle assemblee, detti elementi non si qualificavano come BR e operavano per dare indirizzo politico a seconda della situazione, ma sempre mediato, nel senso che andava evitato il sospetto della loro appartenenza alle BR».

E' insomma realtà che militanti di base della BR lavorassero nel movimento infiltrandosi e abbiano avuto approcci con centinaia di persone. Se vogliono arrestare le centinaia di persone con cui Seghetti partecipò alla cacciata di Lama dall'Università, o le migliaia che, con altri, erano in piazza il 12 marzo 1977 si accomodino pure! Però non parlino di possibilità di reinserimento né di possibilità di uscire dalla lotta armata quando tengono in galera compagni, che come noi, non l'hanno mai fatta. Noi, la nostra collocazione politica, l'abbiamo sempre portata avanti in anni di lotte di massa contro ogni forma di sfruttamento dell'uomo e, a questo, non intendiamo rinunciare neppure oggi.

Ci parlano di bande armate, associazioni sovversive, rapine, omicidi: lo rifiutiamo con forza, la sola difesa è la dimostrazione del carattere politico dell'azione dei compagni, la ricostruzione dell'identità politica di chi, come noi, ha sempre manifestato le sue posizioni di scontro e lotta politica nei confronti delle azioni e dei metodi delle BR.

Non possiamo condividere, e lo diciamo con estrema chiarezza, le posizioni di chi, giocando sull'estremismo implicito nel movimento, ha creduto che l'innalzamento del livello di scontro e dell'obiettivo, fosse l'unica via per l'organizzazione e la messa in atto di passaggi «strategici», eludendo quindi il problema della mediazione politica di classe, il problema della definizione di una politica di classe.

Rivendichiamo il nostro bisogno di co-

munismo, il rifiuto del lavoro salariato, dello sfruttamento, della galera, il rifiuto della guerra, che è per il capitalismo l'ultima e decisiva possibilità di riprodurre se stesso. Noi vogliamo la pace come arma, come elemento mortale per lo sviluppo capitalistico, perché la nostra guerra, quella che già combattiamo, è dentro le dimensioni materiali della lotta di classe.

Sono anni che viviamo questa vuotezza strategica, scandita delle azioni militari, questa simulazione, di simulacro di guerra, adesso diciamo basta! La deviazione militarista ha permesso al capitale di organizzare la determinazione anticipata di condizioni di guerra. Dobbiamo porre fine a tutto ciò.

E' una scelta radicale: vogliamo accettare la simulazione della guerra civile o invece riaprire il terreno, la possibilità, la tensione costitutiva della lotta di classe di massa? Questa chiarezza d'alternativa e di scelta va imposta.

Solo la ripresa e l'estensione della lotta di classe distrugge la simulazione della guerra; quindi in questa situazione, in questo momento, il movimento comunista di massa deve esprimere un agire politico

nella prospettiva del passaggio ad una superiore razionalità comunista.

Uscire di galera quindi per riprendere il nostro posto nelle lotte del proletariato significa oggi prenderci le nostre responsabilità concretamente, continuando la nostra opposizione alla normalizzazione, imposta dallo Stato attraverso la repressione che, sia fuori che dentro la galera, si fa sempre più dura e a vasto raggio.

Uscire per morire dentro non ci interessa; uscire, lasciando a loro la nostra integrità fisica, morale e psichica, neppure; e per questo non siamo disposti a compromessi né con il potere, né con noi stessi, né con nessun altro.

Secondo noi è possibile contrastare l'attuale gestione del sistema giudiziario borghese impedendogli di stravolgere ogni dichiarazione, contrastando la pratica per cui ogni minima ammissione, anche di fatti che non sono assolutamente reato, viene usata come conferma per tenere insieme l'intero mosaico dell'accusa. E' necessario denunciare il metodo per cui non si parte più da prove reali, ma dalla necessità di tenere in piedi un disegno di colpevolizzazione, finalizzato a dimostrare l'ab-

battimento del terrorismo. Ma come fare? Prima di tutto è necessario rendersi conto che si tratta di arresti politici, senza indizi né prove, motivati con interpretazioni pretestuose e forzature; è pertanto vano credere di potersi difendere confidando nella buona fede della controparte con argomentazioni indirizzate a chiarire la propria posizione giuridica individuale; è necessario invece una gestione collettiva della difesa che, sia attraverso gli strumenti legali, sia attraverso il dibattito fra tutti i compagni che si trovano in queste condizioni, smascheri la natura politica repressiva di questa come di tante altre richieste: vera e propria persecuzione di ogni minima istanza di classe.

Su questi termini apriamo il dibattito con tutti i compagni coinvolti nell'inchiesta e li invitiamo a scriverci esprimendo le loro posizioni indipendentemente dal fatto che siano o no d'accordo con quanto da noi qui abbozzato in forma interlocutoria a cuore aperto.

Marco Campitelli
Gianni Innocenzi
Tommaso Lagna
Antonio Musarella

LETTERA APERTA AD ALFREDO BUONAVITA CHE E' STATO BRIGATISTA

26

Come tutte le svolte anche le tue lettere sono giunte improvvisi; insomma un vero shock. Così, almeno, in un primo momento.

Possibile, ci si è chiesti, che Alfredo Buonavita, proletario, brigatista quasi dal primo momento, abbia fatto una scelta talmente scellerata alla chetichella?

Possibile che chi ha militato al nostro fianco negli anni più duri ci abbia lasciato come Giuda con un bacio ed un abbraccio?

Possibile che il compagno al quale abbiamo voluto bene e al quale abbiamo affidato istanze, sia pur periferiche, di direzione politica della nostra militanza abbia congiurato con gli assassini dei tanti nostri compagni e coi carcerieri di migliaia di proletari?

La cosa che maggiormente ci sconcertava era il fatto che tu mai avevi manifestato le tue perplessità, i tuoi dubbi, le tue sfiducie così radicali.

Eppure nel costume della nostra Organizzazione non solo è premiata la pratica rivoluzionaria di chi fa «fuoco sul quartiere generale», naturalmente a ragione veduta, ma soprattutto non è mai frenata la critica e la ricerca di maggiori livelli di consapevolezza collettiva.

Lo sapevi bene che nelle Brigate Rosse ogni militante è incoraggiato ad aprire, quando lo ritenga opportuno, un processo di riflessione su quale si voglia problema.

Lo sapevi, ma non lo hai fatto.

Tu, Alfredo Buonavita, mentre dicevi a noi tutti cosa era giusto fare a cosa no, ti affratellavi con Li Lin-fu, eri cioè un uomo con il «miele sulle labbra e l'assassinio nel cuore», progettavi di consegnarci in dono al nemico di classe, di pugnalarci alla

schiena come i peggiori sicari.

Tutto ciò, lo sai bene, si chiama infamità.

Quante volte questa orrenda parola è uscita dalla tua bocca, un tempo autorevole, per marchiare il tale o il tal altro sciagurato. Oggi essa è pronunciata da mille bocche proletarie insieme al tuo nome. Al tuo nome, Alfredo, non al tuo cognome, perché sappiamo quanta vergogna il tuo comportamento sia costata persino a taluni dei tuoi famigliari.

Ma non è per ribadire un'ovvietà che ti scriviamo questa lettera.

In fondo, non meriteresti il tempo che ci costa. Il veleno che accompagna le tue parole, come i tuoi sconvolgimenti personali, ci inducono a cercar di capire ma niente di più. Perché le tue punture, nonostante l'intento, sono assai meno fastidiose di quelle delle zanzare.

Ci interessa piuttosto mettere in chiaro che attraverso di te, oggi è lo Stato che parla, che tu sei il tramite di Caselli, Pechioli e Dalla Chiesa: la loro voce.

E' questo non solo per il fatto che la tua prosa più recente denuncia nello stile una arroganza di caporale che mal si addice alle velleità che manifesti di usar la penna in modo sardonico, ironico e tagliente. Ma soprattutto perché ciò che di incontestabilmente tuo è possibile rintracciare, parla la lingua di una classe che non è certamente quella proletaria.

Le tue due interviste sono testi interessanti al cui interno è possibile rintracciare miti e ideologie di cui forse tu non sei neppure interamente consapevole.

In questi testi tu hai fissato le motivazioni profonde che ti hanno spinto a colla-

borare con i magistrati ed i carabinieri e così facendo ci hai reso un grande servizio. Trasformandoti in ventriloquo della controrivoluzione ci hai fatto capire quanta merda si fosse lentamente ma inesorabilmente depositata dentro di te in questi ultimi anni.

Merda, Alfredo, merda borghese!

Proprio quella vecchia merda di cui parlava Marx quando diceva che la rivoluzione proletaria non è necessaria solo per abbattere la classe dominante, ma anche per levarsi di dosso tutto ciò che questa classe ci ha appiccicato di suo; ciò che, conquistando spazio nella nostra coscienza, programma per suo conto i nostri comportamenti.

Perché, come dovresti sapere, la coscienza di un proletario, nella metropoli imperialista, non è candida come un giglio né rossa e comunista per natura, ma appare piuttosto come un campo di battaglia, un luogo di scontro e di lotta ideologica tra le classi.

Nella tua coscienza, come in quella di ciascuno di noi, l'ideologia ufficiale della classe dominante e l'ideologia non ufficiale del proletariato metropolitano rivoluzionario si affrontano incessantemente per decidere quale debba essere il nostro comportamento per ciascun rapporto sociale.

Indubbiamente nella tua coscienza le forme dell'ideologia borghese da un certo momento in poi hanno avuto la meglio.

Piano piano i miti che la borghesia ed i revisionisti hanno costruito sulle Brigate Rosse hanno fatto breccia e tu non sei più stato capace di affrontarli lucidamente, di sottoporli ad una critica fredda e rivoluzionaria. Persino la tua memoria è stata can-

cellata e riprogrammata e tu ora agisci come puro vettore, fantoccio senz'anima, secondo i disegni di chi ha preso il controllo della tua sbrindellata coscienza.

Ma quand'è che si è verificato il «rovesciamento» dei rapporti di forza, quando dentro di te qualcosa si è rotto mandando in briciole la tua precaria identità?

Stando alle tue «lettere da lontano», sembrerebbe che all'origine di tutto ci sia un rifiuto protervo dell'Organizzazione ad appoggiare un tuo progetto di evasione.

Il pretesto, lasciacele dire, è davvero spocchioso e miserabile. Certamente l'evasione di Alfredo Buonavita sarebbe stata una vittoria importante, ma non ti sfiora il dubbio che, forse, in quel periodo così difficile, l'Organizzazione potesse avere difficoltà e problemi assai più importanti da affrontare? Senza contare il fatto che se la tua evasione da Fossombrone prima e da Termini Imerese poi non è andata a buon fine ciò non è davvero dovuto al fatto che l'Organizzazione non ti preparò «nemmeno una macchina». Furono invece i guai e i pasticci che tu combinasti a mandare in fumo tutto l'arresto. Cerca di ricordare, Alfredo, quanto erano incalzati i proletari di Termini Imerese per le tue «imprese». E non dimenticare che solo il prestigio dell'Organizzazione che tu ora così ingenerosamente disprezzi, ti salvò da sospetti e perchè no, anche da cose peggiori!

Non barare Alfredo, non è questione di una macchina che ti sarebbe stata negata impedendoti chissà quale evasione.

Ma, soprattutto, non millantare una correttezza dell'intero «nucleo storico» con le fantasie che affollano i tuoi pensieri sconvolti dall'ossessione di una perfida congiura dell'Organizzazione esterna contro i compagni incarcerati.

Non ti accorgi di renderti ridicolo con queste insinuazioni degne della più pornografica dietrologia a cui, nonostante gli sforzi dei revisionisti, non è possibile assestarsi?

Non ti rendi conto che il cosiddetto «nucleo storico» è un mito omologo per stupidità a quell'altro del «grande vecchio» che tante risate ci ha fatto fare in questi ultimi anni?

Un'Organizzazione rivoluzionaria, Alfredo, non è un'insieme eteroclitico e bizzarro di consorterie in lotta tra loro per il controllo della cassa e la gestione del potere.

Questa immagine non si attaglia alle Brigate Rosse, ma, semmai, proprio a quello Stato di cui tu oggi rappresenti un tentacolo antiproletario, sia pur insignificante.

La trovata di accreditarti come portavoce occulto di una dissidenza più larga che sorveglierebbe tra le file delle Brigate Rosse nelle carceri, come impavida avanguardia della dissociazione in funzione di «esploratore», per mettere a punto un progetto di abbandono di massa della lotta armata, occorre riconoscerlo, è degna dello stratega Pecchioli.

Ma esserti prestato a una simile buffonata, surviva, non ti suscita un fremito di tardiva vergogna?

La domanda è forse superflua, perchè il meccanismo della vergogna regola i com-

portamenti di quelle collettività che non hanno bisogno del meccanismo della paura per far rispettare i loro codici e i relativi divieti. Collettività, come quella proletaria, che tu oggi offendi e aggredisci, ma di cui hai pur sempre fatto parte e per lungo tempo. Tuttavia la capacità di provare vergogna quando si trasgrediscono delle norme morali che sono poste alla base del NOI proletario è una faccenda sulla quale non ti conviene sorridere superficialmente!

Dietro di te, Alfredo, non c'è alcuna retroguardia.

Forse qualche altro potenziale traditore, ma per ora sei solo nel tuo cedimento, completamente solo! Perchè di cedimento si tratta, nel tuo caso, di sfiducia nell'Organizzazione e soprattutto di una sfiducia ancor più profonda nei proletari e nelle possibilità della rivoluzione.

Certo gli ultimi anni non sono stati facili per le Brigate Rosse; occorreva ridefinire la nostra strategia attraverso un dibattito complicato, una lotta politica che, come sempre avviene in questi frangenti, ha vissuto anche episodi per così dire poco edificanti.

Ma un partito politico, per fortuna, non è un college inglese per educande e, quel che conta, alla fine, non è l'episodio deprecabile ma la vittoria della giusta linea politica.

E la vittoria c'è stata!

Proprio per questo dimostra che al di là degli episodi, ed anzi per il loro tramite, la dialettica interna del partito si è manifestata concretamente, senza chiudere la bocca a nessuno, e senza impedire ad alcuno di maturare la sua esperienza e la sua capacità di discutere collettivamente, di criticare ed autocriticare le posizioni errate, di trasformarsi, di unire le sue energie nella realizzazione delle finalità comuni che insieme sono state elaborate.

Questo è successo, Alfredo, negli ultimi tempi: un formidabile confronto, ricco di posizioni e di vitalità, una discussione collettiva che ha coinvolto migliaia di compagni e proletari, nelle fabbriche, nei quartieri, ecc. e che infine ha portato alla definizione di una *strategia unitaria* che, con la Campagna D'Urso, e l'offensiva attuale, cerca le sue verifiche di massa.

Ma tu, questo non lo hai proprio capito! O forse sì, lo hai capito e ne hai avuto paura.

Cresce la guerriglia, la guerriglia metropolitana, crescono le difficoltà ed i vecchi schemi di militanza si scontrano con la nuova situazione costringendo i militanti «della prima ora» a ridefinirsi e a ridefinire la qualità dello loro militanza nella classe e nel partito. I meriti di ieri sono medaglie che servono poco, anzi nulla, e i nuovi compiti richiedono abilità tutte da conquistare.

Questo, Alfredo, è il passaggio che non hai saputo fare. Qui è iniziato il tuo cedimento. In queste tue contraddizioni le sirene della corruzione borghese hanno incominciato ad ipnotizzare la tua fragile coscienza.

Rivoluzionari tiepidi che prima hanno combattuto e poi alle prime difficoltà oggettive o personali hanno lasciato il campo di battaglia ce ne sono stati in gran numero in tutte le rivoluzioni.

Neppure in tal senso rappresenti un'eccezione, ma anzi, semmai, vai proprio a confonderti con quella folla di rinnegati che un po' tutti giustamente disprezzano.

Perchè, oltretutto, il tuo cedimento non si è limitato come vorresti che fosse e pretendi di far credere, a metterti da una parte. Non ti sei accontentato, Alfredo, di uscire dal partito per riflettere nella e con la classe sulle sopravvenute incertezze.

Se così fosse stato, nessuno ti avrebbe ostacolato.

La militanza comunista di partito è dura e l'esperienza ci ha insegnato che non tutti riescono a reggerla con lo spirito e lo stesso passo nel divenire della lotta e delle trasformazioni. Per questo non abbiamo mai ostacolato quei militanti che *dopo* una chiarificazione hanno deciso di lasciare la nostra Organizzazione. Di più, noi non consideriamo la militanza in altre istanze del potere proletario «meno rivoluzionaria» dell'impegno diretto nel Partito e siamo i primi ad affermare che il patto politico che ci lega nel Partito è libero, volontario, rinnovato volontariamente ogni giorno, non imposto da alcuno.

Ma tu, come Paci, non hai scelto la via della chiarificazione per manifestare quella che ora pretendi presentare come «dissidenza».

Tu hai congiurato e tramato nel silenzio e alle nostre spalle e per questo la tua fuga vergognosa non merita che un nome: tradimento.

Oggi tu vorresti contrapporre i compagni «della prima ora» ai nuovi compagni, i compagni incarcerati a quelli esterni, ma sono proprio i vecchi compagni, i compagni incarcerati, quelli che tu hai tradito per primi!

Come puoi ragionevolmente pretendere proprio da loro una qualche forma di comprensione? Con te si può essere solo *complici* perchè la mercanzia che vai spacciando è la menzogna, la miseria della collaborazione e l'infamia del tradimento. Oppure dirti in faccia quello che sei diventato, perchè questo è l'unico modo di dimostrarti la nostra umanità e la nostra sensibilità di comunisti.

E poi, ripetiamo, questa distinzione tra «buoni» e «cattivi», tra interni ed esterni, non ti sembra un mito stentarellato costruito dalla borghesia e dai revisionisti per sollecitare le vanità di qualcuno in funzione di un ennesimo progetto di corruzione e divisione politica?

Non ti rendi conto che salvare gli anni '70/'74 e condannare tutto ciò che è successo dopo è un'autodifesa demente, ispirata dal neppure troppo astuto Pecchioli?

Nonostante la falsa modestia con cui ti dipingi per il lettore di «L'Espresso» e «Panorama», noi siamo convinti che tu sei perfettamente consapevole del fatto che le tue parole servono ad un ennesimo infelice tentativo di divisione politica «dall'interno», tentativo che si affianca alle altre fallimentari imprese della banda controrivoluzionaria alla quale ti sei così incautamente venduto.

E diciamo questo perchè le menzogne che escono dalla tua bocca non possono in nessun caso essere considerate innocenti. Valgono per tutte due.

Prima menzogna: tu parli di «estorsione

del consenso» da parte dei compagni esterni a proposito della «copertura politica» che nel luglio '79 noi avremmo dato alla Direzione della nostra Organizzazione sulla questione Morucci-Faranda.

Ma di quale «estorsione» vai vaneggiando?

La decisione di scrivere il documento «dei 17» fu del tutto autonoma e le tesi in esso espresse hanno col tempo dimostrato la loro fondatezza.

Tu, come altri, non eri all'Asinara quando fu redatto e non è un mistero che, insieme ad altri, lo criticasti pubblicamente. Nessuno per questo ti censurò, anche se le tue lettere circolavano sotto gli occhi dei carcerieri.

Tu, dunque, non hai dato nessuna «copertura» e la tua posizione non coincide con quella dell'Organizzazione esterna, né con quella dei 17 firmatari, si poté esprimere liberamente in tutta l'Organizzazione e anche fuori. E allora?

Seconda menzogna: «l'aut-aut di pochi mesi fa, a Palmi, perché attaccassimo pubblicamente come traditori i milanesi che, stanchi della direzione (dell'Organizzazione), l'avevano cacciata via a calci nel culo».

La falsità della tua tesi si dimostra da sé, perché: 1°) noi di Palmi non abbiamo mai attaccato la colonna Walter Alasia; 2°) l'Organizzazione non ha mai attaccato noi di Palmi; 3°) la colonna Walter Alasia ha combattuto unitariamente nella recente offensiva ancora in corso.

E allora?

Il futuro, Alfredo, non è dei furbacchioni come è stato per troppi anni in questo paese, ma dei proletari rivoluzionari che, nonostante i Peci e i Buonavita, in parte grazie a loro, costruiscono giorno dopo giorno, pur tra mille contraddizioni la loro coscienza comunista e gli strumenti del loro potere nella lotta contro i tuoi attuali amici.

Di una cosa sola ti possiamo rendere merito: di averci resi più esperti e più diffidenti rispetto alle influenze dell'ideologia borghese che agiscono all'interno di ciascuno di noi. In qualche modo un Alfredo Buonavita potenziale è dentro ciascun rivoluzionario e si annida proprio laddove meno consolidata è la nostra coscienza comunista.

Per questo, esorcizzarti sarebbe un errore, demonizzarti sarebbe un regalo.

Tu non sei un mostro generato da una forza occulta e sconosciuta. Fino a ieri eri con noi, con noi hai lottato e vissuto una buona fetta della tua esperienza politica.

Così proprio grazie a te e tuo malgrado, oggi comprendiamo meglio la tesi marxiana sull'essenza umana come insieme di rapporti sociali.

Tutti i rapporti sociali e le rappresentazioni che di essi ci facciamo ci attraversano ed interagiscono nel processo di formazione delle nostre decisioni.

La politica è solo uno di questi rapporti, ma sono proprio tutti gli altri che troppo spesso abbiamo trascurato di sottoporre ad un'adeguata critica rivoluzionaria.

La politica è al posto di comando, orienta e dirige un processo di trasformazione collettiva che coinvolge e sconvolge ogni lato della vita. Ma, è con l'insieme

unitario dei rapporti sociali che la lotta rivoluzionaria deve sapersi misurare, contrapponendo alla rappresentazione borghese di ciascuno di essi il punto di vista proletario.

Rivoluzione sociale, in definitiva, vuol dire proprio questo: portare la critica comunista entro tutti i rapporti sociali, combattere su tutti i fronti l'ideologia borghese, prendere atto che questa battaglia non si svolge solo al nostro esterno, ma anche nella nostra coscienza.

La formazione sociale capitalistica borghese è in grado di riprodurre i suoi rapporti di sfruttamento alla sola condizione di riprodurre le idee del dominio, vale a dire le idee della classe dominante, nella coscienza della grande maggioranza dei proletari.

A tal fine la classe dominante non bada a spese ed allestisce innumerevoli apparati ideologici, mediante i quali i suoi ideologi attivi elaborano, fanno circolare e fissano nella memoria collettiva l'insieme dei codici di comportamento ufficiali per ciascun rapporto sociale, per ciascun gruppo e per ciascuna classe sociale.

Il controllo di questo ciclo è una caratteristica fondamentale dello Stato imperialista che per questo aspira al dominio di tutte le forme e di tutti i linguaggi mediante cui si realizza il processo della comunicazione sociale, e si avvale di questo dominio per scomporre il proletariato in figure separate e persino in monadi isolate al fine di renderle incapaci di tessere una rete articolata di comunicazione trasgressiva ed antagonista.

Ma nonostante le sofisticate attrezzature tecniche, nonostante il grande numero di parassiti che le fanno funzionare contro il proletariato metropolitano, è la natura stessa della formazione sociale capitalistica che si incarica di generale incessantemente i motivi della trasgressione rivoluzionaria. Certamente la trasgressione dell'ideologia dominante espone ad un rapporto di rottura con il codice linguistico, logico, sociale, rappresentato dall'ideologia istituzionalizzata. Proprio per questo, la pratica del comportamento trasgressivo che esplora, tocca, guarda, rigira ogni cosa da ogni lato e la pone in relazione ad ogni altra cosa, muovendosi nel luogo dell'«interdetto», dall'extraufficiale, del non previsto e del non accettato dalla classe dominante è sempre una pratica critica, trasformatrice, rivoluzionaria.

E' lotta per una diversa progettualità sociale che non teme le latenze e le possibilità contenute nella realtà oggettiva circostante, ma, anzi, le ricerca e creativamente le combina secondo gli interessi di liberazione della classe rivoluzionaria.

E' trasgressione che desacralizza e relativizza tutte le configurazioni ideologiche dominanti, formali ed ammuftite dei rapporti sociali, e ne fa la critica «delle armi» dal punto di vista della classe sociale antagonista.

In tal senso, essa è anche la fucina delle ideologie rivoluzionarie i cui motivi, essendo incessantemente ingenerati dal processo della vita materiale di un'intera classe emergente, hanno di fronte a sé un «futuro sociale» potenziale che può essere

conquistato solo attraverso una pratica che, vincendo la paura della sanzione, trasgredisca le interdizioni dell'ideologia istituzionalizzata e comunichi questa trasgressione, legittimandola progressivamente in un'area sociale sempre più vasta.

Espandere questa comunicazione trasgressiva fino a coinvolgere ogni aspetto della vita quotidiana è condizione di crescita di una *rivoluzione culturale nella metropoli* che non attende la conquista del potere politico per iniziare a trasformare l'intera gamma dei rapporti sociali.

Perché è nella comunicazione ideologica quotidiana che il carattere attivo delle forme ideologiche dimostra fino in fondo il suo potere.

Ma lo dimostra al prezzo di uno scontro che si riproduce come un'eco nell'intera gamma dei rapporti sociali ed in ciascuno di essi.

Nessuno è escluso da questa gigantesca ed inesaurevole battaglia dove si può essere vittime o vincitori, ma mai, in nessun caso, spettatori neutrali.

Nei rapporti uomo-donna, come in quelli ricreativi, nelle riunioni politiche, come sui luoghi di lavoro, ovunque, le idee del dominio cercheranno un varco per penetrare nelle coscienze e programmare, controllare da quell'avamposto, i comportamenti. Perché, «solo nella misura in cui una forma ideologica cristallizzata può entrare in questo tipo di rapporto organico ed integrale con la ideologia quotidiana di un dato periodo, essa è vitale per questo periodo e, naturalmente, per un dato gruppo sociale».

In questa zona precaria e frizzante della vita sociale dove ai livelli più bassi divampano frammenti di esperienza, iniziative spesso inconcludenti, vicende vaghe, parole casuali..., le idee del dominio tendono le loro imboscate ed i loro agguati.

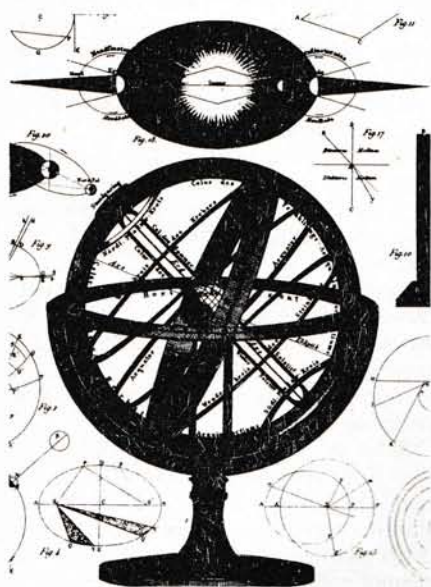
Ma in questa «fucina di tutti i cambiamenti» nidificano anche, ai livelli più consolidati, quelle energie creative attraverso la cui azione «avviene una ristrutturazione parziale o radicale dei sistemi ideologici cristallizzati. Nuove forze sociali trovano espressione ideologica e prendono forma per la prima volta in questi strati superiori dell'ideologia quotidiana prima di poter riuscire a dominare il campo di una certa ideologia ufficiale organizzata».

Si tratta di una lotta senza risparmio di colpi, una lotta in cui ogni classe gioca il suo destino.

Una lotta che promuovendo o contrastando impercettibili ma continue trasformazioni d'accento nei segni ideologici, prepara o resiste all'emergere di nuovi rapporti sociali, di nuove trasformazioni.

In tale lotta si forma o ristruttura anche l'orizzonte sociale di ciascun gruppo, di ciascuna classe, intendendo con ciò l'insieme di tutte le cose che entrano nella sfera cosciente dei suoi interessi.

Anche l'espansione di questo orizzonte valutativo, naturalmente, è una forma della ideologia di classe. Ampliare la sfera di interessi per il mondo naturale o sociale circostante, e cioè accrescere la capacità di stabilire nuovi rapporti sociali, implica infatti sempre una ristrutturazione qualitativa della propria collocazione nel processo della comunicazione sociale, e con ciò uno



scontro con il «vecchio orizzonte», con la sua vischiosa presenza.

La penetrazione progressiva degli interessi e delle rappresentazioni del proletariato metropolitano nella formazione ideologica è perciò un processo di lotta di classe nel corso del quale il nuovo scaccia il vecchio, lo demolisce, si sostituisce ad esso.

Non è forse questa una condizione perché una classe possa guardare il suo presente con gli occhi del futuro? Perché il proletariato possa agire coscientemente sul suo presente e trasformarlo radicalmente?

La nostra risposta, Alfredo, termina qui. Cose più importanti ci attendono.

Ma prima di staccare la spina un'ultima cosa: sei una vittima Alfredo, una vittima delle idee del dominio di quella classe che ti ha sfruttato l'altro ieri, che hai combattuto ma non fino in fondo e non dentro te stesso ieri, che ora servi come uno zombie inebetito a cui hanno rubato e sostituito la

coscienza. Classe che ti ha decostruito, frammentato, scisso, diviso e che oggi ha su di te un dominio pieno e articolato. La tua voce risuona delle mille voci della borghesia, le tue livide frasi sono quelle dei «funzionari onesti» di cui oggi così penosamente tessi le lodi. Sei uno schiavo, Alfredo, uno schiavo metropolitano con le catene ai piedi e i lucchetti nella coscienza.

Povero Alfredo, così ridotto a significante senza significato, in noi riesci solo a suscitare odio ancor più tremendo contro quella classe che tira i tuoi fili. Classe che è incapace di umanità e dunque anche di giustizia.

Tutto è stato detto. Ma prima di consegnarti al silenzio, ricorda: per te non c'è futuro.

Palmi, luglio '81

Il Collettivo dei prigionieri comunisti delle Brigate Rosse

SCIOPERO DELLA FAME DEI DETENUTI POLITICI IN TURCHIA

Dal 7 luglio 1981 nella prigione militare di Mamak ad Ankara viene fatto lo sciopero della fame da 550 detenuti politici - uomini e donne -.

Il carcere di Mamak è costituito da 5 grossi blocchi, nei quali i prigionieri sono completamente alla mercé di una organizzata macchina di repressione.

Così per esempio la giornata viene organizzata secondo schemi militari:

- I prigionieri sono costretti a fare esercitazioni fisiche e addestramenti cantando inni militari.

- Tutti sono obbligati a prendere parte a lezioni su «Atakurt» e ad imparare a memoria alcuni brani di questo testo.

- Tutti i prigionieri devono rivolgersi ai soldati chiamandoli «mio comandante».

Se un prigioniero tenta di sottrarsi a questa strategia, si deve aspettare botte, torture e altri maltrattamenti.

Per poter mantenere questo stato di terrore la direzione del carcere ha organizzato una speciale truppa d'assalto da impiegarsi in caso di eventuali rivolte da parte dei carcerati.

Che però questa strategia fino ad oggi non ha avuto successo, lo dimostra la resistenza dei prigionieri contro la *alleanza* coi fascisti e lo sciopero della fame giunto ormai al 33mo giorno.

A questo sciopero della fame prendono parte prigionieri di 5 diverse organizzazioni politiche: Dev Savas, Halkin Kurtulus, Acilciler, Kurtulus e Partizan. Con il loro sciopero vogliono ottenere che:

- Venga annullata la legge che consente ai capi di polizia di sottoporre i prigionieri già condannati e portati nel carcere militare a nuovi interrogatori (che significa nuove torture e maltrattamenti per i prigionieri).

- Cessino i maltrattamenti da parte dei soldati

- Che venga prolungato l'orario di visita

agli avvocati difensori (fino ad oggi gli avvocati potevano parlare con i loro assistiti solo una volta alla settimana per 15 minuti)

- Infine che sia il materiale per scrivere che le fotocopie degli atti processuali siano messi a disposizione dei prigionieri.

Questo sciopero della fame è stato sin dall'inizio represso brutalmente dalla direzione del carcere, con il risultato che oggi 350 scioperanti si trovano all'Ospedale Militare di Gulhane con gravi ferite, 6 di loro sono in pericolo di vita e di 2 prigionieri che appartengono al gruppo Partizan, Murabi Erbaka e Aslan Turali mancano fino ad oggi notizie. C'è pertanto da temere che siano morti per le ferite riportate dai pestaggi dei soldati.

In Turchia viene mantenuto su questo sciopero della fame il silenzio, oppure ne vengono date notizie false e imprecise.

Soltanto i parenti dei detenuti politici cercano insieme agli avvocati di dare pubblicità a quanto accade nel carcere. Tutto ciò viene portato avanti in una situazione estremamente difficile, in quanto l'ondata di repressione contro l'opposizione democratica non lascia spazio per la solidarietà.

In Turchia ci sono attualmente più di 200.000 detenuti politici, 1.238 richieste di pena di morte, circa 150 persone sono morte sotto la tortura, 67 condanne a morte sono già state siglate, di cui 8 già eseguite e 447 persone sono state uccise da azioni di Polizia.

Davanti alla posizione difensiva in cui l'opposizione in Turchia si trova in questo momento ad agire, un appoggio allo sciopero della fame può venire solo dall'estero.

Come queste azioni di solidarietà abbiano concrete conseguenze per i prigionieri politici, lo dimostrano discorsi e rapporti di *vecchi* carcerati.

Una prima occasione di divulgare queste notizie sarà la manifestazione contro

l'espulsione di due antifascisti turchi, che si farà sabato 15 agosto 81 a Francoforte.

Chiunque sia informato sulla situazione attuale in Turchia, può facilmente immaginare cosa accadrebbe ai due se fossero costretti a rientrare in patria.

Così la propaganda militare turca presenta gli oppositori che vivono all'estero: «Individui senza patria che verranno isolati con mano forte», «separatisti rossi senza la nobiltà del sangue turco, che non sfuggiranno alla giusta punizione» (*N. Ter-cuman del 18.4.81*).

Tortura e carcere militare attendono pertanto questi 2 compagni in Turchia.

Oltre che alla manifestazione del 15/8, il Comitato Turco di Francoforte invita tutte le persone interessate ad un lavoro di solidarietà con il popolo turco, a partecipare alle riunioni settimanali del giovedì, alle 19.30 - Bleicherstrasse 38A.

Solidarietà con lo sciopero della fame dei prigionieri politici di Mamak. No all'estradizione degli antifascisti turchi.

Manifestazione sabato 15/8/81

ore 10 Baseler Platz

Con Comizio finale a Paulsplatz

Comitato Turco di Francoforte



LE LOTTE DEI DETENUTI POLITICI NELLA REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA

In seguito a - cosiddette - assicurazioni, abbiamo interrotto in aprile lo sciopero della fame. Queste promesse riguardavano la formazione di gruppi più larghi a Celle, Lubeca e Berlino ovest, la formazione di nuovi gruppi nelle regioni di Baden-Württemberg, Assia e Renania - Westfalia e la rinuncia all'isolamento totale di singoli detenuti della Raf: promesse che per noi rappresentano il minimo accettabile.

Il ministro della giustizia, Schmude, dopo essersi consultato con i singoli ministri regionali, ha fatto ufficialmente queste dichiarazioni, anche a nome di questi ultimi, nei confronti di rappresentanti di Amnesty International. Era stato stabilito perfino la composizione personale dei diversi gruppi, come, peraltro, risulta dalle conversazioni telefoniche - ora pubblicate - fra gli avvocati ed i rappresentanti di Amnesty International.

Vedendosi costretto a fare tali promesse a causa dell'estrema resistenza incontrata, il governo federale cercava allo stesso momento di salvare la propria faccia adoperando un feroce mezzo di manipolazione: il giorno dell'interruzione dello sciopero, il governo fece staccare Sigurd, clinicamente morto da una settimana, dall'apparecchio che lo teneva artificialmente in vita, cercando così di costruire un nesso (inesistente) tra la morte di Sigurd e l'interruzione dello sciopero, per disorientare e confondere le idee dell'opinione pubblica. E' forse il massimo che i cervelli dei porci abbiano mai inventato in una simile situazione.

Il governo federale non potrà sottrarsi alle sue responsabilità. Sigurd non è morto per le conseguenze dello sciopero della fame, ma per le conseguenze della brutale alimentazione artificiale forzata, eseguita dai medici boia comperati dai servizi segreti dello stato. Lo hanno ammazzato perché lottava con noi e cercava ogni contatto con noi. Lo scopo di Rebmann era ben chiaro: e ora gli assassini dicono che Sigurd è la vittima della sua solidarietà. Sigurd doveva morire, anche se non era della Raf e proprio perché non lo era. Con ciò si

voleva dire: la solidarietà è mortale.

La tattica per Sigurd era diversa da quella seguita per Holger e per il massacro di Stammheim: i tempi sono cambiati e, poiché la nostra lotta oggi deve puntare sulla generalizzazione delle lotte contro l'imperialismo, lotta e organizzazione concreta e offensiva a tutti i livelli, l'intenzione dello stato in questa fase è proprio quella di impedire tutto ciò.

L'assassinio di Sigurd è diventato anche un segnale: lui aveva aderito allo sciopero della fame perché voleva contribuire all'organizzazione comune di tutti i detenuti antiimperialisti. Con la sua lotta conseguente per unire i detenuti antiimperialisti e per superare le vecchie divisioni, egli era diventato un simbolo per tutto quello che oggi ci occorre. Per questo, l'hanno ammazzato. Era un'esecuzione esemplare per tutti quelli che avevano dimostrato solidarietà con lo sciopero, portando questa battaglia, con rabbia e amore, nelle strade e nelle istituzioni del potere e continuando così giorno e notte, di nascosto o apertamente, organizzando la resistenza contro lo stato e contro le guerre degli USA, dando così un indirizzo alle rivolte ed ai movimenti di base.

La visita di Rebmann negli Stati Uniti non era casuale e non a caso egli ha detto agli avvocati che le rivendicazioni non potevano essere soddisfatte, essendo lui responsabile «per la sicurezza dello stato». E non era neppure casuale il rifiuto da parte della polizia di Berlino ovest, durante lo sciopero della fame, di rendere noto l'alto grado di partecipazione del movimento di sinistra.

I fatti di Brema non devono essere considerati come un singolo episodio, ma come l'inizio di un nuovo movimento antiimperialistico che spingerà la SPD (socialdemocratici) all'opposizione e che sarà confrontato in modo molto diretto con l'apparato militare degli USA. Esso dovrà fare i suoi conti da una parte con i tentativi di integrazione dei socialdemocratici e dall'altra con la strategia della resistenza.

La mobilitazione dei movimenti per lo sciopero della fame ha dimostrato quanto i

militanti siano vicini a ciò che noi difendiamo contro le sezioni speciali, l'isolamento, l'annientamento e la morte: la nostra storia, una politica antiimperialistica, guerriglia nelle metropoli, la nostra identità, la coscienza collettiva.

Libera associazione e autodeterminazione, non sono cose antiche, come si vuol far credere al movimento, ma cose progressive e tanto attuali quanto lo è la guerra di classe.

Oggi - appena cinque mesi dopo l'interruzione dello sciopero della fame - dobbiamo dire: il tempo e lo spazio concessi al governo erano sufficienti, ma nonostante ciò non sono state mantenute nemmeno le promesse minime.

Soltanto piccole correzioni alle condizioni di detenzione sono state fatte, correzioni che, tuttavia, fanno parte del programma per stabilire per ogni detenuto per la sua distruzione e l'eliminazione della sua identità politica. In realtà non è cambiato nulla. La promessa sulla autodeterminazione è stata ritirata ed il BKA (Uff. Federale Criminale) prestabilisce ancora oggi il programma di annientamento per ogni singolo detenuto della Raf e ciò nonostante che Schmude, ancora in occasione dell'ultimo convegno della chiesa protestante abbia assicurato ai nostri avvocati che le promesse sarebbero state mantenute e malgrado che il governo fosse ben cosciente del fatto che il mancato mantenimento avrebbe portato alla ripresa dello sciopero.

Nel mese di aprile eravamo dell'opinione (a torto, come ora sappiamo) che le promesse sarebbero state mantenute, visto che per la prima volta, esse erano state pronunciate nei confronti di un rappresentante di Amnesty International e non, come prima, soltanto nei confronti di avvocati e detenuti.

In considerazione di questa situazione e del pericolo di ulteriori morti, la continuazione dello sciopero della fame sarebbe stata un'azione irresponsabile. Sia il rappresentante di Amnesty International che noi, siamo stati, un'altra volta, ingannati. Ci troviamo oggi nella stessa situazione in cui si trovavano i detenuti dell'Ira e dell'Inla nel mese di febbraio. Dopo un'ennesima promessa fattaci poco fa per il mantenimento delle promesse, *dichiaro in nome di tutti i detenuti della Raf: se entro la fine di settembre le promesse non saranno interamente realizzate e le questioni rimaste aperte non avranno avuto una risposta, riprenderemo in ottobre lo sciopero collettivo della fame.*

Siamo coscienti del fatto che questo stato, che ad ogni azione collettiva e tanto più ad ogni sciopero collettivo della fame risponde come ad un attacco militare, cercherà anche questa volta di ammazzare dei nostri compagni. Ciò però non può pregiudicare la nostra decisione di portare avanti la lotta contro il nostro annientamento psichico e fisico.

Ciascuno di noi sa che il potere lo ha destinato all'annientamento lento attraverso anni e anni di torture. Contro ciò noi poniamo due alternative: o creare, lottando, le condizioni per sopravvivere o morire lottando. Se entro la fine di settembre non sarà accaduto nulla, lo sciopero della fame sarà la nostra unica e ultima arma.



Trani

LA BATTAGLIA DI TRANI

PREMESSA:

Prima di addentrarci nel diario politico-militare della battaglia di Trani, riteniamo opportuno ricordare brevemente la funzione specifica di questo campo dentro il circuito delle Carceri Speciali (C.S.).

Dal luglio '77 fino alla battaglia, nel circuito speciale il campo di Trani ha rappresentato «l'altra faccia dell'Asinara». Qui, a differenza dell'Asinara, era attraverso l'applicazione di norme riformiste che si tentava di pacificare e annientare politicamente i proletari prigionieri (P.P.). Quando parliamo di riformismo come forma e funzione dell'annientamento, intendiamo riferirci al modo in cui gli spazi e la conduzione «democratica» del campo da parte della Direzione, erano intesi solo ed esclusivamente al raggiungimento di un unico obiettivo: la differenziazione e la divisione dei P.P. In questo modo, a differenza di quanto avveniva in altri campi, Asinara e Nuoro, dove la divisione passava attraverso una brutale imposizione, a Trani la Direzione era sempre riuscita a congelare la conflittualità interna e a mantenere una relativa «pacificazione». Infatti Trani è sempre stato il campo in cui si è mantenuta una rigida divisione tra «comuni» e «politici», confinati in piani diversi della sezione speciale. Il campo a gestione scientifica, dove ogni minimo spazio di socialità interna veniva utilizzato per studiare in modo capillare le varie componenti, dove persino l'equilibrio numerico tra le più disparate componenti, veniva mantenuto ad un livello tale da impedire l'affermarsi di una sia pur minima iniziativa di lotta.

Spesso a Trani, anche molti compagni rivoluzionari sono stati risucchiati in una problematica tutta interna alle contraddizioni ed alle tematiche tra componenti politiche, perdendo così di vista le tensioni e le problematiche reali dei P.P. del campo. Tutto ciò ha fatto accumulare dei ritardi e delle incomprensioni tali da far restare Trani fuori dallo sviluppo del ciclo di lotte precedenti, culminate nella battaglia del 2 ottobre '79 dell'Asinara. Quindi Trani come «l'altra faccia dell'Asinara», non solo dal punto di vista del nemico, ma anche di quello del movimento; infatti Trani ha sempre rappresentato il punto più basso dell'iniziativa di lotta e non è mai riuscito ad inserirsi in maniera corretta dentro le campagne che il movimento ha sviluppato. Proprio l'opposto dell'Asinara, appunto! che è stato invece il punto più alto in cui il movimento dei P.P. si è espresso.

Solo a partire dalle iniziative di lotta e di liberazione di S. Vittore, Volterra, Fossombrone, Nuoro, ecc. e intorno alla parola d'ordine «chiudere con ogni mezzo l'Asinara» e in conseguenza di una modificata composizione dei prigionieri, derivata dai trasferimenti a Trani di una serie di proletari e comunisti che avevano combattuto queste battaglie, si è ribaltato comple-

tamente il modo di essere e di lavorare dei compagni nel campo ed è stato possibile un riavvicinamento e l'apertura di un dibattito tra tutti i P.P. Sull'onda di questo dibattito e di questa modificata composizione, si arrivava all'operazione D'Urso con la necessità di costruire l'organizzazione dei P.P. attorno all'ipotesi del CdL.

Infatti, attraverso assemblee, riunioni, discussioni continue, mobilitazioni ed azioni di propaganda che hanno coinvolto ogni prigioniero e a cui ogni prigioniero ha dato il proprio contributo, si è giunti all'elaborazione del Comunicato n. 1 attorno a cui si è costruito il CdL.

La raggiunta omogeneità e la costruzione del C.d.L. ci ha permesso di inserirci nella campagna in atto sul Fronte Carceri con la battaglia del 28-29/12/1980.

Questa omogeneità e la conseguente costruzione del C.d.L. è derivata, in primo luogo, dall'aver messo al centro della nostra iniziativa i contenuti politici che in questa campagna si erano espressi: LIBERAZIONE E GUERRA ALLA DIFFERENZIAZIONE. Tutta la nostra iniziativa è sorta attorno ad un programma politico di liberazione collettiva, programma costruito collettivamente, di cui la nostra battaglia è stata un momento ed un esempio significativo, dimostrando contemporaneamente il livello politico-militare che oggi occorre affrontare e sostenere per praticare un progetto di liberazione. Ed è stata appunto questa chiarezza sul programma che ci ha permesso di raccogliere e sintetizzare, al livello più alto, le reali tensioni ed esigenze di tutti i P.P. di Trani e ci permette di continuare a perseguire i nostri obiettivi, dimostrando in questo modo che tra liberazione e disarticolazione non c'è contraddizione, che disarticolazione e liberazione sono due aspetti di uno stesso processo. Questo diario è il frutto del lavoro collettivo dei P.P. di Trani, è strumento di agitazione, di organizzazione, di crescita e di mobilitazione per tutti coloro che si battono contro il Carcere Imperialista, è rivolto non solo al movimento dei P.P., ma a tutti i proletari e a tutti i rivoluzionari.

DIARIO DELLA BATTAGLIA

23 dicembre 1980

- ore 8 - Dopo la conta del mattino, fuori da ogni consuetudine e dopo la perquisizione generale del giorno precedente, veniamo sottoposti ad una nuova perquisizione indirizzata specificatamente alla ricerca di materiale esplosivo. Nonostante il minuzioso e capillare controllo degli Agenti di Custodia (A.d.C.) i depositi logistici del C.d.L. reggono ancora una volta, permettendoci di mantenere intatto l'armamento che ci sarà poi indispensabile per la realizzazione della battaglia.

- ore 15.20 - I nuclei armati del C.d.L. del campo di Trani prendono possesso del secondo piano, catturando 13 sbirri, di cui

uno, nella colluttazione, rimane ferito in modo leggero. Quindi scendono e mentre alcuni compagni aprono le celle e predispongono il barricamento, occupano senza scontri anche il primo piano, catturando altri 5 agenti. In totale le guardie fatte prigioniere sono 18.

- ore 15.35 - Mentre i due piani sono interamente occupati e barricati, ha luogo il primo attacco da parte degli sbirri, all'altezza della rotonda del piano terra. L'attacco viene respinto con il lancio di una molotov e di una leggera carica libera di esplosivo plastico in modo da evitare feriti gravi. Le barricate vengono rinforzate e si organizzano i turni di guardia e i vari servizi.

- ore 16.00 - Primo contatto telefonico con la Direzione, alla quale vengono comunicati gli obiettivi politici della nostra azione, sollecitandola ad astenersi dal prendere iniziative e per organizzare i servizi di sorveglianza. Si fa una seconda telefonata chiedendo alla Direzione di mantenere la luce e l'acqua, che nel frattempo sono state tolte ed informandola che entro breve tempo sarebbe stato consegnato un comunicato del C.d.L. sull'operazione in corso. Una volta verificate le condizioni delle guardie catturate (tutti sani, tranne uno ferito in modo leggero) si decide di liberare il ferito per evitare ogni possibile complicazione clinica. Vengono comunicate alla Direzione le modalità per il rilascio del ferito, modalità tutte a vantaggio della Direzione. Ma la risposta è negativa.

La Direzione accampa pretesti, accusando il C.d.L. dell'intenzione di voler occupare anche il piano terra; inutilmente i compagni chiariscono che non è loro intenzione occupare questo piano e che in caso volessero farlo, potrebbero far saltare il cancello con l'esplosivo. In realtà, la Direzione non vuole avere il ferito, tanto da smentire pubblicamente persino la sua esistenza. Il perché di questo comportamento lo si capirà soltanto in seguito: il Governo, attraverso il Ministero di Grazia e Giustizia, (M.G.G.) aveva già deciso di intervenire mettendo nel conto anche una strage e pertanto non poteva permettere il rilascio di alcun ostaggio.

- ore 17.00 - Viene consegnato il Comunicato n. 1 - Arriva l'Avv. Todisco al quale si fa presente la situazione ed in particolare lo si mette al corrente del rifiuto della Direzione di riprendersi il ferito. Si ottiene il riallaccio della luce e dell'acqua.

- COMUNICATO N. 1 -
- ORGANIZZARE LA LIBERAZIONE DEI PROLETARI PRIGIONIERI
- SMANTELLARE IL CIRCUITO DELLA DIFFERENZIAZIONE
- COSTRUIRE E RAFFORZARE I COMMITATI DI LOTTA
- CHIUDERE IMMEDIATAMENTE L'ASINARA

Oggi, 28 dicembre 1980, i P.P. del campo di Trani hanno occupato militarmente il carcere, minandolo e catturando 18 A.d.C. Con questa azione intendiamo dialettizzarci direttamente con le B.R., trasformando D'Urso in un nostro prigioniero.

Questa operazione congiunta tra P.P. di Trani e le B.R. raccoglie, sintetizza e sviluppa la campagna che l'intero movimento dei P.P. ha aperto sul fronte carceri, con la battaglia del 2 ottobre '79 all'Asinara e proseguita con le azioni di liberazione di S. Vittore, Voiterra e con le azioni di Nuoro, Fossombrone, Cuneo, Firenze. Da questa pratica, sul fronte carceri, si è realizzato completamente, nel modo più corretto, il rapporto tra O.C.C. e movimento di massa, tra programma politico generale e programma immediato di uno strato di classe del proletariato metropolitano (P.M.): il Proletariato prigioniero.

Questa campagna prolungata contro il carcere, investe uno dei nodi fondamentali della lotta tra Rivoluzione e Controrivoluzione: fa emergere una delle contraddizioni più laceranti nel campo nemico.

Fa emergere l'incapacità dello stato imperialista di pacificare e normalizzare il sistema carcerario, di contenere e neutralizzare nei suoi campi di concentramento, una frazione irriducibile del P.M. e alcune migliaia di Combattenti comunisti. E questo è particolarmente vero in presenza di una vasta e generale lotta di classe, di una profonda e irreversibile crisi economico-politica, di un visibile radicamento sociale (nonostante la controrivoluzione preventiva) della guerriglia proletaria.

Compagni, capire e discutere l'azione D'Urso, significa capire quanto questa azione si è inserita a tutti gli effetti, all'interno di quello che sempre più si prefigura come avvisaglia di un attacco generale che il proletariato nel suo complesso e le sue avanguardie organizzate, stanno sferrando allo Stato Imperialista.

Capire per agire, significa farsi carico dei contenuti di questa azione, sostenerla e intensificarla. Significa estendere e sviluppare la battaglia di cui questa azione è parte integrante. Una battaglia per la disarticolazione e la distruzione di tutte le carceri che, a partire da questa stessa battaglia e al suo interno, realizza livelli sempre più alti di unità all'interno dei P.P. e tra P.P. e gli altri strati nell'intero P.M. E' all'interno dei P.P., in quanto proletari, che siamo chiamati a dare un grosso contributo pratico-teorico affinché le nostre lotte e questa azione si trasformino in una battaglia complessiva che riesca a scuotere e ad incrinare una delle articolazioni fondamentali dello stato: il carcere imperialista. Il cartello che il porco D'Urso è stato costretto, suo malgrado, a reggere, racchiude i contenuti di un programma in cui noi come P.P. ci riconosciamo. Questo programma nasce direttamente dalle lotte che i P.P. hanno espresso in questi ultimi anni. Ne raccoglie i bisogni e i contenuti di lotta, ne raccoglie e sintetizza la pratica. Questo programma è sintesi delle lotte passate e progetto di lotta per la realizzazione dei contenuti in esso racchiusi e per la loro estensione. Questo programma è frutto dell'organizzazione che le lotte dei P.P.

hanno saputo creare e leva per la costruzione di effettivi organismi di massa rivoluzionari (O.M.R.).

Il contenuto reale di un programma è sempre la classe o lo strato di classe a determinarlo, fissarne le mete e gli obiettivi e vive nella pratica rivoluzionaria di questa classe. Non ci interessa soltanto chi, come e quando, tra le varie O.C.C. riesce a cogliere, sotto forma di programma, le tensioni ed i livelli di coscienza esistenti all'interno dei P.P.. Ci interessa invece che l'azione guerrigliera esterna rifletta correttamente quelli che sono i nostri interessi di classe. Obiettivo del programma del P.P. è la modificazione e il ribaltamento dei rapporti di forza che incatenano e costringono questo settore di classe tra le mura del carcere. Obiettivo del programma è costruire rapporti di forza favorevoli ai P.P. che gli permettano di liberarsi.

La realizzazione del programma può essere data soltanto attraverso una lotta di lunga durata, per questo ci siamo fissati dei compiti immediati e generali.

La distinzione degli aspetti del programma in immediato e generale, significa semplicemente battaglia immediata per la realizzazione strategica della liberazione di tutti i P.P. e per la distruzione di tutte le carceri.

Significa anche muoversi verso una sempre più vasta mobilitazione di massa, su contenuti che unifichino l'intero movimento dei P.P. e che spostino sempre di più i rapporti di forza a favore del proletariato. Il programma immediato è parte integrante e articolazione del programma strategico: il programma strategico sintetizza e contiene i diversi programmi immediati, ma il programma strategico può vivere e risolversi solo volta per volta nella conquista degli obiettivi che gli Organismi di massa dei P.P. si danno nelle situazioni specifiche.

Questo vuol dire lottare anche per la realizzazione di tutte quelle esigenze particolari che i proletari esprimono a collegare queste lotte parziali ad un programma più generale di potere.

- ORGANIZZARE LA LIBERAZIONE DEI PROLETARI PRIGIONIERI significa in primo luogo, porre all'ordine del giorno la liberazione come frutto delle lotte e della forza accumulata dall'intero movimento dei P.P., in tutte le forme possibili e praticabili nelle varie situazioni specifiche all'interno del circuito carcerario. Questo significa che tra liberazione e disarticolazione non c'è contraddizione, se non nel senso assai preciso che la liberazione rappresenta il livello massimo della disarticolazione e la disarticolazione è una delle condizioni per la liberazione.

SMANTELLARE IL CIRCUITO DELLA DIFFERENZIAZIONE significa, in primo luogo, **GUERRA ALLA DIFFERENZIAZIONE** e cioè: abolizione del trattamento differenziato, abolizione delle carceri speciali e di tutti gli annessi e connessi: bracci speciali, ordinamenti speciali, celle di isolamento, trattamento speciale, ecc.

Ciò naturalmente, vale anche per il circuito speciale delle carceri femminili: da Messina alle sezioni speciali dei Grandi Giudiziari Metropolitani (G.G.M.), dove

vi è la massima concentrazione del proletariato prigioniero femminile differenziato, fino ai «buchi periferici» che articolano questo circuito speciale con la funzione di sviluppare il massimo isolamento e di disgregazione possibile nel proletariato prigioniero femminile. Una delle armi del trattamento differenziato, in particolare nel cosiddetto circuito normale e nei G.G.M. è una serie di istituti quali: amnistia, riforma, 40 giorni, libertà condizionata, semilibertà, ecc., che sono i fondamenti dell'individualizzazione della pena e del trattamento differenziato. Lo scopo di questi istituti è quello di disgregare i P.P. e di porre i prigionieri isolati tra loro di fronte allo Stato.

Potere proletario non significa gestire il carcere né la detenzione. Potere proletario armato significa liberarsi per distruggere il carcere, distruggere il carcere per liberarsi. Non dobbiamo gestire questi strumenti, ma dobbiamo togliere dalle mani del nemico la possibilità di usare, com'è stato fino ad ora, questi strumenti contro di noi. Dobbiamo anche, raccogliendo le esperienze di lotta del C.d.L. delle «Nuove» di Torino e dei P.P. di Padova e più in generale di tante lotte che si sono sviluppate in questo circuito carcerario, utilizzare tutte le possibilità che possiamo e che vogliamo aprire con la nostra lotta e la nostra organizzazione, impedendo attraverso rapporti di forza e di potere un'applicazione generalizzata di questi istituti di divisione. Rendendo possibile, in questo modo e in questi termini, la trasformazione di questi istituti di divisione. Rendendo possibile, in questo modo e in questi termini, la trasformazione di questi istituti di divisione e di ricatto in momenti di unità tra tutto il P.P. nei vari circuiti del sistema carcerario. **NON SI CHIEDE NIENTE, SI PRENDE E S'IMPONE!**

Significa inoltre mobilitarsi immediatamente alla scadenza del rinnovo della legge sulle carceri speciali (31.12.1980), per impedire la proroga e l'applicazione.



CHIUDERE IMMEDIATAMENTE L'ASINARA, DEFINITIVAMENTE, significa chiudere immediatamente e definitivamente l'Asinara. L'Asinara è l'epicentro della controrivoluzione imperialista nel carcerario, il punto più alto ed il cuore strategico del progetto complessivo di annientamento. Questo lager concentra in sé il massimo della capacità terroristica e dell'annientamento psico-fisico, che in questa fase il potere riesce ad esprimere. L'Asinara è il luogo dove oggi si sperimentano i caratteri futuri del trattamento che il nemico intende imporre al P.P. dentro le carceri. E' questa funzione che deve essere attaccata per battere il progetto nemico, nel suo punto di massima forza e irradiazione. In questo senso ci sarà sempre un'Asinara da chiudere. Ci sarà sempre, cioè, un punto più alto d'attaccare. Ma l'Asinara non deve essere vista come un bubbone, come un'eccezione nel circuito delle carceri speciali. Ogni carcere speciale ha la sua funzione specifica e ogni funzione è finalizzata all'obiettivo dell'annientamento complessivo del P.P. Il campo di Palmi rappresenta un primo momento di separazione e di isolamento dei comunisti prigionieri dal proprio referente di classe; è un laboratorio antiguerriglia per l'analisi e la distruzione scientifica delle OCC.

Il campo di Ascoli Piceno conferma specularmente questa tendenza; qui si sperimenta la «pacificazione» di uno strato di classe, con l'arma del riformismo, in quanto funzione dell'annientamento. Il campo di Trani, per certi versi, nel circuito degli speciali, si colloca all'opposto dell'Asinara. La sua funzione è quella di addormentare e addomesticare e contemporaneamente (come a Cuneo) di costruire una rete di infiltrati e di delatori. Rete peraltro che il P.P. si è già assunto il compito di annientare.

COSTRUIRE E RAFFORZARE GLI ORGANISMI DI MASSA DEL PROLETARIATO PRIGIONIERO, significa costruire l'organizzazione dei P.P., capace di realizzare, sviluppare e portare avanti questo programma. Significa ricomporre l'unità di tutto il P.P. tra i campi, dai campi ai G.G.M., nel circuito speciale e nel circuito «normale», tra femminile e maschile. Significa costruire cicli di lotta unitari che si seguono e s'inseguono, ondata dopo ondata, in tutto il carcerario e in tutto il P.P. Significa dialettizzarsi strettamente con le pratiche sociali sovversive di tutto il proletariato extralegale. Significa, infine, considerare il P.P. come parte integrante del P.M. e sottolineare il fatto che il carcere è una funzione legata allo sfruttamento; che sfruttamento, in ultima analisi, significa carcere per chi non vuole essere sfruttato; che lo spauracchio del carcere dovrebbe rendere accettabili le catene del lavoro salariato; che fabbrica e carcere sono due aspetti di una stessa medaglia e che per eliminare definitivamente il carcere è necessario eliminare ogni tipo e forma di sfruttamento. Costruire e rafforzare gli organismi di massa rivoluzionari significa costruire potere proletario armato nelle carceri, attraverso lo sviluppo delle lotte e la modificazione dei rapporti di forza a favore dei P.P.

LOTTA, PROGRAMMA, POTERE, PROLETARIO, non potrebbero compiersi e concretizzarsi senza l'organizzazione dei P.P.

Non si parte da zero: il movimento dei P.P. ha la sua storia: «Le pantere rosse» i «Collettivi Politici», i «N.A.P.», i C.d.L. sono le tappe organizzative che questo movimento si è dato in questi anni, per portare avanti queste lotte contro il sistema carcerario. I C.d.L. sono organismi che i P.P. hanno costruito nella lotta e attraverso la lotta; dicendo ciò diciamo anche che: non bisogna e non si può restare fermi e quindi, mentre rivendichiamo una continuità, affermiamo anche l'esigenza di compiere un ulteriore balzo in avanti. Avevamo detto, nella prima fase di costruzione dei C.d.L., che questo tipo di organizzazione sarebbe stata come una meteora, che compariva e scompariva con il comparire e lo scomparire delle ragioni della lotta. Ma questa meteora ha tracciato un percorso, ha costruito militanti, ha creato un patrimonio comune di lotte, di esperienze e di organizzazione. In questa fase l'organizzazione dei C.d.L. ha assunto e deve assumere un carattere di stabilità e di continuità, per riuscire a realizzare pienamente il programma in tutti i suoi contenuti, deve diventare come una stella permanente, che viaggia assieme a tutti gli organismi di massa del P.M. - Il C.d.L. dei P.P. deve raggiungere la massima integrazione ed unità con tutte le componenti proletarie e rivoluzionarie del campo, ma non è articolazione di nessuna O.C.C. - E' anzi autonomo, in quanto si basa, in primo luogo e soltanto, sulle esigenze e sugli interessi di classe specifici del P.P. - La sua azione e il suo programma possono essere realizzati solo in stretta unità con tutte le forze rivoluzionarie. - Il C.d.L. non è un intergruppi né un'organizzazione di soli comunisti, ma è l'organizzazione di tutti i P.P. del campo, che lottano per la distruzione dei carceri e la liberazione di tutti i P.P.

I punti per cui siamo scesi in lotta sono:

- chiudere immediatamente e definitivamente l'Asinara. Immediata evacuazione dalla sezione speciale di «Fornelli» di tutti i P.P. in essa rinchiusi.
- Non rinnovo del decreto sulle carceri speciali che scade il 31.12.80.
- Disponibilità del M.G.G. ad una sostanziale modifica del regolamento carcerario.
- Aumento della socialità esterna: aumento dei colloqui, abolizione dei colloqui con i vetri, rispetto della legge sull'avvicinamento a casa, abolizione del blocco dei pacchi e della censura sulla posta, abolizione delle celle d'isolamento, abolizione del trattamento speciale.
- Aumento della socialità interna: più ore d'aria e più spazi di vita collettiva
- Chiusura delle micro-Asinara femminili
- Riduzione della carcerazione preventiva, abolizione del fermo di polizia e fine della tortura di Stato nelle carceri e nelle caserme.
- Pubblicazione integrale di questo comunicato sui seguenti quotidiani: Il Messaggero, La Stampa, La Repubblica, Il Corriere della Sera, il Mattino, la Nuova

Sardegna, Lotta continua.

- Libertà provvisoria immediata per il compagno GIANFRANCO FAINA, gravemente ammalato di cancro osseo, contratto durante la detenzione.

Comitato di lotta dei Prigionieri Proletari di Trani

- ore 17.30 - Alcune guardie catturate chiedono di poter telefonare alle rispettive famiglie. Il C.d.L. concede di telefonare ma il Direttore, che controlla il centralino, blocca le telefonate in uscita. Il rifiuto della Direzione e del Ministero di consentire alla richiesta delle guardie, insieme al rifiuto di recuperare il loro collega ferito, innesca una insanabile contraddizione tra le guardie imprigionate ed il Ministero, che si acutizzerà fino alla rottura.

- ore 17.00 - Vengono recuperate in una cella-sgabuzzino una mola ed una saldatrice, con cui si provvede alla fabbricazione di nuove armi ed al rafforzamento delle barricate attraverso la saldatura dei cancelli. Nel corso dell'occupazione del campo riprende il dibattito sviluppatosi nei giorni precedenti sui contenuti della lotta e sintetizzati nel Comunicato n. 1 del C.d.L. - Tutti sono consapevoli della necessità di porre fin da subito, al centro dello scontro, la parola d'ordine: **GUERRA ALLA STRATEGIA DIFFERENZIATA** e di vedere questa battaglia come un momento di questa guerra.

29 dicembre 1980

La mattina viene consegnato il comunicato n. 2, in cui si chiede la presenza di giornalisti, avvocati, magistrati e parlamentari, per una conferenza stampa. La Direzione si dichiara disponibile ed accoglie le disposizioni formulate nel comunicato.

- ore 10.00 - L'appuntato ferito viene portato oltre le barricate fino alla rotonda, dove un solo cancello lo divide dai suoi colleghi, ma la Direzione non li autorizza a prelevare. L'appuntato, ormai libero, rimane così tra le barricate e il cancello della rotonda, senza che nessuno lo voglia.

- ore 14.00 - Il Direttore BRUNETTI, il Sostituto Procuratore DE MARINIS e gli Onorevoli CIOCE e SCAMARCIO della Commissione Giustizia del Senato, vengono per parlamentare con noi. Gli si fa presente la situazione dell'appuntato TALESCA, gli si ribadiscono i termini politici dell'operazione in corso e le condizioni per il rilascio delle guardie. Questi danno ampia assicurazione sul fatto che non ci sarà una soluzione di forza, ma si arriverà ad un epilogo basato sulle trattative. Mentre in realtà, come Scamarcio stesso dichiarerà su Lotta Continua del 3.1.81, era già stato deciso diversamente. L'obiettivo del M.G.G. per mezzo della Direzione, era quello di prendere tempo in modo da predisporre le manovre politiche ed i mezzi tecnici necessari all'attuazione dell'intervento dei G.I.S. - L'occupazione militare del campo, da parte del C.d.L., rappresentava un grosso successo per il movi-

mento dei P.P. ed uno smacco per il nemico il quale, inizialmente, era rimasto disorientato e spiazzato politicamente e militarmente. Ciò lo costringeva a tentare di recuperare una parte della credibilità perduta, mediante un'avventura militare le cui sorti erano del tutto incerte e imprevedibili. Se questa avventura non si è trasformata in un massacro senza precedenti, non è certo dovuto all'efficienza e alla preparazione militare dei GIS e di chi aveva fatto la scelta politica di utilizzarli, ma esclusivamente all'intelligenza politica e al comportamento del C.d.L. e dei P.P., che pur subendo l'offensiva del nemico, hanno sempre saputo mantenere saldamente il controllo della situazione.

- ore 15.00 - Viene steso il comunicato n. 3 del C.d.L. con allegata una lettera autografa che annuncia le dimissioni e il pentimento dei 18 A.d.C.; in essa erano contenute frasi di disprezzo verso il M.G.G., il Governo, i C.C. e la Direzione e implorazioni rivolte ai loro colleghi e superiori affinché bloccassero ogni eventuale intervento di forza, che avrebbe messo a repentaglio la loro stessa vita. Oltre la stesura di questa lettera, gli A.d.C. avevano già ampiamente collaborato, fornendo informazioni utili al movimento dei P.P.

- ore 16.00 - Il Direttore Brunetti annuncia che verranno a ritirare il ferito, il quale per tutta la giornata è rimasto come un fesso sui gradini della scala, dietro il cancello della rotonda. Annuncio falso e tendenzioso.

- ore 16.20 - GIS, CC, AdC, attaccano simultaneamente dall'alto (elicotteri) e dal basso, fregandosene della vita degli ostaggi. Il primo attacco alla rotonda del piano terra viene respinto dal lancio di una molotov e di una bomba al plastico. I mercenari attaccanti volano per aria. Apprendiamo in seguito che più di 20 resteranno feriti. A questo punto, davanti al cancello della rampa che immette sulla rotonda, vengono portati da noi due ostaggi, allo scopo di ricordare al nemico che non avremmo permesso un massacro senza un'adeguata rappresaglia da parte nostra. Nel frattempo i GIS sono calati sul tetto del carcere dagli elicotteri, mentre un elicottero copriva l'operazione sparando sui finestroni della rotonda del primo e secondo piano, in modo da impedire il presidio da parte dei P.P. armati di bombe. Nelle rampe delle scale, inoltre, vengono fatte esplodere una serie di saponette di esplosivo davanti ai finestroni, di cui una davanti alla finestra della stanza del telefono, dove la Direzione pensava fossero riuniti i responsabili del C.d.L.

C'è un terzo tentativo di irruzione dalla rampa uno del piano terra, che viene bloccato con la minaccia di una bomba. Mentre i CC si ritirano dalla rampa uno, un gruppo di questi fa saltare il cancello della rampa due con una carica di esplosivo. Contemporaneamente a questi attacchi, il gruppo di CC calati sul tetto, fa saltare la botola della scala a chiocciola che si affaccia sul cancello della rotonda del secondo piano. Coperti da raffiche, con una carica di

esplosivo fanno saltare il cancello che immette nella rotonda del secondo piano. Intanto, al piano terra, tentano un'irruzione dalla rampa uno ma vengono ancora fermati dal lancio di una bomba. A questo punto, però, il gruppo di CC che aveva attaccato la rampa due, riesce a salire, con il lancio di bombe a mano e saponette di esplosivo, fino al primo piano. I P.P. incaricati della difesa del campo cercano di ostacolare l'irruzione dei CC lanciando le ultime bombe al plastico nei corridoi, in direzione del nemico.

Nel frattempo si decide di convogliare tutte le guardie prigioniere in un braccio del primo piano; l'irruzione dei CC sulla rotonda del primo piano interrompe questa operazione e divide le forze degli occupanti del campo. Il nemico, dai cancelli delle tre scale, spazza con raffiche di mitra, colpi di fucile a pompa, bombe a mano SRCM, saponette al plastico, le rotonde del primo piano e del secondo e lo specchio dei corridoi; in tal modo i P.P. ed i compagni sono costretti a ritirarsi, divisi in quattro tronconi, nelle celle delle 4 sezioni, portando con loro le guardie prigioniere. Nel corso di questa operazione vengono colpiti alcuni P.P. di striscio alla testa ed in pieno in vari punti del corpo. Anche una guardia prigioniera, in divisa, viene colpita all'addome da un colpo di mitra. Mentre procede l'avanzata dei mercenari di Stato, di fronte alle minacce di rappresaglia sulle guardie prigioniere lanciate da alcuni P.P., la risposta dei CC è chiara: «Abbiamo carta bianca, possiamo ammazzarvi tutti, guardie comprese». In effetti questa affermazione viene avvalorata da numerosissime raffiche sparate ad altezza d'uomo e da un nutrito lancio di bombe a mano. Dopo essersi impossessati anche dei corridoi delle sezioni i CC cominciano ad aprire le celle e a rastrellare con le armi spianate i P.P. e le guardie in ostaggio, sparando raffiche nelle celle non solo a scopo terroristico.

Scatta la rappresaglia del nemico: ad ogni singola cella, uno alla volta, i prigionieri vengono fatti scendere dalle sezioni fino ai cortili attraverso un imponente schieramento dei CC e A.d.C. che con calci, canne dei fucili e dei mitra, spranghe di ferro, bastoni e manganelli, iniziano un pestaggio a sangue sui prigionieri. Il massacro è violentissimo e nei cortili dei passeggi saranno in pochissimi a reggersi in piedi alla fine del pestaggio. Moltissimi presentano ferite lacerato-contuse alla testa e in varie parti del corpo, denti rotti, labbra spaccate, mani fracassate, costole rotte o incrinare ed un enorme numero di ematomi su tutto il corpo. Il pestaggio, oltre ad essere furioso ed interessare tutti i prigionieri, è anche selettivo, nel senso che all'uscita dalla sezione e all'ingresso dell'aria, vengono identificate secondo una lista nominale, provvista di fotografia, dai CC e dai brigadieri degli A.d.C., che danno indicazioni sul «trattamento differenziato» da applicare a quelli compresi nella lista. Così i compagni ed i proletari più combattivi identificati nel corso della lotta come dirigenti, vengono minacciati

di morte e massacrati con particolare ferocia ed accanimento.

- ore 20.00 - Dopo il pestaggio tutti i prigionieri vengono lasciati divisi nei cortili, ad affrontare il freddo della notte. Quattro prigionieri, in condizioni più gravi, vengono portati in ospedale; gli altri saranno curati in seguito nell'infermeria del carcere e serviranno da cavie al dirigente sanitario il «macellaio» VINCENZO FALCO, ed ai suoi lerci aiutanti.

Giunge notizia che proprio durante la battaglia era uscito il comunicato n. 6 delle B.R. che faceva proprio il comunicato n. 1 del C.d.L. di Trani.

30 dicembre 1980

Dopo essere rimasti per una notte ed un giorno all'addiaccio i prigionieri vengono sistemati in due sezioni del piano terra (che contenevano in precedenza i lavoratori) in condizioni igienico-sanitarie al limite della sopportabilità. Appena stipati nei cameroni del piano terra, accalcati come bestie, i P.P. istintivamente e senza alcun coordinamento, individuano in sezione le guardie che avevano condotto il pestaggio, che vengono scacciate dalla sezione a furor di popolo. Alcuni di questi bastardi vengono raggiunti da ceffoni e da mattoni e da altri oggetti. Questo esercizio di contropotere proletario spontaneo dimostra quanto poco il pestaggio omicida avesse fiaccato la volontà ed il morale combattivo dei P.P.

31 dicembre 1980

La risposta all'intervento armato dei GIS è immediata e tempestiva: il Super-generale dei CC GALVALIGI, braccio destro e successore di Dalla Chiesa nella carica di responsabile dei servizi di sicurezza dei carceri, viene individuato e giustiziato dalle B.R., quale maggiore responsabile militare dell'intervento armato contro i P.P. di Trani.

Questa azione, strettamente collegata alla battaglia di Trani, spegne sul nascere ogni illusione di vittoria tra le fila del nemico.

4 gennaio 1981

Le B.R. emettono il comunicato n. 8 in cui si annuncia la condanna a morte del boia D'Urso e le condizioni per sospenderla. In questo comunicato tra l'altro si legge: «Appoggiamo incondizionatamente il programma e gli obiettivi che gli organismi di massa dentro le carceri si sono dati. Ad essi non accordiamo una generica ed inutile solidarietà a parole, ma continueremo su questo terreno l'attacco allo Stato Imperialista, perché si rafforzi e consolidi il potere proletario armato nelle carceri e gli obiettivi del suo programma vengano raggiunti.

La lotta dei P.P., il programma dei C.d.L. come avevamo già affermato, ci riguardano direttamente e riguardano anche il boia D'Urso. Siamo perfettamente d'accordo con i proletari di Trani quando dicono che D'Urso è anche loro prigioniero. Per quanto ci riguarda abbiamo già emesso un giudizio, secondo i criteri della giustizia proletaria ed esso corrisponde sicuramente a quanto ogni proletario ha già decretato. La condanna a morte di D'Urso

è sicuramente giusta, ma l'opportunità di eseguirla o sospenderla deve essere valutata politicamente. Questo spetta, oltre che alle B.R., esclusivamente agli O.M.R. dentro le carceri. Ad essi solo spetta valutare gli obiettivi già raggiunti dalla battaglia fin qui condotta, ad essi la valutazione esatta dei rapporti di forza che hanno consentito una significativa avanzata nella realizzazione del programma immediato dei P.P. Questa voce per decidere se eseguire o sospendere l'esecuzione di D'Urso, è l'unica che ci interessa sentire.

Vogliamo essere più espliciti: non deve essere impedito al C.d.L. di Trani e al C.U.C. di Palmi di esprimere integralmente, senza censurare nemmeno le virgole, le loro valutazioni politiche ed il loro giudizio.

Questo vogliamo sentirlo dai vostri strumenti radio-televisivi, leggerlo sui maggiori quotidiani italiani, così come avevano chiesto i proletari di Trani in lotta. La repressione e la chiusura nei confronti degli organismi di massa nei kampi, troverà da parte nostra la più dura e decisa opposizione e sapremo assumerci tutte le nostre responsabilità».

In seguito a questo comunicato, nel campo si presenta una commissione del Partito Radicale che, con la scusa di visitare i prigionieri per appurare le loro condizioni di salute, cerca di sondare il terreno per aprire una trattativa col C.d.L. allo scopo di mercanteggiare con questo la vita del boia D'Urso.

Qui si manifesta la totale ipocrisia da vecchia baldracca della borghesia che, prima attacca i P.P. con la sua mano militare e con la logica di annientamento, poi con la sua mano riformista-pacifica cerca di mendicare dal C.d.L. la liberazione di D'Urso. Ma anche la mano «riformista-pacifista» dei radicali, così come la «mano armata» dei GIS, non riesce ad ottenere l'effetto di disgregare la volontà e l'unità politica dei P.P. del campo. Le loro manovre politiche non hanno trovato alcuno spazio. La visita della delegazione radicale è stata una manovra dello Stato; come tale è stata accolta e considerata dal C.d.L.

Ovviamente, com'è uso di questi politici borghesi per ogni vicenda politica, anche questa è stata un'occasione per imbastire vari intralazzi e colpi bassi di ogni genere, secondo il costume che caratterizza la lotta politica tra le varie consorterie del potere. Non è un caso che questa delegazione abbia usufruito a Trani di spazi di agibilità illimitati, come la possibilità di ritirare dalle nostre mani, con il benestare della direzione del campo, il documento: «Bilancio di una settimana di lotta nel campo di Trani»; tra l'altro, su nostra richiesta, la direzione ci aveva fornito, d'accordo col Ministero, di una macchina da scrivere per la stesura di questo documento. Mentre radicali e P.S.I. cercavano di usare la delegazione dei parlamentari riuscivano per i loro sporchi giochi, la forza del C.d.L. e l'omogeneità dei proletari riuscivano a ribaltare queste manovre e inserendosi nelle contraddizioni del nemico riuscivano ad operare per fare uscire la loro voce e far conoscere le loro valutazioni sulla battaglia all'intero movimento rivoluzionario, con un comunicato di cui

riportiamo il testo integrale:

«In seguito al comunicato n. 8 delle B.R., in cui s'invita esplicitamente il C.d.L. dei prigionieri del campo di Trani e il CUC di Palmi ad esprimersi in merito all'eventuale opportunità politica di sospendere la condanna a morte del boia D'Urso, il C.d.L. dei P.P. del campo di Trani, attraverso questo documento dal titolo «Bilancio di una settimana di lotta nel campo di Trani» esprime valutazioni politiche positive sulla campagna in corso sul fronte carceri e sulla battaglia di Trani. Considera possibile la sospensione della condanna a morte di D'Urso, in seguito alla pubblicazione integrale di questo documento sui maggiori organi d'informazione a diffusione nazionale e del comunicato n. 1 già consegnato.

BILANCIO DI UNA SETTIMANA DI LOTTE NEL KAMPO DI TRANI

A TUTTO IL MOVIMENTO DEI P.P., A TUTTE LE O.C.C., A TUTTO IL MOV. RIVOLUZIONARIO

1) Il bilancio della battaglia di Trani non può che essere parziale; quando saranno pienamente visibili tutti gli elementi nuovi e quando saranno pienamente sviluppati tutti i caratteri già emersi, cercheremo di definire un bilancio più preciso.

La battaglia di Trani deve essere vista e situata all'interno di una lunga battaglia sviluppata sul fronte carceri che, a partire dall'Asinara, Milano, Volterra, Nuoro, ecc. ha trovato nell'azione D'Urso un momento di saldatura e di rapporto dialettico non soltanto con le OCC, ma con l'intero P.M. Questa campagna, a carattere complessivo e di lunga durata, nella quale la nostra battaglia si è inserita come un momento più alto di un'iniziativa del P.P., pone con forza il programma di liberazione di questo settore di classe come liberazione di tutti i P.P. e distruzione di tutte le galere. La liberazione non è una condizione ma un obiettivo. Non la regala il nemico ma la si raggiunge solo all'interno di una lotta di lunga durata e attraverso l'organizzazione di tutti i P.P., attraverso la conquista di rapporti di forza e di potere e la creazione di una rete proletaria organizzata in tutto il circuito carcerario. Per questo la battaglia di Trani deve essere vista come momento di una campagna più vasta, che è ancora in atto, come l'esecuzione di Galvaligi dimostra.

2) ORGANIZZARE LE MASSE SUL TERRENO DELLA LOTTA ARMATA OGGI E' POSSIBILE

La battaglia di Trani dimostra che è possibile percorrere la strada che va dal soddisfacimento dei bisogni proletari alla lotta armata per il comunismo; che la lotta per i bisogni è già lotta armata, guerra civile in tendenza, che la costruzione di O.M.R. è già ora costruzione di potere proletario armato.

3) Questa battaglia è stata il punto più alto di scontro affrontato dal movimento dei P.P. In stretta unità e relazione con le OCC, nel corso della sua lunga lotta. Detto questo, diciamo che occorre andare avanti. Il dato principale è che i P.P. hanno combattuto per il loro programma: liberazione

di tutti i P.P., distruzione di tutte le carceri, lotta alla differenziazione, chiusura dell'Asinara e di tutto il circuito speciale. Hanno saputo far vivere questo programma sia nei contenuti specifici che nella forma militare. Darsi un programma e lottare per esso significa per il P.P. uscire dalla propria parzialità, riconoscersi e farsi riconoscere da tutto il P.M. come parte integrante dello stesso.

Questo programma e questa battaglia sono già diventati patrimonio dell'intero settore di classe, in tutti gli anelli del circuito carcerario, dimostrando come i P.P. abbiano saputo collegarsi con le lotte del proletariato più in generale e all'iniziativa delle OCC, opponendosi in termini di potere ad uno degli strumenti fondamentali dello Stato: il carcere imperialista.

4) Obiettivo della battaglia è stato: lanciare il programma dei P.P., inserendosi nella «campagna D'Urso», per concretizzare alcuni dei punti fondamentali del programma; aprire un dibattito politico fra tutte le componenti del P.P. e tra tutti i militanti comunisti; costruire e contribuire all'intensificazione delle lotte in tutti gli anelli del carcerario. Per realizzare questi obiettivi è stato necessario mobilitare e concentrare al massimo tutta la forza e l'intelligenza dei P.P. rinchiusi nel campo; è stato necessario costruire un processo politico e organizzativo che ha portato alla costruzione del C.d.L.; è stato necessario dotarsi dell'armamento adeguato.

5) SVOLGIMENTO DELLA BATTAGLIA

La correttezza di una linea politica, che ha saputo affermare la necessità della costruzione in termini politico-militari, dell'organizzazione rivoluzionaria delle masse, ha fatto sì che si consolidassero un'unità, una compattezza ed una disciplina tra tutti i proletari coscienti; caratteristiche queste che hanno permeato una struttura assolutamente clandestina al potere, in grado di occupare completamente la sezione speciale, catturare rapidamente 18 guardie, costruire ed usare un certo numero di bombe al plastico ed un armamento di massa adeguato allo scopo; di respingere i primi attacchi che le guardie in forza sferravano fin dai primi momenti, quando ancora l'opera di barricamento delle sezioni non era completata. Nel corso dell'occupazione stessa questa unità si è andata consolidando attraverso un serrato e ricco dibattito politico e immediatamente concreto, che ha coinvolto tutte le componenti proletarie e politiche.

Su questa chiarezza di programma veniva raggiunta una unità politico-militare anche con i compagni del 'Collettivo autonomo' che da quel momento si riconoscevano nella battaglia come momento della guerra alla differenziazione, ponendosi sul piano della cooperazione nella gestione della battaglia.

Quanto fosse alto il livello di scontro politico insito in questo momento di lotta, è balzato agli occhi di tutti con estrema chiarezza nel momento dell'attacco dei giannizzeri dei corpi speciali, quando lo Stato ha dispiegato il massimo della sua potenza militare, nel tentativo di spegnere la famosa scintilla che poteva dar fuoco alla prateria. Infatti, in questa battaglia, si è avuto il massimo di volume di fuoco,

LOTTE NELLE CARCERI

mai dispiegato dallo Stato in dieci anni di guerriglia. La battaglia, che è durata più di due ore, è stata condotta a colpi di saponette di esplosivo, bombe a mano, raffiche di mitra, corridoio per corridoio, cella per cella, scala dopo scala. Di fronte a questo spiegamento di forze, che ha visto per la prima volta anche l'uso diretto di elicotteri d'assalto, i P.P. hanno risposto come potevano, con il lancio di bottiglie molotov, di bombe al plastico. Non meritano nemmeno lo sforzo di una smentita le versioni propagandate dagli scribacchini di regime, i quali con solerte goffaggine trascrivono le veline dei carabinieri, fantasticando su, a noi sconosciuti, proiettili di gomma, che hanno passato da parte a parte una guardia in ostaggio, due proletari, tutti i muri e le porte del campo.

Sul carattere e sulla durata della battaglia, sarebbe bastato intervistare un qualsiasi proletario di Trani, per avere notizie più precise.

Del resto, comprendiamo benissimo come la gestione giornalistica della battaglia avesse come scopo il ricompattamento delle contraddizioni interne al campo nemico, e come queste, invece, siano state più acute dalla pronta e determinata mobilitazione dei P.P. di Trani, nonostante i feroci e sanguinosi pestaggi successivi alla battaglia, nonché dalla tempestiva e precisa rappresaglia attuata dalle B.R. a Roma, che ha rafforzato ancor più l'unità dialettica fra i P.P. e le organizzazioni rivoluzionarie.

Infatti il morale dei P.P. di Trani è estremamente alto e l'unità di questi con alcune componenti si è ulteriormente cementata nella lotta che tutti i prigionieri stanno portando avanti, per imporre il ripristino totale degli spazi di socialità interna e con l'esterno, precedenti alla battaglia.

Questa lotta immediata ha già in sé gli elementi per il suo superamento in quanto diretta ad un ulteriore ribaltamento dei rapporti di forza a nostro vantaggio, per la ripresa e l'attuazione delle parole d'ordine del «cartello D'Urso». A chiunque si era illuso che un intervento armato, i pestaggi omicidi, la notte all'aperto fatta trascorrere ai prigionieri dopo il massacro, la pratica, propria dei mercenari, del saccheggio dopo la battaglia, del rogo dei libri (di nazista memoria), potessero fiaccare l'antagoni-

simo irriducibile e la combattività dei proletari in lotta, abbiamo già dimostrato, con le iniziative di questa settimana, di essere capaci di annullare di fatto la Direzione del Campo, obbligando il Ministero a dirigere direttamente un campo come quello di Trani, anche per risolvere questioni di ordinaria amministrazione. La portata politica di una battaglia come questa, non si conclude oggi e non può essere circoscritta alle mura di questo campo, anzi vive già nella coscienza di tutti i P.P. e sarà fatta viaggiare e vivere in ogni punto del circuito carcerario.

Far vivere l'esperienza di Trani nell'intero circuito, significa rilanciare i contenuti racchiusi nelle parole d'ordine del «cartello D'Urso» e articularle secondo quelle che sono le esigenze, i bisogni, le tensioni di ogni singola situazione; significa farsi carico di far emergere le tensioni reali e porle in relazione con i contenuti del programma immediato nel carcerario, in modo da esaltarne il carattere antagonista e contribuire al rafforzamento politico e organizzativo del movimento dei P.P.

- ORGANIZZARE LA LIBERAZIONE DEI PROLETARI PRIGIONIERI
- SMANTELLARE IL CIRCUITO DELLA DIFFERENZIAZIONE
- COSTRUIRE E RAFFORZARE GLI O.M.R. DEL PROLETARIATO PRIGIONIERO
- OCCUPARE GLI SPAZI POLITICI APERTI NEL CARCERARIO DA QUEST'ULTIMA CAMPAGNA

Trani, 5 gennaio 1981

Comitato di Lotta
dei P.P. di Trani

8 Gennaio 1981

La Procura di Firenze concede la libertà provvisoria al compagno Gianfranco Faina.

Uno dei risultati raggiunti dalla campagna D'Urso, oltre alla chiusura dell'Asinara, è anche la liberazione del compagno FAINA. E' da sottolineare a tal proposito, come la sua liberazione sia stata imposta dalla nostra lotta, e non come in altri casi, da campagne pietistiche che si appellavano direttamente alla clemenza del potere. Noi affermiamo che la liberazione dei com-

pagni ammalati è interna al percorso di lotta che porta alla distruzione di tutti i carceri e alla liberazione di tutti i P.P.

9 gennaio 1981

Viene pubblicato da Lotta Continua, integralmente, il «Bilancio di una settimana di lotta nel campo di Trani». E' il primo giornale ma non sarà l'unico a pubblicarlo: un numero notevole di giornali seguirà questa pratica.

10 gennaio 1981

Le B.R. fanno uscire il comunicato N. 9 che viene pubblicato integralmente da Lotta Continua dell'11.1.1981.

COMUNICATO N. 9 DELLE BRIGATE ROSSE

- ORGANIZZARE LA LIBERAZIONE DEI P.P.
- SMANTELLARE IL CIRCUITO DELLA DIFFERENZIAZIONE
- COSTRUIRE E RAFFORZARE I C.D.L.
- CHIUDERE IMMEDIATAMENTE L'ASINARA

La Fermezza e la paura.

1. LA FERMEZZA - In questi giorni abbiamo visto una pantomima del regime dal titolo «la grande fermezza». E' stata una gara a rincorrersi delle varie componenti dello Stato Imperialista, a dimostrarsi granitiche, salde come rocce. Un'orgia di dichiarazioni di potenti del regime, con pipa o senza, a mostrare di essere fermi, che più fermi non si può. La regia dello spettacolo è accurata e ferrea, ma non riesce a nascondere che si tratta soltanto di una recita. I volti lugubri della gang democristiana, dei suoi complici nei vari partiti, le loro voci roboanti ed isteriche, tradiscono una debolezza che non può essere coperta neanche con l'impiego assillante dei mass-media.

La realtà che non riescono a nascondere è che questo regime, questo Stato, è assediato, circondato da ogni parte e mostra i segni di una disgregazione inarrestabile. Il regime della disoccupazione, del super-sfruttamento, dei campi di concentramento, è oggi attaccato senza tregua dal proletariato, che vuole farla finita con il sistema dei padroni, con la miseria materiale ed umana in cui è costretto a vivere. Un regime ed uno Stato arroganti quanto corrotti, che trovano l'unica ragione della loro esistenza nella ferocia dei loro mercenari. Sotto la sferza della guerriglia il regime si sforza di apparire forte e compatto, ma il tessuto politico, che governa la reazione controrivoluzionaria e antiproletaria si mostra con tutta evidenza sfilacciato e lacerato. La crisi della borghesia è irreversibile e i suoi rappresentanti politici, le oscure marionette delle multinazionali imperialiste, possono soltanto rattoppare con il loro putridume qualche pezza verbale, raccattata dalla pattumiera della retorica fascista, ma si rivelano sempre più dei tragici clown.

La loro fermezza è solo ridicola messinscena, inutile cortina fumogena per nascondere una totale impotenza, per nascondere l'impossibilità di trovare una sola



ragione politica e sociale del loro sistema di potere.

Più strillano la loro fermezza, più ci dichiarano la loro debolezza. La borghesia imperialista, non avendo più ragioni politiche e sociali per giustificare il suo dominio, è costretta ad affidare ai soli carabinieri di Forlani ogni sua possibilità di sopravvivenza. Ma anche questa sua strategia, per quanto brutale e sanguinaria, ha il fiato corto. Questo governo può scatenare i suoi gorilla più addestrati, come ha fatto contro la lotta dei P.P. di Trani, ma sarà sempre l'iniziativa rivoluzionaria della classe ad avere il sopravvento. Anche a Trani la grande indistruttibile unità dei P.P. ha permesso di condurre una battaglia formidabile, che nonostante l'ovvia disparità dei mezzi, i compagni in lotta hanno saputo volgere in loro favore. La brutalità ed il sadismo dei mercenari in divisa non sono riusciti a sconfiggere la grande mobilitazione, l'intelligenza organizzativa e la capacità offensiva che questa componente di classe ha espresso a livello di massa.

L'unità politica che in questa campagna di lotta si è stabilita tra gli O.M.R. e l'avanguardia di partito, ha consentito di mantenere l'offensiva ed ha trasformato quella che doveva sembrare una prova di forza del regime, in una squillante vittoria del movimento rivoluzionario e dei P.P.

I carabinieri possono sembrare invincibili quando assassinano con i loro sofisticati mezzi proletari inermi. Ma quando vengono attaccati da un movimento che sa armarsi e organizzarsi e combattere come è accaduto a Trani, che sa scovarli nelle loro tane come ha fatto la guerriglia con Galvaligi, ognuno li vede per quello che sono: mercenari ammaestrati, feroci e sanguinari robot. Noi rifiutiamo ogni trionfalismo, sappiamo che le battaglie qualche volta si vincono e qualche volta si perdono, ma la grande forza dimostrata con la saldatura del movimento di massa con la guerriglia, dice a tutti che la guerra la vinceranno i proletari, la vincerà il movimento rivoluzionario che lotta per una società comunista. Il regime dell'annientamento, dei massacri dei campi di concentramento, non ha speranza, perché continueremo a combattere costruendo il potere proletario armato, che lo seppellirà definitivamente nelle fabbriche, nei quartieri, nelle carceri.

2) LA PAURA - La borghesia è in crisi ma vede oggi chi le scaverà la fossa; il movimento rivoluzionario che lotta per una società comunista.

E' questo un movimento che costituisce già un potere, che sa esercitarlo, che sa presentarsi, seppur ancora in fase iniziale, come unica e vera alternativa alle barbarie del sistema imperialista. E' un movimento di massa che sa riconoscersi in una strategia, sa darsi un programma di lungo respiro e su obiettivi immediati sa costruire momenti organizzativi di massa e di partito, che gli consentono di combattere e vincere. E questo alla borghesia fa una tremenda paura!

Tutti i suoi piani controrivoluzionari, tutte le sue manovre repressive, per quanto portate con artigli d'acciaio, sono caratterizzate da un profondo e insopprimibile terrore. La realtà della crescita del movi-

mento rivoluzionario, la determinazione e la chiarezza del suo programma, non devono essere conosciuti, ma devono essere mistificati per rassicurare in qualche modo le fila della borghesia. A questo scopo serve la stampa, perché è stampa di regime. Il suo è un ruolo attivo, che non è solo censura ma costruzione a tavolino della propaganda controrivoluzionaria, della controguerriglia psicologica, secondo le veline governative. Ma questo è bastato fino a ieri. Oggi qualche pennivendolo non riesce a contenere la propria isterica paura e si illude che staccare la spina voglia dire cancellare la realtà. Ciò che non si riesce più a mistificare, bisogna negare che esista. Ma non si può cancellare un movimento che avanza, con un ridicolo quanto impossibile Black-out!

Siamo molto soddisfatti che la stampa di regime, pilotata dai boss democristiani, abbia persino paura delle parole delle forze rivoluzionarie. Ciò significa che la forza delle idee, dei programmi, dell'organizzazione che tutto il movimento proletario rivoluzionario è in grado di elaborare e di esprimere, è così grande da costituire un punto di riferimento per una mobilitazione sempre maggiore della classe operaia e di ogni strato proletario.

Si rafforza così la nostra convinzione della giustezza della ragione e della validità storica della lotta armata per una società comunista.

3. La lotta dei P.P. continua. Avevamo detto, mentre comunicavamo la condanna a morte del boia D'Urso, che l'opportunità di eseguire o sospendere la sentenza doveva essere valutata dal C.d.L. di Trani e dal C.U.C. di Palmi.

Finora è stato impedito a questi organismi di esprimere integralmente, sulla stampa quotidiana, le valutazioni che stanno alla base del loro orientamento. Eravamo sicuri che il potere avrebbe approfittato della segregazione e dell'isolamento in cui tiene i compagni imprigionati, per raccontare quello che adesso fa comodo, mentre a tutto il movimento rivoluzionario interessa integralmente il loro punto di vista ed il loro giudizio. Noi non abbiamo nessuna intenzione di prolungare la prigionia di D'Urso oltre il necessario, e se entro 48 ore dalla pubblicazione di questo comunicato non leggeremo integralmente sui maggiori quotidiani italiani, i comunicati che dagli organismi di massa di Trani e di Palmi sono stati emessi, daremo senz'altro corso all'esecuzione della sentenza a cui D'Urso è stato condannato.

Noi sappiamo assumerci le nostre responsabilità e anche i potenti di questo regime e la sua stampa si assumeranno le loro.

E toccherà a loro, se intendono seppellire la voce dei P.P. di Trani e di Palmi, la responsabilità effettiva di avere impedito alla giustizia proletaria un possibile atto di magnanimità.

Roma 10-1-81

Per il comunismo brigate rosse

11 gennaio 1981

Viene pubblicato su Lotta Continua anche il comunicato del CUC di Palmi.

1) Come le ammissioni rese dal boia D'Urso alle B.R. dimostrano eccellentemente, egli si è reso responsabile direttamente delle truci politiche controrivoluzionarie che l'esecutivo ha voluto mettere in atto contro tutti i PP. Ne prendiamo atto e senza esitazioni dichiariamo che a causa dei suoi crimini e della politica di cui essi sono espressione, il boia D'Urso è stato finalmente condannato. La decisione presa dalle B.R. è certamente un grande atto di umanità, il più alto possibile in questa epoca e in questo paese dove scorazza la suburra criminale democristiana, i suoi sudditi variopinti e le stupide iene revisioniste. Atti umanitari sono per i proletari tutte quelle pratiche di guerra rivoluzionaria che direttamente o indirettamente affrettano la rovina della borghesia imperialista e del suo Stato.

Perché, conquistare rapidamente, con ogni mezzo, la liberazione dal lavoro salariato e dalla borghesia imperialista, è il più importante tra tutti i loro interessi. Tuttavia, poiché la forza del movimento rivoluzionario è tale da consentire atti di magnanimità, noi acconsentiamo alla decisione presa dalle B.R. di rilasciare il boia D'Urso alla condizione che questo comunicato come quello dei compagni di Trani, espressione del più generale movimento dei P.P., organizzati nei vari O.M.R., vengano resi pubblici dai canali della comunicazione sociale. Rileviamo che tali canali non saranno comunque monopolizzati più a lungo dalle consorterie della borghesia imperialista, poiché essi rivestono un'importanza sostanziale per tutte le forze proletarie e rivoluzionarie che rappresentano oggi la forza decisiva di questa società.

E' a questa forza vitale, non a caso, e cioè agli operai, ai lavoratori dei servizi e del terziario, a tutte le figure dell'emarginazione, ai P.P., ai giovani delle grandi metropoli, che sono stati preclusi in tutti questi anni di scontro sociale, dal regime democristiano. Conquistare spazi nei canali della comunicazione sociale è un obiettivo del programma rivoluzionario del P.M., in questa fase e qualunque siano le scelte contingenti di chi monopolizza oggi questi apparati, esso saprà conquistarseli.

L'ultima decisione sulla sorte di D'Urso, dunque, spetta agli «amici» del boia: o ciò che ci è storicamente dovuto e che comunque ci prenderemo, vale a dire



LOTTE NELLE CARCERI

spazio sui canali della comunicazione sociale, oppure un funerale di Stato, che meglio sarebbe, a questo punto, definire un «funerale dello Stato»!

2) In dieci anni di dure battaglie il P.P. conquistandosi una precisa collocazione nello scontro di classe, ha teso a costruire, nel percorso storico della sua emancipazione, la coscienza che l'unisce nella guerra di classe per il comunismo, a tutte le figure del P.M.: dalla classe operaia al proletariato emarginato ed extralegale. Così, come distruzione del modo di produzione capitalistico vuol dire anzitutto nuova qualità del lavoro e produzione di tempo libero per tutti, distruzione delle carceri e liberazione del P.P. significano distruggere le condizioni del dominio capitalistico sulla riproduzione della forza lavoro all'interno del P.M. Sono tali condizioni, infatti, che nel divenire della crisi trasformano parte degli operai occupati prima in licenziati, emarginati, extralegali e poi in proletariato detenuto. Distruzione delle carceri e liberazione del P.P. significano, dunque, costruzione di una società che renda superflua non la capacità lavorativa, ma tutte le istituzioni totali e repressive in generale. Smantellare il circuito della differenziazione vuol dire chiudere il progetto contro-rivoluzionario di divisione politica all'interno del P.P. e tra questo e il P.M. E' attraverso questo circuito, infatti, che lo Stato Imperialista vorrebbe distruggere il percorso di lotta, coscienza ed organizzazione che questo strato di classe è andato maturando e consolidando. La separazione fisica tra le masse del P.P. e le sue avanguardie, attuata attraverso la differenziazione in «normali» e «speciali», come pure l'isolamento in cui si cerca di obbligare tutto il carcerario, è nelle intenzioni della borghesia, il presupposto per ricercare una divisione politica che apra la strada all'annientamento di ogni espressione antagonistica nel settore. Quanto sia illusoria questa pretesa, lo dimostrano le lotte che, a partire dal 2 ottobre '79 all'Asinara, hanno investito tutte le carceri speciali, fino alla recente battaglia di Trani, passando per le aule dei tribunali e gli strumenti dell'agitazione e propaganda rivoluzionaria.

Tali lotte, fondendosi con l'iniziativa politico-militare delle B.R. hanno infatti consentito ai P.P. di conquistare un punto irrinunciabile del loro programma immediato: la chiusura dell'Asinara.

L'unità politica, il percorso militare e di finalità progettuali che la campagna D'Urso salda con uno strato di classe, con il movimento di massa dei P.P., è l'indicazione più chiara della dialettica necessaria che deve intercorrere tra azione di avanguardia, il programma di transizione al comunismo e la sua concretizzazione possibile, oggi, dentro i bisogni politici e materiali immediati della classe. La divisione sociale capitalistica del lavoro scompone il corpo del P.M. in mille figure diverse e conflittuali sul piano dell'interesse particolare ed immediato. Il percorso di superamento di questa contraddizione è un processo le cui possibilità materiali risiedono negli interessi, nelle aspirazioni, nelle motivazioni coscienti dei movimenti di massa proletari, nella capacità e nella possibilità dei comunisti a raccogliere, elaborarle e

farle vivere nel quadro di un programma unitario. La campagna D'Urso segna un passo decisivo in questa direzione. Con questa campagna, infatti, è stato posto con decisione e incisività e chiarezza politica, il problema essenziale di questa fase del processo rivoluzionario: la questione dei contenuti del programma di transizione al comunismo. E' stato posto, a partire dal movimento dei P.P. e dalle sue lotte, ma ciò non toglie che dopo questa vittoria, con pari forza, esso dovrà ora investire tutti gli altri movimenti particolari di cui si compone il proletariato metropolitano. Fino alla Vittoria!

- ORGANIZZARE LA LIBERAZIONE DEI P.P.

- SMANTELLARE IL CIRCUITO DELLA DIFFERENZIAZIONE

- COSTRUIRE E RAFFORZARE I C.d.L.

Palmi 6/1/81

Comitato Unitario di Campo

12 Gennaio 1981

Ore 3 del mattino - I P.P. del campo vengono svegliati nel cuore della notte per ritirare i mandati di cattura sul «rapimento D'Urso». In questo modo, come dimostra la stessa gestione che ne farà la stampa, si cerca, tramite i mandati di cattura, di «rompere il fronte del terrorismo». Ma la manovra, portata avanti dal cocainomane SICA non riesce, tanto è vero che molti P.P., per niente preoccupati da questa montagna di ergastoli, preferiscono restare a dormire, invece di andare a guardare in faccia i giudici a quest'ora di notte.

Nei giorni successivi avviene la progressiva rottura del fronte borghese, rispetto alla pubblicazione dei comunicati del C.d.L. di Trani e del C.U.C. di Palmi. Dilaniato dalle innumerevoli contraddizioni, incapace di fare scelte risolutive perché attaccato dalla guerriglia, incalzato dalle lotte e dalla compattezza dei P.P., anche il blocco del «NO» dei giornali si sgretola e molti quotidiani iniziano a pubblicare i comunicati dei due campi. Oltre Lotta Continua, il Manifesto, L'Avanti, Il Lavoro, la Gazzetta di Sicilia, Vita Sera, Il Giornale D'Italia, il Messaggero, il Secolo XIX, il Giorno e molti altri giornali minori.

14 Gennaio 1981

Le B.R. fanno uscire il comunicato n. 10 che annuncia anticipatamente il rilascio di D'Urso, il quale nel corso della detenzione, aveva avuto modo di collaborare ampiamente con la Giustizia Proletaria e di pentirsi dei suoi crimini.

La sospensione della condanna a morte del boia, oltre che un atto di magnanimità sancisce la vittoria politica riportata dalle forze rivoluzionarie e dal P.P.

CONSIDERAZIONI SULLE LOTTE SVILUPPATESI NEL CAMPO DI TRANI A PARTIRE DALLA BATTAGLIA DEL 28-29 DICEMBRE 1980

La cronaca di questi giorni non può chiudersi senza accennare alle lotte che si sono sviluppate e che sono tuttora in corso dopo l'intervento armato dei GIS. Obiettivo del Ministero era fin dall'inizio, quello di ristabilire un «nuovo ordine», che fosse

funzionale a contenere e restringere la forza e la coscienza che i P.P. avevano espresso nella battaglia. Contro questa politica, il C.d.L. ha subito iniziato ad organizzare e mobilitare i P.P. del campo, non solo per respingerla ma per conquistare spazi politici che andassero nella direzione dei contenuti del programma. L'organizzazione e la mobilitazione promosse dal C.d.L., si sono tradotte in un ciclo di lotte, articolato e prolungato, che ha già ampiamente sgonfiato le baldanzose velleità del Ministero di Grazia e Giustizia e della Direzione.

Contro queste lotte, per contenerle e batterle, il nemico dispiegava e concentrava una enorme forza militare, facendo convergere a Trani, dai più disparati carceri d'Italia (Lecce, Taranto, Avellino, Bari, Foggia, Napoli, Nuoro, ecc.) i più biechi picchiatori e sbirri. A comandare questa feccia venivano recuperati dalla pattumiera anche il boia SICILIANO, famigerato direttore del carcere di Lecce, e il corrotto e fascista Maresciallo Manfra. Ma anche costoro sono stati costretti, dalla compattezza e dalla determinazione dei P.P. a battere in ritirata, con la coda fra le gambe. Così i loro sostituti, in un numero oramai non più misurabile, tanto che ne abbiamo perso il conto!

E tuttora la situazione, per i porci, rimane instabile e precaria in quanto l'ordine e il comando che il M.G.G. voleva instaurare ed imporre è rimasto una mera illusione, dato il permanere di un vuoto di potere nel campo.

Le lotte praticate sotto la direzione del C.d.L. e che tuttora si susseguono, sono frutto e sintesi dell'esperienza storica del movimento dei P.P.: dall'occupazione militare del campo alla cattura di 18 A.d.C., dalle battiture al lancio delle immondizie e degli escrementi, dalla rottura dei citofoni dei colloqui, ai buchi nei muri delle celle, dall'allagamento delle sezioni all'intasamento delle fogne e dei servizi igienici, dalle fermate all'aria al barricamento delle celle e alla vigilanza diurna e notturna, fino alla costruzione e al reperimento di strumenti di autodifesa, impedendo l'uso delle celle di punizione e rintuzzando e rispondendo prontamente ad ogni tentativo di rappresaglia. Tutte queste iniziative sono state e sono da noi praticate in maniera concentrata e contemporanea, accavallandole in una serrata connessione, accavallandole sistematicamente e con continuità. Queste lotte, che rappresentano la memoria storica del P.P. hanno assunto qui a Trani, il più alto livello di scontro che il P.P. abbia mai sostenuto. Anche il nemico ha capito l'irriducibilità del nostro antagonismo, al punto di riconoscerlo esplicitamente. E' il giudice di sorveglianza, GIUSEPPE NOVIELLO, che afferma: «I detenuti (di Trani) mirano chiaramente all'abolizione del settore di massima sicurezza». La loro condotta è fatta di continue proteste, che non è possibile in alcun modo dissipare». (La Repubblica 18.1.81).

Il filo rosso che ha legato tutte le iniziative posteriori alla battaglia, è stato quello del *sabotaggio di massa*, condotto contro le strutture di annientamento e di divisione e contro la disciplina carceraria. L'arma del

sabotaggio di massa è stata determinante per mantenere la nostra mobilitazione e per impedire il ricompattamento del nemico e la normalizzazione del campo. In questo modo si è bloccato l'ambizioso progetto del M.G.G. di battere il movimento del P.P. nel suo punto più forte, per dare un esempio ed imporre in tutto il carcerario una modificazione dei rapporti di forza a suo vantaggio. Chi sognava, follemente, di trasformare Trani in una nuova Asinara e di fare del dopo 28/29 dicembre un nuovo dopo 2 ottobre, si è trovato di fronte ad un amaro risveglio: la forza e la coscienza dei P.P. organizzati nel C.d.L. e la loro stretta unità con il movimento della lotta armata per il comunismo.

CONCLUSIONE

Queste conclusioni devono essere lette come un contributo al dibattito e all'iniziativa di lotta per colpire al cuore il progetto di annientamento. Meta e causa della campagna, di cui la battaglia di Trani è parte fondamentale, è stata quella di colpire il cuore del progetto che lo Stato imperialista andava sviluppando nel carcerario; è stata quella di ritardare, inceppare, disarticolare questo progetto. Ritardare, inceppare, disarticolare il progetto del nemico, per il P.P., ha voluto dire affermare il proprio progetto in quanto applicazione viva, immediata del suo programma.

Il progetto di annientamento che la borghesia imperialista è andata sviluppando nel carcerario, dopo la battaglia dell'Asinara del 2 Ottobre, è stato quello di separare le avanguardie comuniste dal loro referente di classe, separare le varie componenti del movimento rivoluzionario, separare la parte più avanzata e più cosciente del proletariato prigioniero dal resto del P.P. Questa pratica di separazione avrebbe dovuto permettere, nelle intenzioni dei cervelloni dell'antiguerriglia, di analizzare e studiare ogni singolo militante o P.P., in quanto appartenente ad una O.C.C. o ad uno strato sociale antagonista, in modo da ricavare il maggior numero di dati e di informazioni per annientare il gruppo o l'organizzazione di cui il singolo fa parte e attraverso ciò anche lo stesso compagno o P.P.

L'attuale livello di applicazione di questo progetto, in Italia, rappresenta un deciso passo in avanti nella omogeneizzazione delle pratiche controrivoluzionarie a livello Europeo. La prospettiva della risoluzione delle contraddizioni tra i vari blocchi, mediante la guerra imperialista, obbliga ogni singolo stato ad accelerare le tappe della pacificazione sul «fronte interno», vale a dire lo obbliga a perseguire con ogni mezzo, l'obiettivo dell'annientamento di ogni forma di antagonismo che il P.M. esprime.

Bloccare e disarticolare questo progetto è diventato di vitale importanza per il proletariato e per le O.C.C. che ne sono espressione.

Bloccare e disarticolare questo progetto era di vitale importanza per il proletariato prigioniero e per le sue avanguardie organizzate, che questo strato di classe ha espresso nel corso di molti anni e di molte lotte.

Per realizzare questo compito occorre

indirizzare e concretizzare questa volontà, già manifestatasi in molte battaglie ed in molti episodi di lotta, nella definizione di un programma e di un progetto che sapessero individuare il cuore del progetto nemico, per disarticolargli, ferirlo, colpirlo.

All'interno di questo movimento la cattura del boia D'Urso da parte delle B.R. è diventata momento centrale di riferimento attorno al quale e attraverso il quale far maturare un più alto livello di coscienza. Il livello di coscienza e di capacità di lotta del P.P., che fosse il punto di partenza per un processo politico e organizzativo in grado di esprimere i contenuti del programma, al livello di scontro politico-militare che i primi momenti della nuova fase impongono.

Questa campagna, proprio perché era inserita all'interno di uno scontro più vasto tra rivoluzione e controrivoluzione, non poteva non investire anche un ambito più generale. Non è nostro compito, come C.d.L., dare in questo diario un bilancio più complessivo, anche se non potremo fare a meno di toccare certe questioni.

Come C.d.L. del campo di Trani ci sentiamo però di affermare che l'inizio della nuova fase è segnato dalla capacità di costruire gli O.M.R., di cui i C.d.L. dei P.P. sono un embrione. Organismi in grado di individuare, lanciare, far vivere, un programma immediato, proprio di un preciso strato di classe che si leghi al programma di presa del potere da parte dell'intero proletariato. Organismi che, a partire dalla specificità, si vanno ad inserire coscientemente nel processo rivoluzionario e quindi nella pratica della guerra rivoluzionaria.

Organismi che si strutturano fin da subito in termini politici-militari, organizzando la lotta di massa, mantenendosi clandestini al potere.

RISULTATI ED EFFETTI DELLA CAMPAGNA

Oltre ad avere direttamente ed efficacemente contrastato il progetto della borghesia imperialista nel carcerario, ed aver contribuito alla ripresa, ad un livello più alto, del movimento rivoluzionario, questa campagna ha pagato in due sensi:

1) Conquistando una serie di obiettivi che ci eravamo prefissi:

- CHIUSURA IMMEDIATA DELLA SEZIONE SPECIALE DELL'ASINARA
- LIBERAZIONE DEL COMPAGNO GIANFRANCO FAINA

- PUBBLICAZIONE SU ALCUNI GIORNALI E DIFFUSIONE IN ALCUNE RADIO PRIVATE DEI COMUNICATI DEL C.d.L. DI TRANI E DEL C.U.C. DI PALMI, PROPAGANDANDO COSÌ IL PROGRAMMA DEI P.P.

2) Fine della funzione di Trani, che ha sempre rappresentato il «gioiello» dello Stato nel circuito delle carceri speciali. Fine della funzione di Trani, significa fine di quella politica che, gestendo la differenziazione, ha gestito ed elargito selettivamente le piccole concessioni, i piccoli privilegi, i piccoli favoritismi, per chiunque dimostrasse di avere fatto dei passi avanti sulla strada che porta all'addomesticamento e al rincoglimento. Oltre ad aver pagato nel senso che abbiamo detto, la campagna

sul fronte carceri ha inciso profondamente i gangli vitali della macchina statale borghese, determinando ed allargando una serie di contraddizioni laceranti, la prima delle quali all'interno del Governo, tra PSI e altri partiti della maggioranza, è la più evidente ma la meno importante.

Le contraddizioni più importanti, anche se meno evidenti, sono state quelle che sono scoppiate tra le potenti corporazioni che permeano e pervadono le strutture dello Stato: magistratura, arma dei CC, sistema dei partiti e all'interno di ciascuna di esse. Una delle contraddizioni che più è destinata a perdurare e a incidere a livello sociale, è quella che stanno attraversando i mass-media, non solo evidenziando ma anche bloccando ed inceppando il progetto di ristrutturazione degli stessi, in funzione della controrivoluzione preventiva: evidenziando ma anche bloccando e inceppando, la subordinazione di tutti i mass-media alle veline e ai diktat dell'Esecutivo. Questa contraddizione è ancora più profonda e lacerante, in quanto i mass-media nella società metropolitana ad alta complessità di rapporti sociali, sono mezzi indispensabili per la comunicazione sociale; in questo senso il loro blocco non è possibile se non a condizione di bloccare il processo stesso della comunicazione, processo indispensabile alla vita ed alla sopravvivenza di questa società. La teoria farneticante del black-out, del togliere la spina, poteva avere una giustificazione soltanto a partire dalla considerazione che l'attività guerrigliera non fosse un processo sociale, ma un'escrescenza del cosiddetto corpo sano della società. Nella misura in cui questo non è mai stato vero, escludere dalla comunicazione sociale la lotta armata per il comunismo, che investe ampi settori del P.M. non solo è impossibile, ma chi tentasse vanamente di farlo sarebbe il primo a doverne subire tutti i contraccolpi.

Questo stesso tentativo, deve però fare comprendere la necessità di dotare il movimento rivoluzionario dei suoi canali di comunicazione, che raggiungano in profondità ogni strato del P.M., raccogliendone le tensioni e i bisogni, diffondendone e propagandandone le lotte e legandole alla lotta armata per il comunismo.

ALLARGARE ED ESTENDERE LA LOTTA

La campagna sul fronte carceri, inceppando e disfunzionalizzando il progetto del nemico, ha dimostrato come il Potere Rosso non è una sommatoria di piccoli spazi e di piccole conquiste; ha dimostrato come il Potere Rosso non possa essere costruito gradino dopo gradino, pensando e sperando di giungere, in questo modo, fino alla cima, ma che Potere Rosso può essere costruito solo a partire dal programma complessivo. Può essere costruito anche mediante tutte le articolazioni e le differenze specifiche di situazione e situazione, soltanto attaccando il cuore stesso del progetto della borghesia imperialista al livello più alto. Attaccare al livello più alto però, non significa andare avanti distaccandosi dal resto della classe o dello strato di classe a cui si fa riferimento; significa invece conquistare una posizione avanzata e mante-

LOTTE NELLE CARCERI

nere questa posizione per rafforzarsi politicamente e organizzativamente in maniera più ampia e più profonda. Rafforzarsi e allargarsi significa creare le condizioni per portare un nuovo attacco e compiere un nuovo balzo in avanti.

Potere Rosso non è gestione della miseria, ma dittatura rivoluzionaria del proletariato, imposizione immediata, contro il nemico, della forza organizzata che, fase per fase, situazione per situazione, il proletariato sa e riesce ad esprimere. La battaglia di Trani non è stata un fungo spuntato all'improvviso, ma ha fatto e fa parte di una campagna portata avanti dall'intero movimento dei P.P., nella quale le B.R. si sono sapute inserire tempestivamente nel modo più giusto e più corretto. Non comprendere il carattere complessivo e prolungato della campagna, all'interno della quale la nostra battaglia si è saputa inserire, significa rinchiudersi in un'ottica miope e riduttiva, significa porsi alla coda o al di fuori delle lotte del movimento dei P.P.

Pensare o far finta che quanto andava succedendo nelle carceri e fuori, da un po' di tempo a questa parte, potesse non riguardarci, pensare e far finta che l'Asinara e D'Urso fossero cose a noi estranee per ottenere buoni buoni il realizzarsi di qualche speranza e di qualche illusione, non è solo sciocco e stupido, ma colloca gli autori di questi pensieri in un terra di nessuno che non interessa nessuno. Inoltre questi matricolati opportunisti hanno dimostrato che a loro non interessano tanto gli sviluppi del movimento rivoluzionario, quanto le loro meschine sorti individuali. La campagna sul fronte carceri ha avuto un valore politico complessivo per tutto il P.M. e per tutto il movimento rivoluzionario, per questo il suo sostegno attivo è stato impegno e compito di ciascun proletario e di ciascun comunista. Chi ha tentato di disturbare in qualche modo questa campagna, oltre a non essere riuscito ad ottenere nessun risultato, si è posto in un'ottica di sconfitta e di resa, ottica che dimostra l'incapacità di fondo di riconoscere il P.P. come strato di classe e di vedere quindi la liberazione come programma di lotte, come frutto di più maturi rapporti di forza e di un movimento collettivo. La battaglia di Trani, ultima in ordine di tempo, è la dimostrazione della qualità raggiunta dall'organizzazione proletaria; qualità che, superando la vecchia pratica individuale o di piccoli gruppi, dimostra come solo l'organizzazione di massa possa risolvere il problema della liberazione nei suoi termini immediati e strategici.

L'incomprensione di questo livello di scontro ha impedito ai P.P. di Trani di esprimersi sul terreno della liberazione, ma proprio la battaglia dimostra la possibilità di superare questa incomprensione.

CON LO STATO NON SI TRATTA

Fin dall'inizio non era stata nostra intenzione imporre o impostare una trattativa anche soltanto per una semplice considerazione: nessuna trattativa è possibile sul programma del P.P.; così come abbiamo chiuso l'Asinara con la nostra lotta ci prenderemo anche il resto. Nostro compito non era quello di trattare, gli A.d.C. e

D'Urso rappresentavano soltanto una garanzia, ma era quello di trasmettere i contenuti del programma, le esigenze ed i bisogni di una strato di classe; nostro compito era quello di affermare e trasmettere la necessità e la volontà di capovolgere i rapporti di forza e di potere che ci incatenano al carcere, per costruire rapporti di forza e di potere che permettano a tutto il P.P. di liberarsi. In questo senso è stata conseguita la piena vittoria e il feroce intervento dello Stato e dei suoi sgherri non ha dimostrato altro che la sua impossibilità di reggere a lungo un braccio di ferro politico, così come noi lo avevamo imposto. Per chiunque non sia completamente ottenebrato dal militarismo possiamo aggiungere che gli effetti politici che noi abbiamo ottenuto, sono destinati a durare e ad ingrandirsi col tempo; mentre gli effetti della insulsa quanto feroce reazione dello Stato e dei suoi giannizzeri, è destinata a creare col tempo sempre più rabbia e determinazione, tra tutto il P.P. e tutto il P.M.

L'attuale governo, già così duramente messo in crisi dalle lotte del P.M. e dall'attacco delle OCC, già così frastornato e frantumato dalle lotte intestine, dagli scandali e dalla corruzione dilagante, dai giochi e giochetti dei suoi squallidi componenti e sostenitori, ha perso completamente la testa di fronte ad una saldatura già operante, nella lotta e per la lotta, in tutto il P.P. e fra il P.P. e le O.C.C.

Non gli è rimasta nessun'altra alternativa che lo sbragamento o un'azione avventurista, tutta giocata sul piano del massacro indiscriminato, ostaggi compresi. Questa altalena distruttiva, per chi la compie, tra sbragamento e avventurismo militarista, rivela pienamente l'incapacità e l'impossibilità per la borghesia imperialista e per il suo ceto politico dirigente dello Stato, di durare per molto: privo com'è non soltanto di una prospettiva, ma anche di un qualsivoglia progetto politico che vada al di là di alcune ore.

L'euforia della «splendida operazione», montata ad arte e sbandierata dai mass-media, è durata quasi un giorno, poi è venuta la depressione, in seguito all'amaro risveglio di Roma, poi sono tornati i soliti rompicapo, aggravati enormemente, che il movimento dei P.P., nella sua decisa volontà di non farsi né normalizzare né pacificare, crea e ricrea ad ogni istante. Ridimensionare la «brillante operazione», ricordarla con i piedi per terra, non significa però non rilevare gli errori ed i punti deboli della nostra azione, anzi, tutta la nostra capacità critica deve essere rivolta ad analizzare e sviscerare, con gradevolezza questi errori e questi punti deboli. La critica e l'autocritica, per dei comunisti, fanno parte di un movimento che porta in avanti, che permette a noi di fare meglio e che permette agli altri compagni di non fare gli errori che abbiamo fatto noi. Di seguito indichiamo alcuni di questi errori, senza alcuna pretesa di essere riusciti ad esaurirli:

A) la battaglia che abbiamo affrontato si è svolta su un terreno totalmente nuovo, e

questo ci ha trovati parzialmente impreparati. Questo per quanto riguarda un intervento militare duro, e sulla maniera di affrontarlo o evitarlo;

B) Abbiamo sottovalutato le contraddizioni interne al nemico, che lo costringono ad un'oscillazione demenziale e che l'hanno portato ad intervenire militarmente;

C) Abbiamo sottovalutato il peso politico di D'Urso e degli ostaggi.

D) Non abbiamo considerato pienamente gli sviluppi della situazione che abbiamo creato e in cui ci siamo venuti a trovare, dato l'altissimo livello politico della nostra azione, ci siamo trovati cioè in una condizione difficilmente difendibile e con un armamento insufficiente nell'eventualità di un attacco del tipo che c'è stato. Quindi dell'opportunità di una tattica più duttile e flessibile per adattarsi al variare delle circostanze, che prevedesse ad esempio la distruzione del campo e la liberazione autonoma graduale degli ostaggi. Occorre però sottolineare che la battaglia di Trani ha espresso un contenuto politico così alto e importante che qualsiasi minimo cedimento sugli obiettivi che ci eravamo prefissi, ne avrebbe comportato il totale snaturamento. Occorre inoltre comprendere che lo Stato con i suoi GIS ha raggiunto il tetto delle sue possibilità: noi possiamo invece salire più in alto. La battaglia di Trani ha messo in evidenza ancora una volta come l'obiettivo principale dei P.P. sia la liberazione. L'occupazione quasi totale dei tre piani del carcere ci ha mostrato ulteriormente come dalla rotonda al muro di cinta il passo sia breve! La sua conclusione non dimostra però che ormai sia impossibile occupare e distruggere un campo: dimostra solamente che bisogna valutare più attentamente la situazione ed adottare una tattica più appropriata. La battaglia di Trani ha confermato che senza i P.P. organizzati è impossibile portare a compimento qualsiasi azione di una certa importanza. Ha dimostrato che il C.d.L. può essere costruito soltanto nella lotta, che solo nella lotta si cementa un'unità reale di tutti i P.P. e di tutti i rivoluzionari. La battaglia di Trani infine, ha messo in luce alcune caratteristiche che la guerra rivoluzionaria assume nella metropoli imperialista, sulle quali è importante riflettere e dibattere:

A) il carattere politico-militare che accompagna la guerra rivoluzionaria in ogni sua fase;

B) il dispiegarsi delle battaglie all'interno della guerra rivoluzionaria non in uno spazio definito e delimitato, ma in molti punti dello spazio;

C) il risolversi delle varie operazioni politico-militari non nel tempo di una battaglia, ma nel tempo della campagna di cui la battaglia fa parte.

Detto in altre parole: nella guerra rivoluzionaria metropolitana non ci sono più campi di battaglia delimitati, luoghi determinati e fissati, bensì è l'intero spazio-tempo della formazione economico-sociale che diventa campo di una battaglia e di un insieme di campagne che si susseguono e si risolvono in funzione sia dell'intensità dello scontro politico-militare tra le classi, che dai livelli organizzativi raggiunti, e dalle O.C.C. e dagli O.M.R. del P.M.

PROSPETTIVE GENERALI E PROSPETTIVE PARTICOLARI

La battaglia di Trani non deve essere vista come riguardante il campo di Trani, in quanto è stata parte di una campagna più vasta, ha aperto prospettive generali di lotta nel carcerario. Queste prospettive sarà nostro compito approfondirle e precisarle ulteriormente, stimolando il dibattito, la crescita organizzativa e le iniziative di lotta in tutto il P.P., fino a far travalicare i contenuti della nostra battaglia nei carceri cosiddetti «normali» e nei G.G.M.

Dal punto di vista della nostra situazione dobbiamo, per il momento, mantenere l'iniziativa per rendere permanente l'insubordinazione e disfunionalizzare quello che resta di questo carcere. Chi vagheggia il ritorno della situazione precedente, vagheggia consapevolmente o inconsapevolmente il ritorno della politica e della funzione particolare di questo carcere, che abbiamo già illustrato ampiamente. A questa situazione non è possibile tornare e non vogliamo tornare. Sarà compito del C.d.L. rafforzando il dibattito e l'organizzazione interna del campo, trarre tutte le conseguenze che lo spostamento complessivo dei rapporti di forza, determinatosi durante la campagna sul fronte carceri, avrà prodotto nel nostro campo. Dalla battaglia di Trani il movimento dei P.P. deve trarre un insegnamento fondamentale: oggi una battaglia non si può combattere e vincere senza dialettizzarsi col movimento rivoluzionario e con le OCC. Oggi una battaglia non si può combattere e vincere senza la partecipazione attiva di tutto il movimento dei P.P. nell'intero circuito carcerario. Con l'azione D'Urso e la battaglia di Trani si chiude un ciclo di lotte nel carcerario, iniziato con la battaglia del 2 ottobre all'Asinara e contemporaneamente se ne apre un altro. La chiusura dell'Asinara e la fine della funzione di Trani sanciscono anche il fallimento del progetto delle carceri speciali che questi due kampi, per

le loro differenti funzioni specifiche, riassumevano e condensavano.

Questo fallimento costringe il M.G.G. ad accelerare la ristrutturazione iniziata con l'apertura dei kampi di Palmi e di Ascoli Piceno, a ridefinire un nuovo progetto che sia in grado di portare avanti la strategia differenziata, ai livelli politici, organizzativi e militari, raggiunti dal movimento dei P.P. e dall'intero movimento rivoluzionario. Ciò significa che il nemico, spinto dalle sue difficoltà, si sta muovendo per portare la differenziazione ad un livello più avanzato; non solo per fare nuove Palmi e nuove Ascoli, ma anche per differenziare ulteriormente i comunisti tra di loro, suddividendoli in componenti sempre più specifiche, per differenziare maggiormente i P.P. dai comunisti e i P.P. tra di loro, in aree di pericolosità e antagonismo. Questo nuovo balzo della strategia differenziata, dovrà conoscere tempi, strutture, capacità, da parte del nemico, di suscitare consenso e compattamento su questo progetto. E' bene chiarire però, che i tempi, i modi e le forme di attuazione di questo progetto dipenderanno anche dalle lotte che il movimento dei P.P. riuscirà a sviluppare in questo periodo di transizione dal «vecchio» al «nuovo» progetto. Non c'è una gradualità meccanica tra il prima e il dopo D'Urso, ma c'è un salto dialettico: cioè: continuità col ciclo di lotte precedenti e rottura rivoluzionaria in avanti. La battaglia di Trani non è stata una «bella battaglia»; è stata invece un'iniziativa che ha coinvolto la massa dei P.P. sotto la spinta di una forzatura rivoluzionaria di un'avanguardia interna al movimento dei PP.

Nel concludere questo diario non possiamo dimenticare il massacro e le torture di massa a cui siamo stati sottoposti, ed il ruolo che in questo ha avuto la «squadretta» del campo di Trani: il maresciallo CAMPONALE ed il direttore BRUNETTI, che si sono posti sullo stesso piano dei CC e dei GIS.

Abbiamo già iniziato a schedare questi maiali, che stiamo rendendo noti e identificabili a tutto il movimento dei P.P., a tutto il movimento rivoluzionario e alle OCC, affinché niente resti impunito. Non possiamo nemmeno dimenticare il ruolo infame svolto dal parlamentare socialista pugliese SCAMARCIO che durante la battaglia, si è prestato a mettere in atto manovre diversive con il fine di preparare il terreno per l'intervento militare dei GIS. Non possiamo infine dimenticare il ruolo degli «esperti» che sono stati consulenti ed ispiratori del M.G.G. durante quest'ultima fase di lotta e fra di essi il pregiudicato DI GENNARO, già posto, con un atto di magnanimità, in libera provvisoria, dalle forze rivoluzionarie. Invitiamo tutto il movimento rivoluzionario ad eseguire la sentenza che costoro si meritano.

Più in generale indichiamo come bersagli a tutti i P.P., al movimento rivoluzionario, alle OCC, oltre ai vertici del Ministero di G. e G., le gerarchie civili del carcere (che dal direttore, al giudice di sorveglianza, vanno fino al dirigente sanitario e allo psicologo), e le gerarchie militari (che comprendono oltre ai CC della sorveglianza esterna, il sistema dei marescialli e dei brigadieri e tutti i componenti della squadretta).

- ALLARGARE ED ESTENDERE L'INIZIATIVA SUL FRONTE CARCERI A LIVELLO GENERALE.

- COSTRUIRE L'UNITA E L'ORGANIZZAZIONE NECESSARIA PER LA DISARTICOLAZIONE. E LO SMANTELLAMENTO DEL PROGETTO DI DIFFERENZIAZIONE E DI ANNIETTAMENTO

- E PER LA LIBERAZIONE DI TUTTO IL PROLETARIATO PRIGIONIERO.

Febbraio 1981

Comitato di Lotta
dei P.P. del Campo di Trani

Trani

CONTRIBUTO ALLA DISCUSSIONE

Vogliamo subito entrare puntuali nel merito d'un giudizio sulla «battaglia» di Trani che, senza peli sulla lingua, affronti nell'immediato e ponga con decisione sul tappeto una serie di problemi di dibattito politico sul circuito carcerario e sulla sua riflessione - uso da parte dello Stato sul sociale che ci vede completamente opposti per quello che siamo stati nei nostri percorsi soggettivi precedenti, oggi fortemente destabilizzati dall'iniziativa del nemico: è perciò che vogliamo ridefinire in questa fase «senza pregiudizi organizzativi» alla pratica tutta «testarda» e sclerotizzata dell'essere soggetto politico del Comitato di Lotta.

Noi pensiamo che sia avvenuta negli ultimi due anni, sul territorio produttivo e sul territorio della riproduzione sociale, un attacco estremamente pesante da parte del capitale e dello Stato volto a spezzare-separare sia gli elementi residuali della rigidità proletaria, della composizione politica di classe precedente, sia gli elementi di coope-

razione, ridefinizione - trasmissione dell'informazione, aggregazione ed organizzazione dei processi interni di autovalorizzazione proletaria che la classe ridefinisce, a fronte della vasta e profonda ridefinizione del ciclo di produzione-riproduzione-circolazione della merce, messa in atto negli ultimi anni dal capitale a seguito della crisi di comando generata dalle lotte del ciclo dell'operaio massa che negli anni '60 e parte dei '70 aveva determinato come capacità di riappropriazione di reddito, tempi e carichi di lavoro. Crisi di comando come crisi più vasta e necessità di ridefinizione da parte capitalistica di una nuova forma di dominio sull'intera società civile a fronte della resistenza proletaria al processo di ristrutturazione dell'«uso» della guerra a cui piegare-confrontare i processi di ridefinizione degli istituti di dominio-repressione e dell'intero ciclo della merce in una situazione internazionale affogata nel dipanare i tentativi di controllo di problemi estremamente delicati come l'energia, l'inflazione,

la disponibilità-circolarità sui mercati finanziari dei capitali-valute, le materie prime, le nuove tecnologie ad alto tasso di inserimento nella macchina, il trattamento automatico dell'informazione. Se è vero che oggi i processi di ristrutturazione hanno frammentato-segmentato e disperso nei mille e mille circuiti produttivi dispersi sul territorio strati enormi di classe, determinando in pratica l'esistenza dell'esercito industriale di riserva all'interno d'una estrema mobilità territoriale del mercato della forza lavoro, mobilità che è nello stesso tempo impermeabilità politica tra territorio e territorio della circolazione dell'informazione, della solidarietà di classe, ottenuta con la rigidità sul controllo politico-militare degli assi stradali su cui la merce si muove con una presenza massiccia dell'arma dei C.C. (posti di blocco, potenziamento della presenza delle stazioni). Se è vero che oggi sull'intero ciclo sociale si è determinata una notevole capacità-attacco da parte capitalistica di controllo su

ogni comportamento antagonista - «deviante» ed una pratica erosione in termini di reddito smangiato dai mille usi dell'inflazione e dalla costrizione a maggiori carichi e tempi di lavoro erogati all'interno della giornata lavorativa sociale, se assistiamo inoltre alla ridefinizione - aggregazione di un nuovo ceto politico di comando che attraversa trasversalmente vari strati e che sperimenta aggregandoli e scomponendoli in nuove forme la capacità di ridefinire globalmente nuovi istituti di dominio-comando come capacità-tentativo «in tempi reali» di controllare, grazie al circuito informatico, ogni aspetto dell'intera giornata lavorativa sociale, costringendo tempi, modi, forme e luoghi d'espressione dall'antagonismo proletario a misurarsi con una nuova realtà in cui i processi di autovalorizzazione devono confrontarsi con le leggi della guerra. Comunque è avvenuta in questi ultimi anni una profonda modificazione del ciclo di produzione e valorizzazione della merce che ha determinato scomposizione e nuova ricomposizione di classe tale per cui è venuta a modificarsi radicalmente l'intera capacità-percorso di autovalorizzazione proletaria per cui oggi ci troviamo-scontriamo di fronte ad un «laboratorio» in cui la classe sperimenta e determina nuovi strumenti non ancora definiti e codificati in istituti di ridefinizione della propria rigidità - dell'antagonismo, di capacità di rideterminare processi e percorsi organizzativi, forme e tempi delle lotte, canali di comunicazione dell'informazione che stravolgono i vecchi concetti sedimentati dell'operare politico delle avanguardie e dei ceti politici soggettivi che generano un bisogno di potere, di comunismo come necessità, bisogno, desiderio, di essere soggetto attivo di percorso di liberazione che travalica e immiserisce le forme precedenti storicamente date dell'organizzazione proletaria e del rapporto con le soggettività organizzate, non negandole ma superandone i limiti angusti che ne sono limite. Processi e percorsi di ridefinizione che hanno la necessità di tempi medio-lunghi per verificarsi e sedimentarsi, che devono operare in una situazione in cui non possono permettersi di evidenziarsi al nemico pur nella non-contrapposizione tra pubblico e celato, e che scontrati con una incapacità-inadeguatezza delle funzioni soggettive organizzate ad affrontare-analizzare-produrre teoria, modificare tempi e modi del lavoro politiche che ha determinato quella crisi d'identità soggettiva come fenomeno non ristretto che ha permesso al capitale e allo Stato di aprire falle nella solidarietà di classe e nei fatti organizzativi individualmente rotti, sviliti e traditi.

A Trani ci siamo trovati di fronte ad una iniziativa che seppure ci trovava d'accordo sulle tematiche di lotta al circuito delle carceri speciali e della differenziazione e che comunque ci ha trovati come componente attiva all'interno della stessa, ha mostrato di nuovo, seppure ce n'era necessità, tutti i limiti presenti in questa questa fase all'interno dell'operare politico del C.D.L. Noi pensiamo che elemento centrale oggi della battaglia politica all'interno del carcerario sia da un lato la messa in atto che dipani, evidenze e superi i termini

dell'esperienza del movimento comunista degli ultimi anni; dall'altro sia in grado di approntare un percorso di cooperazione che sappia mettere a frutto tutte le condizioni materiali volte alla liberazione. Nell'ultimo anno nelle carceri sono entrati un migliaio di compagni, avanguardia di lotta dell'intero tessuto di classe, ceto politico attaccato ed in parte spezzato dall'iniziativa dello Stato: iniziativa che modifica profondamente l'uso carcerario come elemento deterrente volto a scomporre ulteriormente il tessuto proletario che opera nel sociale, come vero e proprio strumento di attacco alla classe, come unica prospettiva da parte capitalistica allo sviluppo ed organizzazione dell'antagonismo, il carcerario come strumento di guerra usato e blandito verso ogni forma deviante dal processo di ristrutturazione capitalistica sia una espansione di progettualità comunista e del proletariato extralegale.

Il C.D.L. rimesso in piedi dopo alcuni mesi dallo scioglimento che noi valutavamo positivamente in quanto mostrava la volontà di affrontare le necessità politiche di fase presenti superando vecchi modi di fare politica, di rapportarsi al tessuto carcerario in termini di pura informazione-sovradeterminazione di progettualità di partito, arrivava alla rivolta negando ogni percorso di cooperazione sia come battaglia politica su questa, sia come possibilità d'impostazione di percorso di liberazione, obbedendo solamente ad una logica strumentale di cassa di risonanza rispetto all'operazione D'Urso.

Riteniamo da un lato profondamente scorretto rapportarsi in questo modo rispetto ad una componente non omogenea del campo, dall'altro pensiamo vi sia stato da parte delle BR-Coll. la sottovalutazione-incapacità dei termini che all'interno dell'operazione D'Urso alzava notevolmente il livello dello scontro in atto, rispetto alla possibilità della forza militare che a Trani veniva messa in campo, col risultato d'iniziare la rivolta, arrogandosi il diritto politico di rappresentare tutto il campo e di poterlo difendere militarmente, cosa poi non avvenuta nei fatti. Sottovalutazione della necessità da parte dello Stato di rispondere comunque pesantemente alla rivolta, dando quindi la possibilità all'intero assetto istituzionale di vincere militarmente su un livello al fuoco da parte nostra non accettabile e di ricompattarsi politicamente facendo quindi pesare questa sconfitta non solo all'interno del campo ma all'interno dell'intero circuito carcerario. Nello stesso tempo veniamo investiti con il comunicato N° 8 delle BR della funzione di «giudici» rispetto a D'Urso, cosa che noi non abbiamo accettato, perché la critica al diritto come elemento della nostra storia in questi anni rifiuta e nega la forma del processo del «tribunale del popolo», altre sono le strade e gli istituti del decreto proletario che in parte sono vissuti nelle lotte e nei percorsi dell'antagonismo, come pure ci sono estranei la pratica del riconoscimento-legittimazione da parte del nemico e dei suoi canali di comunicazione.

Affermiamo in primo luogo la nostra disponibilità a porre in atto ogni forma possibile di cooperazione senza esclusione d'alcuna componente, volta alla produ-

zione di scienza di liberazione. Nello stesso tempo non tollereremo più, d'ora in avanti, e ciò fa parte del nostro percorso autocritico, alcuna sovradeterminazione di partito, come pratica di suicidio politico-militare e d'immiserimento del dibattito e dell'iniziativa politica.

Non ci interessano le intitolazioni di decine di comunisti e della loro storia ad alcuna colonna e brigata di partito.

LA RIVOLTA DI TRANI. CHIUSURA DI UN CICLO DI LOTTE. BILANCIO E PROSPETTIVE

Elementi di dibattito.

Riteniamo innanzitutto dover chiarire una volta per tutte, al di fuori dai luoghi comuni, dagli usi strumentali di chi per noi ha dato «risonanza» al Collettivo Autonomo, quale sia la reale composizione, quale il programma che si impone e quali le concezioni teorico-politiche sulle quali si è aggregata questa area informale di comunismo.

Il C.A. nasce nel gennaio 80, sulla spinta della nuova composizione di classe che si è venuta sedimentando nei campi, sia come «fronte del rifiuto» di una prassi e un programma legati all'iniziativa dei CdL nel carcerario, sia come aggregazioni informali di tutti quegli spezzoni di soggettività organizzata, micro/formazioni di movimento, singoli compagni, la cui prassi è vissuta all'interno del movimento comunista in quegli anni e che rifiuta di essere codificata dentro dinamiche di «partito» che crediamo non possano racchiudere la variegata ricchezza di questo schieramento di trasformazione sociale e politica.

Il CA sorge come ricerca di una nuova forma progettuale per poter esprimere le molteplici tensioni che vivono in questa area di aggregazione, qualificando la sua iniziativa attorno alla centralità della «liberazione», come percorso che affonda la sua continuità nella volontà proletaria di una società libera, senza galera, con pieno diritto all'autodeterminazione collettiva, nella progressione storica di quella critica del diritto, che assieme al rifiuto della delega, ha permeato la nostra coscienza negazione dello stato attuale delle cose. Un programma che include la mobilitazione di uno schieramento di forze politiche rivoluzionarie e sociali contro i carceri di massima deterrenza contro la differenziazione, la «ghettizzazione» della ribellione, e ogni istituto di comando e di controllo per la legittima lotta per l'utopia più concreta: *il bisogno di comunismo*. Ciò significa vivere le nostre regole di «guerra», interne al conflitto tra capitale e classe, sempre più come funzione dei processi di autovalorizzazione e dei percorsi di liberazione, in quella separazione della dinamiche capitalistiche di produzione e riproduzione, che sa ricercare la nuova e più alta qualità della liberazione, sviluppando il massimo dispiegamento di scienza bellica che il movimento può esprimere per la sua attuazione, avvalendosi della conoscenza dei suoi percorsi ed errori, verificando la limitatezza delle sue forme attuali di organizzazione la necessità di renderle atte alla radicalità dello

scontro. Tutto ciò all'interno della battaglia politica che ci vede contrapposti all'ipotesi che tenta di imbottigliare questa molteplice, frammentaria potenza in istituti di «potere rosso», legati a una progettualità politica che fa della guerra «uno scontro tra apparati» relegati a una «estermità» che non riesce a comprendere il bisogno di liberazione, e fuori dalla maturità degli spezzoni di classe.

Elementi di autocritica

La rivolta di Trani conclude una fase politica di un fronte dello scontro tra rivoluzione e controrivoluzione. Il carcere, che va dalla nascita delle C.S. luglio 77 ad oggi. Fase in cui l'esecutivo è costretto a registrare l'incrinazione ed il limite del suo progetto politico di annientamento delle avanguardie rivoluzionarie e dei proletari prigionieri. Questo segmento del proletariato metropolitano, il Proletariato Prigioniero, ha saputo sviluppare metodi e forme di lotta sempre più incisive contro la strategia della differenziazione, i cui momenti più significativi vanno dalla «settimana rossa» del '78 alla battaglia dell'Asinara, dell'ottobre '79, a Fossombrone. Favignana, Termini Imirese, la liberazione di Milano, Volterra e Nuoro e infine la rivolta di Trani del 28-29 dicembre '80.

E qui come parte attiva di questo movimento dello schieramento proletario comunista, riteniamo necessario ridimensionare le valutazioni trionfistiche date dai compagni, del CdL. Mentre il nostro interesse è quello di individuare gli elementi positivi che queste lotte hanno espresso e che vanno assunti come momenti costitutivi di organizzazione e cooperazione per la produzione di scienza di liberazione effettiva del P.P. (cosa che a Trani non è neppure stata presa in considerazione dai compagni che hanno ideata l'azione).

Per contro dobbiamo criticare, come complessità del CA, tutti quei comportamenti di incertezza da parte di alcuni compagni che, pur vivendo materialmente la lotta, non hanno saputo contrastare la linea avventuristica del CdL, sulle sue conclusioni e sottovalutazioni dei rapporti di forza dati in questo scontro con un nemico quanto mai agguerrito.

Paradossalmente forze guerrigliere si sono fatte attaccare con sorpresa dal nemico senza aver preventivato la portata politica/militare dello scontro con le forze dell'antiguerriglia. C'è stata una inversione delle leggi della guerriglia: le azioni di guerriglia le hanno fatte i GIS anfetaminizzati. I limiti del CA sono a carico dei compagni e dei proletari che lo compongono e non certo di altri; limiti sintetizzabili nella mancanza di progettualità e una consolidata pratica organizzativa. Certo sono limiti non imputabili a singoli compagni, ma a ciascun compagno e alla incapacità collettiva di determinare forza politica. E la rivolta di Trani ha messo, per la prima volta questa area informale di comunismo alla prova della lotta.

D'altra parte i limiti specifici, le difficoltà alla socializzazione ed alla omogeneità riscontrati in questi mesi all'interno dell'area del CA, discendono direttamente dai limiti che si registrano nel dibattito po-

litico in generale nel movimento. Esso ha assunto, come dato positivo, la ricchezza delle esperienze e dei percorsi comunisti del movimento. Ma ancora oggi i mille fiori dei nostri comportamenti si presentano troppo spesso come separatezza, come frammentarietà, come singole residualità di una fase politica, oggi percorsa da radicali mutamenti, dai profondi sommovimenti ed alterazioni. Progettualità può darsi quindi solamente in un serrato confronto politico, per una risoluzione omogenea di elementi di analisi di fase che rendano possibile un reale compattamento delle nostre molteplici tensioni.

La lotta di Trani ci impone allora, un passaggio, un salto: il CA, non può più essere un semplice ambito di dibattito, ma deve necessariamente diventare da Collettivo/Aggregazione a Collettivo/Politico, centro di analisi teorica e produzione di scienza organizzata che si leghi al territorio con tutta la sua potenzialità di liberazione.

Il dibattito di questi giorni si è indirizzato in questo senso, anche per superare le arretratezze rispetto al movimento dei PP il quale ha vissuto negli ultimi sei mesi un carico di tensioni positive nella lotta contro la differenziazione e per la liberazione. Ed è proprio sfruttando questa disponibilità immediatista ed empirica che è stato possibile al CdL (ricostruito fittiziamente all'uopo, dopo la frettolosa liquidazione di ottobre), condurre questa operazione che doveva servire come cassa di risonanza per l'operazione D'Urso.

Elementi di critica

Elaborare un bilancio della rivolta e della sua conduzione politica significa partire da una critica complessiva al progetto ed alla pratica politica, del CdL, nonché criticare l'intendere la rivoluzione come una dinamica meccanicista dello scontro, pensare che caratterizza teoria e prassi dei compagni BR.

Senza nulla togliere all'esperienza del CdL come embrione di organizzazione di parte di proletari incarcerati e come stimolo, nel passato, di numerose lotte che hanno inciso sulla realtà del carcerario, ma che nell'attuale fase è uno strumento inadeguato per cogliere tutte le tensioni esistenti nel carcere. Incapace pertanto di superare la crisi che i CdL vivono in tutti i campi, ed è in questa lettura che va capita la genesi e l'epilogo della rivolta a Trani.

Infatti le nuove tensioni che sono venute sedimentandosi all'interno del carcerario e questa unitamente alla nuova, più alta e

diffusa coscienza della radicalità dello scontro in atto che percorre vasti strati sociali nella metropoli e nel carcerario, impone il superamento di ipotesi organizzative ormai insufficienti e carenti sotto molti punti di vista.

Abbiamo sempre criticato queste ipotesi organizzative legate alla logica di «apparati», e di conseguenza subordinate a una progettualità in cui non ci riconosciamo. Oggi si esemplifica ancora di più la limitatezza di questa ipotesi che non riesce a raccogliere, fare proprie e fare vivere in un pratica di programma le tensioni sempre più ricche e articolate che percorrono il PP e che non sono comprimibili in un «organismo di massa», per la sua stessa struttura rigida e incapace di valorizzare le molteplicità dei comportamenti proletari. Questa incapacità di adeguare il loro progetto alle tensioni che fermentavano attorno alla centralità della liberazione, li ha condotti a una esteriorità rispetto a molti di questi momenti di scontro. Ed è per superare questa crisi che i compagni di Trani hanno operato le forzature per inserirsi all'interno della campagna D'Urso, essendo Trani l'unico campo che potesse giocare questo ruolo, ciò per la composizione del campo e per gli alti livelli di agibilità raggiunti.

Il percorso del CdL è stato di conseguenza, calibrato su tempi e scadenze esterne, così oltre a operare una sovra-determinazione sui contenuti reali del dibattito esistente nel campo, che alludevano a percorsi di cooperazione per la liberazione, ha significato anche una ulteriore compressione dei bisogni proletari per fini d'«organizzazione» in una continua allusione alla mediazione di Partito. Percorso che peraltro non riesce a bilanciare l'immagine, effimera politicamente, ma pesante sul piano bellico dello Stato, che impone i termini della guerra, erroneamente fatti propri, scambiati per livelli di combattimento proletario, riducendo lo scontro a mera contrapposizione tra apparati accettando così i livelli di scontro che lo Stato ha imposto.

Crediamo invece, che solo la potenza del programma proletario può dare liberazione. Liberazione che significa un percorso che affonda nell'autodeterminazione della classe nei mille rivoli dell'antagonismo sociale. Significa schieramento politico proletario di guerra, propaggine di organizzazione degli ambiti dell'illegalismo diffuso, nel suo approccio concreto alla riappropriazione di reddito in ogni istanza metropolitana della ribellione sociale, che si rivolga contro le carceri, la differenzia-



zione, contro il comando e gli organismi del controllo sociale del capitale. Dentro questo schieramento riconosciamo al proletariato prigioniero, alla sua intelligenza, la più ampia autonomia nel costruire strumenti propri di organizzazione, percorsi propri di autoliberazione.

Le batture di arresto invece stanno proprio nel continuo rimandare a livelli di forza esterni, operato come delega rispetto alla pratica dei bisogni, a presunte avanguardie autoleggimatesi tali. Una lotta che devia le corrette tensioni di classe facendole sfociare nella spettacolarità della trattativa, e non la esprime in pratica di liberazione è per noi un arretramento politico.

Proprio lo sviluppo strumentale e funzionale a tale progetto che ha condotto la gestione della rivolta e delle trattative in un vicolo cieco che ha prodotto una ulteriore sovradeterminazione ed enfattizzazione dello scontro. L'incapacità di valutare il peso dello scontro in atto, il non capire che la posta in gioco era alta, rispetto alla forza messa in campo da parte nostra, il non capire che i termini della mediazione rappresentati dalla forza espressa dal movimento proletario negli anni passati, sono stati bruciati da forzature inadeguate. Questo

modo di agire ha spiazzato gli obiettivi, squilibrando la trattativa ed ha impedito che tutta la lotta (nonostante tutto) raggiungesse obiettivi politici vincenti.

Il dopo-rivolta ci trova impegnati in termini ampiamente unitari per impedire la «normalizzazione forzata» e per riconquistare gli spazi di agibilità precedentemente dati con una nuova consapevolezza di impedire che si sperì un ricompattamento del nemico sulla nostra pelle (in questo mese vi sono stati sei cambi di direzione politico/militare), ma anche impedire che si operino sovradeterminazioni avventuristiche o atteggiamenti opportunisti ambedue negativi per il movimento di lotta. Certo non è facile, importante è rompere l'isolamento verso l'esterno e tra i campi riattivando la comunicazione, aprendo così fratture nel fronte nemico, incuneandoci nelle crepe prodotte costruendo organizzazione proletaria, in un corretto rapporto con i reali livelli della nuova composizione di classe e con gli istituti del contropotere proletario.

**Collettivo autonomo
del kampo di Trani**

Gennaio 81

IL KAMPO DI ASCOLI PICENO

1. SUL PARTICOLARE

44

E' ormai ben noto che ogni kampo di concentramento esistente sul territorio nazionale si caratterizza per una specifica funzione di differenziazione e di trattamento sui prigionieri che gli viene assegnata dal Ministero di Grazia e Giustizia (MGG). Pur essendo diverse le specificità tra un kampo e l'altro, il fine ultimo è identico per tutti: annientamento psicofisico e distruzione sistematica dell'identità politica e personale dei prigionieri.

In questa politica complessiva di differenziazione e di trattamento al kampo di Ascoli Piceno è stato assegnato il compito di contenere ed annientare una fascia di PP caratterizzata principalmente da un basso e relativo antagonismo nei confronti del potere. Infatti la componente dei prigionieri che nell'ultima decade dell'Agosto '80 veniva ad inaugurare questo nuovo kampo era composta per il 90% da proletari che, sia per la minima pena residua che per la scarsa coscienza di classe non esprimevano molto antagonismo. Altri fattori che hanno influito negativamente su questo primo scaglione di prigionieri sono state le «comodità» offerte dal kampo, i posti di lavoro disponibili per oltre la metà dei prigionieri e le continue promesse di declassificazione, poi in parte mantenute dalla direzione.

Il punto cardine di tutto il progetto specifico era dato però dall'assoluta mancanza fra i prigionieri di riconosciute avanguardie di lotta e di avanguardie combattenti del proletariato metropolitano quale garanzia massima del buon esito degli intenti del MGG. Questo era a grandi linee, il progetto dell'Esecutivo per il kampo di AP.

A sconvolgere questo raffinato progetto, ma soprattutto a destabilizzare la necessaria tranquillità dei cervelloni del ministero, è sopraggiunta la «campagna d'inverno» che - col sequestro D'Urso, la battaglia di Trani e l'annientamento di Galvaligi - ha realizzato, per la prima volta concretamente, l'unità dialettica esistente tra programma politico immediato di un settore di classe - il proletario prigioniero - e programma politico generale dell'intero proletariato metropolitano nella congiuntura di transizione.

Le rivelazioni fatte al movimento rivoluzionario dall'«aguzzino pentito» durante l'interrogatorio nella prigione del popolo hanno portato lo scompiglio più caotico nello staff dirigenziale del covo di Grazia e Giustizia.

Del fuggi fuggi generale non poteva non risentirne anche il progetto ascolano che a partire dalla fine del Gennaio '81, non ha più rispettato la rigida e accurata selezione dei prigionieri. Oggi ad AP esiste una più vasta eterogeneità dei prigionieri e alla componente, ora minoritaria, con una certa dose di «opportunismo» si sono aggiunte quella della cosiddetta «malavita organizzata» - che non si fa incantare dal trattamento riformista del kampo - e quella del proletariato prigioniero con un'elevata coscienza di classe.

2. SUL GENERALE

Il progetto di AP nasce dalle ceneri del primo stadio di differenziazione introdotto in Italia nel Luglio '77 con l'istituzione delle Carceri Speciali. Questa prima differenziazione, con l'innalzarsi del livello di scontro generale tra proletariato e borghese-

sia, si è rivelata insufficiente quando non controproducente, perché le lotte dei proletari prigionieri anziché cessare davanti allo spauracchio degli Speciali, si sono moltiplicate e fatte più coscienti fino a giungere alla distruzione del kampo di maggiore durezza con la battaglia del 2/X all'Asinara, che ha messo inesorabilmente in crisi questo primo stadio di differenziazione.

Constatato il completo fallimento, i cervelloni del MGG - rincorrendo l'irriducibilità del PP - scoprono «l'acqua calda» e istituiscono una ulteriore differenziazione imperniata sulla divisione tra «comuni» e «politici».

I primi prototipi di questa seconda (nuova) differenziazione sono stati Palmi ed Ascoli Piceno.

Il nuovo circuito di differenziazione ha il preciso scopo di far arretrare all'interno del movimento dei proletari prigionieri, l'antagonismo e la presa di coscienza per mezzo della separazione fisica dalle avanguardie di lotta e più in generale dalle avanguardie combattenti del proletariato metropolitano. L'illusorio desiderio del potere è quello di avere un settore carceri pacificato e pieno di «zombie» dove poter rinchiudere ed annientare senza chiasso quella fetta sempre crescente di proletariato metropolitano che, ponendosi in un'ottica di antagonismo nei confronti dello Stato e delle sue articolazioni, finisce nella sua rete.

3. ANCORA SUL PARTICOLARE COME FUNZIONA IL KAMPO DI ASCOLI PICENO

Cerchiamo ora di entrare nei meccanismi di gestione del kampo in rapporto alle nuove componenti dei prigionieri che vi sono rinchiusi, tenendo ben presente che, se il «colpo di grazia» al progetto ascolano lo ha dato la campagna d'Inverno, le prime incrinature sono dovute però alle lotte che il movimento dei proletari prigionieri ha saputo articolare nell'Autunno scorso e che sono culminate con la battaglia di Nuoro. E' proprio a partire dalla distruzione di questo kampo e alla conseguente deportazione dei prigionieri che da Ascoli Piceno iniziano a cambiare le cose. Dal progressivo venir meno della selezione dei prigionieri, dovuto alla carenza di posti nel circuito degli speciali, si arriva al colpo finale inferto alle teste pensanti del MGG con la campagna d'Inverno. Cambiando la componente dei prigionieri, doveva conseguentemente cambiare anche il tipo di trattamento adottato fino a quel momento dalla direzione. Prima infatti, tutto veniva imperniato sulla declassificazione che era vista dai prigionieri come l'obiettivo massimo da raggiungere e a cui tutto era finalizzato. Il primo scaglione di declassificati e l'accentuato trattamento riformista avevano aperto una grossa breccia nella debolissima unità dei prigionieri, inoltre aveva preso piede la deleteria prassi delle udienze individuali anche per trattare argomenti di comune interesse, lasciando così mano libera al nemico nel contenimento e nell'assopimento delle piccole tensioni che giornalmente emergevano. Si era giunti addirittura a permettere che il nemico operasse silenziosi blitz (imbarcamenti) notturni e

pestaggi sui prigionieri «scomodi»!

Al giorno d'oggi, considerata la nuova qualità esistente nel campo, l'arma della declassificazione si è notevolmente spuntata e agisce solo su una componente minoritaria di prigionieri. Infatti, la tendenza della direzione alle declassificazioni è andata via-via scemando fino a rientrare del tutto, segno che oramai sono pochi i prigionieri che vi possono ipoteticamente contare.

Oggi, dicevamo, al posto della declassificazione il nemiko ha dovuto privilegiare altre armi per tentare di tenere pacificato il campo: la politica del minimo attrito passa attraverso una serie di piccoli favoritismi «una tantum» che forzatamente deve concedere: passa attraverso un minimo di socialità strappata con la recente fermata all'aria (cosa impossibile tempo addietro)! E passa ancora attraverso un buon numero di posti di lavoro che, inevitabilmente servono per ricattare quei prigionieri che hanno bisogno di lavorare. In riferimento alla caratteristica principale dei prigionieri di questo campo, l'essere cioè una piccola fetta imprigionata (il pp) di quello strato di classe che nelle metropoli va sotto il nome di proletariato extralegale e per riportare con i piedi in terra quanti ancora si illudono che da soli, individualmente, vi siano più possibilità e prospettive di realizzare vittorie, riportiamo il brano seguente tratto dal documento **L'albero del peccato** ovvero di come i frutti proibiti abbiano il «sapore della conoscenza».

«Contro il putrescente mondo dei borghesi il proletariato extralegale scatena tutta la sua intelligenza, la sua rabbia, la sua perfetta conoscenza della metropoli: può rendere insidioso ogni angolo in ogni momento della giornata, aggirandone le trappole.

Ma proprio in quella che è la sua forza si evidenzia anche la sua debolezza: l'individualismo, l'illusione di poter «vivere bene» all'interno dei rapporti di produzione borghesi, di poter aggirare ed eludere con la «sua» guerra il problema centrale: la guerra di classe.

Ed è contro questa sua debolezza che si scatena lo Stato: spie, sbirri, guardiani, carabinieri, falchi, squali, serpico vari, privati e non, perfino vigili urbani e non ultimi i gioiellieri ku-klux-klan, non spetnano altro che potergli ficcare una pallottola in fronte... se non ci riescono ci penseranno i giornali bagnati e l'acqua salata nelle camere di sicurezza della questura... e poi visto che non si tratta solo di annientamento fisico, toccherà al giudice di poter accollare secoli di galera avallati dal cronista e dall'avvocato sanguisuga di turno... infine il secondino.

Certo le cose si possono ribaltare, il cacciatore può trasformarsi in cacciato, il giudice «al di sopra delle parti» in giudice morto, l'infame articolo del giornalista nel suo epitaffio: il secondino può trovare a contrastare i suoi sadici istinti, il CdL e il suo potere rosso, anche fuori dal carcere. Il fatto è questo:

o ti trasformi nella lotta in individuo sociale o sei solo contro tutti: o reagisci e ti organizzi o sei braccato e disperso; o trovi un'identità, una cultura, una coscienza proletaria, o ti trascini nello «sballo» della

ideologia borghese e sei annientato.

Per il proletariato extralegale, dovunque, a casa, nel quartiere, o in galera, come per tutto il proletariato metropolitano non c'è scelta:

o lotta o annientamento! O organizzazione, unità, coscienza, o alienazione perenne! O il comunismo o la morte borghese!!»

4. SUL PROGRAMMA

Nel campo, malgrado il notevole sforzo della direzione, esistono sempre delle tensioni che non sono sopprimibili o controllabili.

Raccogliere queste tensioni e trasformarle in obiettivi riconducibili al programma generale riassunto nelle parole d'ordine:

«ORGANIZZARE LA LIBERAZIONE DI TUTTI I PROLETARI PRIGIONIERI - SMANTELLARE IL CIRCUITO DELLA DIFFERENZIAZIONE - DISTRUGGERE TUTTI I KAMPI DI MAGGIORE DETERRENZA!!!» E' il compito principale in questa fase e per i proletari prigionieri. E' necessario sfruttare appieno l'attuale debolezza del nemiko: restare fermi, cadere nell'attentismo, significherebbe somministrargli una terapia ricostituente, occorre invece non fargli in alcun modo recuperare terreno.

Soprattutto il campo di AP, con tutti i limiti e condizioni particolari, deve dare il suo contributo per impedire che il nemiko si riorganizzi: gli oltre 80 kampi che sono in costruzione rendono bene l'idea (anche

ai più miopi) di cosa ci aspetta!!!

Iniziamo ad organizzarci su un programma immediato per raggiungere con la lotta i seguenti irrinunciabili obiettivi:

1) **MAGGIORI SPAZI DI SOCIALITA' INTERNA A)** - possibilità di autodeterminare la composizione dei passeggi, dei cammeroni e del campo sportivo in modo da incontrarci tutti quotidianamente. B) - Libertà di spostarsi da una cella all'altra nello stesso piano delle ore 17 alle 21.

2) **INTRODUZIONE DI PACCHI** Che nessuna limitazione di sorta venga applicata né ai pacchi, consegnati alla porta dai parenti e amici, né tantomeno a quelli che ci giungono per posta.

3) **COLLOQUI SENZA VETRI** Aumentare il numero dei colloqui senza vetri.

4) **ABOLIZIONE DELLE CELLE DI PUNIZIONE** Abolizione definitiva delle celle di punizione per qualsiasi motivo.

5) **AUMENTO DELLE TELEFONATE** Che siano portate alla frequenza di una la settimana.

6) **UN NUOVO LAVORANTE** Che in ogni semi-sezione venga messo un lavorante che si occupi, tra l'altro, anche del magazzino dei generi alimentari già acquistati alla spesa, che resti aperto dalle ore 8 alle 21.

I prigionieri del Campo di Ascoli Piceno

Ascoli, 18/3/81

Fossombrone

DOCUMENTO DEI PROLETARI DETENUTI

A tutto il movimento rivoluzionario, alle Organizzazioni Comuniste Combattenti, a tutti i proletari

Il giorno 27/4/1981, noi proletari prigionieri del campo di Fossombrone ci siamo mobilitati unitariamente, occupando l'intera sezione di Ponente e prendendo in ostaggio dieci agenti e due brigadieri, contro il massacro di Pianosa e il trattamento bestiale a cui sono tuttora sottoposti i prigionieri di quel Campo.

L'azione si è conclusa dopo alcune ore con il rilascio degli ostaggi in cambio della garanzia dell'incolumità per tutti i prigionieri, e con la consegna di un comunicato da pubblicare in cui si evidenziavano al movimento rivoluzionario, oltre alla situazione di Pianosa, le linee su cui il BOIA SARTI intendeva far marciare la ristrutturazione, con la costruzione di nuove «supersezioni» dove poter rinchiusere e annientare i prigionieri che nel circuito speciale rappresentano la parte più antagonista e ribelle. Mentre la direzione del campo ha cercato fin da subito la trattativa, la posizione del Ministero di Grazia e Giustizia è stata inequivocabilmente di chiusura totale: dapprima ha rifiutato di attuare alcuni trasferimenti richiesti, e subito dopo ha instaurato in tutto il campo indiscrimi-

natamente quel regime di tortura che si proponeva di applicare, in un prossimo futuro, a pochi prigionieri dopo aver attuato un ulteriore salto nella differenziazione.

Gli elementi costitutivi di tale regime, applicato in base all'articolo 90 e che in questo campo dovrebbe avere la durata di un mese, sono:

— imposizione forzata di spazi al di sotto della sopravvivenza politica e fisica (eliminazione totale della socialità interna, con l'isolamento individuale 24 ore su 24 in cella; privazione di ogni strumento di informazione e formazione politica e culturale, con il sequestro e il divieto dei quotidiani, riviste, libri; affamamento; eliminazione del passeggio);

— isolamento dall'esterno, con l'eliminazione dei colloqui (uno al mese con il vetro!!) e della corrispondenza (due sole lettere settimanali agli stretti congiunti);

— rifiuto della «trattativa» come corollario della negazione di esistenza del proletariato prigioniero come soggetto politico antagonista, nella pia illusione che basti non riconoscerlo per cancellare un movimento proletario reale e vivo come quello dei proletari prigionieri;

— esautoramento delle direzioni locali non immediatamente allineate, e assunzione diretta da parte dei carabinieri del

compito di mantenere «l'ordine» all'interno del campo, sempre pronti ad intervenire, alla ricerca del massacro e dell'omicidio da usare come ricatto terroristico verso l'intero movimento che si sta sviluppando nel circuito «normale»:

— accerchiamento politico attraverso una martellante e infame propaganda, che tende a cancellare le tematiche, i programmi, l'esistenza stessa del movimento dei proletari prigionieri escludendoli dai canali della comunicazione sociale, non solo con il «black-out» ma con la mistificazione continua dei contenuti delle lotte stesse.

Immediatamente dopo l'applicazione del provvedimento «vendetta», ci siamo mobilitati per il suo immediato ritiro con una massiccia iniziativa di sabotaggio di massa che ha portato, fra l'altro, alla distruzione di numerose celle e all'allagamento delle sezioni. La risposta è stata l'intervento di una squadra di guardie con caschi e manganelli istituita apposta e tenuta pronta ad intervenire anche nei giorni successivi; poi l'irruzione di una marea di carabinieri in tenuta da guerra, guidati da capitani e tenenti, che hanno effettuato una provocatoria perquisizione alle celle, e che solo gli equilibristi della direzione e delle guardie, non intenzionati ad acutizzare lo scontro, ha trattenuto dalla manifesta volontà di compiere un pestaggio generalizzato. Nei giorni successivi la lotta è continuata con altre forme di sabotaggio di massa. La situazione, insostenibile anche per la custodia, ha spinto la direzione ad intervenire presso il Ministero per richiedere un parziale ritiro del provvedimento. Ma il Ministero, dopo aver inviato i funzionari «di pietra» sul posto a riprova della sua ostinata e omicida ricerca di una prova di forza, sostituisce il direttore, rafforza la direzione militare del campo, accentua la presenza e il controllo dei carabinieri sul carcere.

E' evidente che l'attacco portato al proletariato prigioniero di Fossombrone non rappresenta, per la sua dimensione e le sue caratteristiche, una risposta alla situazione particolare, ma vuole essere il banco di prova per la legittimazione di una politica controrivoluzionaria da estendere progressivamente a tutto il circuito speciale come risposta e prevenzione di ogni momento di antagonismo organizzato. Nella forma non c'è niente di nuovo: manca solo il pigiama a strisce, e poi il carcere fascista (che è durato fino al 1969!) sarebbe di nuovo sulla breccia. Anche l'intervento di «reparti speciali» non è una novità, e li propo-
sta già nel '74 Tanassi ed Henke (ma allora erano «antidemocratici», adesso sono una garanzia!). Ma non ci troviamo qui di fronte alla solita sputtanata politica di chiusura degli spazi. Il salto di qualità dello Stato nella conduzione della guerra sta nel fatto che in precedenza l'imposizione di un regime di massima deterrenza rappresentava la funzione particolare assegnata ad alcuni campi all'interno del circuito, dove però veniva lasciata una certa autonomia nell'applicazione del trattamento alle direzioni locali. A queste ultime, all'occorrenza, veniva attribuita la responsabilità di «eccessi» e «disfunzioni», lasciando così aperti spazi di recupero poli-

tico da parte dell'esecutivo. Ora, al contrario, è direttamente l'esecutivo, in veste ufficiale, che supera ogni mediazione politica e toglie ogni margine di autonomia al comando locale, incaricandosi così di instaurare regimi di massima deterrenza in tutto il circuito ogni qualvolta lo ritenga opportuno, e legittimando tale operato attraverso l'uso elastico e temporaneo dell'articolo 90.

La gestione della «democraticità» di questa pratica è una riprova della trasformazione dei «mass-media» in organi di propaganda di guerra. Tutto questo nel tentativo di annientare, più con il bastone che con la carota, tutta la frazione di classe che vive e lotta nel circuito speciale, e che per il suo irriducibile antagonismo, per i livelli di maturità politica che esprime nella sua iniziativa quotidiana, rappresenta l'avanguardia e la punta di diamante dell'intero proletariato prigioniero.

Mai come oggi la ferocia con cui lo Stato vuole attaccare i livelli di organizzazione e di potere del proletariato prigioniero, nasconde solo la sua sempre più profonda debolezza e capacità politica, la sua incapacità di produrre e attuare progetti di ampio respiro.

Da mesi si trova a rincorrere il movimento di lotta dei proletari prigionieri, che ha prodotto una costante iniziativa sul terreno del potere, si è saldato con la guerriglia nella campagna d'Urso, con l'iniziativa di alcuni settori di proletariato extralegale libero (vedi i continui attacchi alle gerarchie di Poggioreale), il suo produrre nuovi e più elevati livelli di coscienza e organizzazione rivoluzionaria, il suo estendersi progressivo nel «circuito normale» come dimostra la ripresa delle lotte nei giudiziari metropolitani e periferici.

Tutto questo ha messo in crisi e fatto fallire ogni velleità borghese di pacificare questo strato di classe attraverso l'uso del trattamento differenziato, strato che invece ha messo basi sempre più solide per la sua liberazione.

Inoltre, a differenza del passato, l'incapacità dell'esecutivo di esprimere linee adeguate alla nuova situazione ha acutizzato notevoli contraddizioni nel suo apparato periferico di comando, come le ultime continue fughe in avanti e indietro degli agenti di custodia, al di fuori della capacità di controllo del Ministro di Grazia e Giustizia, stanno a dimostrare l'uso indiscriminato dell'articolo 90 come l'unica «politica» di cui il Ministero oggi è capace per riportare l'ordine forzato a tutti i livelli nel tentativo di riuscire a prendere il respiro necessario per ristrutturare il circuito (costruzione di nuovi campi, accentuazione dei livelli di differenziazione, formazione di personale specializzato), così facendo esso sposta sempre più su un terreno di guerra lo scontro di classe, e di ciò il movimento dei proletari prigionieri deve trarne le debite conseguenze, adeguando le sue iniziative per non essere sconfitto.

A fianco della necessità di annientare, attraverso un rigido accerchiamento militare e politico, rimane per lo Stato il problema del recupero su terreni di «compatibilità» delle tensioni delle masse dei proletari prigionieri. Solo questa necessità ancora più urgente in presenza della crescita

di iniziativa proletaria, motiva i recenti «interessamenti» di forze cosiddette democratiche come i giornalisti lombardi, i radicali, democrazia proletaria e altre canaglie di vario genere.

Tutti i proletari di ogni carcere devono smascherare questi provocatori, il cui unico scopo è quello di dividere i prigionieri.

Detto questo, un'altra considerazione resta da fare. Il nemico ci ha sferrato un attacco con il massimo di forza militare, con direttive impartite direttamente dal governo centrale. Le condizioni in cui i prigionieri di questo campo si sono venuti a trovare è obiettivamente difficile:

— rapporti di forza militari incommensurabilmente a favore del nemico, che oltretutto ricercava con ostinazione il massacro in occasione di qualsiasi forma di resistenza;

— isolamento politico e fisico, tramite il black-out dell'informazione.

In queste condizioni risultava subito chiaro che non era possibile alcuna iniziativa vincente senza aver prima rotto l'isolamento con l'esterno.

L'isolamento cubicolare, la rottura dei contatti tra le due sezioni, e ancor più la portata e le caratteristiche nuove dell'attacco portateci, hanno richiesto alcuni giorni per giungere ad una loro piena comprensione.

Vanno aggiunti l'indebolimento numerico a causa dei trasferimenti, una certa confusione creata inizialmente dalla disponibilità della direzione e dalla prospettiva di ritorno alla «normalità» a fine mese. Tutti questi fattori, nonostante spontaneamente si continuassero e continuino a praticare forme di resistenza tese ad impedire la completa chiusura di spazi di discussione e agibilità, rendono necessario ricucire il dibattito, riannodare con più tenacia le fila dell'organizzazione di massa per creare la capacità di affrontare il nuovo livello di scontro.

Deve essere chiaro che non è possibile che con le sole forze del pugno di prigionieri presenti attualmente a Fossombrone, si possa battere in tempi brevi una iniziativa nemica così centralizzata e di carattere tutto politico generale, per questo riteniamo indispensabile socializzare il più possibile i contenuti della nostra iniziativa, e chiamare il movimento dei proletari prigionieri e tutto il movimento rivoluzionario a mobilitarsi per sconfiggere le velleità guerresche dell'esecutivo, che con l'articolo 90, la regolamentazione del diritto di sciopero, la precettazione, la polizia contro i disoccupati, la militarizzazione di quartieri e fabbriche, il black-out su ogni lotta vuole schiacciare, spezzare, atomizzare le lotte dei vari settori proletari per impedire la ricomposizione nei contenuti di lotta.

Annientarle insomma!!

Una cosa deve essere chiara: con lo Stato-terrorista non si tratta!!

Il programma di potere, di liberazione di tutti i proletari prigionieri, distruzione di tutte le galere, non è oggetto di nessuna trattativa con lo Stato imperialista.

Sul terreno del carcere è indispensabile che il movimento dei proletari prigionieri si estenda e si consolidi in tutti gli anelli

del circuito e faccia ogni sforzo, in questo momento di apparente forza ma di sostanziale debolezza del nemico, per conquistare gli obiettivi del proprio programma, rafforzando e adeguando le forme di organizzazione di massa ai livelli politici e militari che lo scontro con lo Stato oggi impone.

Necessario superare le tendenze spontanee, le pratiche di piccoli gruppi che ancora vivono, sviluppando e consolidando un organico rapporto non solo con la guerriglia, ma con la classe più in generale, cioè con quella parte di proletariato extralegale in libertà e con le altre componenti di proletariato metropolitano al fine di sviluppare solidarietà di classe intorno ad ogni iniziativa di lotta nel carcere, solidarietà che oggi significa comunicazione, mobilitazione, iniziativa guerrigliera all'esterno.

E' necessario che tutti comprendano la necessità di lottare unitariamente contro ogni attacco del nemico, senza lasciarsi trascinare nella logica della differenziazione che prevede i provvedimenti punitivi solo per i «cattivi». Essere individualisti, se può sembrare conveniente nell'immediato, alla lunga diventa controproducente, consentendo al nemico vittorie altrimenti impossibili.

Facciamo rimangiare l'articolo 90 al BOIA SARTI, sulla base di nuovi e più maturi rapporti di forza!! Ogni volta che verranno instaurati nuovi regimi di massima deterrenza mille fucili si dovranno alzare per disarticolare i vertici del Ministero di Grazia e Giustizia che ne sono i promulgatori, contro le direzioni locali e i carabinieri dei vari carceri che sono i più fedeli garanti della loro esecuzione, contro la struttura di brigadieri e agenti di custodia, con la logica di selettività (ed è il caso di

Fossombrone) laddove essa rappresenta ancora una contraddizione in seno al nemico che è bene tenere aperta e divaricarla, invece che appiattirla con un attacco indiscriminato. Ad ogni tentativo del nemico di mettere sotto silenzio le lotte dei proletari prigionieri, mille canali di comunicazione devono attivarsi perché ogni esperienza, ogni contenuto politico venga socializzato negli altri settori di classe, diventando così patrimonio collettivo, forza materiale nelle mani di tutto il proletariato, da scagliare contro il nemico.

● ORGANIZZARE LA LIBERAZIONE DEL PROLETARIATO PRIGIONIERO!

● COSTRUIRE E RAFFORZARE L'ORGANIZZAZIONE DI MASSA DEI PROLETARI PRIGIONIERI!

● COSTRUIRE L'ACCELERAMENTO DELLE CARCERI SPECIFICANDO OGNI LORO LEGAME CON IL TERRITORIO IMPEDENDOGLI DI FUNZIONARE COLPENDO SENZA TREGUA LA STRUTTURA MILITARE E CIVILE DEL COMANDO!

● BATTERE E VANIFICARE LA DIFFERENZIAZIONE COSTRUIENDO L'UNITA' POLITICO-MILITARE TRA CIRCUITO «SPECIALE» E «NORMALE», TRA FRAZIONE PRIGIONIERA E LIBERA DELL'EXTRALEGALITA', E FRA QUESTE E TUTTE LE FIGURE DEL PROLETARIATO METROPOLITANO!

**I proletari prigionieri
del campo di Fossombrone**

Fossombrone 10.5.1981

la sua identità di bisogno contro l'etica del lavoro-proprietà... è quella estraneità alle istituzioni e alla pena e a tutto il sistema sanzionatorio e repressivo, la quale prende corpo nel moltiplicarsi della illegalità sociale. Lo scontro sul diritto è la capacità di attestare questa illegalità in stabilità di guerra sociale. Stabilità di distruzione del sistema di differenziazione dominante (racchiudendo in questo termine la complessità della strategia del diritto). L'aspetto centrale della lotta nei grandi giudiziari da S. Vittore alle Murate a Salerno, è stato lo spessore che esse hanno conferito al rifiuto del diritto, scrostandolo dai comportamenti individuali e furbeschi imboscati nel cosiddetto «uso proletario del diritto». La logica del sotterfugio e della occasionalità che si subalternava alla pena, viene sopravanzata dalla logica egualitaria delle lotte. Sono i contenuti del «diffondere la liberazione»: 40 giorni, pena massima minima, colloqui ecc.; essi costituiscono un pacchetto di obiettivi che sarebbe sbagliato tacciare di rivendicazionismo o «economismo penale-prigioniero»; viceversa in essi e attraverso essi si traccia la linea di demarcazione del percorso dei senza-tutto alla liberazione: che sabotano e disarticolano l'uso giuridico della differenziazione della pena, nei comportamenti in carcere e in tribunale. E' la risposta di massa all'art. 4 e all'art. 90! è la risposta di massa alle differenziazioni individuali patteggiate con magistrati inquirenti e con giudici di sorveglianza compiacenti: è la risposta di massa di un movimento prigioniero che si costruisce come comunità di lotta nel movimento dei senza-tutto per la liberazione.

Diversamente dalle tornate di lotta per la riforma e poi per l'amnistia questi obiettivi non puntano a modificare o contrattare trasformazioni di un «diritto» sempre più ostilmente generatore di differenziazioni, ma ad imporre su di esso l'egualitarismo delle lotte. In esse vi è uno spessore di massa che costruisce l'estraneità ed il rifiuto come comportamento organizzato e collettivo, ancorché non articolato come pratica di belligeranza.

Differentemente, la rottura della differenziazione e la pratica della socialità... non li agiamo come «obiettivi»...: esse sono pratiche possibilite dalla costruzione dello scontro in carcere: occupazione, sabotaggio, disarticolazione della giornata coatta, sconfinamento di spazi e appropriazioni di socialità con altri prigionieri da cui si è separati... per tutto questo va costruito e inventato il combattimento in carcere. Siamo di fronte ad una progressiva restrizione dei nostri spazi di vivibilità. Inoltre, questo martellato chiodo repressivo finalizzato ad una forzatura degli schieramenti rivoluzionari in carcere, rischia di cortocircuitare i passaggi di formazione collettiva che il programma comunitario contro il diritto dovrebbe dispiegare. Abbiamo assistito e continueremo ad assistere ad una tattica politica, piuttosto che duplice, controversa sull'uso della differenziazione. La funzione sociale che svolge il carcere, infatti, impone all'Esecutivo, al ministero di G. e G., oltre che all'intero corpo giuridico e della pena dilaniato dalla questione della riforma costituzionale, di rendere più duttile la politica di

47

Messina

NESSUN LUOGO E' LONTANO

Gazzi. Martedì 9 giugno

Occupazione della sezione. Abbiamo provato, con questa battaglia di un'ora (che abbiamo perseguito costruendola in mesi di attività ed elaborazione collettiva), a misurarci con alcuni problemi e bisogni che riteniamo nodali per il processo rivoluzionario e la comunità prigioniera in questa fase. Si tratta: a) dei modi, le forme di aggregazione fra soggetti ed esperienze diverse nella lotta, nel loro articolarsi in un processo di composizione e scomposizione; b) di un programma di lotta contro il diritto che, massificando lo scontro in carcere, maturi l'intero movimento prigioniero al percorso di liberazione; c) le forme di lotta che nella pratica prigioniera riportino quegli elementi trasformativi e comunitari della guerra sociale che conducono al superamento del simbolismo della politica armata.

L'occupazione della sezione che abbiamo realizzato solo parzialmente a causa della immediata irruzione, l'abbiamo perseguita nella prospettiva della diffusione di un arco di obiettivi (pacchi, colloqui in-

terni, posta interna, commissioni miste, socialità col maschile... 40 giorni per tutti, amnistia garantita, pena massima minima... già agitati per altro dal maschile con uno sciopero della fame), e dall'affermazione di alcuni bisogni che riteniamo essenziali e preliminari alla costruzione della liberazione: la riappropriazione della socialità e la rottura della differenziazione. E' in questi elementi di programma che, d'altronde è maturato il movimento prigioniero quest'anno, sia nei grandi giudiziari sia negli speciali, se pure con forme di lotta assai diverse, ponendosi in parallelo ai grandi movimenti di lotta dei «senza-tutto», di occupazione/appropriazione che hanno segnato l'80/81. Il comportamento diffuso e forte che muove le tensioni del movimento prigioniero, sta nel fluire del rifiuto del diritto verso la pratica dello scontro contro il diritto. Il passaggio dal rifiuto allo scontro è un passaggio interno alla crescita organizzativa ed alla maturazione di cooperazione nella guerra sociale. Il rifiuto del diritto, espressione lucida di un soggetto collettivo che ha manifestato

controllo. Affermare che la prospettiva del movimento prigioniero è la liberazione è banale ed ovvio, ma senza una concretezza strategica di programma e di prassi da dare a questa prospettiva, quel rimosso collettivo che è stato storicamente il carcere, rischia di trasformarsi nella spada di Damocle della sconfitta che la società dominante fa pendere sulla testa della società rivoluzionaria. E la tattica del «pentimento» non è che uno «scintillio»! distruggere il diritto, disarticolarlo, disfunzionalizzarlo, renderlo inagibile e ingestibile contro il movimento prigioniero ed il movimento rivoluzionario nel suo complesso! Il diritto come articolazione delle pene (ma anche come gestione giuridica del denaro, del lavoro...), il diritto come articolazione di quei rapporti giuridici, sociali che promuovono la differenziazione in carcere sulla società intera... va attaccato, sabotato, distrutto! ma su ciò è necessario attivare pratica e tensione di massa: dagli obiettivi emersi da S. Vittore, alle occupazioni per la socialità, ai molteplici momenti di scontro sulla diversità dei trattamenti sia in carcere che nei tribunali, promuovendo l'egualitarismo rivoluzionario che le lotte esemplificano contro la pena. Non c'è da nascondere che i «costi» di una lotta di massa contro il diritto saranno alti: ci sono da rompere secoli di cristallizzazione di potere e di incrostazioni dominanti sulla coscienza sociale e non siamo che agli inizi. Ma dalla storia stessa emerge con chiarezza che non possono esserci né ci sono mai state vie «individuali» alla liberazione. Né possono esserci allusioni a forme speculari di giustizia finché il diritto dominante regola i rapporti sociali e la loro libertà di agire e di interrelarsi: o è un movimento di massa che realizza la distruzione di esso, riappropriandosi di proprio tempo, di proprio spazio, di propri rapporti liberati dalla norma repressiva sociale, oppure dalla ricca storia rivoluzionaria di questi anni si esce con una nuova e più funzionale forma giuridica di stato.

La «prospettiva Craxi» minaccia il futuro del movimento prigioniero come proiezione della radicale scollatura fra le diverse tensioni che si esprimono in carcere; da un lato la procrastinazione della lotta armata nel suo simbolismo formale dello stato e il suo doppio simulato: la giustizia prigioniera, i tribunali prigionieri, i sequestri dentro-fuori come imprigionamenti simbolici, la formazione di un ceto politico della guerra come «braccio secolare» della destabilizzazione governativa, una logica, insomma, di guerra tutta finalizzata alla rappresentatività politica della «via armata al socialismo» o dello stato giuridicamente dominato da una forma sociale di Partito; dall'altra la via della «civiltà» ovvero della politica disarmata della sinistra come continuazione della guerra sottesa e gestita dalle formazioni dominanti e dal sistema del diritto. La «via della civilizzazione dello scontro» anch'essa spinge alla formazione di una stratificazione politica che risulterà contestuale (braccio ideologico?) alla nuova forma giuridica di Stato. Ma evitiamo futurologie!

Usciamo piuttosto da questa asfittica contrapposizione, da questa vecchia poli-

tica sopravvissuta nel movimento rivoluzionario, promuovendo movimento di massa contro il diritto. Contro il diritto, ed è luminosamente chiaro come un cielo di luglio, la politica è un'arma spuntata.

Ma a chi ci viene a dire che abbiamo solo la parola GUERRA in bocca, ci sfugge di bocca rispondergli: anche noi vorremmo un termine non consumato da secoli di storia nemica, ma che provino a rompere la differenziazione, a riprendersi la socialità, ad abbattere gli infiniti muri divisorii che il diritto innalza fra gli individui, ad occupare una sezione più blindata di un caveau di una super-banca, con l'arte della mediazione, della rappresentatività, della funzionalità... propria della politica, si provino a ragionare con questi mostri-funzioni che ci tirano passione all'odio da tutti i pori... con qualcosa di diverso che non sia un'arma contundente...!

C'è un surplus di tecnica e di sociologia repressiva che cerca pressantemente nelle lotte, nei comportamenti e nelle pratiche antagoniste offensive, mercati di realizzo: non possiamo inseguire l'endemizzarsi dell'oppressione, la maniacale ristrutturazione che il diritto mette in opera attraverso i suoi funzionari, i suoi pentiti, i suoi venduti, i suoi piccoli uomini dei delitti e delle pene, i suoi miserabili sciacalli della fantasia prigioniera e sovversiva in generale.

Con la tecnica tartufesca del pedinamento... l'insieme di istituzioni giuridiche e produttive che sovraintendono il «diritto», tartassano le pratiche antagoniste prigioniere: la strategia della rappresaglia va dalla tattica della repressione all'annientamento. Così quella conflittualità permanente che nel carcere, grande giudiziario o piccolo periferico, si esprime con più o meno intensità a seconda del variato concentrarsi di soggetti antagonisti/sovversivi, si intrappola proprio in questa endemicità della ristrutturazione... cancelli... trasferimenti... orari... colloqui... pacchi... posta, sono altrettanti bersagli ad ondate estenuanti di tutte le tensioni racchiuse.

Indubbiamente ci scontriamo con una casta..., non diremmo intelligenza, quanto furberia dell'istituzione e dei suoi angeli custodi che tenta di costringere il movimento prigioniero a riconquistare costantemente obiettivi già raggiunti e rimanere impiantato nelle acque della riforma. D'altronde questa logica della rappresaglia è vera sull'intero territorio capitalistico, è la logica delle leggi speciali, dell'annientamento sempre più raffinato, delle tecniche sempre più sofisticate, proprio del diritto, forza dominante i rapporti sociali e di forza di scambio, che la usa come mezzo di rieducazione sociale.

Di fronte alla strategia della rappresaglia, sgocciolata nella vena del movimento come un virus, una malattia endemica, la conflittualità su alcuni bisogni essenziali alla propria resistenza prigioniera ripropone nonostante l'estensione del movimento e la sua maggiore determinazione e disponibilità, livelli di crescente debolezza. Con ciò non vogliamo assolutamente rispolverare ammassate categorie come conflittualità-spontaneismo, programma-Partito.

Non ci sembra possibile né realistico co-

dificare questo movimento di antagonismo in una doppia serie parallela: zero o uno o punto o linea.

«Le armi vecchie si guastano, costruite delle nuove e mirate giusto». Si tratta di sapere moltiplicare programma di attacco/scontro sul diritto con resistenza alla strategia della rappresaglia.

Indubbiamente, poiché riteniamo che il movimento di massa contro il diritto è schieramento di soggetti differenti che contro di esso lottano e si armano, la «guerra» in carcere sarà l'insieme delle molteplici tensioni che affermano, dispiangono e diffondono contro il diritto inneschi di liberazione.

Tuttavia nella formazione e maturazione del movimento prigioniero, proprio al fine di superare la debolezza della conflittualità, ciò che va privilegiato dalla creatività belligerante è la capacità di determinare i tempi dello scontro indipendentemente dall'andamento della rappresaglia nemica (restrizioni... trasferimenti). L'indipendenza dei tempi si costruisce adeguando ai bisogni di forza collettiva, le forme, i modi, i metodi e le tecniche necessari a sciogliere quei vincoli di dipendenza dal diritto che il bisogno di sopravvivenza determina, facendo così arretrare i residui di «legittimazione» coatta che il diritto esercita e maturando consapevolezza comunitaria della propria intelligenza e forza-invenzione, tessuto connettivo che della lotta in carcere sappia fare guerra di liberazione.

La strategia della rappresaglia è l'antico metodo del «nemico che occupa», di chi gestisce i rapporti con la forza ed il ricatto di condizioni peggiori, è la teoria del sig. Pavarini, del prigioniero-nemico cui va dichiarato lo stato-di-guerra! Inoltre, la qualità della rappresaglia è che essa, ancorché agisca entro schemi prestabiliti, non è selettiva, ma colpisce alla cieca. Da uno schema sommario di categorie prigioniere «pentiti-collaboratori-recuperabili... irriducibili», agita il suo arbitrio nonostante la differenziazione. Il fine è produrre auto-condizionamenti interni allo stesso antagonismo, contenimento, pompieraggio delle lotte fino alla dissociazione delle stesse per evitare la rappresaglia! Il fine è trasformare i prigionieri stessi in sostenitori della differenziazione. Il fine è piegare la battaglia politica in mostruosi meccanismi di distinguo di fronte al «DIRITTO» e sotto gli occhi di giudici e magistrati inquirenti appollaiati sul trespolo della sentenza, pronti a scopiazzare documenti «rivoluzionari» per sferzare «giudizi politici»... così sguazzando nella «critica critica»! Una volta individuata la «logica» della rappresaglia, va compreso che *tutto* è rappresaglia, anche se essa cerca di apparire proporzionale ai livelli di scontro messi in campo, e, comunque, non vorrebbe mai apparire come tale: è rappresaglia, intanto, la differenziazione, ma poi un trasferimento, la restrizione delle ore d'aria, ogni limitazione di mobilità, la privazione di colloqui e le misure sui pacchi, i violenti pestaggi, gli insulti, le perquisizioni ossessive, i falò delle poche masserizie dei prigionieri o l'isolamento o... Ma, in verità, neanche accettando la collaborazione col diritto si riesce ad evitarlo. Questa non è

che una miserabile illusione che proprio la strategia della rappresaglia costruisce (la chimera di salvarsi, scaricare sugli altri, uscire, evitare il peggio, tirarsi fuori...), attraverso il senso di arbitrio che essa incute iniettando nei prigionieri l'incertezza di sé stessi, del proprio presente, del proprio futuro quindi della collettività.

In carcere: una guerra di liberazione è come una guerra di liberazione! La rappresaglia non può essere aggirata, va affrontata sradicandola dal suo contenuto di senso. Va distrutta la sua motivazione o meglio ragione di essere che è appunto il diritto.

I «valori del diritto» non riescono proprio neanche a vendersi come scampoli di principi di giustizia sociale. E, infatti, la rappresaglia testimonia la rottura del «contratto sociale» la cui continuità viene assicurata dalla strana miscela fra scienza del carabiniere e la scienza dell'informazione. La qualità di questa miscela è la sua reazione ad altissima velocità. Il «tempo della rappresaglia» è un tempo velocissimo che tendenzialmente si approssima alle velocità dei mezzi di comunicazione di massa.

Se il tempo di costruzione di un nuovo carcere è ancora relativamente lento, basti pensare alle Vallette o ad Ariano Irpino ma, ancora, a Sollicciano, Avellino, Spoleto etc... esso si accelera a dismisura per una misura restrittiva, per l'approntamento e la messa in opera di tecnologie repressive, per un d.d.l., per il succedersi dei Ministeri di G. e G.: una velocità che trascura infatti l'efficienza del mezzo adottato per fare risaltare al massimo la funzione di manipolazione propria dei mezzi di informazione e comunicazione. D'altronde, il «tempo del Potere» (non quello della sua ideologia-filosofia che è escatologica e fina-

listica) si è sempre misurata sull'effimero: e l'effimero è ciò che ha il più alto contenuto di spettacolo proprio perché si consuma in un tempo velocissimo. La sequenza è manipolazione, dunque abitudine all'imprevisto, ovvero all'improgrammabilità della propria esistenza al di fuori delle sedi esecutive: quindi sgarrettamento della decisione, espropriazione della volontà collettiva a costituirsi come comunità organizzata che decide.

E' ovvio che questa misura astratta del tempo, contenuta nella rappresaglia, agisce sui comportamenti collettivi intrappolando la rabbia prigioniera in una conflittualità strisciante come unica forma di lotta che riesca a destreggiarsi fra «voglia di uscire ad ogni costo» e «voglia di dare volto al proprio rifiuto». Dai grandi giudiziari alle piccole carceri periferiche questo sballottamento fra la riva e le sponde è continuo nel suo dar vita ad una micro-conflittualità che si traduce necessariamente in dispersione e frantumazione. Se ci sottomettiamo al tempo del nemico, ci scorre fra le mani come acqua e non riusciamo a trattenere neanche le gocce! scivoliamo nell'effimero.

Altra misura ha il nostro tempo: lentissimo! è lentissimo perché è movimento di storie esperienze disponibilità corpi concreti. La lotta come dimensione collettiva e plurima è lontanissima dall'effimero così come dallo spettacolo. Ha una sua comunicazione nel concatenamento di esperienze ed individui in un mutarsi reciproco fra soggetti e realtà di lotta. La comunicazione della lotta è concreta, dunque è un universo irriducibile all'astrazione velocissima del messaggio televisivo o giornalistico.

Una lotta si vive bene e si racconta male. Noi non dobbiamo inventare il no-

stro tempo. Dobbiamo riappropriarcene per riempirlo, determinandone una continuità indipendente da quello dominante. La continuità sta nelle forme di lotta e negli sviluppi organizzativi di accrescimento di scienza strumenti rapporti socializzazione che esse mettono in piedi, intanto per la riappropriazione di socialità, contro la differenziazione e articolando tutti gli obiettivi emersi contro il diritto.

Non crediamo che in questa fase di maturazione di tensioni di massa e lotte di occupazione e diffusione di obiettivi di liberazione, ovvero a costruire attività sociale e concreta di guerra, abbiano senso quelle «forme di lotta» che preludono a trattative-scambi simbolici riconoscimenti politici e bla bla. E' incredibile come l'azione blitz sia sempre più una qualità belligerante del nemico, legato proprio alla sua dimensione tecnologica del tempo: fulminea, effimera, senza traccia! Mentre le lotte cercano di dilatare al massimo il proprio tempo di indipendenza-resistenza prima dell'irruzione nemica: fosse l'occupazione di una casa, di una sezione, di un quartiere.

Dobbiamo scoprire e sperimentare una mobilità di massa nella guerra, che alla velocità astratta controbatta con rapidità e sorpresa di molteplici movimenti che costruiscono un tempo lungo: perché è la guerra agita, guerra concreta che si riappropria di decisione e di tempo e di spazio, il moto di trasformazione che costruisce forza collettiva e ad essa conferisce volto di socialità e che in essa trova l'intelligenza e il respiro necessario a resistere alla rappresaglia e a liberarsi liberando.

**Collettivo Arco/Baleno
per la liberazione
Carcere di Messina**

Messina

«E' NECESSARIO ANDARE OLTRE IL MURO»

L'Asinara è stata chiusa. La chiusura di questo bunker ha significato una rottura del progetto controrivoluzionario che per tutta la fase passata ha avuto il suo punto più alto nell'uso di strutture di massima deterrenza come l'Asinara e Nuoro. Il movimento dei PP ha saputo individuare nella massima derrenza la contraddizione principale da aggredire trasformandola in punto di programma, in momento di aggregazione politico e militare per la forze rivoluzionarie tutte. Ha saputo attaccare anche le multiformi articolazioni in cui questo progetto si dispiegava. Le battaglie che si sono sviluppate, il rapporto dialettico che si è instaurato con l'iniziativa comunista combattente e l'acquisizione della «questionone» carcere da parte di ampi strati sociali, hanno disarticolato il progetto nemico aprendo nuovi spazi politici di organizzazione, determinando più favorevoli rapporti di forza per tutto il PP. Il nemico ha dovuto e deve fare i conti con la maturità politica di questo preciso strato di classe. I «culi di pietra» dell'MGG hanno oggi più

di ieri un solo interesse: impedire, sconfiggere, annientare il percorso di progressiva organizzazione politico militare che questa frazione prigioniera esprime nelle lotte e nella capacità di realizzare i propri obiettivi. A tal fine essi ridefiniscono, perfezionano le loro politiche nel carcerario. La differenziazione rimane l'elemento centrale del progetto nemico. Oggi essa si sviluppa, si qualifica ad un nuovo livello: la massima separazione. E' questa la tendenza che il potere cerca di massificare dopo aver avuto la possibilità di sperimentarla in alcune strutture stabili come Messina, Palmi, Ascoli Piceno. Strutture in cui fino ad oggi il progetto di separazione ha pagato: assenza di momenti di lotta disarticolanti. Le composizioni interne di ogni struttura (dai campi, ai GG, ai periferici) si ridefiniscono in base a criteri di selezione, stratificazione più accurati e scientificamente determinati. Viene esercitato un attacco selettivo, interno all'ottica di guerra, contro la frazione più cosciente ed antagonista della classe. Le recenti misure propo-

ste da Sarti illuminano ulteriormente tale tendenza generale. Si punta a colpire ogni espressione più alta e matura del potere rosso, a fare terra bruciata attorno ad ogni forma di organizzazione che si sviluppa come attacco armato alla strategia dell'MGG, ad annientare fisicamente e politicamente i soggetti irriducibilmente antagonismi, per dimostrare l'impossibilità della lotta armata, per rompere ogni legame politico e fisico di propaganda, indicazione e costruzione tra l'avanguardia e il suo referente di classe. Queste misure sono state selettivamente applicate a Fossombrone (non a Firenze o a Milano) proprio per la particolare composizione che caratterizza i campi contro la quale si vuole scatenare il massimo di violenza distruttiva. Contemporaneamente si dà ampio respiro, si consolida, si perfeziona l'uso dei vari «benefici di legge».

Dall'amnistia alla semi-libertà, dalla depenalizzazione alla grazia, alla «legge sui pentiti» e così via. FORME DIVERSE MA STESSA SOSTANZA: DA UNA

PARTE LO SFORZO «DI RECUPERARE» CON QUESTI MEZZI LE TENSIONI E I BISOGNI DEI PP PER DISGREGARLI E FRANTUMARLI E DALL'ALTRA LO SFORZO DI ANNIENTARE OGNI FORMA DI LOTTA E DI ORGANIZZAZIONE CHE ABBI A FORZA DISARTICOLANTE IL PROGETTO. Se strategicamente la strategia differenziata (SD) è destinata a fallire, praticamente non va sottovalutata. Essa è intervenuta ed ha influito sulle singole particolarità. Da queste è stata rideterminata incessantemente in un continuo processo dialettico, complesso e contraddittorio, e in un continuo accumulo di esperienza per il nemico, di fatto è riuscita a scomporre politicamente il corpo prigioniero, funzionando da freno nel suo processo di presa di coscienza e di ricomposizione col PM.

Non sottovalutarla significa attaccare e rompere ogni forma di separazione, sia politica che fisica, esistente nel carcerario e la nostra iniziativa vuole essere una risposta a questa necessità! essa disarticola i diversi livelli di differenziazione attuati nel campo ponendosi come momento del percorso di riunificazione e costruzione del contropotere fra tutte le componenti proletarie presenti, colpisce uno dei punti più forti del progetto controrivoluzionario e pratica uno degli obiettivi più qualificanti della guerra alla differenziazione nella differenziazione: la rottura della massima separazione.

Rompe la «pacificazione» imposta fino ad ora in questa particolare struttura del circuito, inserendosi attivamente nel patrimonio più generale del carcerario. Dopo la «Campagna di Inverno» il carcerario è percorso da numerose iniziative che vanno a collocarsi dentro gli spazi politici aperti nella congiuntura precedente. E' una realtà di lotta che investe le situazioni, dal Nord al Sud, dai GG delle metropoli ai buchi della zona periferiche. Anche il femminile, seppure con i ritardi dovuti alla sua storia, ha saputo inserirsi in questo nuovo ciclo di lotte, con iniziative offensive e disarticolanti quali Pozzuoli, Matera, Palmi. Questo movimento ha dimostrato nella pratica l'inconciliabilità degli interessi proletari con quelli capitalistici. Ha fatto emergere, massimificandoli e unificandoli, i bisogni immediati e politici dei PP (dalle condizioni di vita interne a quelli più generali di potere) arricchendo gli obiettivi di programma contro la differenziazione e contro il carcere; ha dato continuità all'attacco contro gli infami, alla loro individuazione come elemento interno al progetto nemico; ha posto la questione dell'organizzazione autonoma del PP ovunque, anche nelle situazioni più specifiche è più deboli; si è proiettato al di là della galera per individuare e colpire istituzioni portanti dello stato come la Magistratura (uso proletario dei benefici di legge, smascheramento della funzione del Giudice, dell'Avvocato...) ha evidenziato il legame che intercorre tra carcere e territorio. A volte queste lotte si esprimono in forme difensive, «pacifiche», come lo sciopero della fame, e ruotano attorno ad obiettivi ancora interni ai meccanismi di controllo. A volte invece assumono forme e contenuti antagonisti anche se ancora embrionali e parziali: attacco

alla SD, rovesciamento della funzione della riforma, articolazione dei punti di programma generale. Operare questa distinzione non significa sminuire il carattere politico che l'estensione di queste lotte esprime, l'importanza della loro dimensione di massa! Significa semmai rilevare la stratificazione esistente, i diversi livelli tra forme di lotta, di organizzazione, di contenuti espressi fino ad ora dalle componenti avanzate del PP da quelli conquistati e praticati più in generale dalle masse proletarie prigioniere. Significa far sì che l'esperienza e la coscienza accumulate in questi anni si generalizzino in tutto il carcere e si attestino ai livelli più alti. L'ULTERIORE SVILUPPO DEL MOVIMENTO DEL PP, LA DISARTICOLAZIONE REALE DEL PROGETTO NEMICO DI SCOMPOSIZIONE SEPARAZIONE, NON PUO' CHE PASSARE ATTRAVERSO QUESTO PROCESSO DI MATURAZIONE COMPLESSIVA. Non dobbiamo ricercare livelli di scontro sempre più alti, ma la costruzione di un rapporto, di un legame politico e fisico, in tutte le realtà del carcerario: per massificare i contenuti delle lotte, per far emergere tutte le potenzialità latenti, per favorire il percorso di costruzione autonomo, cosciente, organizzato, di potere dell'intero PP, per riunificarlo attorno ad un unico programma, PER TRASFORMARE LA SPONTANEITA' DELLA CLASSE IN ORGANIZZAZIONE RIVOLUZIONARIA DELLE MASSE!

Tutto questo è possibile! E' possibile perché la composizione interna delle carceri riflette alcune determinazioni strutturali e sovrastrutturali indotte dalla maturazione e putrefazione del modo di produzione capitalistico. La crisi irreversibile in cui si dibatte il capitalismo porta a radicali modificazioni nella composizione tecnica e politica del proletariato metropolitano (PM) del proletariato extralegale (PE) e quindi del PP. L'espulsione di ampie fasce proletarie dal ciclo produttivo determina per la maggior parte di loro uno stato di emarginazione permanente. Il bisogno di reddito spinge a pratiche di espropriazione della ricchezza sempre più diffuse. Per esercitare ciò il PE si scontra con lo stato, con la sua forza, con la sua militarizzazione, con le sue articolazioni dispiegate sul territorio. E' in questo scontro che il lavoro extralegale conquista non solo nuovi e più alti livelli di organizzazione, di attacco, di armamento, ma soprattutto una maggiore coscienza della contraddizione di classe che lo oppone al sistema dominante. La composizione interna è dunque caratterizzata dalla presenza di questi «nuovi» soggetti che riproducono nel carcere la loro rabbia, il loro antagonismo, la loro esperienza esterna, proiettate contro lo stato e le sue istituzioni. Sono i soggetti delle lotte più significative, fino a diventare nei fatti il referente politico organizzativo dello strato prigioniero. Questi soggetti partecipano ad ogni scadenza... senza mai perdere un briciolo della loro autonomia. Hanno compreso la necessità di inserirsi negli spazi politici aperti dalla guerriglia e cercano altresì di farsene forti.

D'altra parte anche i comportamenti tipici di questo strato sociale si stanno modi-

ficando sotto l'influenza della lotta rivoluzionaria: i proletari stanno acquisendo una coscienza collettiva sempre più spiccata. L'individualismo opportunistico è un ricordo ormai passato. Le batterie, i clan, le bande si stanno fondendo insieme: stanno scomparendo diffidenze e conflitti. Si è estesa una rete invisibile di relazioni, che cominciano a funzionare come se si trattasse di una «componente» organizzata. Questa struttura informale non si contrappone, ma si inserisce nelle strutture organizzate, insieme alle altre «componenti» del movimento. Riesce a far politica, prende parte alle decisioni, influisce sugli avvenimenti e a sua volta ne viene condizionato. Tutto questo patrimonio di ricchezza non deve andare disperso: «E' NECESSARIO ANDARE OLTRE IL MURO». Il carcere è diventato una contraddizione per tutto il PM. Non vive più come «bubbone infetto», come istanza separata, ma è una realtà ormai costante sul percorso proletario di liberazione dallo sfruttamento capitalistico. Lo stato lo usa come il punto più alto della militarizzazione, controllo, della SD di annientamento politico e fisico praticato contro la classe.

Nella pratica rivoluzionaria è diventato il momento più alto di aggregazione e di organizzazione per tutto il PE. Il movimento dei PP deve legarsi al territorio e allo strato di cui è parte, deve proiettare anche all'esterno il suo patrimonio di lotta e di organizzazione, in questo senso non c'è niente da inventarsi! Alcune contraddizioni sono già state attaccate in modo offensivo: la militarizzazione (colpi di arma da fuoco contro le garitte delle carceri, attacco al personale, dall'intimidazione all'annientamento...); i corpi dei CC e della PS specializzati nella lotta contro i sequestrati, le rapine, le «bande»; la magistratura (non è più un caso sporadico vedere dei processi trasformarsi in momenti di attacco contro la giustizia borghese); gli infami, gli infiltrati, i confidenti... buona parte di queste iniziative peccano ancora di episodicità e resta legata alla specificità di interessi particolari di «banda». La spontaneità di queste iniziative deve essere trasformata - si sta trasformando - in percorso collettivo organizzato, di contropotere, percorso cosciente fuori e contro lo stato nella direzione della costruzione del sistema proletario. IL POTERE PROLETARIO NELLE CARCERI NON PUO' CHE RAFFORZARSI ATTRAVERSO LA CAPACITA' DI AGGREGAZIONE E DI ORGANIZZAZIONE DEL P.E. ALL'ESTERNO ATTRAVERSO LA COSTRUZIONE DI UN RAPPORTO INTERNO ESTERNO, CHE POGGI SU UNA PRATICA DI LOTTA STABILE, CHE COSTRUISCA L'ACCERCHIAMENTO MORTALE ATTORNO AD OGNI FIGURA E STRUTTURA DEL POTERE.

PROGRAMMA E ORGANIZZAZIONE

Sono le articolazioni essenziali sulle quali costruire il sistema di potere proletario. Sono i presupposti per far assumere ad ogni lotta un carattere offensivo. La questione del PROGRAMMA non è astratta.

Essa si esplica nelle indicazioni avanzate che i comunisti sanno far diventare aggreganti e nella capacità concreta delle masse di far emergere la qualità politica dei propri bisogni. La questione dell'organizzazione è questione centrale quando ogni lotta si misura sul terreno del potere. Come tale essa si scontra con gli apparati dello stato e come tale essa concentra su di sé l'offensiva controrivoluzionaria. Uno e l'altra, in questa fase, sono essenziali per il PP e il PE più in generale. Essenziale è far emergere e articolare i contenuti di programma. Necessario è costruire forme originali di organizzazione, renderle stabili. La rete proletaria ricchissima che percorre l'intero strato di classe, dentro e fuori, deve maturare, scadenza dopo scadenza, campagna dopo campagna. E' tempo di tradurre questo patrimonio di comprensione, di esperienza in pratica conseguente. Una pratica che riflette la complessità del movimento reale e insieme sia elemento di sviluppo della realtà. Un'iniziativa articolata pronta a cogliere i tempi politici delle lotte, capace di interpretare i segnali che

provengono dalle masse e sintetizzarli in una linea unitaria. E' tempo che l'avanguardia comunista combattente si ponga concretamente questi compiti, si metta con coraggio alla testa non di questo o quel movimento parziale, di questa o di quella lotta, bensì assuma la direzione complessiva di questo intero settore di classe AL FINE DELLA SUA RICOMPOSIZIONE NEL PM. La campagna «d'inverno» attorno al carcere, la campagna di «primavera» apertasi a Napoli, proseguita a Mestre, a Milano, rappresentano tappe strategiche lungo questo percorso di maturazione complessiva. Esse aprono spazi politici immensi ai diversi strati di classe e alla sua componente dominante, esse qualificano e sintetizzano le più diverse esperienze proletarie. All'interno di questo corretto rapporto col patrimonio di esperienza politica del proletariato le avanguardie hanno posto le basi per il passaggio alla forma più matura di organizzazione: IL PARTITO. E' dentro questa fase estremamente ricca che noi collochiamo la nostra iniziativa.

GUERRA ALLA DIFFERENZIAZIONE NELLA DIFFERENZIAZIONE: ROTTURA DELLA MASSIMA SEPARAZIONE RIUNIFICAZIONE DEL PP ATTORNO AD UN UNICO PROGRAMMA.

ESTENDERE IL PATRIMONIO DI LOTTA E DI ORGANIZZAZIONE ACCUMULATO IN QUESTI ANNI IN TUTTO IL CARCERARIO.

ORGANIZZARE ED AGGREGARE IL PE SUL TERRITORIO

COSTRUIRE L'ACCERCHIAMENTO POLITICO, E MILITARE DI CLASSE ATTORNO AL CARCERE SILDARE L'INIZIATIVA DI PARTITO ALL'INIZIATIVA DELLE MASSE.

Campo di Messima Giugno 81

Collettivo

Annamaria Mantini «Luisa»

Messina

LA SOCIALITA' PER NOI E' COME L'ARIA E IL CIBO: E' UN BISOGNO

Con questa iniziativa abbiamo praticato un primo momento di rottura del progetto che vuole *separarci, dividerci, differenziarci*, mettendo sempre più sbarre tra noi nel tentativo di indebolirci, di spezzare la nostra unità, e la nostra *forza*.

Forza che esprimiamo quando lottiamo, forza che vuol dire, in concreto, realizzazione dei nostri bisogni e dei nostri interessi, forza che abbiamo dimostrato di avere in questi anni di lotta in tutto il circuito carcerario e che ci hanno portato conquiste a cui non intendiamo rinunciare *né ora né mai*. Questa è la tendenza più generale che il Ministero di Grazia e Giustizia (MGG) tenta di applicare in tutte le carceri: un criminale progetto che punta alla divisione e alla separazione tra di noi per attaccare ogni possibilità di lotta dei Proletari Prigionieri (PP). La differenziazione in fondo è questa.

A GAZZI la direzione si è sempre distinta nell'applicazione del progetto generale con zelo e anticipazione. Nella sezione femminile c'è la separazione tra i piani, il divieto assoluto di stare insieme; di circolare tra le celle. Nella sezione maschile i livelli di separazione non si contano (dai camerotti al cellulare, alla infermeria fino alla sosta e all'osservazione), tutti rigidamente separati per prevenire ogni forma di ribellione e di iniziativa. Tra sezione maschile e femminile è impedito qualunque contatto, e quando a fermare la comunicazione e la solidarietà non sono bastati i ricatti, hanno trovato soluzioni tanto stupide quanto inutili. Ne è un esempio l'innalzamento del muro. Tanti piccoli carceri dentro un carcere solo, tante stratificazioni tra

di noi per giocare sulle debolezze di chi è diviso e separato dagli altri. Lo stesso ricorre al *centro clinico* è un altro momento di separazione e di isolamento magari contrabbandato per privilegio. Non c'è nemmeno invece la garanzia che vengano praticate le cure necessarie. La cura piuttosto consiste nell'«eliminare tutto quello che va a scapito delle ragioni di sicurezza» (sono queste le parole ripetute a livello maniacale dal «topo» Cardillo). A questo va aggiunto l'uso indiscriminato dell'*isolamento individuale*, massimo livello di separazione possibile che qui è «garantito» per lunghi assurdi periodi a tutti quelli che vengono arrestati. Esso è stato applicato anche contro Francesca e Licia, come se fare un figlio fosse una colpa da punire. Non è certo così! Anche il *nido* è sempre stato un posto in cui applicare l'isolamento. Lo si è rotto ogni volta solo a partire da iniziative e da rotture politiche. I *colloqui* sono ridotti ad un tempo minimo e avvengono con ordine alfabetico: tre quarti d'ora non bastano per nulla: pensano così di separarci dalle famiglie, di separare il carcere dalla realtà esterna. La *censura* è veramente una rottura di palle: ritardi fino a venti giorni, e questo significa limitare e spezzettare il solo altro mezzo di comunicazione più ampia che abbiamo. Se queste sono le intenzioni, opposti sono i risultati. La *socialità per noi è come l'aria e il cibo: è un bisogno essenziale*.

La differenziazione esiste solo nelle loro teste. Conquista della socialità e rottura della differenziazione sono per noi programma di lotta e di organizzazione. Abbiamo occupato parzialmente la sezione e

la pratica della socialità insieme alle altre proletarie che, come noi, sono qui prigionieri è stata interrotta dall'intervento «irresponsabile» di figure come il maresciallo Burgognone che solitamente giocano a fare gli eroi sulla pelle degli altri (in questo caso, un brigadiere e una guardiana nelle nostre mani). Tutta la nostra azione aveva come fine il raggiungimento degli obiettivi politici della socialità e della rottura della separazione e non quello di fare «battaglie» con la «truppa» del «generale Brufolone». Nonostante questo, abbiamo avuto la capacità di rallentare in modo offensivo l'irruzione dei «bisonti» e di reggere il barricamento per quasi un'ora. Sappiamo che le nostre prospettive sono legate alla capacità di distruggere ogni progetto di differenziazione praticando gli obiettivi che ci proponiamo, di imporre i nostri bisogni, di conquistarli con la forza e mantenerli continuando a lottare. Il potere teme la nostra forza e la nostra unità. La presenza in un carcere di una sezione speciale ha la funzione di impedire l'affermazione di un percorso di lotta, di sviluppo di forza collettiva, di conquiste sempre più mature. Le tecniche di controllo, di isolamento, di separazione che sperimentano sulla nostra pelle, vengono poi estese a tutto il carcere. E' così che le condizioni di vita peggiorano per tutti. La ristrutturazione continua a cui Cardillo e il suo staff di ragioneria repressiva sottopongono le strutture, la composizione del personale, gli orari... non lasciano dubbi: solo la nostra forza organizzata e complessiva può restituirci ciò che ci viene tolto.

Lo sanno anche loro che è solo que-

stione di tempo. Già ora per fare «accettare» le loro condizioni debbono sempre e solo usare la «squadretta». Ma sanno anche che non può essere la paura a fermarci. Il velo di silenzio che viene steso su tutto quanto accade qua dentro non ha coperto le iniziative del passato: la lotta unitaria del maschile e del femminile contro i ladroni dell'impresa. La gogna al ragioniere e al brigadiere e il «licenziamento» di un medico. Lo stesso doveva accadere rispetto all'ultima lotta del maschile. Una lotta importante perché si è inserita nel ciclo più generale che sta interessando l'intero circuito carcerario: perché si articola su obiettivi politici (contro la differenziazione, contro le carceri speciali, contro le ultime misure proposte dal ministro Sarti, contro l'applicazione dell'art. 90; contro le leggi speciali, i tempi eccessivi di carcerazione preventiva e le torture, per l'estensione a tutti dei quaranta giorni, per l'amnistia automatica per la pena minima garantita e la depenalizzazione), esprimendo con questi obiettivi, in maniera matura, l'estraneità delle lotte prigioniere al sistema ricattatorio della riforma e dei criteri giuridici in base ai comportamenti... Perché ha posto al centro il problema della socialità e ha ripreso l'obiettivo già altre volte posto di costruire i canali di collegamento tra il maschile e il femminile e cioè: colloqui interni, posta interna, commissioni interne ecc. Le forme in cui si sono espresse queste lotte sono diverse: alcune parziali, altre estremamente qualificate. Ma le tensioni che le hanno generate sono omogenee ed è perciò importante non offrire spazi per una gestione contrapposta tra «forme violente» e «forme pacifiche». Nostro obiettivo è anche rompere il velo di silenzio che copre questo carcere e questo territorio (silenzio imposto con un accordo concentrato tra direzione, organi repressivi ed organi d'informazione, in particolare «La Gazzetta del Sud»).

Date spazio di diffusione alle nostre iniziative, dare fiato alle nostre lotte.

Nostro obiettivo è anche collegarci alle proposte del maschile, riprendendo le esigenze di socialità, il bisogno di collegamento più ampio che esse hanno posto.

Occorre forzare l'isolamento che si vuole imporre attorno al carcere, anche perché esso è diventato una realtà sociale ben presente nel percorso di vita di un numero crescente di proletari. Esso è l'alternativa che il potere offre a chi lotta, a chi cerca spazi di sopravvivenza, fuori e contro le leggi dello stato, che garantiscono solo sfruttamento e oppressione. Chi c'è stato sa cos'è e sa che non è possibile dimenticarsene. Il carcere deve porsi al centro di tutte le lotte per la sua distruzione e la liberazione di tutti i prigionieri. Contro il carcere dobbiamo usare la nostra forza per annullare la funzione. Messina, scelta come sede di un carcere speciale proprio perché individuata come area pacificata, non è rimasta estranea a questo processo. Ci sono episodi significativi quali il regalo al portone del brigadiere Salsone e il volo dell'auto del Dott. Di Biasi. Ma siamo certe che non ne sono mancati altri. Occorre far diventare questo attacco pratica quotidiana e generalizzata, occorre non far

passare i criminali progetti del nemico né dentro né fuori.

Abbiamo avviato un programma di lotta con l'intenzione di riprenderci i nostri spazi, di soddisfare i nostri bisogni e su di essi non abbiamo nessuna intenzione di trattare, su di essi decideranno i rapporti di forza che riusciremo a mettere in campo. Prima di tutto *vogliamo tirare fuori dall'i-*

Trani

CHIUDERE CON OGNI MEZZO LA SEZIONE SPECIALE DI LUNGO CONTROLLO DI FOGGIA.

PREMESSA

La «campagna d'inverno» condotta dal mov. dei p.p., diretto dai suoi Organismi di Massa Rivoluzionari (OMR), in unità dialettica politico-militare con le BR, ha profondamente disarticolato il progetto ministeriale del trattamento differenziato che aveva avuto il suo battesimo nel luglio '77 con l'apertura dei carceri speciali e che negli anni successivi, in un continuo processo di crisi-ristrutturazione determinato dall'incalzare delle lotte del P.P., si era andato sviluppando con la costruzione del terzo anello (Palmi). Questa campagna di lunga durata che a distanza di mesi prosegue e si allarga a tutto il sistema carcerario, ha raggiunto livelli che fanno sì che la lotta del mov. dei p.p. divenga un fenomeno stabile. Inoltre essa ha aperto grossi spazi politici, i cui effetti sono ricaduti a pioggia su tutto il sistema carcerario estendendo le lotte e l'organizzazione dei p.p. dai Grandi Giudiziari (GG), ai penali, di giudiziari ai periferici, ai femminili, sui contenuti unitari del programma del «Cartello D'Urso» e sviluppato dal C.d.L. di Trani nel comunicato n. 1, in questo senso possiamo dire che il movimento dei p.p. è un vero e proprio mov. di massa, offensivo e armato che ha trovato i suoi momenti di potere e di combattimento più avanzati nelle battaglie condotte nel circuito speciale e in particolare in quella di Trani.

LE BRUTTE INTENZIONI DEL MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA (MGG) OVVERO LA «TRAPPOLA DI SARTI»

I) La battaglia di Trani chiude una fase ed un ciclo di lotte e ne apre una nuova in cui la liberazione, nelle mille forme possibili, è messa all'ordine del giorno dal mov. dei p.p. e dai suoi OMR come frutto delle lotte e sbocco del potenziale accumulato in esse. In questa nuova fase il Ministero è costretto a ridefinire ad un livello superiore il suo progetto per non vedere fallire la «strategia differenziata», ma si è trovato schiacciato tra due grossi e oggettivi problemi: da una parte la continua offensiva del mov. dei p.p. e della guerriglia e dall'altra dai tempi materiali di cui abbisogna per procedere ad una ristrutturazione globale del circuito. In questi mesi, dopo il rilascio di D'Urso fino all'inizio della «Campagna Cirillo», abbiamo visto il Ministero im-

solamento Francesca e Licia.

RIVOGLIAMO LA SOCIALITÀ CON GLI ALTRI PIANI. VOGLIAMO LA CIRCOLARITÀ SUI PIANI. I PACCHI SENZA LIMITAZIONE E I COLLOQUI INTERNI COL MASCHILE.

Campo di Messina. 9/6/81

pegnato e obbligato in una operazione che abbiamo chiamato di «rigido contenimento». Questa tattica si proponeva 3 fondamentali obiettivi: a) contrastare l'organizzazione della liberazione dei p.p. perché sarebbe il massimo livello di disarticolazione del circuito speciale e drecrerebbe la liquidazione politica della strategia differenziata. b) contrastare e ritardare lo sviluppo delle lotte del mov. dei p.p. perché questo non assuma dimensioni gigantesche non più controllabili. c) preparare il terreno per la ristrutturazione globale del sistema carcerario.

II) Questa linea del «rigido contenimento» era però una dimostrazione lampante della debolezza politica e strutturale del ministero e dello stato in generale che, essendo sulla difensiva e dovendo rincorrere e raggiungere ad ogni costo il mov. dei p.p., ha dato risposte che, per il loro carattere transitorio non potevano che essere limitate e militari come a Pianosa e Fossombrone. Nei seguenti mesi abbiamo visto questa linea svilupparsi e articolarsi in molteplici maniere che vanno dalla limitazione degli spazi di socialità interna-esterna, all'alleggerimento del circuito dei campi con le declassificazioni, da una ristrutturazione tecnica delle strutture, alla veloce circolarità dei prigionieri con i trasferimenti, dall'ulteriore sviluppo di una rete di spie, alla remissione nelle mani dei CC di qualsiasi lotta che metta in discussione il potere carcerario (questa tattica tampone oggi è stata abbandonata dal MGG che tende a stabilizzare e normalizzare i campi, visto l'allargamento dello scontro ad altri settori di classe).

III) Però questa linea del «rigido contenimento», come tutte le risposte militari ha avuto il fiato corto infatti sono bastate alcune azioni della guerriglia e del proletariato extralegale (Cinotti, Salvia, Battagli) oltre che per scoprire la debolezza di questa tattica, per costringere lo stesso ex ministro Sarti a svelarci il nuovo progetto che sotteraneamente stava preparando per normalizzare il carcere, dichiarazioni queste che è stato costretto a fare sotto le pressioni delle direzioni e custodie che avevano bisogno di essere tranquillizzate. Questa offensiva sul carcerario immediatamente seguita da quella più generale sugli altri strati di classe ha inoltre permesso di evitare che il mov. dei p.p. si facesse trasci-

nare nella trappola, apertasi appunto con questa tattica, del «rigido contenimento», preparatogli dal golpista della P2 Sarti. Infatti l'obiettivo dei culi di pietra era di arrivare ad uno scontro frontale tra mov. dei p.p. e Stato facendo concentrare l'iniziativa riv. solo sul carcerario per riportare così una vittoria militare su questo settore e per riversarne poi gli effetti politici sugli altri settori di classe come deterrente terroristico. Le direttrici sulle quali marcia il progetto che il Ministero tenta di imporre si possono così riassumere: a) adeguamento del corpo degli agenti di custodia (AC) alle esigenze dello scontro rafforzandolo quantitativamente aumentando l'organico e adeguamento delle strutture accelerando la costruzione di nuovi carceri che sostituiscano quelli «superati» e non adatti alla differenziazione. b) intervento sulla massa dei prigionieri con l'uso scientifico del riformismo (depenalizzazione, amnistia, condono, libertà condizionale, licenze, lavoro esterno ecc...) che per ora rimane un puro strumento di propaganda ideologica perché sia l'esecutivo che il Ministero non hanno mosso un dito per usare questa arma. c) intervento sulla minoranza più combattiva con una ulteriore regolamentazione della sua agibilità arrivando anche all'applicazione dell'articolo 90 come «legalizzazione» alla pratica di rappresaglia attuata da anni, i cui ultimi esempi sono Pianosa e Fossombrone, nell'immediato, per arrivare poi alla costruzione di sezioni speciali di «lungo controllo», per isolare e annientare i prigionieri attraverso lunghi periodi di punizione. Questi ultimi due punti però non hanno senso se applicati separatamente perché si trasformerebbero in una vittoria per il mov. dei p.p. Infatti sappiamo che riformismo e annientamento sono 2 facce della medesima medaglia per cui «le sezioni speciali di lungo controllo» e l'uso del riformismo sono uno presupposto dell'altro.

IV) Questo progetto della gang di via Arenula non è nuovo ma è ripreso dal modello americano sul quale si è plasmato e modellato il sistema carcerario italiano adattandolo al nostro paese. Infatti dopo la creazione dei carceri di «massima sicurezza» e di isolamento negli USA si è sperimentato a Marion il metodo delle «sezioni speciali di lungo controllo» che servono per annientare i prigionieri più irriducibili. Anche in Italia i nostri esperti come Di Gennaro cercano di introdurre con la complicità dell'esecutivo queste «sezioni di lungo controllo» che oltre all'isolamento fisico, attuano un'annientamento psicologico attraverso il blocco dei colloqui, della posta, l'esclusione dai mezzi di comunicazione sociale (come TV, radio, giornali); tutto ciò è finalizzato al tentativo di controllare e distruggere l'identità dei prigionieri attraverso la distruzione della psiche, il totale controllo di essa è il primo passo per attuare la distruzione fisica, la cosiddetta «morte pulita». Questo concetto della campagna Ulrike Meinhof chiarisce l'importanza della tortura psicofisica e dell'isolamento nel disegno criminale di annientamento dei prigionieri e dice: «Quando si parla di tortura si deve parlare anche di resistenza, di energia rivoluzionaria. La polizia spinge all'estremo, ma an-

che noi e questo è il dilemma dei fascisti, che non riescono ad ammazzarci e che non riescono a toglierci di mezzo senza ammazzarci, e poichè non hanno alcun potere sulla nostra psiche anche il loro potere sul nostro corpo è limitato».

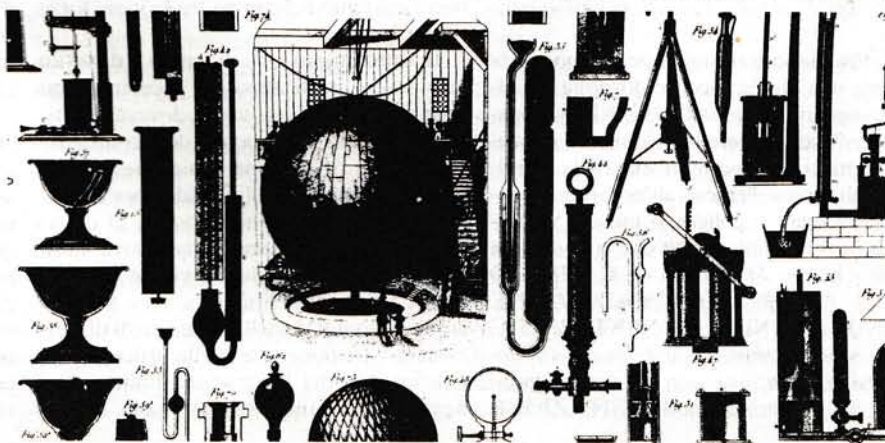
CHIUDERE CON OGNI MEZZO LA SEZIONE SPECIALE DI LUNGO CONTROLLO DI FOGGIA OVVERO DELLA MORTE PULITA

I) «Sezioni speciali di lungo controllo». Campi per comunisti, Campi per soli proletari e uso dell'arma delle piccole concessioni individuali rappresentano la nuova forma di cui sono rivestiti l'annientamento e il riformismo, le due anime della «strategia differenziata» in questa congiuntura dopo la liquidazione del progetto che aveva come perno l'Asinara. Su di esso si sta ridefinendo tutto il sistema carcerario e si sta ulteriormente accentuando la differenziazione in ogni anello del circuito, cioè normale, speciale e per comunisti.

La differenziazione infatti oggi, oltre che tra comunisti e altri prigionieri proletari, si è accentuata anche all'interno delle componenti dei comunisti e dei prol. prig. anche se ancora in forma non definita, ma Palmi, Ascoli e Nuoro rappresentano questa tendenza, gli altri campi vivono ancora una fase di transizione e la loro funzione non è ben definita. Chiaramente dopo la chiusura dell'Asinara come carcere di massima deterrenza il Ministero è stato privato di un'arma importante per arginare la crescita del mov. dei p.p. per cui le «sezioni di punizione» non sono solo in funzione deterrente per il circuito speciale, ma anche per quello normale, infatti il ministero usa oggi la ex sezione speciale dell'Asinara come carcere di punizione dei p.p. del circuito normale, nel tentativo di arginare le lotte dilaganti; invece per il circuito speciale ha aperto una «sezione speciale di lungo controllo» a Foggia nella quale già si trovano alcuni prigionieri e che assolve alla funzione di massima deterrenza. Non è però una nuova Asinara; è qualcosa di diverso e di più criminale. I posti a Foggia non sono più di 10 e questo perché Foggia rappresenta un tentativo di creare un'arma di deterrenza nella mani delle direzioni dei campi per limitare le azioni politico-militari dei p.p. Questa «sezione di massima sicurezza a lungo controllo» è sotto il diretto controllo del Ministero che assegna direttamente i prigionieri che devono «scontare» periodi di punizione decisi sempre dal Ministero. La direzione del carcere ha carta bianca per i pe-

staggi e il trattamento è il seguente: cella singola, 2 ore d'aria alla settimana, niente posta, colloqui, TV, radio e giornali. Oggi Foggia funziona praticamente come «reparto cella di punizione» per il circuito speciale e introduce una novità nel trattamento differenziato, cioè quella di una «condanna nella condanna», infatti non essendo più sufficienti gli ergastoli e le celle di punizione dei campi si è introdotta questa nuova forma di condanna-rappresaglia che decide il Ministero direttamente. Foggia rappresenta la nuova forma che assume oggi l'annientamento e svolge una funzione di massima deterrenza ricoperta prima dall'Asinara con la differenza che all'Asinara l'assegnazione era stabile, mentre a Foggia la permanenza è limitata nel tempo, preventivamente decisa dal Ministero e rinnovabile. Questo tipo di struttura elastica fa sì che non si crei il mito di una nuova Asinara contro cui concentrare le forze del movimento dei p.p. e del mov. riv.; nell'intenzione dei culi di pietra si vuole evitare una concentrazione punitiva destinando un campo a svolgere la funzione di massima deterrenza, ma disperdere questa in piccole sezioni meno individuabili, intercambiabili e poste in zone periferiche. La sezione speciale di lungo controllo di Foggia è anche un tentativo per saggiare il terreno del mov. dei p.p. e del mov. riv. per creare una divisione tra comunisti e proletari e per sperimentare tecniche di destabilizzazione e tortura da usare in un secondo tempo contro i comunisti e i p.p. più noti e irriducibili.

II) Negli ambiziosi propositi di vendetta e rivincita creproletaria del MGG il progetto della antiprotele della «sezioni speciali di lungo controllo» doveva avere un dispiegamento maggiore e più articolato in quanto parte integrante della «trappola» che doveva provocare uno scontro frontale tra la parte più combattiva del mov. dei p.p. e lo Stato. Il fallimento della «trappola» di Sarti, come abbiamo già detto, è stato decretato dalla rottura dell'accerchiamento da parte dell'iniziativa riv. della lotta armata che con le operazioni Cirillo, Taliaccio, Sandrucci e Peci ha ricondotto lo scontro di classe nei suoi giusti termini, cioè tra i vari strati del prol. metropol. e lo Stato. L'allargamento dello schieramento prol. in lotta contro lo Stato per la conquista dei suoi bisogni ha sconvolto i piani di pacificazione dello Stato sul Prol. metropol. e in particolare nel carcerario dove, spiazzati dall'offensiva concentrica delle BR i culi di pietra hanno dovuto ridimensionare i loro brutti propositi e rimandare a tempi mi-



LOTTE NELLE CARCERI

gliori l'attacco contro il prol. prig. L'apertura della «sezione speciale di lungo controllo» di Foggia non deve essere sottovalutata dal mov. dei p.p. perchè non è un timido tentativo, ma il primo passo di una tendenza in atto anche se il Ministero ha cercato di fare tutto in silenzio, con il massimo di segretezza per non attirare l'attenzione del mov. riv. e del mov. dei p.p. prima che le «sezioni speciali di lungo controllo» non fossero un fatto compiuto.

III) In questi 10 anni di lotta il mov. dei p.p. ha maturato coscienza politica e ha costruito le sue strutture organizzate politico-militari di massa per contrastare qualsiasi progetto dell'esecutivo, inoltre ha sviluppato una propria intelligenza collettiva che è di gran lunga superiore all'ottusità necrofila degli australopitechi del Ministero per cui anche questo tentativo delle sezioni speciali di lungo controllo è destinato a fallire come tutti i sogni di dominio

della borghesia sul prol. metropol. L'offensiva poliedrica delle BR, ridefinendo i rapporti di forza a livello generale tra borghesia e prol. metropol., crea tutte le condizioni favorevoli affinché anche nel carcere al mov. dei p.p. si aprano spazi politici sempre maggiori di potere proletario, per cui è necessario che il mov. dei p.p. e i suoi OMR abbiano chiara la manovra del Ministero in questa fase perchè questa non possa affermarsi in futuro e perchè il mov. dei p.p. e il mov. riv. assumano il compito di rendere vano e fare fallire il progetto delle «sezioni speciali di lungo controllo», chiudendo immediatamente la sezione speciale di Foggia, troncando sul nascere questo progetto e tagliando le gambe ai piani di ristrutturazione e normalizzazione del Ministero e proseguire sulla strada per la conquista del programma! Il C.d.L. dei p.p. di Trani si farà carico di creare la massima pubblicità e circolazione delle notizie

relative alla «sezione speciale di lungo controllo» di Foggia e sviluppare la massima chiarezza sulla sua funzione all'interno del Circuito della differenziazione.

NESSUN PRIGIONIERO DEVE PIU' ESSERE PORTATO NELLE SEZIONI SPECIALI DI ISOLAMENTO E IN PARTICOLARE A FOGGIA.

CHIUDERE IMMEDIATAMENTE LA SEZIONE SPECIALE DI LUNGO CONTROLLO DI FOGGIA ORGANIZZARE LA LIBERAZIONE DEI P.P.

SMANTELLARE IL CIRCUITO DELLA DIFFERENZIAZIONE.

COSTRUIRE E RAFFORZARE GLI ORGANISMI DI MASSA RIVOLUZIONARI DEI P.P.

**Comitato di lotta
dei p.p. di Trani**

Giugno '81

Palmi

BILANCIO DEL PERCORSO POLITICO DEL COLLETTIVO DEI PROLETARI PRIGIONIERI

54

Ad un anno dall'apertura del campo riteniamo necessario fare un bilancio del percorso politico fin qui fatto, e tracciare le basi da cui ripartire alla ricerca di nuove prospettive di programma.

Questa esperienza la rendiamo a tutto il mov. dei proletari prigionieri (pp), a tutto il movimento rivoluzionario. E' una necessità per affrontare i nuovi compiti da dentro lo strato e sono urgenti rispetto allo scontro di classe che, dopo D'Urso, ha modificato i rapporti di forza politico-militare per tutto il proletariato metropolitano (PM) e, in particolare, in termini tangibili, per il movimento dei proletari prigionieri (pp) che dopo la battaglia del 2 ottobre aveva subito un rovescio rispetto alla costruzione del potere rosso. L'episodio portò, con la modificazione dei rapporti di forza, all'apertura del campo di Palmi dove il potere concentrò i soggetti più antagonisti appartenenti alle Organizzazioni Comuniste Combattenti (OCC) al Movimento Proletario di Resistenza Offensiva (MPRO) e avanguardie dei pp. L'assenza completa di uno strato di massa influenzerà e condiziona il nostro percorso politico.

L'insolita composizione ci ha portati a vivere una duplice contraddizione e soltanto oggi ne vediamo la possibile «scappatoia» politica. Vivere politicamente in queste realtà ci è dato quindi solo dalla definizione di alcuni elementi di programma intorno ai quali il collettivo intende sviluppare il proprio intervento che vuol dire, in primo luogo, DARE SUPERAMENTO ALLA PROPRIA CONTRADDIZIONE CONQUISTANDO UN'INTERNITA' nello strato attraverso il rapporto-studio-analisi-elaborazione con le realtà specifiche del pp. fare opera di AGITAZIONE

e PROPAGANDA per operare un reale contributo, attraverso battaglia politica nel movimento rivoluzionario e, in specifico, con le istanze di PARTITO, nella ricomposizione di classe con tutte le figure del Proletariato Metropolitano (PM).

Essere proiettati in questo campo ha significato una ROTTURA nella continuità con le pratiche fino ad allora vissute. Un'esperienza tutta nuova, dove il vecchio modo di lavoro a stretto rapporto con le masse, dove la prassi - teoria - prassi, vissuta in modo particolarmente immediato, andava a farsi fottare!

Potevamo vivere politicamente solo con l'assunzione di strumenti politici-teorici che ci avessero permesso di uscire dalla particolarità per inserirci nelle tematiche generali che il mov. dei pp esprimeva, nella comprensione delle varie situazioni particolari, riconducendole al generale, dare cioè contenuto a tutta una terminologia politica maturata nell'esperienza dei Comitati di Lotta (CdL).

E' questo il nostro maggiore obiettivo parzialmente raggiunto, favoriti dal rapporto esistente nel campo fra le varie forze rivoluzionarie.

In tutto questo arco di tempo il dibattito ha vissuto livelli altissimi, incentrato sui nodi politici che il mov. riv. doveva in tutti i modi sciogliere per potere dare continuità al processo rivoluzionario nel paese: ci riferiamo alla lotta politico-ideologica contro il soggettivismo-militarismo, al dibattito per l'affermazione della nuova linea strategica. Nella quale far vivere gli interessi e i bisogni politici generali e particolari di tutto il PM, nella dialettica di distruzione/costruzione, che, nella articolazione e definizione del Programma Politico Generale di Congiuntura, non solo crei le

condizioni, aprendo spazi e liberando forze nelle masse, per la definizione dei Programmi Politici Immediati, ma che dialetticamente (dal particolare al generale e dal generale al particolare) alluda già oggi al Programma Politico di Transizione al Comunismo. La non chiarezza su questi contenuti aveva portato un accumularsi di ritardi su ogni settore di classe, compreso il proletariato extralegale (prol. ext.), dentro e fuori dal carcere.

I. Ripercorrere il passato in termini autocritici non significa fare una cronologia puramente storica, bensì mettere in luce i passaggi e i nodi politici che hanno caratterizzato il nostro percorso verso il settore di classe di cui siamo diretta espressione.

Riconoscere i limiti, gli errori, significa trasformare la nostra debolezza in punto di forza per noi e per tutto il mov. dei pp.

Il percorso politico compiuto ci porta ad individuare tre periodi caratterizzanti all'interno del collettivo: a) arrivo nel campo, passaggio da aggregazione spontanea ad aggregazione politica; b) dibattito specifico sulla congiuntura ('80) che viveva il carcerario in termini generali; c) maturazione al nostro interno di un primo momento organizzativo con elementi di progettualità.

A) Nel primo periodo il dibattito fece emergere la proposta, poi riversata in tutte le componenti del campo, Comitato Unitario di Campo (CUC), di andare alla elaborazione di una analisi marxista-leninista che fissasse gli elementi storico-culturali e politico-ideologici dell'extralegalità. Cioè che il prol. ext. e più in particolare il pp sono, da un punto di vista oggettivo una componente reale ed importante del Proletariato Metropolitano (PM), e, dal punto di vista soggettivo, per la storia degli ultimi

dieci anni di lotta e la produzione politica-teorica che i CdL hanno prodotto insieme alla coscienza e alla organizzazione di massa, inseriti a tutti gli effetti nel movimento.

B) Nello sviluppo del lavoro vennero ad emergere le carenze soggettive che comportarono una necessaria ed ulteriore ridefinizione su due ordini di problemi: 1) non essere riusciti a vivere il lavoro collettivamente, perché poveri di strumenti politico-teorici, necessari per portare a compimento quanto ci si era proposti, uscendo dall'aspetto particolare-immediato; 2) comprendere che senza avere elementi chiari di programma non saremmo riusciti a rompere l'isolamento ed uscire così dal «guscio» di Palmi.

Il dibattito comportò l'abbandono del lavoro sull'extralegalità, che fu portato a compimento dalle BR (l'Alberto del Peccato) che lo rividero, l'arricchirono e lo completarono estraendo da esso gli elementi di PROGRAMMA GENERALE E IMMEDIATO.

Un chiarimento al nostro interno portò ad un livello di «omogeneità» sulle tematiche e i compiti della congiuntura (partecipazione ai lavori sulla «delazione» e sulla strage di Bologna).

C) Pur trovando un ambito in cui esprimere i propri interessi e tensioni, emerge sempre di più un errore che aveva attraversato sia il lavoro di impostazione del gruppo, sia in merito ai rapporti stabiliti cercando di dare un reale contenuto politico, praticabile, alla parola «autonomia di componente», partendo dal principio di Mao «contare sulle proprie forze»; questo perché sul problema «chiudere l'Asinara con ogni mezzo» ci si era resi conto che la nostra iniziativa si poteva manifestare soltanto con una serie di pressioni di tipo moralistico vero le BR.

Questa carenza viene superata rapidamente, la componente si propone di costruire un proprio rapporto con le istanze di massa organizzate, e non. E' questo il primo e vero momento di omogeneizzazione, di presa di coscienza di tutti i compagni, i quali si rendono conto che è indispensabile rompere l'isolamento e dunque legarsi, per fare politica in prima persona, a quelle istanze e situazioni di movimento più disponibili al confronto diretto con al centro il problema del carcerario.

E' in questo frangente che si cerca un possibile salto politico da piccolo gruppo parziale a collettivo, cioè andare verso la costruzione di un organismo capace di darsi un progetto su cui lavorare autonomamente ed elevare la coscienza e l'organizzazione. Questo programma però, non ha potuto, e ne poteva, trovare, realizzazione data l'impostazione del lavoro nella componente. Le cause vanno ricercate prima nel riduttivo dibattito politico sulla questione del e per il rapporto esterno; in secondo luogo si era «perso di vista» il dato strutturale col quale è legato il collettivo stesso: il mov dei pp e il suo referente di classe il prol. ext., senza per questo porsi in un'ottica reale rispetto a quelle che erano le possibilità per andare avanti nelle tematiche e problemi politici generali di fase.

Si era, in poche parole, posto come prio-

ritario il risolvimento dei problemi interni al collettivo, senza tenere conto del legame che lo stesso avrebbe dovuto avere rispetto agli interessi politici del proprio strato.

Col dopo D'Urso, e con la ripresa delle lotte, sia negli speciali che nei grandi giudiziari metropolitani (GGM), vengono ad esplodere tutte le contraddizioni che al nostro interno avevano trovato spazio e convissuto tra continue mediazioni. La necessità di intraprendere una battaglia politica contro quelle tendenze che fino a quel momento avevano operato privilegiando il dibattito e il confronto con l'Organizzazione BR e quelle concezioni arretrate che individuavano una continuità, nella nuova fase, con la vecchia pratica «dimenticando» non solo di fare gli interessi dello strato che sono giunti ad una maturazione e ad una unità politica generale, ma anche di collocare la propria pratica combattente al di fuori degli interessi specifici. Questo, pur tenendo presente il principio che il collettivo non deve rivelarsi un repressore della soggettività del singolo, bensì essere il propulsore di tale individualità trovandosi il massimo d'espressione.

Altro aspetto che va sottolineato è lo spostamento del dibattito avvenuto dalla componente in quelle che erano le commissioni del CUC. Cioè le proposte di un lavoro unitario con le altre componenti del campo. Questi lavori non si definivano prima come posizione omogenea attraverso una battaglia politica all'interno della componente, bensì, il confronto avveniva nelle commissioni, con il risultato di far prevalere talvolta posizioni personali, tal'altra posizioni generiche, con l'inevitabile conclusione di trasportazioni meccaniche all'interno della componente di tesi politiche che non avevano avuto la necessaria elaborazione politica che tenesse conto della specificità degli interessi che la stessa doveva rappresentare.

E' sui contenuti generali del prol. ext., e in particolare del pp, che andiamo a ridefinire la nuova pratica rispetto al passato, collocando l'intervento politico a partire dall'oggettività del campo di Palmi, con la *autonomia* come collettivo dei pp, pur riconoscendoci nelle scelte unitarie tattiche dell'organismo di campo, il CUC, apportando un contributo di battaglia politica sui nuovi compiti.

ELEMENTI DI DIBATTITO SULL'EXTRALEGALITÀ

Per andare a definire quelli che sono gli elementi di programma che dovranno essere alla base per lo sviluppo del nostro lavoro, è bene chiarire che questi devono essere il frutto dell'analisi oggettiva: questo, se fino a ieri era tutto da sviluppare, oggi, con «l'Albero del Peccato», affermiamo che esistono le basi teoriche per andare da un lato ad una verifica-pratica di quegli elementi enunciati, dall'altro andare a cogliere le modificazioni che già oggi si manifestano.

1. E' indiscutibile la tesi che il prol. ext., oggi, non veda la possibilità di negare la sua condizione di emarginato dal processo produttivo, senza individuare e colpire le cause principali che lo vogliono tale: il modo di produzione capitalistico (MPC). E

neppure «sognare» di risolvere il problema praticando esclusivamente il lavoro extralegale come assunzione di identità di classe se non negando se stessi come extralegali.

Della vasta massa di proletari che entrano nelle file degli emarginati, solo una parte, oggi, definiamo prol. ext., in quanto storicamente è passato da pratiche individuali, a pratiche collettive specifiche, per garantirsi la propria riproduzione materiale, ponendosi sempre più in forma antagonista nei confronti di tutti gli apparati dello Stato.

Il lavoro extralegale è attraversato verticalmente e orizzontalmente dall'ideologia borghese e ciò significa che, ogni figura dedicata a tale attività, ripropone e amplifica questa ideologia: tutto ciò porta a definire il lavoro extralegale non solo a partire da una analisi strutturale, ma anche ideologica.

Ritroviamo perciò all'interno di questa «branca di lavoro» chi capitalizza il proprio «frutto», investendo e allargando la sua «fabbrica extralegale», sfruttando centinaia di «emarginati». Questo comporta in generale per l'immensa attività, una coincidenza di interessi col personale politico e militare dello Stato che non disdegna la cosiddetta «bustarella», e non solo, ma a quest'ultimi richiedono, in cambio, certi tipi di «favori». Se tutto ciò, ieri, ha potuto svilupparsi, oggi, attraverso i tagli di flusso di denaro per costruzioni pubbliche, ecc., si vanno sempre più restringendo gli spazi e gli ambiti dei loro «interessi», scatenando lotte feroci sia al loro interno sia nei confronti di alcuni apparati dello Stato, proprio per l'affermazione del loro particolare potere politico militare-ideologico.

La fetta più grossa del prol. ext. metropolitano si pone direttamente contro lo Stato per potersi garantire un reddito con le rapine, furti, sequestri, espropri di massa, ecc., non capitalizzando il «frutto»; questi comportamenti hanno già in potenza la possibilità di trasformarsi in senso rivoluzionario, attraverso pratiche di massa e di socializzazione delle attività. E' questo il carattere nuovo e di grande importanza che l'avanguardia del prol. ext. deve cogliere e nel quale deve indirizzare il proprio intervento politico, contro la concezione piccolo-borghese che investe il prol. ext. conducendo una continua e incessante battaglia politico-ideologica contro l'individualismo, il gruppusmo, l'immediatismo, ecc., per la costruzione di comportamenti collettivi di massa per garantirsi un reddito, come primo momento per attaccare il dato strutturale che li costringe ad essere emarginati prima ed extralegali dopo.

Il contenuto politico della strategia differenziata (SD) si può sintetizzare in: chiusura in compartimenti stagni di qualsiasi realtà che si esprime sul terreno del potere, estendendosi e abbracciando tutti gli ambiti della formazione economica sociale (FES). Questo significa, da parte dello stato, ghettizzare, frammentare, separare, controllare, annientare. In particolare, per il prol. ext., rompere gli schemi in cui lo ha relegato lo Stato, vuol dire rompere con la propria specificità esprimendo e consolidando fin da subito, rapporti di forza generali. Il lavoro però si presenta non privo di

LOTTE NELLE CARCERI

difficoltà. Il prol. ext. è uno strato di classe dove la frantumazione, la dispersione, ha attecchito con effetti devastanti. Le esperienze organizzate che fino ad oggi hanno preso corpo in questo settore, sono andate a cozzare contro vari limiti, storici ed oggettivi, dati dalle varie tendenze riconducibili al soggettivismo e riducendo la iniziativa all'interno di una logica di «braccio armato», non riuscendo a legarsi ai bisogni politici del proletariato.

Ciò ci rimanda a quelli che sono i compiti di fase: saper cogliere nella realtà quegli elementi di programma che emergono dalle lotte (sia individuali che collettive) che, fin da subito, tendono a costruire l'unità politica nel prol. ext. e la sua frazione prigioniera e su questi andare alla costruzione di reti e nuclei politico-militari, che nella loro prassi-teoria, sappiano far vivere e creare momenti di potere e di socializzazione con tutti gli strati del PM, in rapporto dialettico sia col Partito sia con i movimenti di massa, essendo questi gli embrioni dei futuri Organismi di Massa Rivoluzionari (OMR).

2. Il carcere imperialista diviene sempre più il punto di forza militare del nemico, e la sola risposta che il capitale è in grado di dare alle centinaia di migliaia di proletari che si trovano ogni giorno ad affrontare in termini di rapporti di forza la propria «legalità proletaria» nelle grandi metropoli, con forme nettamente controposte ai canoni della «legalità borghese». Il carcere assume la funzione centrale di annichilimento e annientamento dei comportamenti di un intero strato sociale e contro le forze rivoluzionarie che lottano contro lo sfruttamento dentro le fabbriche dei poli industriali.

Esso diventa veicolo di socializzazione, di coscienza, e di lotta rivoluzionaria.

Quando affermiamo che il carcerario è il luogo dove l'extralegalità trova un primo momento di socializzazione, quindi di coscienza e di lotta rivoluzionaria e perciò la propria *identità di classe*, diciamo appunto che le aspirazioni, le espressioni di antagonismo vivono sugli interessi politici unitari del proletariato extralegale all'esterno, quindi fra le due figure non vi è separazione.

E' su contenuti e definizioni di programmi politici immediati per il settore che si può dare l'unità politica tra prol. ext. e pp. Su questo individuammo tre elementi di programma per tutto lo strato sul quale sviluppiamo il nostro intervento di contributo politico-teorico per inserirci nella battaglia politica in corso per la costruzione degli OMR nel settore. Come è vero che nel carcere il proletariato extralegale ha ritrovato la propria identità di classe è anche vero che solo sviluppando l'attacco contro di esso può far vivere quegli elementi unitari che le due frazioni interno-esterno esprimono.

In generale significa:

- a) costruire l'accerchiamento delle carceri spezzando ogni loro legame con il territorio, impedendogli di funzionare colpendo senza tregua le strutture militari e civili del comando;
- b) affermare nell'*organizzazione unitaria* e nella messa a segno di progetti di liberazione interno-esterno, i contenuti

strategici del Potere Rosso:

- c) vanificare la differenziazione costruendo l'*unità* politico-militare tra circuito speciale e circuito normale, tra frazione prigioniera e libera dell'extralegalità e tra questa e tutte le figure proletarie metropolitane.

E' attraverso una pratica di lotta e di programmi politici che si potrà effettuare una trasformazione in senso rivoluzionario delle forme di massa che assume il lavoro extralegale; dall'altra allargare ed estendere la conoscenza, cioè prendere coscienza della propria condizione per poterla dominare e non esserne dominati. Ribaltare, modificando continuamente i rapporti di forza, gli apparati di dominazione totale: politici, militari, ideologici che la borghesia imperialista articola uniformemente sul territorio, per affermare nelle pratiche extralegali in trasformazione il Potere Proletario Armato.

Si tratta di trasformare il lavoro extralegale in *esproprio*; questo vuol dire che l'attività individuale si trasformi in attività collettiva.

E' la collettività che decide l'esproprio, esegue l'esproprio, distribuisce il frutto dell'esproprio.

La necessità e la possibilità dell'organizzazione di massa sul terreno della lotta armata, per il prol. ext., va vista nelle forme immediate attuabili in questa fase, nella costruzione di reti interno-esterno, di nuclei clandestini di resistenza. Questi devono sviluppare il loro intervento a partire dagli interessi e aspirazioni che il mov. dei pp esprime nella lotta contro il carcere, portando l'attacco agli uomini e alle strutture di controllo e di contenimento; sia articolando il proprio intervento disarticolante sul territorio, alla militarizzazione e alle strutture di frammentazione e divisione di tutte le figure del PM.

3. Certamente per il prol. ext. la «macchina statale» non si limita al carcere, alla militarizzazione, ecc... La sua lotta quotidiana deve riuscire ad andare all'essenza della condizione di emarginato e cogliere quegli elementi conduttori che lo legano agli altri settori di classe del PM. Il mercato della forza-lavoro (f-l) è il punto nodale dove prende corpo la sua frammentazione, dove viene esercitato il dominio della «scelta» sulla sua vita. E' solo sviluppando l'attacco contro queste strutture e questi «mercanti» della f-l, che impone la sua negazione come extralegale, per una partecipazione sociale alla formazione di una società nuova, dove la ricchezza non sia privata ma di tutti.

L'articolazione su cui si deve indirizzare l'iniziativa per l'affermazione del potere proletario nello specifico:

- a) le strutture di controllo economico-politico del mercato del lavoro: dalla burocrazia sindacale, agli enti locali fino agli uffici di collocamento;
- b) coloro che gestiscono la separazione tra occupati e inoccupati, assistiti e non assistiti, che schedano, dividono, differenziano;
- c) i cibernetici sociali che dietro il comodo paravento dell'insegnamento universitario e la pretesa neutralità della scienza escogitano i più criminali piani di annientamento dell'emarginazione, del

moderno pauperismo, del proletariato extralegale.

La segmentazione del corpo proletario, se da una parte viene spaccato, frammentato in mille figure, trova appunto nella lotta al suo divenire «il motore per la trasformazione nel suo contrario: la ricomposizione intorno ad un programma unitario di potere». (Albero del Peccato)

Punto del nostro programma è allacciare rapporti con tutte le realtà, organizzate e non, per contribuire al dibattito sui problemi specifici che vive il prol. ext., partendo dalla comprensione di alcune forme che l'extralegalità assume, nelle quali individuamo le possibili trasformazioni in senso rivoluzionario.

DROGA

E' un dato di fatto ormai acquisito che oggi, il fenomeno della droga si sia esteso in tutte le figure del PM, ripercuotendosi in modo violento tra quelle fasce di proletariato emarginato e extralegale, «distribuendo» quasi sempre la morte, dai quartieri ghetto delle metropoli fino alle piccole provincie.

Ci prefiggiamo, con questo lavoro, di andare al nodo della «distribuzione sociale» e all'uso che ne viene fatto da parte del capitalismo in senso controrivoluzionario contro un antagonismo generalizzato: prima non più «contenibile» nelle fabbriche, poi non più «controllabile» nelle strutture sociali sparse nelle metropoli. Infine, tradotto con la forza all'interno del carcerario, assumendo di fatto sempre più un carattere diretto di annientamento politico-fisico di uno strato di classe.

Il nostro interesse trova motivo di analisi per due ordini di cose: il primo è di carattere di classe; il secondo perché è un fenomeno che assume sempre più caratteristiche di massa, trovandolo sparso a ragnatela nei quartieri, nelle fabbriche e nei carceri.

Un movimento che già in varie occasioni ha espresso antagonismo in mille forme: assalti ai centri per tossicodipendenti, ai centri droga allestiti dagli enti locali con lo scopo spionistico di schedatura, alle esecuzioni e punizioni dei venditori di «morte», fino alla «rivolta» di Salerno, che ha visto una intera giornata di scontri in tutta la città per l'arresto di un tossicodipendente.

Ma, come causa ed effetto si trovano in stretta relazione, è indispensabile oggi comprendere qual'è la determinazione prima che muove migliaia di proletari a far uso della droga, quindi non solo dal punto di vista controrivoluzionario, ma anche da quello proletario.

Dalle etichette, affibbate dai servi sociologi borghesi, che definiscono questi proletari come soggetti che «si estraneano dalla società», «rifiuto della società» o «sbandati», ecc., discende una verità alquanto povera e sterile, che spiega la causa se non per confermare l'oggettività dell'effetto. Migliaia di proletari si riproducono in quegli ambiti sociali ormai definiti dal Modo di Produzione Capitalistico (MPC); siano essi appartenenti alla classe operaia, ai marginali, agli extralegali, ecc., modellandosi ad una vita socialmente determi-

nata, compartimentata, finalizzata al fine di mantenere e sviluppare il MPC.

Il problema, quindi, non è certo legalizzare o meno l'uso della droga, ma attaccare le condizioni materiali e ideologiche che portano ad usare la «roba», e rifondare un interesse collettivo e di partecipazione alla vita economico sociale, per affermare sempre più gli interessi e i bisogni di classe.

Rivalutando e autogestendo il «tempo libero» obbligato (cioè in quanto soggetti espulsi dal processo produttivo), ribaltando e costruendo spazi di socialità propri.

Questo però ci pone un problema reale e vitale!

Uscire da questa condizione non si dà con ipotesi riformiste, tanto caldeggiate dai partiti regime, PCI e radicali in testa, bensì nella proposta «alternativa» e unica, che si ponga in termini politico-militari con propria organizzazione, attivandosi in una pratica di Sistema di Potere Proletario Armato contro le direttive richieste dal MPC.

TAGLIEGGIAMENTO DI MASSA E SACCHIEGGIO DI MASSA

Anche in queste forme dell'extralegalità vediamo le caratteristiche di maggiore socializzazione all'interno delle metropoli, e l'imposizione di un proprio potere.

Certamente non hanno raggiunto una pratica estesa su tutto il territorio nazionale, ma, dove la crisi-ristrutturazione del MPC miete le sue vittime in misura sempre maggiore (zone industriali), i livelli di appropriazione di reddito si estendono sempre più. Con maggiore evidenza questo si può intravedere nel Sud dove queste pratiche si sono date storicamente, proprio per la mancanza di poli industriali estesi.

Dai saccheggi nei supermercati, agli espropri ai bottegai e alla piccola e media borghesia nei quartieri proletari e non; per giungere infine, diciamo noi, attraverso la modificazione dei rapporti, agli assalti alle banche non più in forma di «batteria» o di «gruppo» ma su questo organizzare un'espropriazione con la partecipazione attiva delle masse.

Il saccheggio di massa diventa appunto, la forma di appropriazione delle merci necessarie alla sopravvivenza e non solo, ma anche esercitando la propria legalità proletaria, appropriandosi delle merci cosiddette di lusso, naturalmente per chi non le può comprare!

E' a partire dai contenuti politici immediati che si dà la costruzione di un rapporto di forza favorevole ai propri bisogni, alle proprie aspirazioni, alla costruzione della propria organizzazione di massa politico-militare sui contenuti generali del prol. ext. e tra questo e tutte le figure del PM.

ELEMENTI DI DIBATTITO SUL CARCERARIO

La campagna D'Urso ha aperto notevoli prospettive al mov. dei pp che, dopo dieci anni di lotte, è riuscito a stabilire un rapporto organico, sul terreno politico-militare, con il mov. riv. tutto, inserendosi nei compiti di fase, oggi di transizione alla guerra civile e contribuendo, in prima per-

sona, alla realizzazione della parola d'ordine:

organizzare le masse sul terreno della lotta armata!

La chiusura dell'Asinara oltre ad essere stato un banco di prova per l'affermazione e verifica della nuova strategia combattente portata avanti dalla organizzazione BR, è stata una grossa conquista di tutto il proletariato prigioniero che si è immesso direttamente nell'azione vivendola da protagonista dopo che l'aveva preparata, sollecitata, attraverso una *serrata pratica di lotta* a Volterra, Fossombrone, Nuoro..., lanciando a tutto il mov. riv., a tutti i prigionieri e alla guerriglia, la parola d'ordine: *Chiudere l'Asinara con ogni mezzo* e che diventa, subito, il punto irrinunciabile del suo programma politico immediato.

Il progetto controrivoluzionario che incarnava la strategia differenziata viene scompaginato. L'aver colpito in quella fase la contraddizione principale (Asinara) disarticolò ogni ambizioso progetto del Ministero di Grazia e Giustizia (MGG). Si concretizzava pure una «profezia» di anni prima quando, all'apertura del cosiddetto «circuiti dei camosci» affermavamo: «con i carceri speciali la borghesia ha sollevato un macigno che il proletariato farà ricadere sui suoi piedi».

E, politicamente, questo è avvenuto!

Se in un primo momento i carceri speciali avevano svolto un ruolo di contenimento, oltre che di deterrenza nei confronti di tutti i pp, già dalle lotte del '78, questo ruolo di deterrenza saltò e per un lungo periodo il Ministero fu costretto, in base ai rapporti di forza esistenti, a ridefinire continuamente il suo progetto, rincorrendo sempre e comunque l'iniziativa che rimaneva in mano ai proletari prigionieri i quali, maturando coscienza politica, si ponevano sempre più, e ormai apertamente sul terreno del potere.

Un altro aspetto emerge dalla «campagna d'inverno», ed è il percorso compiuto dalla controrivoluzione che si pone decisamente, e a tappe forzate, sulla strada della guerra. Questa tendenza è reale: la controrivoluzione preventiva acquista forme e contenuti nuovi nella strategia differenziata. I livelli di integrazione dei suoi apparati repressivi sono sempre più evidenti e si inseriscono in tutti gli ambiti della formazione economica sociale, partendo dalle fabbriche, toccando i quartieri e giù, fino nelle carceri. Ed è proprio partendo dal cercare che oggi riusciamo a cogliere meglio le connessioni di questa strategia: la creazione di campi di concentramento per le avanguardie comuniste, di coloro che in questi anni hanno fatto da battistrada alla classe dentro e fuori dal carcere, di coloro che hanno propagandato la lotta armata quale nuova strategia rivoluzionaria per la conquista del potere da parte delle masse proletarie metropolitane.

L'ultimo ciclo di lotte ha scompaginato i piani che aveva il MGG per tutto il carcerario, ma nuovi progetti vanno rapidamente realizzandosi, a discapito della linea riformista, che in via Arenula, aveva ancora dei sostenitori. Sempre più emerge il vero volto della «democrazia» che contrappone, all'antagonismo di massa, un'accentuato livello di militarizzazione con leggi

speciali, tribunali speciali e altre istituzioni, tutte chiamate alla «sicurezza», all'annientamento politico del PM.

Si veda, ad esempio, il «progetto penitenziario» col quale si vuole intervenire dall'interno della classe operaia, per attaccarla e per demonizzare la lotta armata: questo progetto trova un suo terreno, per altro contrastato dall'iniziativa di massa dei pp e dal mov. riv. (Campagna Peci), che ha saputo dare una risposta immediata ai traditori!

E' a partire da questo terreno, il carcere, che oggi riusciamo a cogliere i nuovi contenuti del progetto del nemico: la creazione di campi di concentramento per sole avanguardie comuniste combattenti, avanguardie dello strato e prigionieri «irriducibili», portando la capienza massima dei campi a settecentocinquanta unità, con una separazione politica interna agli stessi tra i vari campi.

Ed assistiamo, in tendenza, ad un livellamento del trattamento interno, al di là del ruolo specifico che ogni campo possiede nella strategia differenziata. Se nel passato fra speciali e normali esisteva un rapporto di continuità e rottura questo nesso è venuto meno: l'aspetto di *rottura* è dominante, le poche figure che finiscono nei campi sono quei prigionieri che esprimono un antagonismo con forme e contenuti politici di aggregazione che rompono con le vecchie pratiche del passato.

Questo processo controrivoluzionario il Ministero lo porta avanti con un'opera di sfoltimento e selezionamento dei pp da declassificare e non, concentrando in apposite strutture di «osservazione», interne al circuito normale, come P. Azzurro, T. Imerese, Lecce, ecc. Per questi proletari la declassificazione non è un passaggio indolore: assai spesso le condizioni di isolamento e di trattamento sono più dure dei vecchi campi speciali.

Anche nei grandi giudiziari metropolitani la campizzazione ha trovato una sua definizione tutta interna al suo circuito. Il trattamento differenziato che li attraversa oggi non trova più i carceri speciali sulla sua strada, in quanto, i due circuiti hanno ognuno una vita propria ed una propria organizzazione per quanto riguarda le direttive del Ministero, che sempre più centralizza i poteri con propri riferimenti per quanto riguarda anche i poli di massima deterrenza.

I «normali» non temono i campi di Nuoro, Cuneo, Ascoli P., ecc., ma i ripristinati di Foggia, Udine, S. Gimignano, Asinara, ecc. che svolgono *per loro* un ruolo punitivo, di dura selezione, di repressione sia per limitarne l'antagonismo che per impedirne l'organizzazione interna.

Nello stesso circuito hanno il «proprio» braccetto speciale con funzioni di isolamento e di deterrenza per le masse di pp. Questa doppia «forbice», che si cala sulla grossa massa di proletari, pone dei problemi seri ed immediati a tutto il mov. dei pp, ed al mov. riv.

Le misure «riformiste» che marciano attraverso la semilibertà, le licenze, ecc. e che hanno lo scopo di differenziare maggiormente e di separare tra loro i prigionieri, devono diventare usufrutto di tutti e

LOTTE NELLE CARCERI

non un privilegio di pochi!

La doppia faccia della strategia differenziata è stata messa in crisi e resa insufficiente allo scopo dall'ultimo ciclo di lotte dei GGM che da S. Vittore, Poggio Reale, Rebibbia... hanno investito tutto il carcerario, dimostrando una maturità e una crescita politica notevole per l'articolazione delle lotte e per i contenuti espressi: *No al trattamento differenziato! No ai carceri speciali! Liberazione di massa!*

Raggiungendo momenti di unità con l'esterno a livelli molti alti con il movimento, come è accaduto a Milano: con la guerriglia, come è avvenuto a Rebibbia.

Per i carceri speciali, invece, con la Campagna d'inverno, salta il vecchio progetto che caratterizzava in quella congiuntura la differenziazione e, venendo meno alcuni presupposti politici, l'aspetto militare assume e sè i compiti di controllo e annientamento. I rapporti di forza precedentemente instaurati avevano permesso l'apertura di spazi di socialità notevoli, ma oggi vediamo che, senza una attenta valutazione dei rapporti di forza a livello generale e nello specifico, ci troviamo immediatamente a dover praticare lo scontro diretto.

Questo non deve significare immobilismo, bensì dobbiamo costruire una migliore organizzazione sul piano politico-militare.

Oggi, a differenza del passato, sono i GIS, la DIGOS e i corpi speciali degli AC che contrattaccano l'iniziativa dei pp. La tendenzialità alla guerra la si vede con la scelta da parte del MGG di dare «mano libera» agli AC che si inseriscono coscientemente nel ruolo di sbirri massacratori. Le botte indiscriminate di Pianosa, i linciaggi su proletari in lotta a Salerno, Nuoro, Firenze, Messina, Fossombrone, Ferrara, Trani, ed altrove dimostrano come questo corpo di mercenari è disponibile a scendere sul terreno della guerra. E per questo chiedono al Ministro di turno organizzazione, privilegi e poteri maggiori, più qualche miserabile «diritto» sui prigionieri, come la possibilità di fare «bottino» dopo le rivolte, saccheggiando le poche cose che ogni proletario imprigionato possiede. E al Ministero la risposta non si fa attendere. Sarti in persona presenta un disegno di legge al Governo in cui propone l'aumento dell'organico degli AC che passa da 20.000 unità a 30.000 unità. Prevede poi, tra l'altro, la «creazione degli ispettorati distrettuali per un effettivo e concreto decentramento, ed affidamento ad ufficiali del corpo del comando degli istituti di pena più importanti». La costruzione di nuovi carceri ed infine: «l'istituzione di speciali corpi mobili, costituiti in ogni Regione, *usi ad intervenire per esigenze particolari*». Questi reparti hanno già svolto la loro «attività» a Pianosa, Fossombrone, dove hanno operato clandestinamente e dopo sono tornati alle loro basi senza correre rischi di essere individuati (?).

Come si vede, nei carceri speciali e «normali», sempre più si vanno delineando gli elementi della strategia differenziata. In questa fase: da un lato i famigerati braccetti, dove viene attuato l'isolamento totale per la durata dai 6 mesi all'... annientamento, dall'altra svolge una costante



pratica di infiltramento ideologico tra quelle figure impregnate di soggettivismo che lasciano aperte crepe nelle quali lo Stato cerca di penetrare per indurli alla resa, alla delazione.

Oggi tutti i proletari sono chiamati alla vigilanza politica in ogni situazione specifica. Abbattere l'ideologia borghese è uno tra i compiti che ogni avanguardia combattente deve sviluppare con un intenso dibattito: *mentre si costruisce il comunismo è indispensabile costruire i comunisti.*

Cogliere gli elementi che sempre più si caratterizzano come definizione del nuovo progetto significa individuare e non appiattire la miriade di contraddizioni esistenti all'interno del MGG. E' solo partendo da queste considerazioni che possiamo cogliere gli elementi «nuovi» del progetto nemico che sono:

- a) applicazione dell'art. 90 a livello di massa;
- b) apertura di sezioni speciali nei GGM esclusivamente per i GGM stessi;
- c) dequalificazione come «premio»;
- d) linciaggi di massa.

Questi punti, insieme ai famigerati «braccetti morti», momentaneamente sospesi, non vanno visti come «una tantum», ma dietro questa pratica esiste un preciso progetto, *un nuovo livello*, un'approfondimento della differenziazione con cui, fin da subito, dovremo misurarci dentro e fuori dal carcere, per articolare un progetto su cui far convergere l'unità politica e l'iniziativa combattente.

Concludendo. Dall'ultimo ciclo di lotte sviluppatosi in tutto il carcerario emerge, dopo la lettura delle piattaforme espresse, una unità che va al di là della separazione fisica tra gli speciali e i normali. E, ancora una volta, si individua nel trattamento differenziato il progetto portante attraverso cui emerge la politica che il Ministero riserva ad ogni singolo carcere, ad ogni singolo prigioniero: un trattamento differente l'uno dall'altro: non più come normativa riguardante soltanto il circuito speciale.

L'aspetto centrale di agitazione e propaganda con la «campagna d'inverno» ha permesso lo sviluppo all'interno dei pp di tutte quelle forze che fino al momento lo

Stato era riuscito a controllare.

L'attivazione di queste figure ha permesso, partendo dai propri bisogni immediati, la ripresa della lotta in tutto il carcerario. Quello che dobbiamo rilevare è la qualità nuova che esce dalla parzialità. Le piattaforme dei carceri metropolitani come Roma, S. Vittore e le forme di lotta adottate, hanno permesso un'espansione virulenta dell'antagonismo, aggregando una miriade di carceri. E, se ritroviamo in molti giudiziari forme di lotta tipo sciopero della fame, questo non invalida l'enorme maturità dimostrata dai pp di sapersi rapportare con iniziative di massa «spontanee» alle tematiche più generali dei carceri speciali e alla iniziativa della guerriglia.

E' dunque da questa unità politica che bisogna partire e saldare tutto il carcerario per vanificare la nuova progettualità del Ministero.

Il «cartello D'Urso» è sempre più all'ordine del giorno e su quelle parole d'ordine deve marciare il processo di ricomposizione politica di tutto il pp con il suo referente libero: il prol. ext.

E' indispensabile a questo punto l'articolazione di un programma politico immediato il cui contenuto sappia cogliere gli elementi portanti del progetto nemico su cui far convergere l'unità politica-militare raggiunta dall'interno con l'esterno. Per noi vuol dire la modificazione della «vecchia» formulazione - socialità interna, socialità esterna - ciò significa l'enunciazione di elementi di programma incentrati sempre di più sulla socialità, ma che quest'ultima sia univoca ed unificante per tutti i tipi e forme di prigionia, sotto l'aspetto politico.

Sul piano politico come si è visto non esistono differenze e la lotta di massa unitaria interno-esterno deve raggiungere una piattaforma comune tenendo conto delle singole specificità, dei rapporti di forza costruiti e del livello di maturità raggiunto.

**Collettivo dei PP del
campo di Palmi**

FALLITA LA STRATEGIA DEI «PENTITI», SPUNTANO I SICARI

Il fatto recentemente avvenuto nel campo di Cuneo - cioè l'aggressione a freddo subita da due militanti delle Brigate Rosse, il 2 luglio scorso, da parte del Figueras - richiama che si faccia ancora chiarezza intorno ad alcune cose.

Non dobbiamo cadere nell'errore di dividere le responsabilità personali del Figueras (tutti pensano che egli dovrà rispondere di ciò che ha fatto) dalla responsabilità politica che il suo gesto avrebbe avuto. Se così facessimo si avrebbe due gravi conseguenze:

1) Poiché ognuno sa bene che il Figueras non aveva alcun motivo personale per fare quello che ha fatto - non c'erano «sgarri», non solo, ma neppure liti, malumori o discussioni: insomma niente di niente - una cosa così grave resta assolutamente senza spiegazione; e noi diciamo con forza che accontentarsi di restare senza alcuna spiegazione è assurdo. 2) Rinchiudersi nella mancanza di spiegazioni vuol dire anche rinchiudersi e farsi sordi e ciechi di fronte al discorso politico generale tenuto, magari in forma poco sviluppata, nel primo comunicato emesso subito dopo il fatto; e noi diciamo invece che solo quel discorso dà la chiave per capire non solo questo o quel fatto isolato, ma per centrare alcuni elementi fondamentali dell'attuale situazione carceraria e, in particolare, della strategia del potere nei confronti del proletariato prigioniero.

Insomma, sia chiaro che il punto centrale della questione non è e non deve essere la sterile ricerca del documento e della carta bollata che provi che il Figueras si sarebbe «venduto»: prove simili quasi mai si riescono ad avere, mentre chi giudica dai fatti, e impara dall'analisi dei fatti a formarsi una coscienza politica, di prove simili non ha neppure bisogno.

Naturalmente, sul piano strettamente individuale, si può capire chi preferisce non dare spiegazioni e lasciare che quanto è successo galleggi nel vuoto. E' infatti duro accettare, sempre, il tradimento e l'infamia, specie quando ci son di mezzo vecchi rapporti, amicizie, e anche, perchè no?, stima e rispetto. Per ogni comunista è duro accettare che un Peci avesse potuto tradire: per ogni compagno e per ogni prigioniero che l'ha conosciuto e stimato è stato duro e difficile accettare che Buonavita abbia scelto di collaborare con il potere. Ma tutto ciò è successo, a dimostrare quanto sia sbagliata la vecchia concezione malavita che «sbirri si nasce». In un momento storico come quello che stiamo vivendo, caratterizzato dalla profonda crisi della borghesia e dalle sue lotte intestine sempre più profonde, dalla crescita delle forze rivoluzionarie e del loro potere disarticolante, dalla violenza dello scontro che ogni giorno travolge e brucia destini e coscienze: ebbene in un momento come questo, e sempre più in futuro, alla crescente forza e chiarezza che anima il percorso

complessivo della rivoluzione proletaria, corrisponde l'estrema varietà e complessità dei percorsi individuali, corrisponde la storia spesso oscura, drammatica e feroce delle mille scelte della sopravvivenza individuale. E il carcere - le insegna la storia recente - è diventato un laboratorio speciale, per simili scelte.

Dopo questa premessa generale, e dopo aver detto che è dovere di ognuno assumersi la responsabilità di un giudizio politico su quanto è avvenuto qui a Cuneo, vediamo le cose più da vicino, parlandone nel modo più chiaro e diretto possibile.

Innanzitutto non ci deve sfuggire quello che sta diventando la tendenza predominante della strategia del potere: l'annientamento psico-fisico puro e semplice dei soggetti rivoluzionari più avanzati e combattivi, sia dentro le carceri che fuori. Guardiamo le ultime mosse della controrivoluzione verso il proletariato prigioniero e ci accorgiamo che negli ultimi mesi l'art. 90, tanto esaltato dal piduista Sarti, che permette di massacrare con il più completo isolamento e deprivatizzazione i proletari imprigionati che «meritano» di essere puniti, è stato applicato già in modo sistematico e non più solo casuale. Hanno iniziato con quei proletari che sono «figli di nessuno», sperando così che la manovra passasse inosservata e filasse liscia senza immediate conseguenze politiche. Poi è toccato alle compagne del campo di Messina che per la prima volta sono scese in lotta in modo compatto e incisivo, spaccando finalmente anche nel femminile la pace imperialista. E' vero che la teoria dei «braccetti» appena iniziata è già in crisi per le contraddizioni che l'insieme delle iniziative del Mov. Rivol. ha aperto nello schieramento nemico, e che è destinata a fallire perchè la sconfiggeremo così come abbiamo sconfitto ogni altro progetto della differenziazione, ma ciò non significa che i massacratori della controrivoluzione desisteranno. L'unica arma che hanno in mano ormai è il tentare l'eliminazione fisica del movimento dentro le carceri senza più fronzoli democratici, senza farsi scrupolo di usare i più sordidi strumenti. Che cos'è infatti il tentativo, clamorosamente fallito, da parte dei carabinieri di cooptare qualche frangia del proletariato in carcere ed usarlo per minacciare e terrorizzare i famigliari dei prigionieri, se non il tentativo di aprire in grande stile la via della rappresaglia, la via degli squadroni della morte?

Sappiamo tutti a quali livelli, negli ultimi mesi, abbiano tentato di tirare dalla loro parte, inutilmente, personaggi autorevoli del proletariato extralegale napoletano, a quali livelli abbiano giocato i loro falsi proclami di minacce di morte. Se da una parte la stupidità dei CC non ci sorprende, ed è scontato che ogni volta che tentano di architettare una qualche mossa politica riescono solo a coprirsi di ridicolo, dall'altra non ci sfugge che questo significa

un ulteriore salto nella strategia dell'annientamento e della differenziazione. Una linea che andrà avanti, una linea che per quanto feroce e ottusa rimane l'ultima speranza di una borghesia che le ha provate tutte per sconfiggere la lotta armata. Il progetto più ambizioso, quello per il quale non aveva badato a spese, mobilitando intorno all'Arma tutto il ciarpame ideologico, istituzionalmente, propagandistico, il «progetto pentito», gli è scoppiato in mano, e una volta scoppiato il bidone si è visto che dentro c'era solo letame. Un mucchio di letame nel quale hanno navigato tutti, ma proprio tutti, dalla Presidenza della Repubblica al vertice dell'Esecutivo, l'intero parlamento e tutti i media della comunicazione sociale, per non parlare della Magistratura e dei vari corpi antiguerriglia. Un così ampio schieramento di forze, tutto lo stato imperialista in pratica, stretto intorno ai Carabinieri e ai suoi pentiti, per dare il colpo finale alla guerriglia, per liquidare definitivamente la lotta armata per il comunismo. Le cronache dicono che le cose non sono andate esattamente così. La guerra di classe non si è fermata, anzi ha superato i limiti nei quali era racchiusa, ha penetrato e coinvolto strati di classe decisivi nel processo rivoluzionario: la guerriglia, superando i suoi errori, ha avuto la capacità di adeguarsi al nuovo livello di scontro, di essere la linea trainante, l'unica proposta che nella pratica sociale si è collocata alla testa del movimento proletario, dei suoi bisogni, dei suoi interessi, delle sue aspirazioni. Dalla campagna D'Urso a quella di Primavera, è un susseguirsi di battaglie, di nuove aggregazioni che sviluppano l'organizzazione del Potere Proletario Armato. Tutto questo in una incisiva dialettica con un movimento di massa che dimostra una inesauribile forza di resistenza ai progetti di ristrutturazione imperialista. Pentiti o non pentiti, in questa congiuntura la lotta armata ha ripreso l'offensiva ad un nuovo avanzatissimo livello di scontro e di organizzazione rivoluzionaria, ha inchiodato la borghesia alle sue contraddizioni.

E' da qui che scaturisce il fallimento della strategia «pentiti», e che viene ricacciata nell'immondezzaio da cui proviene: le consorterie politico-militari della controrivoluzione. La campagna incentrata sul pidocchio Roberto Peci dà un ulteriore colpo mortale, politicamente definitivo, a questa perfida e vischiosa manovra nata tra gli alti comandi della «Benemerita». In questa situazione non c'è da stupirsi che nei cavi della controrivoluzione preventiva tiri aria di furibonda reazione. Sul piano generale la tendenza è quella di aggredire il Mov. Rivol. promettendo e minacciando massacrati: gli strateghi della differenziazione nelle carceri, vanificata dalla lotta dei PP ogni loro mossa per l'annientamento politico, puntano all'eliminazione fisica. Il loro ragionamento è, nella sua bestialità, semplicissimo: il prigioniero massimamente differenziato è il prigioniero morto.

Inoltre, per capire i fatti del 2 luglio, è necessario considerare il momento particolare, le scadenze, i rapporti di forza che a quella data si erano determinati tra rivoluzione e controrivoluzione. Alla data del 2 luglio, quando si è verificata l'aggressione,

le B.R. avevano catturato e detenevano quattro prigionieri (Taliervo è stato giustiziato in seguito), e tutto faceva credere che si stesse appunto decidendo sulla loro sorte. In questa situazione, è fin troppo chiaro quanto sarebbe servita al potere, scosso dalla ricchezza e dalla forza rivoluzionaria espressa dalla campagna di primavera, l'assassinio di due militanti delle B.R. prigionieri. Ciò avrebbe permesso ai mass-media, giornali e televisione, di spostare l'intera conclusione della campagna dal terreno politico che si era conquistato «fuori», tra le masse proletarie, ad un terreno puramente «militare»: avrebbe ridotto la conclusione nei limiti della rappresentazione, nei limiti di una questione «privata» fra Stato e Brigate Rosse. Avrebbe falsato tutti i suoi contenuti politici e li avrebbe riportati, questa volta si in un ghetto, dentro una dimensione «carceraria». In più, sarebbe stato chiarissimo il messaggio: «Voi avete quattro prigionieri... e noi ne abbiamo a disposizione migliaia nelle nostre galere».

Che cosa c'è di meglio per i macellai in divisa blu, per inaugurare in bellezza la nuova strategia del massacro, o nello stesso tempo rispondere tatticamente all'iniziativa rivoluzionaria, che assassinare in carcere due comunisti delle B.R., uno dei quali proprio Mario Moretti. Non dovrebbe essere un mistero per nessuno quel che il compagno Moretti rappresenta per il potere e dunque cosa significhi averlo nelle proprie mani. Poliziotti, carabinieri, servizi segreti, ministri... tutti, nelle loro analisi, come nei loro deliri fantapolitici, lo mettono al centro di quanto è avvenuto in Italia in questi ultimi 10 anni.

Per quanto appaia superfluo, è bene chiarire che Moretti è uno di noi, è un compagno come noi, ne più ne meno: ma è altrettanto vero che la borghesia ha sempre bisogno di nascondere la natura della lotta di classe «personalizzando» il suo nemico, costruendo miti e teorie complottarie alle quali, nella sua fondamentale stupidità, finisce persino per credere.

Non è un mistero per nessuno anche il fatto che il Nord Italia è feudo del super-generale piemontese, che soprattutto nelle carceri sono gli sgherri ai suoi ordini a fare il bello e il brutto (soprattutto il brutto): che nel campo di Cuneo a dirigere la baracca, di fatto, è il sottotenente dei CC Ezio Maritano, il quale è un po' tonto, ma egualmente attivissimo e certamente scrupoloso nell'attuare un simile piano: che il campo di Cuneo ha una gestione particolarissima e una funzione specifica nel circuito negli speciali. In tutti i campi il potere ha portato avanti i suoi tentativi, ma il campo di Cuneo, da questo punto di vista, è sempre stato quello preferito. Non si capisce nulla di tutta la storia di questo carcere e della sua situazione presente, se non si capisce come sia sempre stato un campo per esperimenti sui prigionieri: il campo in cui, tanto per dire, è stato «fabbricato» Peci: il campo dal quale è più facile partire per brevi soggiorni in qualche caserma dei CC: il campo dove il controllo della direzione è più profondo: il campo in cui, si può quasi dire, ci sia una scuola per infiltrati. Ogni prigioniero sa che non esageriamo. Anche la composizione generale è

studiata più attentamente che da altre parti. E' un campo di osservazione e «raffreddamento» per nuovi prigionieri, ma è anche un campo in cui è sempre stato difficilissimo avere l'unità di tutti nelle lotte che ci sono state. La situazione è sempre confusa e la Direzione riesce sempre a fare i suoi giochi, a gestire le cose a suo piacere. I prigionieri, qui, sono costretti ad essere solo degli individui, le divisioni tra «componenti» sono più nette e paralizzanti che altrove. Su questi punti, e su come fare per superarli una volta per tutte, torneremo (questo è il primo compito per ogni compagno qui a Cuneo).

Osserviamo comunque che, alla data del 2 luglio, nella testa dei CC è chiarissimo il fatto che nel campo di Cuneo le condizioni perché trovino soddisfazione le loro esigenze di indirizzo strategico e di risposta tattica, ci sono tutte. Manca solo un sicario che si incarichi di eseguire materialmente.

E' inutile esaminare alcuni fatti e comportamenti del Figueras per comprendere come proprio lui, il 2 luglio, si sia trovato nel ruolo, fino ad allora insospettabile, di aggressore-sicario di compagni.

- Figueras ha tra i suoi avvocati il noto Albanese: cioè l'avvocato di Peci, o meglio, l'intermediario tra Peci e i carabinieri, di cui Albanese è fedele ed attivo portavoce, e per questo già condannato a morte dal Mov. Rivol. Albanese non è un semplice avvocato un po' più «collaboratore» di tanti altri con la controrivoluzione, ma è stato ed è una pedina fondamentale nella scacchiera su cui si è giocata la partita «pentiti». A lui si sono sempre rivolti i CC quando si è trattato di cucinare qualcuno per servirlo su un piatto d'argento in qualità d'infame.

- Figueras dichiara in più occasioni, di fronte a vari testimoni, di essere arcistuffo dei carceri speciali e «di essere disposto a tutto pur di uscire dal circuito dei campi». Se è perfettamente normale avere le palle piene del carcere speciale, e questa non è una posizione particolarmente originale, dato che è condivisa da ognuno di noi, non è altrettanto normale essere disposti a «qualunque cosa» per uscirne. In tempi in cui gli sbirri pagano profumatamente con la moneta dei Giuda, dichiarazioni del genere sono un invito troppo allettante per coloro che di mestiere costruiscono infami, perché non colgano l'occasione. Non facciamo una forzatura dicendo che la disponibilità dichiarata del Figueras, più che ambigua è fortemente sospetta, e i fatti del 2 luglio non servono certo a smentirci.

- Figueras, fino ad un mese prima del tentativo di assassinio, manteneva rapporti normali con tutti i compagni, compresi quelli delle BR, con alcuni addirittura buoni. Chi è costretto a starci sa che le condizioni del carcere danno concretezza alla parola solidarietà, che si traduce in tanti piccoli momenti (che però qui dentro sono importanti), dalla socializzazione dei pacchi inviati dai parenti, al colalizzarsi per la spesa e cucinare, ecc. Questo fino ad un mese prima avveniva anche tra il Figueras ed alcuni compagni, anche se in maniera limitata. Al di fuori della lotta, i «buoni rapporti» si misurano soprattutto in queste cose.

Improvvisamente e senza alcuna ragione apparente, Figueras si isola, i rapporti con i compagni diventano glaciali, parla solo con qualche amico. Folgorato non si sa bene da cosa, dichiara a qualche intimo di essere diventato «nazista». Lui che non ha mai letto un libro in vita sua si fa mandare un pacco con testi su Hitler e sul Duce, che riceverà una settimana prima del 2 luglio. A questo suo repentino cambiamento corrisponde però una pervicace volontà di rimanere in sezione e si oppone alla proposta del marese di passare al IV piano.

Che cosa è successo in così breve tempo che possa spiegare una così istantanea e radicale metamorfosi del Figueras? Che cosa può spiegare questo suo mutamento d'atteggiamento che appare a tutti forzoso, poco credibile, palesemente artefatto? Non è impazzito, sulla sua sanità mentale, se non proprio sulla sua intelligenza, sono tutti d'accordo, anzi gli si riconosce la sua solita furbizia e i suoi conti li sa sempre fare.

L'unica cosa che accade in questo periodo è che Moretti e Fenzi hanno finito l'isolamento e stanno per arrivare in sezione. Nei venti giorni precedenti il 2 luglio, i due compagni non avranno mai modo di scambiare con il Figueras - per sua volontà - una sola parola. Non ci sono screzi, né conflitti di sorta, la vita nella sezione, per quanto possibile in un carcere speciale, è del tutto normale. Sorprende tutti quindi, che la mattina del 2 luglio all'aria, Figueras tenti di assassinare i due compagni. Siamo tutti talmente sbalorditi per una cosa così imprevedibile che, nonostante i prigionieri siano intervenuti tempestivamente ed abbiano impedito al Figueras di arrivare dove voleva, costui ha modo di uscire dal passaggio tutto intero. Ci autocritichiamo per questo, ma le autocritiche sono serie solo quando, imparando dal passato, servono per il futuro. L'accaduto non è frutto della nostra dabbenaggine, ma della sottovalutazione politica dell'atteggiamento del Figueras in relazione alla situazione politica del paese e della strategia controrivoluzionaria adottata nei campi. Perché, non vi è alcun dubbio, il 2 luglio qui a Cuneo si sono incontrate due esigenze, quella dei carabinieri e quella del Figueras.

Gli strateghi dell'annientamento dei PP hanno trovato il sicario di cui avevano bisogno. Figueras si è fatto i conti tutto da solo e ha pensato di fare un «favore» al potere sperando di avere uno «sconto» nel processo per l'uccisione di Cinieri e per aver condizioni di detenzione migliori. C'è stata «contrattazione» tra gli specialisti dell'Arma e costui? In quali circostanze è stato mezzo a punto il «patto»? Qual è il prezzo per questa nuova infamia? Non lo sappiamo, e tutto sommato, ci interessa poco saperlo.

Comunque non ci sorprenderemo di niente. I resoconti che Roberto Peci ha fatto alle forze rivol. sulla dinamica con cui avvengono le macchinazioni degli specialisti della delazione, della spiata, dell'infamia, fanno impallidire la fantasia di qualunque scrittore di gialli polizieschi. E le indagini poliziesche non sono proprio il nostro forte, mentre ci ostiniamo a ragio-

nare politicamente, ad analizzare la realtà con la nostra coscienza di proletari, a considerare la lotta di classe il metro che ci consente di misurare e di capire lo svolgersi degli avvenimenti. E' con questo metro che giudichiamo l'episodio del campo di Cuneo, che trova spiegazione e acquista la sua giusta dimensione solo se lo si colloca nel contesto più ampio della guerra di classe, solo se riusciamo a spurgare la nostra percezione di ciò che è accaduto, dai condizionamenti della propaganda di regime. Sono mesi che la propaganda di regime, col suo solito metodo martellante ed ossessivo, cerca di accreditare la «tesi» che nelle carceri ci sono, ormai, soltanto bande impazzite in lotta fra loro. Ogni proletario prigioniero sa che questo non è vero, che corrisponde soltanto ai desideri di chi vorrebbe spaccare l'unità dei PP, di chi vorrebbe distruggere l'organizzazione dei Comitati di Lotta, di chi spera di aver finalmente partita vinta nei campi indebolendoci, creando divisioni, inventandosi «faide».

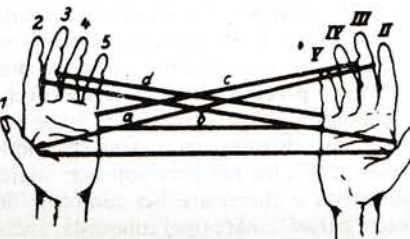
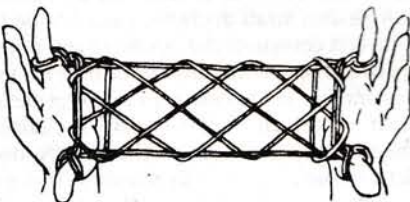
Ma il proletariato prigioniero ha ormai troppa esperienza e coscienza di classe per cadere in questa trappola micidiale!

Ma dobbiamo essere chiari fino in fondo. Quello che è accaduto al campo di Cuneo il 2 luglio, non si ripeterà. Se agli infami non diamo più importanza di quanta ne meritino, siano certi che per loro non c'è futuro, da nessuna parte, ovunque si nascondano. Se i manovratori della controrivoluzione, i carabinieri, pensano di perseguire tranquillamente, senza fastidi, la strada dell'assassinio e del massacro, si sbagliano. Nessuno si illuda di poter tentare questa via impunemente: per un dito ci prenderemo tutta la mano, per un occhio tutta la faccia.

AVANTI CON IL PROGRAMMA DI TRANSIZIONE AL COMUNISMO
AVANTI CON IL PROGRAMMA GENERALE DI CONGIUNTURA
AVANTI CON IL PROGRAMMA DEL PROLETARIATO PRIGIONIERO
AVANTI CON LA COSTRUZIONE DEL POTERE PROLETARIO ARMATO

I proletari prigionieri del campo di Cuneo

Luglio '81



Mantova

CRONACA DI UNA LOTTA

Comunicato n. 1

Oggi, la comunità detenuta della casa circondariale di Mantova, è in stato di agitazione.

La decisione di determinare lo stato d'agitazione, viene a seguito delle ormai croniche carenze strutturali, sia a livello della situazione generale del carcerario, sia nello specifico per quanto riguarda la nostra.

Carenze ampiamente riscontrate e più volte denunciate nella più totale indifferenza degli organi preposti. Questa iniziativa, oltre a essere un atto di denuncia, è un atto che si pone come obiettivo primario la preservazione dell'identità psicosociale di ogni detenuto. Riteniamo questo punto fondamentale visto che la logica della gestione del carcerario va direttamente contro gli interessi di tutti i detenuti. Quando parliamo di «preservazione dell'identità psicosociale» intendiamo evidenziare che l'annientamento quotidiano e continuo dei prigionieri, oltre che passare attraverso le ormai usuali pratiche (differenziazione, isolamento, carceri di massima sicurezza, art. 90), vive e viene praticato in ogni piccolo carcere come questo, tramite, per esempio, l'ormai usuale carenza di assistenza igienico-sanitaria e nella gestione dei livelli di socialità interni ed esterni. Evidenziare questi punti anche in questa casa circondariale, significa due cose: da un lato chiarire che non esiste differenza nella gestione di tutto il sistema penitenziario, rispondendo questo ad una logica pianificata e decisa non nell'ufficio di un direttore o di un maresciallo, ma a livello centrale dal Ministero di Grazia e Giustizia e dall'intero esecutivo politico nazionale; dall'altro mostrare come questa strategia viene poi attuata nei singoli carceri.

Pur coscienti che le cose non si risolvono a partire da un solo carcere, intendiamo, con le richieste che seguono, denunciare con forza i punti di particolare gravità per l'esistenza quotidiana dei detenuti di questo carcere.

1) Assistenza sanitaria

Deve essere garantita la polivalenza di questa: per cui deve rispondere a requisiti di reale funzionamento e non a mere disposizioni burocratiche. Conseguentemente:

- a) Presenza nell'arco delle 24 ore di un servizio medico completo.
- b) Costituzione all'interno del carcere, di un gabinetto dentistico e di un livello ambulatoriale polivalente.
- c) Possibilità di ricovero immediato per tutto ciò che richiede l'ospedalizzazione.

Oggi tutto questo non esiste, se non in termini volontaristici, ma inefficienti a svolgere la loro funzione.

2) Socialità interna-esterna

- a) aumento del tempo, sia in termini di ore che di giorni alla settimana per i colloqui interni-esterni.

b) adeguamento degli spazi per i colloqui. Ristrutturazione dell'attuale sala, abolizione del bancone, strumento medioevale che non permette nessun livello di umanità durante i colloqui.

c) Facilitazioni dei colloqui fra femminile e maschile. Istituzione del servizio postale interno.

3) Reale approntamento degli spazi culturali all'interno del carcere:

a) Ristrutturazione della sala biblioteca, con acquisto di nuovi testi scelti dai detenuti. Nomina di un responsabile, ovviamente detenuto.

b) Approntamento dell'antenna TV atta alla ricezione della terza rete nazionale e delle TV private.

4) Snellimento delle pratiche, contemplate nella riforma, dipendenti dal giudice di sorveglianza:

a) sveltimento delle pratiche per permessi-aumento delle possibilità di usufruire di semi-libertà, lavoro esterno, permessi.

Nel presentare queste richieste, la popolazione detenuta annuncia l'inizio di forme di lotta fino al soddisfacimento di tali richieste.

Chiediamo inoltre che i responsabili istituzionali, quali il giudice di sorveglianza e la direzione del carcere, vengano a discutere pubblicamente, con la popolazione detenuta, questa piattaforma.

Comunità detenuta di
Mantova 22-8-81

Comunicato n. 2

Con questo comunicato intendiamo spiegare i motivi dell'iniziativa di lotta che, da oggi, e fino all'ottenimento di tutti gli obiettivi della piattaforma presentata il 22 c.m. alla direzione, tutta la popolazione detenuta praticherà tramite lo sciopero generale dei lavoratori e la fermata all'aria permanente dalle ore 9 alle ore 18.30.

Tutto questo perché, dopo la prima iniziativa di sabato 22, nulla è stato ottenuto se non le solite fumose frasi di circostanza tipo «provvederemo», «avete già troppo», ecc... A questo si sono aggiunte una serie di provocazioni portate avanti in prima persona dal maresciallo e dal ragioniere (probabile candidato al posto di direttore) che, insieme ad un gruppo di agenti di custodia, ha cercato la provocazione, prima nei confronti dei detenuti che protestavano pacificamente con una fermata all'aria per il diritto alla salute e per una maggiore socialità e poi, durante il colloquio di domenica 23, irrompevano nella sala colloqui con grida e minacce, cercando di interrompere il pacifico svolgimento del colloquio: ma riuscivano soltanto a spaventare donne e bambini, costretti poi ad andarsene davanti alla ferma risposta di un gruppo di detenuti e di familiari che impedivano che l'isteria e la stupidità di questi signori provocassero danni.

Davanti a questi episodi non abbiamo null'altro da aggiungere se non che non saranno certo le urla di qualche mercenario (con divisa o meno) ad impedirci di lottare per il soddisfacimento dei nostri diritti più elementari che un'istituzione come il carcere, nato per distruggere ed annientare i prigionieri che dice di voler «rieducare», nega ogni giorno. Alle provocazioni risponderemo con la forza della nostra lotta e con una sempre maggiore unità fra tutti i prigionieri.

Ribadiamo perciò la nostra determinazione a continuare a lottare perché le richieste fatte nella piattaforma divengano realtà e, come obiettivi immediati, chiediamo:

- 1) Ristrutturazione del bancone della sala colloqui (vero strumento di tortura) per permettere maggiori livelli di umanità durante i colloqui.
- 2) Aumento del tempo di colloquio e dei giorni in cui si possa svolgere (per evitare l'affollamento disumano)
- 3) Socialità tra la sezione maschile e la sezione femminile; introduzione della posta interna-liberalizzazione dei colloqui interni.

Precisiamo che, per quanto ci riguarda, il carattere di questa lotta è e sarà pacifico: invitiamo perciò la direzione ed il personale militare ad interrompere ogni ulteriore provocazione nei confronti della popolazione detenuta. Comuniciamo la nostra solidarietà con tutte le lotte in corso nel circuito carcerario nazionale.

NO ALLA SEPARAZIONE TRA MASCHILE E FEMMINILE!!!
ABOLIAMO IL BANCONC DELLA SALA COLLOQUI!!!
PIU' COLLOQUI ALLA SETTIMANA - PIU' ORE DI COLLOQUIO!!!
RIVENDICHIAMO IL DIRITTO ALLA MASSIMA SOCIALITA' INTERNA ED ESTERNA!!!

Comunità detenuta
Mantova 24/8/81

Comunicato n. 3

Oggi 3° giorno consecutivo di lotta, troviamo necessario puntualizzare alcune questioni. Fermi restando i punti della piattaforma presentata il 22 c.m. la comunità detenuta del carcere di Mantova ha constatato la strategia che intende usare la direzione nei confronti della nostra lotta, riflesso dell'atteggiamento generale tenuto a livello nazionale dal Ministero di Grazia e Giustizia e dall'esecutivo politico nazionale nei confronti del ciclo di lotte in corso in tutto il carcerario.

Elementi portanti di questa strategia sono: 1) la completa chiusura rispetto ai punti qualificanti di queste lotte, quali la richiesta di socialità e la lotta contro ogni tipo di separazione e differenziazione, punti che, anche se parzialmente, tendono a mettere in discussione l'istituzione stessa del carcere e della pena e, quindi, della società che la esprime. 2) il tentativo di gestire a proprio uso e consumo le richieste dei detenuti: in questo senso vanno interpretate le numerose proposte circolate in questi mesi, ad opera dell'esecutivo poli-

tico, rispetto al «miglioramento delle condizioni di vita all'interno delle carceri». Miglioramenti che in realtà sono solo per una migliore gestione del carcere e per un migliore controllo dei prigionieri. 3) l'unica risposta reale, essendo questo terreno delle riforme impraticabile sia per la sua inconsistenza, sia per la maturità dei processi di lotta, che hanno acquisito e sedimentato spazi di coscienza e organizzazione, è quella, da sempre privilegiata, della FORZA. In questo senso vanno inquadrati e interpretati, la militarizzazione del carcerario tramite l'insediamento di CC e PS all'interno delle strutture carcerarie, le continue, provocatorie e inutili perquisizioni a tappeto svolte da mercenari statali e la politica dei trasferimenti che hanno il solo scopo di terrorizzare e spaccare le lotte. Non secondario è il ruolo svolto dai mass-media (giornali e organi di informazione vari) nel calunniare le lotte: questi, che si riquaificano per organi d'informazione di regime, si allineano a questo sviluppando all'interno del loro campo specifico, processi di disinformazione e opera di mistificazione sui contenuti reali delle lotte.

Come abbiamo avuto modo di vedere negli ultimi giorni, con la campagna di stampa rispetto a presunte violenze all'interno delle carceri, che cela l'unica e vera violenza che conosciamo: *quella dell'istituzione che ci tiene rinchiusi*.

Tutto questo l'abbiamo visto nello specifico di questo carcere, durante questi giorni di lotta: la direzione che presenta il solito elenco di promesse, mentre, nel concreto, persegue una tattica di continue e pesanti provocazioni militari nei confronti delle lotte.

Questa si è articolata e si articola tuttora, da un lato attraverso i continui ricatti su questioni quali la distribuzione del vitto e della spesa, e dall'altro con le ventilate e ripetute minacce di guerra.

Ribadiamo, per chi non lo avesse ancora capito, l'intenzione della popolazione detenuta di proseguire la lotta e di respingere ogni tentativo di chiuderla. Ribadiamo altresì, che la conquista della posta interna se da una parte dimostra la possibilità di acquisire i punti espressi nella piattaforma, non cambia il fatto che sarà solo l'ottenimento sostanziale di tutta la piattaforma a permettere un bilancio positivo di questa lotta.

Ribadiamo la nostra ferma determinazione a continuare la lotta nelle forme e nei tempi che la comunità detenuta deciderà.

Confermiamo come necessità immediata la conquista dei seguenti obiettivi:

- 1) Ristrutturazione della sala colloqui e dei tempi di colloquio
- 2) Liberalizzazione dei colloqui col femminile.

Inoltre durante lo sciopero *esigiamo* che la direzione si faccia carico della distribuzione del vitto e della spesa.

Inoltre per stabilire un corretto rapporto d'informazione sulle lotte in corso e sui punti contenuti in queste, chiediamo che:

- 1) La direzione si faccia carico di comunicare a tutti gli organi di stampa i comunicati delle lotte.
- 2) Si svolga un incontro diretto tra una

commissione di detenuti ed un giornalista di un organo di stampa locale, e un altro appartenente a un organo di stampa nazionale.

Comunità detenuta
Mantova 25/8/81

Comunicato n. 4

La campagna in atto ormai da settimane su tutti gli organi di informazione, rispetto ai problemi del carcerario, anche se attraverso la lente riduttiva e spettacolare dello scandalismo e degli «scoop» giornalistici dei vari pennivendoli di regime, evidenzia l'attenzione che verso questi problemi mostra l'intero sistema di potere. Infatti oggi il carcere, e più in generale l'intero ordinamento giuridico, è uno dei terreni fondamentali su cui si vanno a sperimentare e verificare le tematiche del controllo sociale. Per cui l'esecutivo, attraverso gli organi della comunicazione sociale da un lato e gli apparati di controllo politico e militare dall'altro, analizza con estrema attenzione i contenuti delle lotte attualmente in corso in tutto il carcerario per meglio calibrare la propria strategia e tattica d'intervento sia a livello nazionale, sia in ogni specifica situazione. Con questo non si vuole dire che il giuridico, o addirittura il carcerario, siano diventati il terreno che determina la modificazione dei rapporti sociali, ma si intende dimostrare la trasformazione di questo e il suo adeguamento rispetto alla più generale evoluzione dello sconto tra le classi che investe ormai l'intero assetto sociale dentro e fuori la sfera della produzione: il giuridico, quindi, registra soltanto questa evoluzione e, volta per volta, viene adeguato alla nuova situazione dall'iniziativa delle classi dominanti. In questo contesto si inseriscono le lotte che, in queste settimane, si sono riprodotte in modo sempre più esteso in tutto il circuito dal grande giudiziario metropolitano al piccolo carcere periferico: già questa prima osservazione ci permette di valutare positivamente questo ciclo, perché l'iniziativa di lotta ha rotto nell'immediato il tentativo di scomposizione del proletariato prigioniero attuato dal potere tramite la stratificazione del carcerario nei modi che ormai ben conosciamo (speciali, carceri metropolitani, carceri periferici), dall'altra ha cominciato a porre elementi di ricomposizione molto più estesa anche al di fuori del carcerario con gli altri strati di classe, qualificando la lotta con contenuti che, anche se con punti specifici rispetto alla situazione interna, investono per la loro qualità l'intero proletariato e tutti gli ambiti sociali. Parliamo, chiaramente, della tanto citata questione della socialità: perché di questo si tratta e non di un po' di sesso a scadenza settimanale dietro le sbarre, come cercano disperatamente di dimostrare gli esperti di turno. Conquistare e praticare livelli sempre più estesi di socialità nel carcerario significa da un lato dialettizzare questa pratica con il processo generale di apertura e di conquista di spazi sociali che viene sviluppandosi in tutta l'estensione delle lotte sociali, dall'altra rompere con ogni logica riformista e clientelare nei confronti del potere e trasformare ogni conquista, anche

la più parziale, da concessione del potere per ottenere la pacificazione a potere acquistato dai prigionieri tramite la lotta. Quindi per conquista e pratica della socialità, intendiamo la riappropriazione della totalità dell'espressione dei nostri bisogni: come non riconosciamo nessuna legittimità allo stato sociale che ci rinchiusa tramite norme che non ci appartengono, così non intendiamo accettare nessun restringimento alla nostra identità e a qualunque bisogno legato a questa. Appare chiaro, a questo punto, che pratica di socialità nelle lotte del carcerario significa da un lato rompere qualsiasi barriera fraposta tra prigionieri ed altri prigionieri, dall'altro la fine di ogni separazione verso l'esterno: questa separazione è uno dei contenuti fondamentali dell'istituto stesso della pena, che al di là delle dichiarazioni apparentemente umanitarie, si rivela come mero strumento di spersonalizzazione e di vero e totale annientamento di ogni prigioniero, tramite il trattamento personalizzato e differenziato a seconda del soggetto. La pratica della spersonalizzazione si sviluppa in tutti gli aspetti del carcerario, e della pena fino all'annientamento totale, fino alla morte: quello che le istituzioni e i loro organi di informazione definiscono come suicidi dovuti alla disperazione, noi li denunciavamo e valutiamo come assassinii premeditati e scientificamente programmati ai danni dei prigionieri da parte dell'istituzione. **QUINDI NON AUTOLESIONISMO SUICIDA DEI PRIGIONIERI MA OMICIDIO PREMEDITATO E PROGRAMMATO. CONDANNA A MORTE ATTUATA DALL'ISTITUZIONE CARCERE CON TUTTI I MEZZI A DISPOSIZIONE!!!** Questo il risultato che si consegue e consuma quotidianamente tramite la privazione della libertà individuale, la distruzione e l'avvilimento di ogni tipo di affettività interna ed esterna, fino a spingere il soggetto prigioniero alla morte. Per questo rivendichiamo e pratichiamo, come proletari prigionieri, la nostra ricomposizione a partire dagli interessi materiali ed affettivi. La ricomposizione dei nostri interessi materiali ed affettivi, sia all'interno sia verso l'esterno del carcere, non significa volere un carcere dove passare comodamente tutta la vita, ma riunificare questa vita oltre il carcere e contro di esso. All'interno di questo processo di ricomposizione della vita e degli interessi materiali ed affettivi dei prigionieri il potere, spazzato dalla quantità e dalla qualità delle lotte, ed incapace, almeno in questa fase, di rispondere con iniziative di ampio respiro, per risolvere, o meglio, fingere di risolvere la questione carcere, continua a ventilare ad alcuni mesi l'ipotesi di riforme del codice, insieme alle solite promulgazioni di amnistie ed indulti vari. Davanti a questo miserabile spettacolo che ha l'unico scopo di fiaccare la volontà di lotta dei prigionieri, non ci faremo ingannare dall'apparenza tragicomica della rappresentazione allestita per sconfiggerci, ma ci appropriremo, tramite l'unico mezzo che riconosciamo e cioè la lotta, della sostanza; quindi imporremo, anche con questi mezzi che non ci appartengono, la liberazione dei prigionieri, unico vero obiettivo delle nostre lotte.

La lotta di Mantova

Il ciclo di lotta che ha attraversato in questi giorni il carcere di Mantova si ricollega ai termini generali fino ad ora esposti, quali la conquista di spazi di socialità interna ed esterna, la rottura della separazione tra i prigionieri ed in specifico tra sezione maschile e femminile, la riappropriazione dei bisogni materiali ed affettivi dei prigionieri, il diritto alla salute e ad una decente assistenza sanitaria. Questi punti hanno contraddistinto e contraddistinguono la piattaforma, nata dalla discussione interna alla comunità detenuta, e che ha prodotto un primo livello di ricomposizione e di presa di coscienza di un momento di pratica collettiva della lotta, rompendo il rapporto individualizzato e subordinato alle istituzioni e contrapponendogli la forza organizzata e la dialettica della lotta. Questo è il senso del blocco generale del carcere, tramite lo sciopero generale di lavoratori e l'occupazione della sezione, con la conseguente riappropriazione degli spazi e dei tempi al di fuori di quelli regolamentati. Questa pratica collettiva e cosciente ha prodotto immediatamente alcuni elementi parziali di conquista del programma, sul terreno della rottura della separazione e della pratica di spazi più ampi di socialità verso l'esterno. Valutiamo queste parziali conquiste da un lato il segno del livello di unità e di forza raggiunto dai prigionieri, dall'altro lo stimolo a proseguire l'iniziativa e la sua organizzazione per l'allargamento delle conquiste fino all'ottenimento di tutti i punti della piattaforma di lotta.

Fossombrone

Intendere questo significa, pur partendo dal particolare della nostra situazione, ricollegarci al generale, collegandoci e dialettizzandoci con le lotte dell'intero circuito carcerario.

CONQUISTARE, PRATICARE SOCIALITÀ

ALLARGARE GLI SPAZI DENTRO E FUORI IL CARCERE

RIAPPROPRIAMOCI DEI NOSTRI BISOGNI MATERIALI ED AFFETTIVI DENTRO - FUORI E CONTRO IL CARCERE

COLLEGARE IL PARTICOLARE AL GENERALE - ROMPERE LE SEPARAZIONI ALL'INTERNO DEL CIRCUITO CARCERARIO, TRAMITE L'ESTENSIONE E LA PRATICA DELLA LOTTA SU QUESTI OBIETTIVI.

P.S.: visto che il contenuto centrale delle lotte è la pratica di spazi di socialità sempre più ampi, intendiamo all'interno di questa pratica anche la conquista degli strumenti della comunicazione sociale; quindi la qualità delle lotte paga lo spazio della pubblicazione!!!

Per questo vogliamo la pubblicazione integrale di questo comunicato, oltre che sui giornali locali, anche sui giornali a carattere nazionale.

RITENIAMO RESPONSABILE LA DIREZIONE DI QUESTO CARCERE DELL'ESECUZIONE DI QUESTA RICHIESTA!!!

**Comunità detenuta
di Mantova
Mantova 28 agosto 1981**

63

OBIETTIVI DI LOTTA

1) Siamo scesi in lotta, con la solidarietà e la cooperazione di tutti i prigionieri di Fossombrone, per rimuovere il divieto ai colloqui con i nostri familiari disposto da magistrati e Ministero.

2) I limiti posti alla comunicazione sociale dei prigionieri, allo scambio di informazioni e saperi e la privazione affettiva sono cardini della riduzione del carcere a fabbrica di abbruttimento e del prigioniero ad esistenza puramente fisiologica.

3) In particolare, nei confronti dei soggetti irriducibili ad ogni rapporto di scambio e di mediazione col diritto, le occasioni di socialità e di comunicazione con gli stessi congiunti divengono oggetto privilegiato di manipolazione fino ad affermarsi come arte del trattamento differenziato e insieme occasione/tentativo di organizzare mercato, baratto, ricatto.

L'elargizione di colloqui e permessi è stata utilizzata e lo è tuttora, da parte della magistratura e del Ministero di G.G. come arma di ricatto e di pressione, e insieme, quindi come premio o punizione a seconda dei comportamenti assunti nelle diverse fasi istruttorie e processuali oppure dei comportamenti assunti durante la carcerazione.

Così, mentre abbiamo memoria dei trattamenti di favore riservati ai collaborazionisti, possiamo invece citare i casi del prigioniero Roccazzella il cui ultimo (ed unico) colloquio con la moglie è stato della durata di 30 secondi durante una sosta in autostrada in occasione di un fortuito trasferimento comune. Oppure il caso del prigioniero Marcetti il cui ultimo ed unico colloquio con la moglie risale... al giorno del matrimonio (7 mesi fa!)

4) Mentre affermiamo qui che solo la pratica collettiva di lotta e belligeranza, solo l'affrontamento della nemicità, sono la strumentazione e il rapporto con cui vogliamo ottenere l'affermazione dei nostri bisogni irrinunciabili, intendiamo anche inserire in questa lotta e i nostri obiettivi particolari dentro la dimensione generale del problema della socializzazione del carcere dello sviluppo e l'allargamento delle occasioni e delle condizioni di comunicazione, compresa quella affettiva ed erotica, come una tappa della battaglia per l'estinzione del carcere.

5) Infine di fronte all'emergere confuso e strumentale, perché impostato ancora una volta in termini di ulteriore differenziazione e di strumentazione atta al conte-

nimento e alla pacificazione, da parte soprattutto dei media di regime, delle tematiche «dell'ora d'amore», ribadiamo che noi siamo irriducibilmente avversari di ogni ipotesi fondata sulla mediazione e sulla istituzionalizzazione dei nostri bisogni.

Valutiamo come importante l'emergere all'interno delle lotte prigioniere di obiettivi che ambiscono allo sviluppo di spazi di comunicazione affettiva, così come riaffermiamo la grande attenzione che poniamo alla diffusione di movimenti di libertà che interessino una vasta molteplicità di sog-

getti e con una molteplicità di forme di aggressione al problema. Però consideriamo la nostra pratica soggettiva diretta e la ripresa di movimenti di liberazione capaci di coniugare la prefigurazione di nuove forme di relazioni societarie con la critica pratica all'esistente, come le uniche mani nelle quali rimettere i nostri destini.

**Lanfranco Caminiti
Chicco Galmozzi
Corrado Marcetti
Adriano Roccazzella**

Fossombrone, 25/8/81

ASINARA DIRAMAZIONE FORNELLI

Situazione al settembre '81

La diramazione ha mantenuto la preesistente struttura. Attualmente ospita circa 50 detenuti nelle 2 sezioni: la ex-speciale è completa, l'altra - che ospita i lavoratori - è occupata per metà.

Una ventina di detenuti sono sardi (che spesso hanno problemi di agibilità in carceri «aperte»), gli altri vengono dalla penisola, da varie regioni, generalmente per «punizione» (alcuni già vi si trovavano prima della «chiusura di stato»). Nessun detenuto politico.

Forse per abitudine, la conduzione della diramazione ha conservato molti degli aspetti «infernali» precedenti. In sintesi:

- acqua corrente non potabile, con vermi ed altre indefinibili presenze; ad ogni detenuto viene passata una bottiglia di minerale da 1,5 litri al giorno (e non sempre).
- Tutte le volte che esce e rientra dalla cella, il detenuto subisce la perquisizione personale con denudamento totale e piegamento del corpo ad angolo retto.
- I detenuti vengono spesso malmenati per ogni accenno di non-sottomissione (allo scopo vengono trasportati alla «centrale»).
- Il vitto è scarissimo e consegnato dalle guardie. La spesa tramite spaccio (max. 70.000 lire mensili) è consegnata 2 volte alla settimana, ma con ritardi anche di 15 giorni.

- Il lavoro sembra disponibile per tutti, ma ricorda molto da vicino il lavoro forzato. Pala e piccone: gruppi di 5 - 10 detenuti, sotto controllo di guardie, vengono condotti a spaccare inutili pietre ed a colmare buche. La guardia valuta il «rendimento», ed alla fine ha la possibilità di annullare la giornata di lavoro, ai fini della paga. L'orario di lavoro è: 7.30 - 11.00 e poi 13.30 - 15.30. Anche per i lavoratori, come per gli altri, la doccia è possibile solo 2 volte alla settimana. Dalle 16.00 alle 17.00 un'ora di «passeggio».

La quasi totalità degli altri lavori solitamente disponibili è svolta dalle guardie.

- I non-lavoranti hanno il passeggio (aria) dalle 8.00 alle 10.00 e dalle 14.00 alle 15.30; per il resto delle 24 ore sono chiusi in cella.

- Il passeggio avviene in 12 piccoli cortili, con soprastante rete, a gruppi di 5 o 6. I

non-lavoranti non si incontrano mai con i lavoratori.

- L'assistenza medica è praticamente inesistente a Fornelli. Il medico vi fa una visita ogni 3 settimane. In casi di necessità si deve essere trasportati alla «centrale» distante 30 km. di strada sterrata. In caso di estrema urgenza in passato si è dovuto ricorrere all'elicottero (non si sa se tale possibilità esista ancora oggi dopo la semichiusura).

- Gli abusi sono molti: posta che non parte, vaglia pagati con 30 giorni di ritardo dalla ricezione, oggetti di valore «requisiti» che spariscono... Non ci sono assistenti né educatori sociali.

I colloqui con i parenti (quando avvengono) hanno la durata di un'ora scarsa, nonostante il lunghissimo viaggio necessario. Questo perché iniziano tardi, alle 15.00, ed il battello parte alle 17.00, ed occorre fare di nuovo il tragitto da Fornelli all'imbarco.

Le ultime lotte. Il 28 luglio è iniziato uno sciopero della fame effettuato da 11 detenuti non-lavoranti, che chiedevano migliori condizioni e trasferimenti in carceri più vicini alle famiglie (a norma di legge), almeno per un periodo provvisorio di colloqui con i parenti. Due detenuti (sardi) hanno ottenuto il trasferimento. Gli altri 9 hanno continuato lo sciopero totale (alimentandosi di sola acqua), anche dopo che al 7° giorno sono stati trasportati al cosiddetto Centro clinico di Sassari.

Dopo 17 giorni, quattro hanno interrotto lo sciopero avendo ricevuto formale assicurazione di un prossimo trasferimento (provvisorio) per motivi di giustizia e medici (processi da fare e cure per i denti in altri centri clinici della penisola). Gli ultimi cinque, dopo aver resistito fino al 33° giorno, stremati e sfiduciati, hanno desistito senza essere riusciti ad ottenere contropartite.

Modena

ANCHE AL GIUDIZIARIO DI MODENA LOTTA DEI RECLUSI PESTAGGIO E TRASFERIMENTI

Da 10 giorni durava la lotta dei detenuti di Modena.

Lotta sviluppatasi su una piattaforma simile a quella di Milano e comprendente la richiesta di una maggiore socialità interna, di migliori condizioni di vita e di una migliore assistenza sanitaria.

Anche questa lotta ha avuto caratteristiche periferiche, con una estesa organizzazione dei reclusi e frequenti incontri con una direzione apparentemente propensa alla trattativa.

La realtà appare chiara il 2 Settembre quando con l'afflusso di un consistente gruppo di guardie esterne si procede ad una «perquisizione» di tutto il carcere.

La procedura della perquisizione è la solita:

i detenuti debbono abbandonare la cella, percorrere il corridoio che porta al cortile passando tra due ali di guardie che sfogano il loro bestiale livore con bastoni e manganelli su tutti i reclusi che ancora per molti giorni porteranno i segni dei colpi ricevuti. Una volta vuotate le celle le guardie si precipitano all'interno letteralmente devastandole!

Durante la perquisizione in una cella viene trovato un buco molto largo ma poco profondo.

Nella giornata stessa 6 detenuti vengono trasferiti con la motivazione ufficiale, riportata anche dalla stampa locale, RESTO DEL CARLINO in testa, che i 6 stessero strumentalizzando la rivolta per tentare un'evasione.

Tra i 6 naturalmente ci sono i 3 componenti della commissione che rappresentava tutti i detenuti nella trattativa.

Ma questi non occupavano la cella del buco anzi 2 erano addirittura al piano sottostante.

Ma i giornali questo non interessa, una lettera di smentita inviata al RESTO DEL CARLINO da alcuni familiari non viene pubblicata mentre invece compaiono interviste anonime ai detenuti in cui questi dichiarano di «sentirsi traditi da quei pazzi» e in cui si riporta, dobbiamo ritenere con compiacimento vista l'assenza di commento, che i sei trasferiti erano «pesti e tumefatti» (R. del C. 3.9.81 e 4.9.81).

Purtroppo nei piccoli carceri di provincia, come Modena, la situazione è ancora più grave perché il dispotismo, l'arroganza e la sfrontatezza ricattatoria delle guardie è ancora maggiore mentre la solidarietà esterna e le possibilità di contatto ancor minori che nella grande città.

I fatti avvenuti a Modena impongono comunque una considerazione: la linea del massacro non è frutto della occasionale presenza di squadrette di «agenti cattivi», ma la risposta che centralmente si vuole dare all'iniziativa dei detenuti soprattutto quando questa ha la capacità di trascendere i limiti specifici del carcere e divenire anche indicazione generalizzata alla lotta. Il

rischio che si formi una saldatura tra la lotta interna al carcere per il miglioramento delle condizioni di vita e la stessa esigenza sentita dai proletari che ogni giorno subiscono pressioni sempre più forti per accettare ulteriori sacrifici, è evidentemente compreso dalla borghesia che non assiste senza reagire alla trasformazione attuata dalla lotta del ruolo del carcere, da strumento di intimidazione a stimolo alla generalizzazione della lotta contro i suoi interessi per la difesa degli interessi comuni a tutti i proletari dentro e fuori il carcere.

Mentre i fatti stessi, l'approfondirsi della crisi, le insaziabili richieste dei padroni e del loro stato divorano salari contribuiscono ad estendere il terreno su cui questa saldatura tra lotta nel carcere e fuori si può realizzare; è proprio su questo terreno che la nostra azione deve concentrarsi perché questa unione si realizzi.

Lucca

COMUNICATO DELL'ASSEMBLEA DEI DETENUTI

Al Direttore della Casa Circondariale di Lucca

Al Presidente della Sezione di sorveglianza di Firenze

Alla Stampa (ANSA e giornali locali: Paese Sera, La Nazione, il Tirreno)

I detenuti del Carcere di Lucca hanno chiesto ed ottenuto di potersi riunire in una assemblea generale al fine di poter discutere e confrontarsi sui tanti e gravi problemi che interessano e coinvolgono - in generale ed in particolare - la loro condizione di reclusi.

L'assemblea espressione, nuova per il Carcere di Lucca, della volontà collettiva di individuare e comunicare all'esterno (agli altri detenuti, all'opinione pubblica, alle istituzioni competenti) la propria posizione e le proprie legittime rivendicazioni, si è tenuta oggi, domenica 6 settembre.

All'unanimità si è approvato quanto segue.

1 - Appoggio totale ed incondizionato alle lotte che si sono svolte e che si stanno svolgendo negli altri carceri e che hanno per oggetto migliori condizioni di detenzione; l'applicazione in tempi brevi - anzi brevissimi - di provvedimenti volti a ridurre il sovraffollamento dei detenuti (amnistia, condono, depenalizzazione); la realizzazione sollecita di misure e strutture generalizzate per una migliore socialità del detenuto (ed in particolare permessi non subordinati allo stato di pericolo di vita di un parente stretto, colloqui nel corso dei quali sia possibile un reale rapporto di comunicazione e di affetto con i propri familiari, una maggiore e più valida assistenza medica, l'abolizione della differenziazione).

2 - In particolare evidenziano il carattere assurdo ed inaccettabile del continuo

palleggiamento sui provvedimenti cosiddetti di clemenza: prima l'ex-ministro Sarti parla di amnistia e poi rimangia, poi di depenalizzazione in tempi brevi che il nuovo ministro Darida conferma entro i primi giorni di agosto, poi - e siamo a settembre - parla di amnistia da affiancare alla depenalizzazione, poi infine salta fuori che quest'ultima è bloccata (?) in Parlamento, ed allora parla di indulto minimo che dovrebbe semplicemente anticipare gli effetti della depenalizzazione... Cosa altro ci riservano le prossime puntate? Ma non ci si rende conto che si sta manipolando la vita di decine di migliaia di reclusi?

Anche questo è responsabile della tensione che va facendosi sempre più acuta in tutti i carceri.

3 - Valutano ambigua ed inammissibile la incapacità (sarebbe meglio dire la non-volontà, al di là dei discorsi) di approvare il nuovo codice di procedura penale di cui si parla ormai da oltre 10 anni: uno dei più significativi risultati che esso dovrebbe conseguire è quello di una notevole riduzione dei tempi di attesa di processo, con conseguente riduzione dei tempi massimi di carcerazione preventiva. Ma la realtà è che attraverso sempre nuove leggi e soprattutto attraverso nuovi meccanismi di «amministrazione della giustizia», i tempi di carcerazione preventiva non fanno che allungarsi.

4 - Per quanto riguarda il problema dei permessi appare evidente la assurdità di una legislazione che prevede che questi possano essere concessi solo quando un familiare si trova in pericolo di vita (se poi nel tempo necessario a fare gli accertamenti - non sempre solleciti - questo è nel frattempo morto da due giorni, il permesso non è più concesso perché... «evidentemente inutile»).

I detenuti di Lucca chiedono che si ponga fine a questo stato di assurdità, che tra l'altro comporta spesso una situazione di inaccettabile disparità di trattamento tra carcere e carcere, tra giudice e giudice; e sottolineano in particolare che - contrariamente a quanto attualmente si tende a fare - è proprio il detenuto che ha più pesanti condanne ad avere maggiore bisogno di rapporti con l'esterno.

Anche questo è responsabile della tensione nei carceri.

5 - Il colloquio con i familiari è momento estremamente importante per il detenuto; ma se attuato con i vetri divisorii, o comunque separati da un bancone in una

stanza sovraffollata e fumosa, dove per capirsi bisogna urlare, il risultato sarà solo quello di una ulteriore frustrazione, di una ulteriore sofferenza sia per il detenuto che per gli stessi suoi familiari.

Il problema della sessualità è certamente assai grave: esso appare oggi più attenuabile attraverso il mezzo dei permessi che non quello dei colloqui intimi, di cui troppo si è parlato in termini inaccettabili. Ciò non impedisce che si possa lavorare anche in quest'ultima direzione; ma che comunque sia invece opportuna e realizzabile, subito, la possibilità di effettuare colloqui in ambienti più confortevoli e possibilmente riservati ad un solo detenuto ed alla sua famiglia.

6 - Per quanto riguarda gli specifici problemi della Casa Circondariale di Lucca, i detenuti lamentano la insufficienza della assistenza medica che deve pertanto essere intensificata, in tempi brevi, con altro personale qualificato, in modo da funzionare 24 ore su 24.

Questo anche in relazione al fatto che nel carcere viene praticata la cura dei tossico-dipendenti.

- Lamentano, sulla base di quanto già detto, una insoddisfacente pratica dei colloqui, concentrati per una popolazione di circa 170 detenuti in soli due giorni settimanali, ed in ambienti piccoli e poco areati.

Chiedono pertanto che sia aumentato il numero dei giorni in cui tenere colloquio, od ampliati gli spazi disponibili.

Chiedono inoltre un incontro con la Direzione del carcere per verificare la possibilità di avviare la pratica di colloqui maggiormente confortevoli e riservati (unifamiliari).

Per quanto sopra, per i problemi relativi alla concessione dei permessi e delle misure alternative alla detenzione, chiedono in tempi brevi un incontro con il Presidente della Sezione di Sorveglianza.

Chiedono infine che il presente documento sia inviato come indirizzato ed in particolare agli organi di stampa per la sua pubblicazione.

L'assemblea si conclude con il positivo apprezzamento di tale confronto collettivo, a cui si decide di fare nuovamente ricorso anche in relazione alle risposte che verranno date alle richieste avanzate.

Lucca, 6 settembre 1981

L'assemblea dei
detenuti di Lucca



Cuneo

PIATTAFORMA DI LOTTA

Oggi il carcere è diventato uno dei punti di più alto contrasto del paese. In esso sembrano acuirsi e venire a galla tutte le disfunzioni proprie di questo ordinamento sociale. Repressione, disumanizzazione e annientamento psicofisico sono gli strumenti che da sempre il potere ha usato per «redimere» i carcerati, oggi tutto questo fa i conti con l'inadeguatezza delle sue strutture: sovraffollamento, inefficienza, arretratezza rispetto ai tempi, che rendono ogni giorno più dura la sopravvivenza «dentro».

Un quinquennio fa il potere era corso ai ripari elaborando una legge di riforma che per lo più è rimasta sulla carta e da allora ha cercato di risolvere il problema della «giustizia» e delle carceri solo con un l'aumento della repressione.

La nascita dell'orrore dei carceri speciali, l'inasprimento delle pene e della carcerazione preventiva, la politica della differenziazione dei detenuti per reato e «pericolosità», l'aumento delle misure di sicurezza hanno sostituito in questi ultimi anni i benefici della riforma.

Oggi la prospettiva è la costruzione di una ottantina di nuove carceri supersicure per far posto alla «criminalità» crescente, unico sistema immaginabile da un potere che conosce solo la repressione per risolvere i numerosi problemi di sopravvivenza (disoccupazione e rincaro della vita sono nodi irrisolvibili per questo sistema).

Le lotte di questi ultimi tempi in tutte le carceri italiane hanno questo come uno dei punti più richiesti, più dibattuti e più sentiti: l'abolizione definitiva di un codice penale di marca fascista ancora in vigore dopo 50 anni, non più al passo con i tempi per giunta continuamente peggiorato da sistematiche leggi speciali. Altro punto è la depenalizzazione di molti piccoli reati provocati ed indotti dalle regole stesse di questo ordinamento sociale. Ed infine l'applicazione generalizzata senza eccezione degli articoli e dei benefici della riforma carceraria non nell'illusione di poter star «meglio» in galera, ma per poterci stare di meno!

Altro punto molto sentito è il rapporto con l'esterno, con la società e soprattutto con le persone care. Il bisogno di affettività e più in generale di migliori rapporti umani è uno dei punti qualificanti di questa lotta come opposizione alla disumanizzazione delle regole della carcerazione.

Il giudiziario di Cuneo entra in questi problemi con la sua specificità di essere un giudiziario all'interno di una struttura speciale, quasi come gradino intermedio tra le due caratteristiche.

Luogo in cui le contraddizioni sono limitate, dove l'efficienza e la razionalizzazione sono superiori alla media, dove vige il massimo controllo e la repressione si esercita con i trasferimenti in carceri di punizione e nella classificazione dei prigionieri nel circuito degli speciali. L'assem-

blea del giudiziario è convinta che questi punti saranno raggiunti solo con una lunga battaglia incisiva e generalizzata di tutto il circuito carcerario, proprio per questo partecipa e sostiene le lotte degli altri carceri come momento di riflessione sulla nostra condizione e per mettere a conoscenza l'esterno dei nostri problemi.

Ma soprattutto per essere momento di contrapposizione agli apparati dello Stato. Parallelamente l'assemblea evidenzia una serie di obiettivi intermedi incentrati sul miglioramento della vita interna:

1) COLLOQUI

Ampliamento e ricostruzione della sala dei colloqui abolendo il bancone e il vetro divisorio, strutturandola in modo da permettere un rapporto umano decente fra detenuti e familiari (che per la maggioranza fanno centinaia di chilometri per vedere per un'ora sola la propria persona cara) e per garantire un minimo di intimità senza sovraffollamento confusione ecc., anche in prospettiva dell'apertura della 3.a sezione giudiziaria.

2) ATTIVITA' SPORTIVE E RICREATIVE

Chiediamo l'utilizzazione e l'installazione di strutture ricreative e sportive, come da art. 27 dell'ordinamento penitenziario, che significa possibilità di usare il

campo di calcio, installazione di una palestra, (soprattutto per l'inverno), allargando degli spazi dell'aria, messa in ristrutturazione della biblioteca.

3) SULLA SALUTE

Apertura con funzionamento regolare dell'infermeria con personale specializzato. Garanzia di poter usufruire di visite e prestazioni specialistiche: dentista, oculista, dermatologo ecc. (la maggior parte di noi paga regolari trattenute per motivi mutualistici). Allargamento delle disponibilità delle specialità farmaceutiche.

4) SPESA E VITTO

Controllo sulla qualità e quantità dei generi acquistati alla spesa, miglioramento della qualità e quantità dei generi distribuiti dalla cucina del carcere. Un minimo di controllo sull'operato dell'impresa.

Per tutto questo l'assemblea decide lo sciopero generale di tutti i lavoratori fino al conseguimento dei punti qui elencati e fino a che non siano adeguatamente propagandati in termini locali e nazionali i problemi interni specifici del carcere e quelli generali della vita carceraria.

**Assemblea del Carcere
Giudiziario di Cuneo**

Cuneo, 8 settembre 81

Trani

CHIUSURA IMMEDIATA DEL BRACCIO SPECIALE DI FOGGIA

Seminascosta con il polverone che la stampa borghese ha sollevato negli ultimi tempi sul «problema carceri» emerge la vera «anima» della strategia su cui intende muoversi il ministro di Grazia e Giustizia Darida, degno successore del piduista Sarti. Questo progetto si articola in più punti oltre ad un inasprimento degli già sperimentati livelli di differenziazione presenti nelle carceri: fa capolino la proposta di istituire delle sezioni ultraspeciali con un trattamento al di fuori delle stesse garanzie previste dalle leggi, caratterizzato dal massimo isolamento, con funzione di ricatto nei confronti dei prigionieri. Questo è solo un tentativo di «legalizzare» una pratica già operante. In realtà sono già sei mesi che in forma clandestina ed illegale nel carcere di Foggia, in un braccio appositamente approntato, viene sperimentato, sotto la diretta gestione del Ministero, su alcuni prigionieri, un trattamento consistente in: celle singole-due ore di aria alla settimana-niente posta, colloqui, pacchi, giornali, televisione, radio, libri-nessuna socialità-niente spesa e vitto assolutamente insufficiente alla sopravvivenza.

La gestione di questo braccetto è garantito dalla pratica di continue provocazioni e pestaggi, al di fuori di qualsiasi controllo. Foggia rappresenta la nuova forma che assume oggi l'annientamento e svolge la funzione di massima deterrenza ricoperta prima dall'Asinara, con la differenza che prima all'Asinara l'assegnazione era sta-

bile, mentre a Foggia la presenza è limitata nel tempo preventivamente decisa dal Ministero e rinnovabile.

Inoltre essendo una struttura elastica fa sì che non si crei un nuovo «scandalo» Asinara, che peraltro attualmente svolge una funzione analoga nei confronti del circuito «comune». Bloccare questo progetto è un interesse preciso di tutti i prigionieri che devono farsi carico di pubblicizzare al massimo e attuare iniziative di lotta contro questa infame pratica di tortura e annientamento. Queste misure restrittive d'altra parte non sono altro che l'estremizzazione di una pratica di annientamento e isolamento che esiste già nelle carceri speciali.

A Trani, carcere legato a doppio filo a quello di Foggia, tali misure si evidenziano nella precisa volontà della direzione a non voler ripristinare spazi di socialità e viabilità già in vigore in quasi tutto il resto del circuito.

Perciò oggi... i prigionieri del campo di Trani scendono in lotta per:

**CHIUSURA IMMEDIATA DEL
BRACCIO SPECIALE DI ANNIENTAMENTO DI FOGGIA
PER LA CONQUISTA DI SOCIALITA'
INTERNA ED ESTERNA
CONTRO LA DIFFERENZIAZIONE**

**I Proletari prigionieri
del campo di Trani**

21/9/81

BILANCIO DELLE LOTTE DI S. VITTORE

Relazione all'assemblea del 25.9.81 Milano

22 Settembre '81 la direzione di S. Vittore ha deciso e attuato il trasferimento improvviso e brutale di circa 130 detenuti politici e comuni disperdendoli nelle carceri di tutto il territorio nazionale. Altri trasferimenti sono previsti.

Uomini e donne sono stati presi all'alba, senza lasciare loro neppure il tempo di vestirsi, pestaggi brutali, come è pratica corrente. Il carcere è violenza, il carcere è una istituzione violenta, i detenuti sono soggetti da tramutare in oggetti su cui esercitare tutti i tipi di violenza, sono lo zoo da addomesticare a tutti i costi. Così nel progetto, così nei desideri del potere, così nelle sue necessità, peccato per loro che non sia così facile!

A quelli che hanno inneggiato alle lotte finalmente «pacifiche e civili» e che adesso, dopo i pestaggi, dicono che gli episodi di violenza sono da addebitare solo ad una esigua parte di agenti, che oggi S. Vittore è un carcere «in stato di insubordinazione al governo» diciamo che questa loro versione è falsa e ipocrita! Il summit Dalla Chiesa, Rognoni e Darida, avvenuto almeno dieci giorni prima dei pestaggi, aveva fra gli argomenti proprio quello di come reprimere questa unità di lotta in carcere. Era anche stata orchestrata una campagna stampa «preparatoria al massacro» che parlava di S. Vittore come centro organizzatore di piani di rivolta in tutte le carceri nazionali, che «denunciava» il clima di violenza, etc. Tutto questo aveva, e i fatti lo dimostrano, lo scopo di preparare il terreno per la «soluzione finale». Ancora, la squadretta degli allievi di Cairo Montenotte è la stessa che fu mandata a Pianosa con l'intento di restaurare a manganellate un regime di terrore.

Ma non siamo qui per fare una conferenza sul massacro. Noi ci stupisce, era un dato previsto. Fa paura, certo, ma è di necessità affrontarlo. Nessuna lotta è possibile, in carcere e fuori, senza mettere in conto una dura repressione tanto più dura tanto più la lotta è stata incisiva.

Se ci interessiamo della repressione è perché è una contromisura messa in atto dal potere per sconfiggere la lotta.

Siamo qui dunque per fare un bilancio e per continuare. Questo ci interessa: continuare.

Con l'inverno estate 1980/81 sono riprese le lotte nei grandi giudiziari. Queste hanno interessato l'intero territorio nazionale con caratteristiche e rivendicazioni apparentemente molto simili a quelle precedenti l'istituzione delle carceri speciali (1977). Voglio dire lotte senza particolari riferimenti organizzativi esterni seppure con precisi riferimenti politici. Questo è il dato più significativo del fronte carcere oggi.

Come questo sia accaduto, che caratteristiche abbia, quali le tendenze che lo hanno caratterizzato, sono gli oggetti della pre-

sente relazione. Non per sindacare le lotte degli altri ma per capire e agire politicamente in un rapporto costante, di scambio, fra dentro e fuori.

Erano circa 4 anni che non si erano dati grossi momenti di lotta nei Grandi Giudiziari. Questo non a caso. Dal '77 con l'istituzione delle carceri speciali e il trasferimento in quei lager di gran parte dei detenuti politici e delle avanguardie di lotta, superato il primo momento di disorientamento, iniziò una stagione di lotta intensa e durissima che interessò principalmente quelle carceri.

Gli speciali furono dunque l'unica attuazione reale e concreta della legge di riforma approvata nel 1975 e sollecitata da lunghe e dure lotte dei detenuti. Il progetto di differenziazione/isolamento implicito nella legge aveva la sua applicazione ed attuazione con le carceri di massima differenziazione e di superisolamento. La capacità di resistenza e di offensiva, di sforzo teorico che da queste carceri è stato prodotto ha sorpreso e disorientato il potere e ha consentito lo spazio e costruito la possibilità affinché oggi fossero possibili interventi di lotta anche nei grandi giudiziari. C'è quindi continuità di lotta e di intenzioni tra le lotte degli speciali e quelle dei grandi giudiziari di oggi. Ma perché proprio adesso questo rifiorire e diffondersi delle lotte nei Grandi Giudiziari? Non indifferente deve essere stata la grande campagna di arresti dell'inverno scorso. Centinaia di compagni soprattutto a Milano ma anche a Roma, a Torino e Napoli sono andati a popolare le carceri delle grandi metropoli portando un contributo di intenzioni e di capacità organizzativa; costruendo un movimento che è importante perché nasce non dal volontarismo ma dalle contraddizioni reali, il che vuol dire aprire uno spazio di intervento politico. Vuol dire anche potere e sapere allargare le lotte a tutto il carcere: condizione questa indispensabile per agire politicamente in un Grande Giudiziario. Il coinvolgimento di tutta la popolazione detenuta si realizza, di necessità, in modo diverso nei Grandi Giudiziari e nei carceri speciali perché diversa la composizione interna, perché diversa la struttura.

Credo valga la pena rifare una cronologia delle lotte in particolare a S. Vittore. Esame degli obiettivi, degli embrioni di programma proposti e praticati, delle ri-

chieste, delle piattaforme e anche della «soluzione finale» voluta dall'esecutivo ed eseguita dalle guardie.

Premessa: parlo di S. Vittore, per diretta e non richiesta conoscenza. Non c'è mai stata a S. Vittore, «in verità», una vera e propria pacificazione. In particolare alla riapertura di S. Vittore femminile, gennaio '79, le lotte hanno subito avuto il primo posto. Il progetto di ristrutturazione prevedeva rigide divisioni per piani: piano-terreno «speciale politiche»; primo piano: tossicodipendenti e varie con preventiva breve; secondo: per detenute con preventive più lunghe. Rompere il progetto di divisione è stato il primo obiettivo. Lotta pagata anche allora con trasferimenti improvvisi e punitivi. Certo si è che, almeno per il femminile, la divisione non ha avuto spazio per realizzarsi. Ai maschili invece, il carcere metropolitano si è strutturato, sotto la direzione Savoia/Palazzo per bracci con una certa omogeneità di reato. Il II raggio speciale politici isolato dal resto dei sei raggi e «nel cuore» un piano, il 1° speciale, per i pericolosi di tutte le specialità a regime duro, specialissimo. Controlli costanti e logoranti, isolamento totale interno-esterno, interno-interno, 2 ore di aria al giorno; insomma nessuna comunicazione possibile. Agenti di custodia speciali, carta bianca per le loro azioni. Provocazioni, arroganza, soprusi l'unica indicazione data dalla Direzione ai «custodi» del 1° raggio. Una scelta politica questa approvata e sollecitata dall'esecutivo.

Le ultime lotte, oggetto di questa relazione, hanno preso slancio e vita con il programma preciso di rompere la differenziazione, l'isolamento e ogni progetto di annientamento.

«No alla differenziazione, no a tutte le Asinare» così inizia un volantino di questo inverno. Su questo programma, deciso e discusso, siamo salite sui tetti, abbiamo fatto striscioni, abbiamo rifiutato il rientro, abbiamo invaso le nostre reciproche arie. La originalità delle lotte di S. Vittore si articolava su due temi principali:

- Contro la differenziazione per una socialità allargata
- Per la propria identità complessiva: politica, personale, affettiva.

Un volantino diceva «abbattiamo tutte le barriere». Ed erano così crollati i vetri in fondo al corridoio della sezione femminile aprendo una finestra sul 6° raggio mas-

Il 28 settembre '81, 160 detenuti nel carcere di Rebibbia (Roma) hanno revocato collettivamente per 8 giorni gli avvocati difensori per protesta contro la violazione dei diritti di difesa e delle norme procedurali da parte dei magistrati e contro il comportamento di molti degli stessi avvocati. Le ragioni della protesta sono spiegate in un documento della «delegazione dei rappresentanti di Rebibbia» inviato al Congresso Nazionale Forense (Brescia) in data 11 settembre.

chile, che la direzione pensava pacificato. Attraverso questi spiragli abbiamo organizzato in tutto il carcere lotte contro i trasferimenti, contro i pestaggi al 4°, contro le celle di isolamento sempre del 4° raggio, contro la squadretta dei sardi d'assalto. Abbiamo rivisto gli uomini come noi chiusi in gabbia. Ci siamo riproposte orgogliosamente tutte intere, abbiamo preteso il diritto ad una socialità più ampia, abbiamo espresso la nostra affettività e ci siamo salutati dai balconi organizzando le lotte assieme.

Tutte le lotte di S. Vittore hanno avuto questo spirito e questa direzione. In questo senso ci siamo mossi, pure all'interno di molte contraddizioni e di tutte le ambiguità. Come fuori d'altronde. Le lotte a S. Vittore proponevano, a partire dal carcere, un intervento allargato sul sociale, si ponevano come interlocuzione politica con l'esterno. Rottura di barriere e di linguaggio, in conflitto provocatorio e presuntuoso con la società «libera», trovando eco e risposta in tutto il carcere, un paese di circa 1500 anime. Invece di chiedere pietà si chiedeva l'impossibile, per scuotere gli sciocchi e i dispersi, per rappresentare il «teatro della libertà», persino lì dentro, persino nella fortezza del nemico. Praticare l'impossibile per dimostrare che si può formulare la proposta, organizzare i tempi per la rivoluzione dal carcere verso fuori e viceversa.

Porsi come soggetto complesso e rivendicare degli obbiettivi in un certo modo paradossali ha avuto la pretesa, proprio attraverso questi obbiettivi, di proiettarsi nella città. Le mura del carcere esprimono la divisione tra dentro e fuori, fra dentro e dentro, in divisioni sempre più piccole, sino alla cella di isolamento dove chi ci arriva è solo con i suoi cani da guardia. La lotta del carcere metropolitano S. Vittore in mezzo a tutte le ambiguità si è proposta di rappresentare il «mito». Il mito del comunismo saltando il bancone? E perché no. Perché (anche e non soltanto) saltando il bancone o rompendo i vetri si supera il «confine» tra dentro e fuori, si rompono i muri dentro il carcere e anche un po' quelli interiori: quelli del «non si può fare».

Bisogna, credo, sottolineare anche i significati falsi che si sono voluti appiccicare ed estrapolare da queste lotte. Chi usa i singoli obbiettivi fuori dal contesto nel quale sono nati e nel quale traggono significato si assume anche la responsabilità di dividere i detenuti fra loro.

Il problema non è di fare del rivendicazionismo spicciolo ma di fare di ogni momento tattico la sintesi della propria strategia. Non è stato mai nella generalità dei casi una lotta riformistica ma una pratica di obbiettivi che poi si pretendeva fossero ratificati dalla direzione. Obbiettivi tutti inseriti in un discorso complessivo, contro la differenziazione e non per la divisione. Questo non vuol dire non lottare anche per il programma immediato, per maggiori spazi di socialità, contro i pestaggi, contro i trasferimenti, per l'affettività... Vuol dire però avere chiaro, e in fretta l'esecutivo ha fatto in modo di ricordarlo anche ai disattenti, che la galera dentro e fuori è loro e non sono inclini all'indulgenza né alle rivendicazioni ma solo alla violenza, che non

hanno spazi per le riforme ma solo per il manganello.

Il movimento di classe dentro e fuori non può essere distrutto o sconfitto «con una cascata marziana di elicotteri GIS», non perché «l'affettività», richiesta da tutto il movimento interno, è un bisogno emergente che disarmi il potere (come scrive sul Manifesto del 22.9 Jaroslav Novak, articolo uscito il giorno stesso dei massacri) ma perché ha coscienza di sé, perché ha un progetto, tenacia per praticarlo, capacità teorica per sostenerlo oltre gli schematismi di ogni tipo. Io questo credo fermamente.

C'è continuità quindi fra le lotte nei Grandi Giudiziari e quelle degli speciali. Da Trani, passando per Pianosa sino a S. Vittore ogni spazio conquistato, ogni affermazione di orgogliosa e propositiva resistenza all'annientamento personale e politico è stata aggredita dagli agenti di custodia attrezzati come gli squadroni della morte. Passamontagna, pugnì di ferro, manganelli. Se si interrompe il filo dell'autorità, la gerarchia diviene burletta. Il carcere si sgretola. Ciò non è dato, non può essere permesso, Massacro quindi. Terrorizzare chi ha osato infrangere le regole, cosciente del gesto compiuto. Sia chiaro che questa è la via scelta da tempo dall'esecutivo ed ha sbagliato chi pensava che sarebbe stato così a Trani e non a S. Vittore.

Oggi S. Vittore è un incubo. La fortezza è chiusa, non ci sono spiragli.

La legge la fanno i cani da guardia am-

maestrati e aizzati dall'esecutivo. Razzia e saccheggio, a S. Vittore come a Trani e a Pianosa non molto tempo fa. Le persone che vi sono chiuse aspettano con terrore il loro turno per essere massacrati. Nel silenzio costruito con la paura girano i secondini con le chiavi a ricordarti, battendo sul blindato, che loro possono entrare quando vogliono, sorprenderti nel sonno e spaccarti le ossa. Così presumono di controllare anche i tuoi pensieri. Il personale civile e militare del carcere ha la consegna del silenzio. Non è successo nulla. Basta non vedere per far finta di non sapere, per convincersi che nulla sia accaduto.

Noi sappiamo, denunciando, non dimentichiamo.

Naturalmente la lotta a San Vittore continua. Sciopero di tutti i lavoratori.

Vogliamo la lista completa di tutti i detenuti politici e comuni trasferiti e massacrati, e le loro destinazioni.

Visite mediche per i feriti.

Fuori dall'isolamento tutti.

Vogliamo che sia cacciata la squadretta dei sardi.

Ci devono spiegare il ruolo e la funzione di questi allievi ufficiali picchiatori. E' questa la «squadretta volante» promessa da Sarti?

TUTTI I TRASFERIMENTI DEVONO ESSERE REVOCATI.

Rosella Simone Naria

Milano San Vittore

NO ALLA DIFFERENZIAZIONE NO A TUTTE LE ASINARE

Con questa iniziativa di lotta, la fermata all'aria di 2 ore, dalle 11 alle 13, intendiamo partecipare in prima persona alle mobilitazioni che da giorni ormai si muovono all'interno di tutto il carcere, in particolare modo portate avanti dai compagni del 2° raggio.

Raccogliere questa iniziativa e farla vivere all'interno di tutti i raggi e quindi anche all'interno della sez. femm., è un atto di lotta contro la logica della differenziazione, cioè costruire un'unità dei detenuti contro lo scorporo e la divisione che invece si vorrebbe far passare fra detenuti comuni e detenuti politici, fra detenuti buoni e detenuti cattivi, fra «pericolosi» e non, fra maschile e femminile. Costruire questa unità vuol dire dare forza alle nostre ragioni, vuol dire ricomporre, in una unità di intenti e di bisogni sui problemi concreti, tutti i detenuti, vuol dire non essere più soli, e quindi non essere né deboli, né ricattabili, né considerarsi come singolo che si scontra con l'apparato carcerario, ma superare le barriere imposteci, fatte da raggi, sezioni, piani, ecc.

Allora questo momento di mobilitazione diventa una denuncia delle barbare e aberranti condizioni in cui vivono i detenuti del 1 raggio speciale cioè:

- 1) Isolamento totale 22 ore su 24 in cella singola
- 2) 2 ore d'aria scaglionate, una al mattino, una al pomeriggio, da soli in «pollai»
- 3) cibo volutamente scarsissimo e per di più blocco dei pacchi
- 4) colloquio con i vetri
- 5) condizioni igienico-sanitarie insufficienti.

Qui infatti ci sono detenuti che versano in gravissime condizioni di salute che non vengono né ricoverati né adeguatamente assistiti.

Diventa un rifiuto di questa violenza che ci schiaccia come persone, che ci svuota del nostro essere, che ci trasforma in bestie; diventa coscienza che c'è un tentativo di trasformare la riforma carceraria, conquistata dopo un ciclo di lotte, nello strumento principe attraverso cui passa la differenziazione, l'isolamento, la mancanza di solidarietà tra detenuti, la separazione tra detenuti, l'introduzione di circuiti carcerari differenziati, speciali, ecc.

Diventa coscienza che non basta conquistare la risocializzazione e la risolidarizzazione fra detenuti, ma allargare questo concetto verso una socialità più ampia, anche fra maschile femminile, che vada al di là del colloquio, perché siamo soggetti con

tutti i nostri bisogni, perché privazione della libertà non vuol dire castrazione, perché il bisogno di una socialità più ampia è una realtà da non nascondere dietro battute di spirito o sorrisini, ma da proporre contro l'annientamento psico-fisico e affettivo che il carcere, come tutte le strutture di questo tipo, genera.

Diventa coscienza che la differenziazione viene attuata anche nel femminile in generale, usando i circuiti speciali e punitivi per le cosiddette pericolose e le cosiddette politiche, usando i meccanismi della riforma non con lo spirito di ricercare alternative alla carcerazione, ma come ricatto nei confronti dei nostri comportamenti, per farci vivere costantemente in soggezione divise fra di noi.

Le detenute della sezione femm. di S. Vittore

Milano, 26 febbraio 1981

CRONISTORIA

Febbraio/Maggio 1981

Da febbraio di quest'anno è iniziato in tutto il carcere di S. Vittore un ciclo di lotte che, a partire dall'iniziale mobilitazione contro l'esistenza del 1 raggio speciale, autentica piccola Asinara nel cuore di Milano, ha messo in evidenza la pratica di differenziazione che il sistema carcerario usa contro di noi.

E' emerso, infatti, come il 1 RAGGIO SPECIALE sia la punta più avanzata ed evidente di una strategia di divisione che investe in tanti modi, da più brutali ai più sottili, tutti i prigionieri.

Con questa scheda riassuntiva vogliamo fornire una esatta informazione rispetto alla mobilitazione in corso in questo carcere, dal momento che la Direzione del carcere, in adempimento ai desideri e alla strategia imposta dal M.G.G., per tramite della stampa tenta di stravolgere tutta la mobilitazione, le richieste dei prigionieri e i problemi stessi del carcerario in termini di puro e semplice sovraffollamento e, quindi, in un problema di edilizia carceraria.

Abbiamo visto, infatti, come il Ministro Sarti abbia cercato di cavalcare il fermento irrimediabile in tutto il circuito carcerario con proposte di ulteriore differenziazione e polverizzazione del corpo sociale detenuto col progetto di arrivare alla pacificazione attraverso ulteriori divisioni e l'annientamento fisico e psichico della componente più combattiva del corpo sociale detenuto.

Dalla mobilitazione che ancora oggi mantiene in stato di agitazione tutto il carcere di S. Vittore è emersa da parte di tutti i detenuti la richiesta di una Commissione rappresentativa di tutti i raggi che possa riunirsi e discutere periodicamente tutti i problemi e le eventuali iniziative da intraprendere.

Dentro a questa richiesta, al di là delle varie piattaforme rivendicative e delle richieste specifiche di ogni singolo raggio e sezione, c'è la volontà dei detenuti di superare la separazione e l'isolamento che il potere cerca d'imporci con cancelli, piani e

sezioni per tenerci divisi e controllarci meglio, per schedarci fino ad arrivare al tentativo d'annientamento psico-fisico messo in atto nella sezione cosiddette «massima sicurezza» e nelle celle di punizione del maschile.

La Direzione, che si è resa conto della maturità e del livello di coscienza espressi dall'intera popolazione prigioniera, ha pensato bene di concedere la possibilità di un incontro, escludendo però il femminile e il 1° R.S., barricandosi dietro e fantomatici permessi ministeriali e sperando, con una serie di mezze concessioni, di pacificare e normalizzare l'intero carcere pur mantenendo la logica del trattamento differenziato tra buoni e cattivi, tra uomini e donne, tra recuperabili e irrecuperabili.

Ma nessuno ci è cascato: mentre gli uomini rifiutavano l'incontro con la Direzione fintanto che non fosse garantito anche la presenza delle donne, noi alla sez. fem. con le stesse motivazioni rifiutavamo incontri separati in attesa di una risposta.

Vogliamo qui fare un sintetico schietto del prosieguo delle lotte, anche se far cronologia non è mai stato il nostro forte, ma possiamo affermare senza timore di essere smentiti, la sua importanza. Con la stampa che al massimo può scegliere tra la velina dei C.C. e quella della P.S. ricostruire anche in questi termini la lotta che da tre mesi infuria nel giudiziario milanese ci sembra importante.

13/4

Sciopero totale: tutti i lavori svolti all'interno del carcere dai detenuti vengono sospesi, spesa, distribuzione vitto e conti correnti, pulizie, servizi, cucine, cuochi, panettieri: si fanno i colloqui (naturalmente) e si possono vedere gli avvocati. Dopo qualche giorno in genere vengono assunte persone da imprese esterne che svolgono i lavori all'interno del carcere: l'amministrazione deve comunque garantire già dal primo giorno (ma in genere dal 2°), il cibo, il pane e la loro distribuzione. L'aria si prolunga dalle 9 del mattino alle 15.30 senza mai rientrare.

14/4

Sciopero totale. Commissione: viene così chiamato un'organismo di rappresentanza costituito da due persone per ogni braccio, che ha il compito di presentare le rivendicazioni dei detenuti alla Direzione. Ci sono tutti i sei raggi e lo Speciale, ma non c'è una rappresentanza del femminile: la Commissione, è la garanzia che tutti vengano rappresentati al suo interno senza discriminazioni, sarà argomento fisso di rivendicazione.

Si presentano le rivendicazioni dei detenuti e si rimanda a martedì prossimo.

15/16/17/18/19/20

Il 2° raggio rimane all'aria in questi giorni fino a mezzo giorno, non rispettando il rientro nelle celle alle 10.30.

21/4

Sciopero totale. Commissione: si ripresenta la Commissione e si chiedono reciproci segni di disponibilità.

23/4

Commissione: in realtà il Direttore non molla un cazzo. Tutti i raggi si fermano all'aria fino alle 15.30. Il 4° raggio sale sui tetti dell'aria rimanendo fuori fino alle 19. La situazione è abbastanza tesa, le guardie

devono smontare alle 16 e vogliono intervenire, corrono in armeria per prendere scudi, manganelli e lacrimogeni e corrono nell'intercinta — corridoio che sta tra l'aria e il muro di cinta. Poi non fanno nulla. Soltanto una mediazione di altri detenuti riesce a fare rientrare la protesta. Si fa la battitura di poche finestre.

24/4

Tutti i raggi si fermano all'aria fino alle 15.30. Battitura alle 17. La tensione è in aumento.

25/4

Fermate all'aria in tutti i raggi fino alle 15.30. Battitura alle 17. Il femminile, oltre alla battitura, rifiuta la differenziazione in due cortili per l'aria impossessandosi di un unico cortile ed esponendo uno striscione contro la differenziazione.

26/4

Fermata all'aria fino alle 15.30. Battitura alle 17.

27/4

Sciopero totale. (lavorano solo i lavoratori che accudiscono i malati in infermeria) Commissione: da parte dei detenuti si propone un segno di disponibilità prospettando la possibile fine delle battiture pomeridiane e serali e del lancio delle bombole: si richiede però alla Direzione un segno nella risposta immediata ad alcune delle richieste dei detenuti: aria estiva di due ore aumentata, possibilità di avere le celle aperte durante le ore d'aria per poter circolare, aria uguale per tutti e quindi anche per lo speciale (che di ore d'aria ne fa tre), in spicchi di pochi Mt2 di cemento, si richiede la rappresentanza dello speciale stesso e del femminile alla commissione.

La risposta della direzione è che lo stato di agitazione non consente di lavorare per la risoluzione dei problemi; annuncia di avere già fatto circolare che autorizza l'apertura delle porte di ferro per il 1° maggio (le porte esterne, quelle che assomigliano più alla chiusura di una cassaforte che non ad altro, il cancello, le sbarre naturalmente restano chiuse).

28-29/4

Sciopero totale. Commissione: ancora una volta senza le rappresentanze del femminile e dello speciale. Continua quindi lo sciopero.

30/4

Si decide di sospendere lo sciopero totale. Si continuano le fermate all'aria fin alle 15.30. Nei raggi maschili entrano i parlamentari Aglietta e il consigliere comunale Molinari a cui vengono consegnati tre documenti. Il femminile fa una battitura alle 3 di notte.

1/5

Fermata all'aria dei raggi maschili fino alle 15.30, del femminile fino alle 18 con slogan e battitura di pentole e coperchi. La commissione gira per i raggi maschili spiegando alla massa dei detenuti l'articolazione della situazione e la sospensione dello sciopero.

3/5

Prima risposta del ministero di «tagliare il bubbone» San Vittore.

Perquisizione dei CC in assetto di guerra e Digos in borghese. In realtà non è una perquisizione ma un'azione terroristica contro le lotte: le celle vengono distrutte, tutto viene buttato a terra, il cibo nella spazzatura.

LOTTE NELLE CARCERI

tura, i libri nel cesso. Il 4° raggio scende subito in protesta bloccando il raggio, nessuno può entrare e uscire. Tutti chiedono parlamentare e giornalisti. Arriva i sostituto proc. della repubblica dott. Poppa: a lui vengono fatte visitare le celle e si espone la situazione. La perquisizione è stata fatta con metodo, nelle mani dei CC c'era una lista degli elementi più «turbolenti» da «punire» in particolare modo. Viene esposto lo striscione «Diffondere la liberazione». Le porte delle celle rimangono aperte fino alle 15.30.
4-5/5

Fermata all'aria fino alle 15.30. Porte aperte. Striscione esposto. Battitura dalle 22 alle 23 al femminile.
6/5

La commissione fissata per questa mattina viene rimandata a dopodomani. Fermata all'aria fino alle 15.30. Battitura al femminile. Porte aperte al maschile.
7/5

La commissione viene ancora rimandata, evidentemente la volontà della direzione è quella di non permettere che ci si riunisca.

Fermata all'aria fino alle 15.30. Porte aperte. Alle 23 tutti i raggi compreso il femminile, fanno la battitura.
8/5

ore 8.: muore Luciano Aloï, amico, fratello di tutti noi, per embolia cerebrale; fin da piccolo aveva un polmone solo. La sera del 7/5 viene chiamato l'infermiere, il medico non c'è, arriverà solo la mattina dopo e potrà constatarne solo il decesso. C'è tanta rabbia; una sola boccata di ossigeno sarebbe bastato a salvarlo. All'ingresso del 4° raggio si improvvisa una camera ardente, gli amici dietro la bara e tutti i detenuti che sfilano a turno a salutare Luciano. Un bacio sulla fronte e un'occhiata fuggente. Siamo in 1300 e lo devono salutare tutti. Tutti i cancelli aperti, tutto bloccato. Si richiedono i giornalisti, fuori ci sono i parlamentari ma non li fanno entrare. Al 2° raggio politici le guardie incendiano un materasso allo interno di una cella, l'autore si barricata al 4° piano. La notizia che verrà fatta girare ed apparirà sui giornali sarà che i politici hanno incendiato un materasso per fare casino e tentato di picchiare una guardia. I giornali mistificano come sempre e preparano il terreno all'intervento militare e risolutivo. Violenta battitura alla sera anche al femm.

9/5
Le guardie si autoconsegnano e si rifiutano di entrare in servizio.

Al maschile si esce dalle celle alle 10.30. In risposta al grave episodio del giorno precedente tutti i raggi si fermano all'aria fino alle 17 ed al femm. si attua il non rientro in cella fino alle 21 in segno di protesta.

Al maschile qualcuno stila una lettera per pararsi il culo nell'eventualità di un possibile intervento delle forze repressive dello stato. Sia chiaro, nessuno vuole lo scontro per lo scontro, ma le lettere con le firme non si consegnano a nessuno tantomeno alla direzione.
10/5

Si ripete la fermata all'aria del giorno precedente dalle 9 fino alle 10 in tutti i raggi maschili, mentre al femm. si attua il

non-rientro fino 21. Questa forma di lotta, che non era mai stata applicata perché ritenuta giustamente «molto dura», e perché può costituire la scusa per un intervento esterno delle forze repressive, è stata decisa da un lato come risposta all'omicidio di Luciano, e dall'altro come forma di lotta che consentisse di «andare all'esterno», spaccando la cortina di silenzio e falsità che ci circondava attraverso i fornitori di notizie, gli organi informazione. In realtà non raggiungerà lo scopo prefisso e verrà sospesa in quanto permette un ricompattamento degli AC che non potendo smontare alle 16 si spalleggiano nella prospettiva di un intervento armato. (Cosa che in ogni caso rimane come tendenza al di là di questa forma di lotta).

Quello che permetterà di raggiungere l'esterno, di far vivere la realtà del carcere sul territorio anche se in un aspetto parziale sarà la battitura delle sbarre e delle porte alle 22 di tutti i raggi, femminile compreso.

Un gruppo di persone si raduna in piazzale Aquileia di fronte al carcere, accende un fuoco e cerca di comunicare con l'interno; da parte nostra si fa un casino indavolato, battendo, lanciando bombole di gas, incendiando palle di fuoco (giornali) e lenzuola incendiate, esponendo lumini alle bocche di lupo; la reazione del nemico è sporpositata: all'esterno ci sono delle cariche sulle cento persone radunate, agenti in borghese con le pistole in pugno terrorizzano gli ignari passanti, ci sono 30 fermi.

I CC arrivano fino in «rotonda» (i sei bracci del carcere convergono in una rotonda che si deve attraversare per entrare e uscire dai raggi. Panoptico). I giornali mistificheranno totalmente e si dirà: a S. Vittore è in rivolta la situazione è incontrollabile; (come fare una rivolta chiusi in cella?) (MISTERO!).
11/5

Sciopero generale e totale come sempre. Aria dalle 9 alle 15.30 al maschile e non-rientro fino alle 20.30 al femminile.
12/5

Le guardie si rifiutano di entrare in servizio. Al maschile vengono aperte le celle alle 12. Le celle vengono aperte una per volta alla presenza di 50 e più guardie; è evidentemente una prova di forza. Le guardie a situazione «normalizzata» parleranno chiaro contenti della loro bravata: «abbiamo i coglioni pieni la strategia dei graduati degli agenti per il momento funziona: protesta contro il direttore per le sue presunte concessioni (mai viste per altro) ai detenuti e colazione-ricompattamento contro i detenuti stessi. Il potere risolve egregiamente le sue contraddizioni scagliando un corpo privo di legittimazioni politiche nel proprio ruolo contro i detenuti, ricompattandolo con un discorso corporativo quasi personale: i detenuti ci mettono i piedi in testa.

Al femminile per protesta contro la grave provocazione mattutina le donne salite sulle tettoie con slogans, striscioni e concerto assordante. Alla sera rientro fino alle 21.00.

Per inciso vogliamo far presente che al femminile, appena riaperto nel 79 dopo la ristrutturazione, vivevano gli stessi pazzes-

chi orari di oggi al maschile, l'assoluta mancanza di circolarità sui corridoi e tra una cella all'altra, l'alternativa tra la cella ed il cortile, la doccia settimanale, l'esistenza al piano terra di una sezione speciale differenziate, con due ore d'aria al giorno e totale isolamento. Tutto questo trattamento è stato superato grazie alle lotte condotte nel femminile fin dalla sua ripartitura, che ci hanno impegnate in un continuo braccio di ferro con la direzione per più di un anno.

Se quindi al femminile si parte da una situazione generale, compresa sanitaria, molto più avanzata rispetto al maschile, a maggior ragione dobbiamo tenere presente quelli che sono i punti centrali su cui regge l'intero apparato carcerario.

E' nel quadro, infatti, delle lotte che abbiamo condotto e che ancora sono in atto in tutto il carcere contro la differenziazione vista non solo come prolungamento del controllo e della repressione esercitati sul territorio, ma anche come reale tentativo di annientamento di un intero strato di classe, e in particolare della sua componente imprigionata, che abbiamo posto il discorso del rifiuto dell'annientamento della nostra identità complessiva, compresa quella effettiva.

Per abbattere le porte di acciaio degli anni 80

con coscienza

Per assorbire il fuoco purificatore del Re Lucertola,

con chiarezza

Per cavalcare le tempeste atomiche dei nuovi giorni

con coraggio

Ma... sarà forse abbastanza?...

(Jim Morrison)

La sezione femminile di San Vittore

Milano, 16 maggio 1981

PER LA PRIMA VOLTA IN UN CARCERE FEMMINILE E' STATO APPLICATO L'ART. 90

Nel carcere speciale di Messina, per la prima volta in un carcere femminile, è stato applicato il famigerato articolo 90, dopo un brutale pestaggio.

Che cos'è l'art. 90?

E' un articolo di legge che prevede nei confronti dei detenuti più «pericolosi» e nei casi di «rivolta» (vera o presunta) la sospensione totale di tutti i più normali diritti.

Nello specifico esso comporta l'applicazione di questo tipo di trattamento: isolamento totale, celle singole, un colloquio ogni due mesi, un'ora d'aria alla settimana, sospensione totale della corrispondenza, della stampa, della radio e televisione, blocco totale dei pacchi.

Le detenute del carcere di Messina sono ora sottoposte a questo regime dopo aver subito un brutale massacro da parte degli agenti di custodia: infatti due prigionieri

sono in gravi condizioni con fratture multiple alle gambe, ecc.

Su questi fatti c'è il totale silenzio dell'informazione, e solo il quotidiano Repubblica ha riportato l'intervista arrogante del direttore di quel carcere, che d'altra parte è il ligio esecutore delle disposizioni del Ministero di Grazia e Giustizia in termini di «sicurezza».

La lotta a Messina è stata una lotta contro la differenziazione, per inceppare e disarticolare là proprio dove la strategia della differenziazione trova la sua massima realizzazione; è stato uno dei anti momenti di lotta e di presa di coscienza, uguale a quelle del resto del carcerario, alle stesse nostre lotte contro la divisione e la separazione, contro i carceri speciali, contro l'uso che la magistratura fa dei cosiddetti peniti.

A Messina dobbiamo ricordarci che differenziazione vuol dire condizioni di detenzione subumane, vuol dire affamamento, vuol dire andare a far la doccia con la compagnia di agenti e del cane lupo, vuol dire essere considerate non donne, esseri viventi e pensanti, ma solo bestie pronte per il macello.

Ma quanto si deve picchiare una donna per riuscire a spaccarle le gambe?

I brutali pestaggi, d'altra parte, non accadono solo a Messina, ma sono pratica diffusa per bloccare ogni momento di socialità e aggregazione. ANCHE A PISA INFATTI LE DONNE SONO STATE BASTONATE dalla famosa squadretta di «SPUTAFUOCO» e sono tutt'ora in sciopero della fame. E tutte questo succede senza che nessuno se ne accorga, tanto più, come ora a Messina, con l'applicazione dell'art. 90 che impedisce qualsiasi comunicazione fra il carcere e l'esterno, come del resto è già successo a Trani, Fossom-

brone, Pianosa, legalizzando così la morte per botte e per giunta in silenzio.

Lottiamo per l'abolizione di questo articolo infame voluto da quel massone di Sarti che anche se si è dimesso per la vergogna, ha lasciato però intatto il suo operato: questo vuol dire che anche se i massoni si riconoscono come dei gran mascalzoni e farabutti, per un colpo di bacchetta magica il loro operato è invece giusto e degno e perfettamente lecito!

VOGLIAMO SAPERE IN CHE CONDIZIONI SONO LE PRIGIONI DI MESSINA, MA NON DALLA VOCE DI DIRETTORI E MARESCIALLI, MA DA LORO STESSE: CHIEDIAMO QUINDI CHE VENGANO RIPRISTINATI I COLLOQUI E CHE VENGA TOLTO IL REGIME DI ISOLAMENTO IN CUI ESSE SONO ORMAI DAL 9 GIUGNO, ANCHE PERCHÉ SE I LIVIDI DELLE BOTTE IN 10 GIORNI SPARISCONO, LE FRATTURE NO!

Ci associamo alla lotta delle prigioniere di Messina contro la differenziazione, denunciando il concetto barbaro del carcere speciale, fabbrica di morte per tutti i detenuti, dimostrazione di quanto questa società sia poco democratica, ma sia anzi portata all'annientamento di chi anche minimamente non si adegua ai suoi ideali cannibalistici e di sfruttamento.

Il carcere e il carcere speciale, i pestaggi dei prigionieri e delle prigioniere, non sono realtà esorcizzabili per chi ha la fortuna di non essere chiuso in gabbia.

RIFIUTIAMO IL BAVAGLIO, LA MORTE NEL SILENZIO, VOGLIAMO SAPERE, PARLARE, VIVERE E LOTTARE.

La sezione femminile di S. Vittore

20/6/1981

PER IL VOSTRO DISORDINE COSTITUITO

Noi detenute tossicodipendenti di S. Vittore intendiamo protestare con l'appoggio di tutta la sezione contro il trattamento solamente punitivo adottato dallo Stato nei nostri confronti. Intanto val la pena rilevare che noi rappresentiamo circa il 50% della popolazione detenuta di S. Vittore qui rinchiusa per reati direttamente e indirettamente connessi con la tossicodipendenza. La maggioranza di questo 50% è rappresentata da persone incarcerate per detenzione e spaccio di modiche quantità di droga.

Ci rifiutiamo di riconoscere e riprodurre gli atteggiamenti filistei che fanno del codice penale e della legge 22/12/1975 n° 635 sugli stupefacenti una vera e propria trappola per topi. L'art. 80 della stessa legge dice «non è punibile chi illecitamente acquista e detiene modiche quantità di sostanze psicotrope per farne uso personale, non terapeutico». La modica quantità è quindi valutazione discrezionale del giudice e lascia all'arbitrio della polizia l'arrestare tutti e con qualsiasi quantità anche minima, con l'accusa di spaccio allo scopo

di interrogare a suon di botte e insulti, per ricattare, per proporre infamità, per rinchiusi alle celle di via Fatebenefratelli, di «triste» fama, infine per metterli in carcere praticamente per mesi in attesa di processo se non sei sufficientemente ricco e protetto da poterti pagare buoni avvocati e scaltri periti. Così il filisteismo della legge è compiuto: si comincia col dare come possibile che un giovane di circa 15-25 anni (che è la nostra età media) possa disporre di 100.000-200.000 lire al giorno per comprarsi l'eroina al mercato clandestino e si finisce col considerare innocente chi, sempre coi soldi (certamente piovuti dal cielo), può pagare avidi e scaltri avvocati e altrettanti ingordi periti e convincere così giudici «onesti». Chiunque si faccia d'eroina si assoggetta, inevitabilmente, al dovere della riproduzione del ciclo del suo commercio e della sua diffusione. Noi siamo, e ce ne rendiamo conto, delle macchine per la valorizzazione del capitale finanziario investito nel mercato clandestino. E' così e lo sappiamo, è un dovere pesante ma è anche il nostro ambiente.

Non esiste, né può esistere in una società dove la disoccupazione a tutti i livelli e in particolare quella giovanile è altissima, alcuna possibilità per noi per trovare denaro legalmente. Il mercato clandestino alza i prezzi e per noi non c'è che lo spaccio, il furto, la prostituzione e questo tutto insieme è naturalmente la galera. Il tossicomane deve essere infatti indipendente economicamente, e deve individualmente recuperare le somme necessarie per l'acquisto della dose. Vivere cioè in una società in cui il diritto al lavoro è quasi un privilegio. Di fatto le nostre carcerazioni non sono che ricatto e ipocrisia. La cosiddetta giustizia ci colpisce attribuendoci quelle criminalità, quella violenza, quella avidità che sono le sue stesse caratteristiche. Siamo indicati come esempio del male mentre non siamo altro che il prodotto di questa società borghese, corrotta e malvagia. Una società che pone i poveri di fronte ad un'unica alternativa (e qualche volta nemmeno quella): O LO SFRUTTAMENTO O IL CARCERE.

Siamo definiti criminali e come tali veniamo trattati, ma noi in questa etichetta non ci riconosciamo. Siamo esattamente quello che voi ci avete fatto. La criminalità, la mafia, la droga è roba vostra e i fatti di ogni giorno lo confermano. E questo si produce e si riproduce continuamente e inevitabilmente. La criminalità è nella egoistica ricerca del profitto, nei privilegi, concessioni, libertà provvisorie anticipate calpestando tutto e tutti. Il problema del carcere viene poi affrontato a livello di propaganda sui giornali borghesi in termini di sovraffollamento e la proposta «umanitaria» del Corriere della Sera del 23/6 affinché il carcere «esploda» e sia «domato» non nel cuore di Milano ma in una landa sperduta con buona pace di tutti i buon pensanti e questo mentre voi continuerete a arrestare ed imprigionare tutti coloro che costituiscono un disordine PER IL VOSTRO DISORDINE COSTITUITO e cioè tutti i piccoli delinquenti, gli sbandati, i drogati e tutti quelli che sono costretti ad arrangiarsi.

CHIEDIAMO PERTANTO

- Depenalizzazione per i reati minori
- Processi rapidi
- Meno rigidità delle concessioni di libertà provvisoria
- Accelerazione sui tempi delle perizie
- A quanto equivale la modica quantità citata nell'art. 80???

La sezione femminile di S. Vittore

Milano, 25/6/81

PROCESSO DI BERGAMO

Data di inizio (probabile): 9 dicembre '81
Sede: Capannone appositamente costruito a fianco del carcere di V. Gleno
Imputati: 133 di cui 69 detenuti, 16 latitanti, 24 in libertà provvisoria, 24 a piede libero.
Avvocati: 66

LOTTE NELLE CARCERI

tura, i libri nel cesso. Il 4° raggio scende subito in protesta bloccando il raggio, nessuno può entrare e uscire. Tutti chiedono parlamentare e giornalisti. Arriva il sostituto proc. della repubblica dott. Poppa: a lui vengono fatte visitare le celle e si espone la situazione. La perquisizione è stata fatta con metodo, nelle mani dei CC c'era una lista degli elementi più «turbolenti» da «punire» in particolare modo. Viene esposto lo striscione «Diffondere la liberazione». Le porte delle celle rimangono aperte fino alle 15.30.

4-5/5

Fermata all'aria fino alle 15.30. Porte aperte. Striscione esposto. Battitura dalle 22 alle 23 al femminile.

6/5

La commissione fissata per questa mattina viene rimandata a dopodomani. Fermata all'aria fino alle 15.30. Battitura al femminile. Porte aperte al maschile.

7/5

La commissione viene ancora rimandata, evidentemente la volontà della direzione è quella di non permettere che ci si riunisca.

Fermata all'aria fino alle 15.30. Porte aperte. Alle 23 tutti i raggi compreso il femminile, fanno la battitura.

8/5

ore 8.: muore Luciano Aloï, amico, fratello di tutti noi, per embolia cerebrale; fin da piccolo aveva un polmone solo. La sera del 7/5 viene chiamato l'infermiere, il medico non c'è, arriverà solo la mattina dopo e potrà constatarne solo il decesso. C'è tanta rabbia; una sola boccata di ossigeno sarebbe bastato a salvarlo. All'ingresso del 4° raggio si improvvisa una camera ardente, gli amici dietro la bara e tutti i detenuti che sfilano a turno a salutare Luciano. Un bacio sulla fronte e un'occhiata fuggente. Siamo in 1300 e lo devono salutare tutti. Tutti i cancelli aperti, tutto bloccato. Si richiedono i giornalisti, fuori ci sono i parlamentari ma non li fanno entrare. Al 2° raggio politici le guardie incendiano un materasso allo interno di una cella, l'autore si barrica al 4° piano. La notizia che verrà fatta girare ed apparirà sui giornali sarà che i politici hanno incendiato un materasso per fare casino e tentato di picchiare una guardia. I giornali mistificano come sempre e preparano il terreno all'intervento militare e risolutivo. Violenta battitura alla sera anche al femm.

9/5

Le guardie si autoconsegnano e si rifiutano di entrare in servizio.

Al maschile si esce dalle celle alle 10.30. In risposta al grave episodio del giorno precedente tutti i raggi si fermano all'aria fino alle 17 ed al femm. si attua il non rientro in cella fino alle 21 in segno di protesta.

Al maschile qualcuno stila una lettera per pararsi il culo nell'eventualità di un possibile intervento delle forze repressive dello stato. Sia chiaro, nessuno vuole lo scontro per lo scontro, ma le lettere con le firme non si consegnano a nessuno tantomeno alla direzione.

10/5

Si ripete la fermata all'aria del giorno precedente dalle 9 fino alle 10 in tutti i raggi maschili, mentre al femm. si attua il

non-rientro fino 21. Questa forma di lotta, che non era mai stata applicata perché ritenuta giustamente «molto dura», e perché può costituire la scusa per un intervento esterno delle forze repressive, è stata decisa da un lato come risposta all'omicidio di Luciano, e dall'altro come forma di lotta che consentisse di «andare all'esterno», spaccando la cortina di silenzio e falsità che ci circondava attraverso i fornitori di notizie, gli organi informazione. In realtà non raggiungerà lo scopo prefisso e verrà sospesa in quanto permette un ricompattamento degli AC che non potendo smontare alle 16 si spalleggiano nella prospettiva di un intervento armato. (Cosa che in ogni caso rimane come tendenza al di là di questa forma di lotta).

Quello che permetterà di raggiungere l'esterno, di far vivere la realtà del carcere sul territorio anche se in un aspetto parziale sarà la battitura delle sbarre e delle porte alle 22 di tutti i raggi, femminile compreso.

Un gruppo di persone si raduna in piazzale Aquileia di fronte al carcere, accende un fuoco e cerca di comunicare con l'interno; da parte nostra si fa un casino indavolato, battendo, lanciando bombole di gas, incendiando palle di fuoco (giornali) e lenzuola incendiate, esponendo lumini alle bocche di lupo; la reazione del nemico è sporpositata: all'esterno ci sono delle cariche sulle cento persone radunate, agenti in borghese con le pistole in pugno terrorizzano gli ignari passanti, ci sono 30 fermi.

I CC arrivano fino in «rotonda» (i sei bracci del carcere convergono in una rotonda che si deve attraversare per entrare e uscire dai raggi. Panoptico). I giornali mistificheranno totalmente e si dirà: a S. Vitore è in rivolta la situazione è incontrollabile; (come fare una rivolta chiusi in cella?) (MISTERO!).

11/5

Sciopero generale e totale come sempre. Aria dalle 9 alle 15.30 al maschile e non-rientro fino alle 20.30 al femminile.

12/5

Le guardie si rifiutano di entrare in servizio. Al maschile vengono aperte le celle alle 12. Le celle vengono aperte una per volta alla presenza di 50 e più guardie; è evidentemente una prova di forza. Le guardie a situazione «normalizzata» parleranno chiaro contenti della loro bravata: «abbiamo i coglioni pieni la strategia dei graduati degli agenti per il momento funziona: protesta contro il direttore per le sue presunte concessioni (mai viste per altro) ai detenuti e colazione-ricompattamento contro i detenuti stessi. Il potere risolve egregiamente le sue contraddizioni scagliando un corpo privo di legittimazioni politiche nel proprio ruolo contro i detenuti, ricompattandolo con un discorso corporativo quasi personale: i detenuti ci mettono i piedi in testa.

Al femminile per protesta contro la grave provocazione mattutina le donne salite sulle tettoie con slogans, striscioni e concerto assordante. Alla sera rientro fino alle 21.00.

Per inciso vogliamo far presente che al femminile, appena riaperto nel 79 dopo la ristrutturazione, vivevano gli stessi pazzes-

chi orari di oggi al maschile, l'assoluta mancanza di circolarità sui corridoi e tra una cella all'altra, l'alternativa tra la cella ed il cortile, la doccia settimanale, l'esistenza al piano terra di una sezioncina speciale differenziate, con due ore d'aria al giorno e totale isolamento. Tutto questo trattamento è stato superato grazie alle lotte condotte nel femminile fin dalla sua ripartitura, che ci hanno impegnate in un continuo braccio di ferro con la direzione per più di un anno.

Se quindi al femminile si parte da una situazione generale, compresa sanitaria, molto più avanzata rispetto al maschile, a maggior ragione dobbiamo tenere presente quelli che sono i punti centrali su cui regge l'intero apparato carcerario.

E' nel quadro, infatti, delle lotte che abbiamo condotto e che ancora sono in atto in tutto il carcere contro la differenziazione vista non solo come prolungamento del controllo e della repressione esercitati sul territorio, ma anche come reale tentativo di annientamento di un intero strato di classe, e in particolare della sua componente imprigionata, che abbiamo posto il discorso del rifiuto dell'annientamento della nostra identità complessiva, compresa quella effettiva.

Per abbattere le porte di acciaio degli anni 80

con coscienza

Per assorbire il fuoco purificatore del Re Lucertola,

con chiarezza

Per cavalcare le tempeste atomiche dei nuovi giorni

con coraggio

Ma... sarà forse abbastanza?...

(Jim Morrison)

La sezione femminile di San Vittore

Milano, 16 maggio 1981

PER LA PRIMA VOLTA IN UN CARCERE FEMMINILE E' STATO APPLICATO L'ART. 90

Nel carcere speciale di Messina, per la prima volta in un carcere femminile, è stato applicato il famigerato articolo 90, dopo un brutale pestaggio.

Che cos'è l'art. 90?

E' un articolo di legge che prevede nei confronti dei detenuti più «pericolosi» e nei casi di «rivolta» (vera o presunta) la sospensione totale di tutti i più normali diritti.

Nello specifico esso comporta l'applicazione di questo tipo di trattamento: isolamento totale, celle singole, un colloquio ogni due mesi, un'ora d'aria alla settimana, sospensione totale della corrispondenza, della stampa, della radio e televisione, blocco totale dei pacchi.

Le detenute del carcere di Messina sono ora sottoposte a questo regime dopo aver subito un brutale massacro da parte degli agenti di custodia: infatti due prigionieri

NO A TUTTE LE BARRIERE

La sez. femminile di S. Vittore ha praticato la società interna. Da mesi ormai noi donne del 1° e 2° piano periodicamente ci riuniamo in comune nelle aree per discutere e organizzare momenti di lotta, rompendo nella pratica la differenziazione tra i piani voluta dalla direzione e dal Ministero di Grazia e Giustizia (M.G.G.). Noi donne non accettiamo di essere classificate e divise per reati ma ci riconosciamo come un tutto unico e lottiamo insieme sugli stessi obiettivi. Rompere il progetto di differenziazione è obiettivo di tutti i detenuti.

Dei grandi giudiziari come Milano, in tappe successive, i detenuti partono per il circuito della differenziazione nel quale saranno studiati, vivisezionati, per classificarli come polli in buoni e cattivi, irriducibili o non.

Per chi sarà considerato «non rieducabile» si apre il circuito speciale che per la donna è rappresentato dai carceri periferici e dai buchi di massima deterrenza, dove le donne sono relegate in isolamento totale e dove dovrebbe realizzarsi il progetto dell'annientamento dell'identità politico-fisica dei soggetti detenuti.

All'interno di questo discorso sulla divisione/differenziazione la sez. femminile di S. Vittore ha da tempo sottolineato l'importanza di rompere i muri che separano il maschile dal femminile.

Sono così crollate le vetrate e i cancelli che dividono la sez. femm. dal VI° raggio maschile.

Rivendichiamo con questa pratica la nostra precisa volontà e il nostro diritto di appropriarci nei fatti, e contro il progetto divisione/annientamento, della nostra identità complessiva che è: personale, poli-

tica, fisica, psichica, affettiva.

Non lasceremo passare i progetti dei vari Ministri di Grazia e Giustizia che boicottano ogni possibilità del mantenimento di qualsiasi rapporto affettivo, attraverso i trasferimenti nei posti più impensati, disagiati e lontani, nonché attraverso la chiusura dei già miseri spazi di socialità all'interno delle varie sezioni carcerarie.

Così come non accettiamo che tutte le tensioni che vivono nelle carceri siano stravolte e ridotte in termini di «sovraffollamento», di «promisquità», e quindi di edilizia carceraria, così siamo estremamente indignate dallo stravolgimento erotico-boccaccesco della stampa che da un lato ripropone vecchi schemi di assoluta dipendenza delle donne «al richiamo del maschio» e trasforma una lotta cosciente in pruderie ramanzesche di quarto ordine.

Ci chiediamo quale sia la sessualità contorta del giornalista.

Si sappia, una volta per tutte, che le nostre lotte per:

- 1) Avere colloqui interni ed esterni in condizioni idonee all'espressione dei nostri bisogni affettivi
- 2) Abolizione dei vetri e dei citofoni negli speciali
- 3) Contro i trasferimenti
- 4) Per una socialità più ampia nelle galere;

sono lotte contro la differenziazione e contro l'annientamento psico-fisico, per la salvaguardia dell'identità personale, affettiva e politica del detenuto.

La Sez. Femminile di S. Vittore

Milano 13/7/81

INTERVISTA

D - Quanti sono attualmente i detenuti politici a S. Vittore?

R - Siamo una cinquantina, senza nessuna composizione politica particolare, tutti coinvolti nelle inchieste milanesi sulla cosiddetta area dell'autonomia.

D - E' vero che da mesi continuate ad agitarvi, a sobillare l'inferno di S. Vittore?

R - No, assolutamente, piuttosto sono mesi che ci muoviamo in maniera assolutamente pacifica su obiettivi che riguardano i nostri più elementari diritti come uomini. E' evidente che ogni uomo che si trova ristretto in celle che sono di due metri per tre in situazioni di affollamento, con solo quattro ore di aria al giorno, ricerca più spazi dove potersi esprimere e comunicare con i propri simili.

D - Mi risulta però che le ore d'aria sono aumentate di numero negli ultimi tempi.

R - Certo. Dopo sei mesi di agitazione ne abbiamo ottenute due in più.

D - Quindi di lotte ne avete fatte.

R - Eh sì che ne abbiamo fatte!! In pratica ogni giorno ci fermavamo all'aria,

prendendoci di fatto ciò che chiedevamo. Il fatto di fermarsi pacificamente all'aria è già di per sé sovversivo, dato che incide sui turni delle guardie interrompendo la regolarità del funzionamento del carcere. Questo noi lo sappiamo ma evidentemente non abbiamo altro mezzo per affermare i nostri diritti, la nostra umanità...

D - L'unico vostro obiettivo era aumentare le ore d'aria?

R - No! Non solo. Avevamo elaborato una piattaforma di lotta che era stata pubblicata anche sulla «stampa», comprendeva obiettivi come il miglioramento delle condizioni di vita nella sezione speciale, prolungamento della durata dei colloqui, miglioramento dell'assistenza sanitaria che è un problema assai importante, possibilità di acquistare un maggior numero di generi alimentari. A questo si sono aggiunte ultimamente delle pretese contro la brutalità dei secondini alle celle del 4° raggio. In particolare ricordiamo il pestaggio cui abbiamo assistito il giorno 13 agosto contro un'esule irakeno, che la direzione è stata costretta ad ammettere e

di cui esiste anche la perizia medica.

D - Ma è vero che adesso volete fare anche all'amore?

R - Certo! Come ogni essere umano noi rivendichiamo il diritto allo sviluppo della nostra affettività e della nostra sessualità. Lo stato italiano ci priva della libertà a norma di legge. Non stà scritto da nessuna parte che dobbiamo privarci della sessualità. A meno che tale divieto non nasconda, da parte dei nostri illuminati governanti, l'intenzione di impedire la riproduzione fisica di un soggetto deviante, secondo la teoria di marca nazista sulla trasmissione genetica della criminalità.

D - E' per tutte queste cose che vi affrontate tutti i giorni all'aria con i secondini.

R - Ma quale affrontarsi!! Quando noi ci fermiamo all'aria le guardie non fanno che notificarlo al brigadiere di servizio. L'unica cosa che succede è che le guardie non possono fare cambi di turno finché non rientriamo. Questo fatto ha provocato a volte situazioni di tensione all'interno del carcere. Ma da parte nostra non c'è mai stata la volontà di far degenerare lo scontro. Piuttosto abbiamo cercato di convincere le guardie a non far straordinari.

D - Com'è il clima all'interno del 2° raggio?

R - Ottimo. Abbiamo cercato di sviluppare il massimo di socialità al nostro interno, e di circolazione di beni e di dibattito. Ossia cerchiamo di restare aperti il più possibile, di non accettare la logica della divisione in cella, ogni tanto facciamo delle gran tavolate nei corridoi, su cinquanta di noi ben quindici sono lavoratori, consideriamo il totale degli stipendi come capitale sociale che viene suddiviso a seconda dei bisogni dei singoli.

D - Una specie di comunismo...

R - Una sottomarca. La nostra ricerca di una qualità migliore della vita non si è fermata neanche qui. In questo modo inoltre non consideriamo più il lavorante come una figura di privilegio col suo stipendio e la sua maggior libertà di movimento, mettendo in discussione quindi ogni gestione mafiosa e di potere del lavoro interno al carcere.

D - Che rapporti avete con gli episodi di violenza a S. Vittore: ferimenti, accoltellamenti, uccisioni?

R - La violenza principale è quella della struttura carceraria e delle guardie più zelanti, che formano le tristemente note «squadrette» di picchiatori. Quanto a certi episodi, che fanno cronaca, sono dovuti allo scellerato rapporto che lo stato, attraverso le sue istituzioni, mantiene con un sottobosco di spie ed informatori. Costoro all'interno del carcere sono chiamati infami e i giuda non sono mai piaciuti a nessuno.

D - E il traffico di droga ha a che fare con questi accoltellamenti?

R - Semplicemente bisogna calcolare S. Vittore come uno dei tanti quartieri-ghetto, senz'altro il peggiore, in quanto istituzione totale. Quindi la questione della droga si affronta alla stessa maniera in cui si dovrebbe nel resto della società. E' noto che la legislazione italiana è arretrata rispetto ai novi usi e costumi che nella società si sono sviluppati. Il problema è caso mai che

l'unica cosa che lo stato sa fare per i tossicodipendenti è mandarli in galera dove cercheranno sempre la droga, che non è certo la miglior di Milano come invece diceva l'Europeo.

D - Che rapporti avete con gli altri raggi?

R - Assolutamente normali. Infatti riteniamo che la distinzione fra «politici» e «comuni» sia fittizia.

D - Avete solidarietà con i «comuni», e ne ricevete?

R - Non si può parlare di solidarietà in termini di principio. Certo quando si tratta di cose che riguardano gli interessi di tutti i detenuti ovviamente ci troviamo d'accordo. Per esempio se si tratta di pestaggi da parte delle guardie nei confronti di un detenuto, che sia «comune o politico» non fa differenza.

D - E' vero che avete espresso gradimento con una lettera al nuovo direttore?

R - Non è stata una lettera di gradimento, era un modo di mettere in contraddizione le affermazioni verbalmente umanitarie del direttore Luigi Dotto con pratica repressiva di ordinare le perquisizioni dei carabinieri, che quando sono venuti hanno sfasciato tutto.

D - Che rapporti avete con l'esterno?

R - Cerchiamo di amplificare al massimo le cose che diciamo qui dentro, cerchiamo di costruire strumenti di comunicazione e di controinformazione che sappiano contrastare la costante opera di mistificazione che viene fatta nei confronti del carcere. Il carcere funziona bene se tutto è coperto dal silenzio. In questo senso ci rivolgiamo spesso a RADIO POPOLARE, la quale ci concede uno spazio autogestito denominato «Radio Due Tre» sulla base di un semplice discorso di correttezza dell'informazione. Dal punto di vista dei rapporti umani questi sono pessimi perché continuamente ostacolati. Una sola ora settimanale a testa di colloquio in un posto che somiglia ad un obitorio sovraffollato, solo con i parenti. I nostri amici, se vogliono vederci una sola volta, devono girare per i tribunali di mezza Italia per chiedere permessi che non sempre vengono dati.

D - Che rapporti avete con gli altri carceri?

R - Semplicemente epistolari. Lettere che vengono lette dalla censura sia in partenza che in arrivo. Hanno scritto che abbiamo organizzato una sommossa nei carceri di tutta Italia. Vorremmo proprio sapere dal Corriere della Sera che lo ha scritto chi glielo ha detto, perché noi non lo sappiamo.

D - Allora la storia della «Grande rivolta»?

R - Un falso clamoroso e sconcertante. La «rivolta» casomai la organizza, la provoca la direzione del carcere quando fa entrare i carabinieri, schiera le guardie in assetto di guerra nel primo raggio, cercando lo scontro fisico coi detenuti che per noi sarebbe chiaramente perdente. Noi non organizziamo rivolte, casomai abbiamo fatto e faremo delle lotte. Per i nostri diritti più elementari.

D - Il vostro programma di lotta?

R - Nell'immediato il fatto che tra una settimana termina l'aria estiva e do-



vremmo tornare a stare venti ore in cella, cosa che non abbiamo intenzione di fare. Il problema più generale è la nostra liberazione e tutti gli spazi possibili per vivere in modo più umano, quindi la socialità e la sessualità. Per concludere, vista la campagna di stampa contro di noi esprimiamo il seguente giudizio: grande è la confusione in testa ai nostri governanti, la situazione è dunque preoccupante.

ALLA DIREZIONE DEL CARCERE p/c AL GIUDICE DI SORVEGLIANZA ALLA PROCURA GENERALE

La sez. femminile di S. Vittore si felicita con la Procura Generale della Repubblica, il Collegio Giudicante e il Tribunale tutto, di cui conosce ed apprezza l'equanimità e la lungimiranza.

Come sempre possiamo assistere alla presa in considerazione dei problemi e delle esigenze dell'uomo, imputato e detenuto, ammirando pertanto lo zelo con cui è stato concesso all'uomo Calvi di rientrare nel seno della propria famiglia e nel vivo dei suoi affari.

Ci rendiamo conto e ce ne dogliamo che i nostri affari ed i nostri affetti non siano così essenziali per il progresso delle società tutte, Italiana in particolare. Ciò nonostante preghiamo di voler fare cortese e sollecita attenzione se non alla qualità, almeno alla quantità dei soggetti detenuti.

Chiediamo pertanto di poter conferire con un rappresentante della Procura onde poter presentare le nostre, certamente accettate, libertà provvisorie.

Con osservanza

La sezione femminile di San Vittore

Milano 20/7/1981

CRONISTORIA Agosto 1981

6 AGOSTO La direzione, toglie l'aria estiva. Ce la pigliamo rimanendo nei corridoi fino alle 18. La direzione si dà latitante fino a mezzogiorno; si fanno vivi solo alle 18, direttore e maresciallo, non danno risposta sull'aria estiva e fanno magre figure, un compagno fa un comizio in rotonda. Ci sono i celerini al 1° raggio, è

chiaro che la loro volontà era quella di intervenire con la forza. Alla fine si ritirano, anche noi rientriamo.

7 AGOSTO l'aria estiva c'è ancora, si sviluppa il dibattito e la discussione sulle celle di punizione.

8 AGOSTO battitura contro le sbarre delle celle.

13 AGOSTO dal nostro raggio vediamo le guardie che picchiano un detenuto alle celle d'isolamento, scendiamo in rotonda denunciando l'accaduto, arrivano anche gli altri raggi. Ci stiamo fino alle 19, otteniamo una commissione composta da un nostro medico, da un interprete (il detenuto è un irakeno) un detenuto comune che scende alle celle per accertarsi delle condizioni del malcapitato.

La commissione ritorna: il detenuto è stato picchiato come la maggioranza di chi sta alle celle.

Vogliamo che salga lui e tutti quelli che non vogliono rimanere. Il clan direttivo parlamenta incalzato dalle urla: Assassini, assassini; ammettono il pestaggio.

L'iracheno sale e va al 4° raggio all'intermeria. La versione ufficiale che uscirà sui giornali sarà: un detenuto è stato picchiato da altri detenuti. Sic.

18 AGOSTO Il compagno Andrea Perone sale sulla bocca di lupo, appoggiato da tutto il raggio. Vuole l'autorizzazione per un colloquio interno con Maria Teresa Zoni. Nel pomeriggio arriva il giudice dal quale dipende l'autorizzazione (Dello Russo) insieme a Grigo, vengono «ricevuti» da una nostra delegazione. Li attacchiamo su tutto: gestione dei processi, delle istruttorie, permessi per i colloqui, socialità, carcere. Sono spiazzati, giocano fuori casa. Il colloquio viene concesso. Andrea scende.

19 AGOSTO 3 donne salgono sui tetti e Sandro Bruni su una bocca di lupo, la richiesta è sempre la stessa: socialità. Vogliamo i colloqui interni. 4 detenuti comuni si rifiutano di rientrare nelle celle in solidarietà con le donne sui tetti. Siamo naturalmente sostenuti da tutto il carcere.

20 AGOSTO La protesta continua, ma le cose vanno per le lunghe, la direzione è scomparsa.

21 AGOSTO La protesta continua, i sette detenuti coinvolti nella protesta «di-

LOTTE NELLE CARCERI

rettamente» rimangono a dormire dai «politici». Si rientra a mezzanotte. Le guardie tentano una provocazione ma non gli riesce.

22 AGOSTO Perquisizione in grande stile di CC e DIGOS: trovano due radio FM e un registratore (con un'intervista «rilasciata» dal Dott. Dello Russo). In serata vengono concessi i colloqui. I giornali scrivono i primi articoli sulla «socialità».

23 AGOSTO Il CORRIERE DELLA SERA pubblica un articolo in prima pagina che prepara l'intervento armato sostenendo un piano di rivolta con radio 2/3 per rispondere alla provocazione. Comunicazione! Lettere ai giornali, comunicati stampa, organizziamo una conferenza stampa.

24 AGOSTO I giornali pubblicano la nostra smentita, si allarga la questione S. Vittore e il dibattito sulla socialità. Le donne sono sempre sui tetti.

26 AGOSTO Conferenza stampa, si cerca di uscire dalla banalità dell'ora d'amore, tutti i giornali fanno articoli sulla questione. Si muovono anche gli altri carceri.

27 AGOSTO Propaganda e agitazione. «Buco nella comunicazione sociale». Quali contenuti oltre la socialità? Come sviluppare la tematica ricca della socialità banalizzata dai media. Fare l'amore per non morire. Per una società senza galera ecc... Le donne sono in venti sul tetto.

Sezione Femminile S. Vittore Agosto 1981

BASTA CON I PESTAGGI

Alle celle di isolamento ed in particolare alle celle del 4 raggio, i detenuti vengono regolarmente picchiati e massacrati di botte.

GABRIELE FERSINI - VICARIO
FRANCO - FRANCO ANTONIO -
DIEGO SPINELLA - GIORGIO ORSE-
NIGA (tuttora alle celle del 4 raggio).

Questi sono i nomi di alcuni detenuti che hanno subito il trattamento della «squadretta» dei Sardi che impera indisturbata alle celle. Squadretta di guardie che si ubriacano e vanno a sfogare i loro istinti di aguzzini.

Queste cose le sanno tutti, anche il dott. Dotto che però fa finta di non saperlo.

Dott. Dotto siamo rinchiusi in un «lager» o in una casa circondariale?

O forse sono la stessa cosa??

Questi soprusi medievali devono finire!!!

Basta con le celle di isolamento!!!

Le celle devono essere utilizzate solo per il transito in fase di smistamento ai raggi, e non per terrorizzare, ricattare o minacciare i detenuti che hanno lottato e lottano!! VOGLIAMO GIORGIO ORSE-
NIGA E IL COMPAGNO LUCIANO IN
SEZIONE SUBITO!!!

Per questo protestiamo.

I detenuti di San Vittore

Milano 8.8.81



QUESTO STUPENDO MESE D'AGOSTO

Questo stupendo mese d'agosto, così ricco d'avvenimenti per noi, ha prodotto ieri 18 agosto, martedì, una nuova gemma, una nuova tappa del nostro percorso di liberazione collettivo.

Già da giovedì 13, dall'episodio di Ashim, i nostri spazi si erano allargati. Ormai tutte le celle del raggio restano aperte dalla mattina alle nove fino alle undici di sera, consentendo la massima circolazione. Già l'atteggiamento delle guardie è ancor più cambiato, facendosi remissivo. Già la presenza di detenuti d'altri raggi fra noi e nostra in altri raggi s'è fatta ormai costante. La vita sociale ha raggiunto livelli prima d'ora sconosciuti. Ma molto resta ancora da fare.

E' successo che uno di noi, Andrea Perone, da due anni detenuto, aveva chiesto di poter avere un colloquio «interno», cioè con una compagna detenuta anch'essa a San Vittore, Maria Teresa Zoni. Ieri aveva appreso che da parte del giudice istruttore, dottoressa Elena Paciotti, c'era stata risposta negativa: colloquio non concesso.

Per tutti noi è estremamente importante incrementare ogni rapporto di tipo sociale, sessuale ed affettivo. Si può capire quindi lo stato d'animo di Andrea nell'apprendere la notizia. Ma non si è perso d'animo. Ha detto: «Ah sì? E allora io salgo in una bocca di lupo al terzo piano e ci resto finché non mi danno il permesso».

Detto fatto. Alle due del pomeriggio, arrampicandosi su una fune saldamente assicurata alle sbarre della sua finestra, è salito lestamente, installandosi sull'intercapedine tra il muretto della bocca di lupo e le sbarre della sua cella.

Su quel balconcino ha trascorso le ore successive. Subito dopo la sua salita abbiamo esposto, sempre alle stesse finestre, un grande striscione scritto su tre lenzuoli

con le parole GALERA: QUANTI ANNI SENZA AMORE...? BASTA!

Poi ce ne siamo stati giù all'aria fino alle cinque, a fargli compagnia dal basso, cantandogli canzoni-revival anni 50 e 60.

Alle 18.15 è giunta notizia che un magistrato è arrivato a San Vittore. Si tratta di Ugo dello Russo, uno dei giudici istruttori che si occupa della maxi-inchiesta milanese. E' venuto lui in quanto la Paciotti è in ferie.

Ma teme a salire. Tutto il raggio è in mano nostra. Egli evidentemente paventa qualche colpo gobbo da parte nostra, e tentenna. In ciò al suo giudizio si somma quello dei suoi guardaspalle, ufficiali dei carabinieri e funzionari della Digos. Essi prendono tempo per preparare dabbasso le forze schierate per il pronto intervento.

Due di noi, in trattativa dabbasso, garantiscono l'incolumità del giudice e il regolare svolgimento dell'incontro con Andrea. Ci si accorda nel seguente modo: una commissione di sette nostri compagni assisterà all'incontro. Gli altri compagni verranno chiusi nelle celle di fronte a quella di Andrea, in modo da poter assistere agli eventi.

Dello Russo finalmente si decide e sale. A confortarlo, insieme a lui sale anche un suo collega, il giudice Grigo, anch'egli istruttore della stessa inchiesta.

Alle 20.15 sono su. Per la prima volta dei giudici istruttori visitano in questo modo una galera, per la prima volta possiamo fare un bel controinterrogatorio proprio a coloro che hanno firmato i nostri mandati di cattura.

Grigo, che resta fuori dalla cella di Andrea, viene subito chiamato a rapporto dagli altri compagni, quelli che fungono da pubblico. Gli si contesta il modo schifoso in cui vengono condotte le istruttorie, l'uso

dei «pentiti», ecc. Risponde imbarazzato, ammette sbagli e ingiustizie, dice persino che ha intenzione di abbandonare la magistratura... «Ah no!» gli ribattiamo, «Ormai la frittata l'hai fatta e devi restare, almeno fino a quando hai riparato. Devi assumerti le responsabilità che hai. La vostra è stata una tesi politica. Voi avete pensato di fare il processo al terrorismo invece state facendo il processo alla politica. Ma ora che l'avete capito, non è sufficiente che vi tiriate indietro individualmente».

Nell'altro campo, la cella di Andrea, le cose stanno andando più o meno allo stesso modo. E' stato subito affrontato e risolto il problema di Andrea. C'era stato un errore: non è vero che il permesso era stato negato, anche se ad Andrea era giunta tale comunicazione. Semplicemente i giudici non avevano ancora preso una decisione. Comunque Dello Russo ha subito firmato il permesso di colloquio *permanente*, cioè una volta alla settimana. Il discorso si è quindi spostato dal particolare al generale. E' stato specificato che i giudici non devono sindacare ma concedere incontri tra maschile e femminile. Non ha senso vedere se c'è o no la conoscenza o la convivenza. Noi chiediamo tali incontri per aumentare la nostra socialità, e i giudici non devono opporsi ma favorire. Poi abbiamo parlato di alcuni di noi. Cosimo Mortilla, la cui consorte Maria Grazia Roncalli, anch'essa detenuta a S.V. col figlioletto Rocco di un anno e mezzo, sta per essere trasferita a Ferrara. Questo trasferimento non deve avvenire. Ugo Armenise, trasferito da Volterra a Milano per incontrare la moglie ivi detenuta, e poi venuto a sapere che nel contempo lei è stata spedita prima a Genova e poi a Trani. Enrico Baglioni che dal giorno dell'arresto chiede di poter vedere la moglie detenuta, Gloria Pescarolo. Roberto Giordano, che da mesi richiede che la sua compagna Anna Rita D'Angelo, detenuta a Messina e che ivi ha subito tra l'altro recentemente insieme alle sue compagne un violento pestaggio da parte delle guardie, sia trasferita a Milano per unirsi con lui in matrimonio. Di Alberto Bombardieri, detenuto del COC, la cui moglie Teresa sta per essere trasferita da San Vittore, dov'è detenuta, al carcere di Alessandria.

Esigiamo che questi casi vengano celermente risolti in maniera favorevole ai compagni e che nessun trasferimento venga attuato fra di noi. Da questo punto di vista Dello Russo afferma che nessun trasferimento verrà chiesto dalla magistratura.

Si parla delle inchieste. Si critica pesantemente il modo con cui sono state fatte.

Si presentano al giudice alcune persone, arrestato da 10 mesi, alle quali egli ha personalmente firmato i mandati di cattura senza mai prendersi la briga di vedere poi almeno che faccia avessero. Il giudice è nervoso, guarda per terra, fa sì e no con la testa, prova a gettare le responsabilità sui politici, che non fanno le nuove leggi, ma viene duramente ripreso: «Non ci siamo, caro Dello Russo, perché i teoremi in base ai quali ci avete arrestato sono i vostri, della magistratura. Li hanno pensati i vari Calogero, Caselli, Spataro, li avete messi in pratica tutti. Avete dato spazio solo alle

dichiarazioni di quelle spie che chiamate pentiti, contraddittorio fino in fondo. Non avete prove. Ci avete arrestati praticamente tutti a casa nostra, senza trovare nelle perquisizioni lo straccio d'una prova. Avete promesso impunità, soldi e passaporti a queste spie e sulle loro parole avete costruito questa ipotesi. Avete persino cercato di dargli una credibilità politica senza invece mai confrontarvi politicamente con noi, con la maggior parte degli arrestati».

E poi ancora «Qui, caro Dello Russo, ci sono rinchiusi dieci o più anni di storia milanese. Noi tutti rivendichiamo la militanza politica comunista e può darsi che ci sia tra noi anche chi ha aderito alle tesi della lotta armata. Ma l'unico rapporto che voi intendete stabilire con noi è di farci pressioni allo scopo di trasformarci in pentiti. Ma qui, caro, non si pente nessuno, e anzi se solo provi a proporre questa cosa rimedi subito due schiaffi!» (letterale)

Gli si è detto: «Ma che concetto del tempo e dello spazio avete voi giudici? Mandate la gente in galera senza neanche sapere cos'è. La vedete ora che per farvi venire abbiamo dovuto inscenare 'sta protesta. Dovreste provare a passare qui non tanto, una settimana, capire cos'è la vita qui. Dopodiché chiunque di voi desse una pena superiore ai sei mesi sarebbe un pazzo furioso da ricoverare. Ma lo sapete cosa combinate quando date anni e anni?»

Gli abbiamo chiarito che noi lotteremo sempre per il nostro processo di liberazione, e che all'interno di questo chiederemo sempre più spazi per la socialità, per la sessualità, per la vita affettiva: «Dottore, si tolga dalla testa che noi non vi chiediamo di scopare. Se lo tolga proprio dalla testa perché lo chiederemo, eccome!». Qui Dello Russo cercava di trincerarsi: «Non è di mia competenza...» Lo diventerà vedrai.

Gli abbiamo chiesto a che punto fossero le inchieste sulle violenze delle guardie a San Vittore. «Rendetelo pubblico, o lo avete forse già insabbiato?»

Gli abbiamo presentato Rosario Barone, 21 anni; accusato di alcuni fatti avvenuti quando era minorenne, aveva chiesto giorni fa la libertà provvisoria. Proprio il giudice Dello Russo, che mai si era preso la briga di conoscerlo, aveva respinto l'istanza frettolosamente con la motivazione

«socialmente pericoloso».

Quando se l'è trovato davanti, il giudice, sempre più mogio, ha dovuto prendere atto che il «pericolo sociale» è un ragazzo garbato, che fra l'altro un mese fa si è diplomato proprio qui, e che è stato fra l'altro in grado di fargli persino un sermone: «Signor giudice, lei dice che i terroristi quando sparano a un pubblico ufficiale, per colpire la funzione di una divisa, di una toga, colpiscono l'uomo che c'è dentro. Ma lei però ragiona con lo stesso metro. Infatti per portare avanti le sue tesi colpisce me, negandomi la libertà e dando di me una valutazione senza nemmeno provare a sentire quel che ho da dire. Evidentemente per lei non sono che un incartamento».

Oppresso sempre più dal peso di queste cose, giustificandosi con ogni mezzo, il giudice inghiottiva diversi rospi bevendoci su qualche lattina di birra da noi offertagli. Dopo un'ora e mezza se n'è andato. E' ovvio che noi non pretendiamo di cambiar la testa ai giudici, ma qualche dubbio può darsi gli sia entrato nel crapone.

Alle dieci di sera, assai soddisfatti per quanto avvenuto, abbiamo dato inizio ai festeggiamenti, con cene e libagioni. Tra mezzanotte e l'una, stanchi, siamo rientrati. Andrea, anche se aveva ottenuto il permesso (primo colloquio: domani) ha voluto dormire nella bocca di lupo. Le sue parole: «Dopo due anni è bello stare di notte sotto un cielo di stelle, senza le sbarre». E' sceso solo stamattina. Abbiamo fatto subito un comunicato per Radio Popolare e di tutto ciò faremo un gran battage giornalistico. Abbiamo invitato tutti gli altri giudici a rapporto. «La strada è aperta, ma non fateci ogni volta arrampicare sulle bocche di lupo!»

Il nostro comunicato-radio sulla vicenda amorosa tra Andrea e Teresa cominciava con le seguenti parole:

«Con le leggere ali d'amore ho superati questi muri, perché non vi son limiti di pietra che possano vietare il passo ad amore: e ciò che amore può fare, amore osa tentarlo.»

Shakespeare, Romeo e Giulietta, atto II scena II

da S. Vittore

ABOLIRE IL BANCONE DEI COLLOQUI

Noi detenuti di S. Vittore, ieri, giovedì 27 agosto, abbiamo deciso una nuova forma di lotta per la socialità e la sessualità:

SALTARE IL BANCONE DEI COLLOQUI PER POTER ABBRACCIARE LE NOSTRE CONSORTI

In questi giorni il problema della socialità è scoppiato incontenibile.

Compagne e compagni detenuti hanno fatto gesti di protesta clamorosi come salire sulle bocche di lupo o sulle tettoie per passarvi la notte.

L'immagine che da fuori si ha del car-

cere è di un luogo ove i detenuti conducano una vita da zombie, tutti inquadrati, in cui l'unica scintilla di diversità almeno a leggere i giornali sarebbero i periodici accoltellamenti e regolamenti di conti.

Niente di più diverso e falso. Qui ci sono migliaia di persone, di compagni, che VIVONO, così come vivete voi fuori, con le stesse tensioni, le stesse ambizioni, gli stessi desideri, i gusti per le stesse cose.

La differenza è che siamo compressi, costretti a ritagliare qualche angolino in più di umanità al prezzo di dure lotte. Dobbiamo contrattare tutto: la mezz'ora in



più d'aria, la possibilità di un pranzo in cella di amici. Lo stato che ci tiene rinchiusi ha previsto per noi, come pena scritta, la privazione della libertà. Ma la prassi normale-reale, non scritta ma effettiva è molto peggio: la restrizione nella restrizione.

Non basta essere già in carcere, si deve stare in cella per 20 ore al giorno. Non basta che gli incontri con la persona amata avvengano una volta la settimana, che siano di un'ora, si deve stare in 20 in una saletta, obbligatoriamente seduti, divisi da un bancone e spesso da vetri alti fino al viso che impediscono persino di tenersi per mano.

Se lo stato crede che ciò sia giusto, che privazione della libertà sia privazione della sessualità, dell'affetto, lo metta per iscritto.

Noi stiamo lottando e lotteremo per il contrario.

Dobbiamo sopportare, nel 2000, il medioevale sistema carcerario italiano fatto di celle di punizione, trasferimenti a 1000 chilometri di distanza, schifosissimi colloqui di un'ora sotto il vetro.

Tuttociò deve cambiare e sta cambiando a S. Vittore. Alcuni giudici sono stati costretti a concedere colloqui interni ed esterni che prima avevano negato, costretti dalle nostre lotte ad oltranza.

Basta con i divieti ai colloqui, basta con la censura della posta!

Vogliamo incontri duraturi fra i detenuti e le loro consorti, conviventi, amiche, senza la presenza di altre persone; vogliamo che i genitori detenuti possano giocare per giornate intere con i loro piccoli.

NOI SIAMO UOMINI E DONNE E VOGLIAMO CONTINUARE AD ESSERLO E LOTTEREMO SEMPRE PER CONTINUARE AD ESSERLO.

ABOLIRE DA SUBITO. TASSATIVAMENTE, IL BANCONCONE DEI COLLOQUI.

PROLUNGARE DA SUBITO I COLLOQUI PER I PARENTI CHE VENGONO DA LONTANO.

I detenuti di S. Vittore

S. Vittore 28/8/81

I SEI MESI CHE HANNO CAMBIATO SAN VITTORE

Dal lontano 23 febbraio in cui iniziammo una settimana di protesta per le condizioni di vita allo speciale e per lo stato di salute dei compagni, cambiando ogni giorno le forme di lotta (fermata all'aria di mezz'ora, battitura serale, allagamento dei corridoi, ecc.) ad oggi non un solo giorno è passato nel rispetto dei regolamenti.

Già il 1° marzo la direzione tenta una prima contromisura trasferendo 25 compagni su 48: entro 15 giorni tutti rientrano dopo aver seminato zizzania in almeno altri 3 carceri: i rimanenti peraltro non hanno rinunciato alle proteste, anzi obiettivi e forme di lotta si estendono al COC e al 5° raggio.

L'allargamento della disponibilità alla lotta fa ampliare gli obiettivi e dal 9 Marzo inizia il «prolungamento del colloquio settimanale» per «più tempo possibile» visto che mediamente esso dura 35-40 minuti. C'è chi resiste poco, chi molto: tutti discutono e partecipano agli scazzi con le guardie, anche i parenti. Nel frattempo il prolungamento dell'aria non viene abbandonato, prima per trenta minuti, poi un'ora, finché il 13 Aprile ci si ferma dalle 11.30 alle 13, unificando l'aria del mattino con quella del pomeriggio. Da allora questo risultato, nel 2° raggio, non è mai stato ceduto.

Ma già dal 13 Aprile comunque la fermata all'aria coinvolge tutti i raggi, per cui si reputa maturo il varo della prima piattaforma rivendicativa di tutto il carcere.

Il 19, pasqua, anziché rientrare in cella si mettono i tavoli in corridoio e si festeggia come si deve la ricorrenza: c'è chi assicura, già allora, che niente del genere si era mai visto! A sostegno delle richieste dal 27 al 30 ci sono 4 giorni di sciopero generale dei lavoratori (circa 200). Il 1 Maggio si

tengono le prime assemblee in tutti i raggi, convocate dai compagni, sulla lotta. Il 3 Maggio i carabinieri intervengono pesantemente per la prima volta devastando le celle durante una perquisizione, con chiaro intento intimidatorio: al contrario ottengono che per tutto il giorno e anche quello seguente fino a sera, le guardie non se la sentono di montare nei raggi, consentendoci di girare liberamente per tutto il carcere.

Il 9 il direttore prova con i ricatti: o la lotta o le concessioni! Nessuno gli crede e l'11 riparte lo sciopero dei lavoratori, le fermate e le battiture serali con i fuochi nelle bocche di lupo. Tutto il carcere in lotta e partono anche decine di trasferimenti tra i comuni gettando così i presupposti per un'ulteriore estensione della lotta, allora questo fatto viene appena intuito e si danno volantini e messaggi ai parenti, ma oggi, ne vediamo chiaramente i frutti nel cosiddetto «sciopero dei detenuti d'Italia» che, nonostante le molte ambiguità, rappresenta tuttavia una disponibilità alla lotta da non sottovalutare.

Ma la direzione è alle corte: stretta tra l'incudine della lotta dei detenuti e il «martello del controsciopero» delle guardie (il 12 Maggio si rifiutano di prendere servizio e montano all'alba del 13!), non gli resta che tentare qualche concessione, non senza rinunciare a schierare i CC in rotonda e annuncia così il prolungamento ad un'ora del colloquio settimanale. Il 15 lo sciopero viene sospeso come gesto di buona volontà a fronte del colloquio di un'ora (e dei CC) e si concede una settimana di tregua per le altre richieste. Il 20 già riprendono fermate e battiture e il 25 ancora lo sciopero generale, che si conclude il 27 con la conquista dell'aria estiva dalle 16.30 alle 18,

seppure sui piani. Inoltre, per lo «speciale», si ottengono l'aumento delle ore d'aria, la possibilità di incontrarsi (prima erano in celle singole e andavano all'aria uno alla volta) nonché la possibilità di cucinare. Per noi si sancisce una diminuzione della differenziazione con l'assunzione di 11 compagni come lavoratori.

Il mese di Giugno passa mentre siamo impegnati ad erodere l'ora di rientro in cella tra le 15.30 e le 16.30 (ora d'inizio dell'aria estiva), nonché in proteste su singole questioni che cominciano a sorgere quali quelle di compagni che non vogliono più andarsene da San Vittore — salvo liberi — mentre prima si evitava con cura persino di arrivarci, e spesso si vince come pure si riesce ad evitare l'uso delle celle d'isolamento, consueta pratica nei primi giorni dall'arresto. Il 28 Giugno c'è anche la 1.a partita a pallone tra il 2° raggio ed il COC (persa ignominiosamente) a visualizzare la rottura di certe separazioni.

Aumenta anche la nostra capacità di farci sentire all'esterno e il 17 luglio va in onda la 1.a trasmissione di Radio Due-Tre, interamente scritta qua dentro e che dà l'informazione sul carcere dal nostro punto di vista. E' una fortuna perché solo 5 giorni dopo la tensione sale alle stelle e se non si riuscisse a comunicare all'esterno i compiti dei CC sarebbe più facile. E' successo che ormai ci si mobilita anche per problemi «piccoli» che però dentro la galera diventano finalmente importanti per tutti: al solito i responsabili cercano di ignorare il diritto di un detenuto di andare al funerale del padre: al solito essi sottovalutano la corallità della protesta che li investe e fino alle 22.00 si è già in rotonda a sollecitare il permesso. Il 24 luglio il direttore, o chi per lui, pensa che sia venuta l'ora di

sistemare i conti e fa entrare la P.S. in rotunda, annunciando l'intervento per le 18.00 se non si fosse rientrati nelle celle. Ma per chi i ha presi?! Noi siamo «di casa» a San Vittore la P.S. no!! e se si rientra la cosa non impedisce di mobilitarci nuovamente il giorno dopo e ottenere il permesso richiesto.

Ma l'estate incombe, la gente va in ferie e la tentazione di darci una lezione senza tanti testimoni scomodi ad osservare è troppo forte per il «riformista» Dotto, ormai abbonato ai servizi di non meno di 500 tra CC e P.S.. Il 6 Agosto infatti, dopo aver fatto circondare il carcere, annuncia il ritiro immediato dell'aria estiva: immediata è la reazione di tutto il carcere fino alle 19.00, orario in cui «soverchianti forze nemiche per uomini e mezzi» consigliano una ritirata strategica. L'indomani, 7 Agosto, è sufficiente accennare un non rientro in cella alle 15.30 nei vari ragni che, d'incanto, l'aria estiva ritorna in vigore.

A volte anche la «sfortuna» si accanisce contro questa direzione: il 13 Agosto, casualmente, dei compagni notano un pestaggio in una cella d'isolamento, verso le 13.30; nel giro di 5 minuti centinaia di detenuti sono ai cancelli della rotunda gridando «assassini».

Nel panico che le coglie, le guardie finiscono con l'autorizzare la visita di un nostro compagno medico al malcapitato che così viene tolto dall'isolamento e ricoverato di infermeria, riconoscendo implicitamente la violenza esercitata gratuitamente dai loro colleghi dell'isolamento. Solo alle 23.00 si rientra nelle celle, e non prima di aver visto la vittima, un irakeno felice, anche se mal concio, ringraziare Allah e i detenuti di San Vittore. Da quel giorno si è inoltre stabilizzata nel 2° raggio la libertà di movimento fino alle 20.00 e la possibilità di restare a cena nelle altre celle fino alle 23.00.

Come sembrano lontani i tempi delle celle chiuse anche nelle ore d'aria!!!

Il 18 Agosto, sarà il sole, sarà la mancanza di mare, Andrea Perrone sale sulla bocca di lupo della sua cella al 3° piano e apre ufficialmente la campagna sulla sessualità.

Vuole infatti il diritto di colloquio interno con Maria Teresa Zoni.

La sera stessa il dott. Dello Russo, accorso precipitosamente, viene messo di fronte alla realtà degli imputati che tiene in galera da 10 mesi e ancora non si è degnato di sentire. Così firma il permesso ad Andrea (permanente) e promette maggior sollecitudine in futuro: staremo a vedere! Grande successo di critica e di pubblico per i temi sessual-affettivi e immediato rilancio da parte delle donne al femminile.

Il 22 Agosto i CC riprovano a dire la loro ma l'irruzione mattutina ormai scade anche come manovra psicologica. Ci trovano invece 2 radio F.M. con le quali seguivamo i programmi di Raduo Due-Tre e ci costringono a venire allo scoperto: Vogliamo le radio in F.M.!

Il 27 Agosto si respira ormai aria di ripresa. Milano torna a rumoreggiare intorno al carcere per cui parte la lotta del «SALTO DEL BANCONE» che è il noto tavolato di marmo che divide al colloquio i

detenuti dai parenti. L'inizio di questa lotta è graduale, si salta gli ultimi 10 minuti per non compromettere l'intero colloquio con gli inevitabili scazzi con le guardie. Poi si prende coraggio ed aumenta il numero degli audaci: oggi si salta all'inizio dell'ora di colloquio e finalmente un abbraccio non è più contorsione. Le guardie cominciano a dare segni di schizofrenia: c'è chi fugge sistematicamente dai raggi, c'è chi, dato per disperso o sequestrato, si ripresenta a fine turno a sollecitare il cambio sostenendo di essere stato in raggio assolutamente pacifico e tranquillo.

I CC invece sono più saldi nelle loro tradizioni e pure il 4 Settembre, in 600, ci hanno sbranato alle 6.00 di mattina, per l'ennesima perquisita.

Non ci sono «diritti di autore» anzi...

Certo ci sono dei passi in avanti da fare, ma pensiamo che una prima cosa sia far conoscere come siamo arrivati a questo punto: quale concetto della forza abbiamo applicato e su quali obiettivi l'abbiamo fatta crescere. NOI pensiamo che questo tracciato possa essere percorso, nella sostanza, da tutti e con la forza ulteriore derivante dal muoversi contemporaneamente e su obiettivi comuni. Avevamo accennato allo sciopero dei lavoratori indetto dai detenuti di Bologna con un volantino a firma «I DETENUTI D'ITALIA». A questo sciopero abbiamo aderito a partire dal 5 Settembre perché riteniamo vada sottolineata in esso la disponibilità e la fiducia nella lotta; ma pensiamo che il modo in cui sono

posti gli obiettivi, cioè la loro articolazione, e la forma di lotta proposta vadano criticati perché incapaci di produrre forza, cioè comportamenti collettivi tra i detenuti (e questo lo sciopero dei lavoratori non lo fa) e di raggiungere per ciò obiettivi significativi.

Infatti non specificando tra i titoli proposti quali parti di essi ci vanno bene e quali no, si dà modo di fare questa scelta alla controparte coi risultati che si possono immaginare.

INVECE DOBBIAMO DIRE CHIARAMENTE CHE SIAMO CONTRO LA DIFFERENZIAZIONE. CIOE' CONTRO I CARCERI SPECIALI, PER L'ABOLIZIONE DEI VETRI E CITOFONI AI COLLOQUI!

PER L'AFFETTIVITA' VOGLIAMO ABOLITI I BANCONE AI COLLOQUI E CONDIZIONI IDONEE AI NOSTRI BISOGNI AFFETTIVI: COLLOQUI TELEFONICI SETTIMANALI PER CHI NON LI HA PERSONALI, E QUINDI CINALI PER GLI ALTRI!

A PROPOSITO DELLA «RIFORMA», VOGLIAMO L'ABOLIZIONE DELL'ARTICOLO 90; AVVICINAMENTO ENTRO I 200 KM. DALLA RESIDENZA; SEMILIBERTA' E BENEFICI DI LEGGE NON DISCREZIONALI; APPLICAZIONE DEL DIRITTO AL LAVORO; PREAVVISO DI 24 ORE SUI TRASFERIMENTI!

S. Vittore 7 Settembre 1981

77

COMUNICATO STAMPA

Cari direttori passati presenti e futuri, Ed in particolare, ben tornato dottor Dotto,

mentre lei si faceva le ferie, o comunque era in riposo, noi continuavamo la permanenza.

Permanenza fortunatamente allietata da qualche novità.

Le nottate sui tetti di alcune donne che richiedevano i colloqui, fa piacere vedere le stelle e la luna, peccato che quei poveri cani isterici e disperati si agitino e si spaventino al minimo rumore, fanno proprio pena! Per non parlare poi dei P.S. di guardia sul muro di cinta che anche loro avrebbero bisogno di riposo. Non capiamo come mai si divertano a tirarci le pietre addosso.

In agosto fa molto caldo ed in sezione la temperatura era bollente e così pensammo bene di aprire definitivamente il finestrone in fondo al corridoio, che, fatal destino da sul 6 raggio. BELLO SPAZIARE LO SGUARDO INVECE DI SBATTERE IL MUSO CONTRO LE BOCCHE DI LUPO! E spaziando è piacevole incrociare lo sguardo di qualche ragazzo mentre passeggia all'aria! Aguzzando poi l'ingegno abbiamo anche ben pensato di istituire la tanto sospirata posta interna.

L'ambiente così ristrutturato è molto più vivace, ci si annoia di meno e così capita che non ci sia più bisogno di sfogare le proprie nevrosi sulle nostre compagne e sulle guardiane.

Come vede da parte nostra esiste tutta la buona volontà per iniziare un discorso di ristrutturazione per migliorare le condizioni di vita e per aprire spazi di socialità, ma da parte Sua e di tutta una serie di Vice, che hanno passato le ferie insieme a noi, non vediamo nessuna disponibilità.

PER CUI, continuiamo lo stato di agitazione con il NON RIENTRO FINO ALLE 24 pacifico e tranquillo e Le diciamo però che ciò non ci dispiace affatto, con cene insieme, piano/bar, qualche serenata...

Attendiamo comunque risposte alle nostre richieste che come ricordiamo sono: TUTTE LE AUTORIZZAZIONI AI COLLOQUI INTERNI, TELEFONICI, ED ESTERNI RICHIESTI.

E' l'attendiamo in Commissione perché dia anche risposta a tutte le altre richieste fatte dalla popolazione detenuta.

La sezione femminile di S. Vittore

Milano 15/9/81



PIATTAFORMA DI LOTTA

PREMESSA

I detenuti di San Vittore sono in lotta perchè il carcere non è più tollerabile, perchè al suo interno vi è una differenziazione sempre più accentuata, perchè avvengono massacri selezionati nei grandi giudiziari, di massa nei carceri speciali come Pianosa, Messina, perchè vogliamo vivere la nostra affettività, la nostra sessualità.

78

Siamo in lotta per conquistare spazi di vita umana e civile, per inchiodare alle sue contraddizioni questa zona militarizzata creata come spauracchio per tutti i proletari. Perchè ci sbattono da un carcere all'altro a mille chilometri da casa.

Praticiamo forme di lotta come il prolungamento dell'aria, praticiamo socialità diretta con la presa di spazi oltre le celle, praticiamo il salto del bancone ai colloqui per vivere da subito momenti di affettività maggiore con i nostri familiari e la società esterna.

Il governo si muove nel senso opposto al nostro mettendo i carabinieri sui muri di cinta e intorno alle carceri, non applicando leggi come quella del '75 sui trasferimenti, sui permessi, ecc..., promulgando leggi come quella della chiamata di correo e come quella che aumenta la carcerazione preventiva, che sono il contrario del tanto reclamizzato nuovo codice penale.

Costruendo nuovi armi tremende, mettendo in cassa integrazione e licenziando gli operai, costruendo carceri e non case ed ospedali.

BASTA PAGARE CON LA GALERA LA CRISI DEI PADRONI!!!

I temi della nostra lotta sono:

1) DIFFERENZIAZIONE

La differenziazione è lo strumento di annientamento psico-fisico del detenuto, è lo strumento per spezzare le lotte, è ridurre l'uomo alla bestia, è costringerlo a lotte esasperate e individuali da criminalizzare.

Si basa sulle carceri speciali, sulle sezioni speciali nei grandi giudiziari, sulle celle d'isolamento, sulla semilibertà non automatica, ma usata come strumento di ricatto e divisione.

Noi vogliamo:

— ABOLIZIONI DI CARCERI SPECIALI

— A SAN VITTORE ABOLIZIONE DELLA SEZIONE SPECIALE

— A SAN VITTORE L'ABOLIZIONE DELLE CELLE DI ISOLAMENTO COME STRUMENTO DI PUNIZIONE

— L'ISOLAMENTO GIUDIZIARIO DEVE DURARE SOLO 24 ORE PER L'INTERROGATORIO DEL MAGISTRATO

— ABOLIZIONE DELLA SALA COLLOQUI COI VETRI DIVISORI E CITOFONI, PERCHÉ CHI ARRIVA DALLO SPECIALE È UN DETENUTO COME GLI ALTRI

— CHE I DIFFERENZIATI CHE ARRIVANO A MILANO ABBIANO SUBITO SPAZI DI SOCIALITÀ CON GLI ALTRI DETENUTI.

2) SOCIALITÀ E AFFETTIVITÀ

Socialità e affettività sono le questioni che confermano che il detenuto è un uomo privato della libertà, ma non può essere privato delle ragioni che lo fanno diverso da una bestia in gabbia: la coscienza civile sta ammettendo addirittura che gli zoo sono disumani e si batte per abolirli.

Noi rivendichiamo di poter praticare tutte le espressioni di vita normale proprie dall'uomo, a partire dal mantenimento delle relazioni affettive e sociali con l'esterno e tra di noi all'interno.

Per questo chiediamo:

— POSSIBILITÀ DI AVERE COLLOQUI ESTERNI E INTERNI IN CONDIZIONI IDONEE AI NOSTRI BISOGNI AFFETTIVI.

— ABOLIZIONE DEL BANCONCINO DEI COLLOQUI.

— CHE LA DIREZIONE SI ASSUMA LA RESPONSABILITÀ DI OTTENERE COLLOQUI INTERNI ED ESTERNI NON IMPEDITI DA MOTIVI DI ISTRUTTORIA E DA DIVIETI DI INCONTRO.

— LA CONCESSIONE DI ATTIVITÀ RICREATIVE VARIE (carte, ping-pong, ecc.)

— LA POSSIBILITÀ DI AVERE SPAZI INTERNI IN CUI RITROVARCI.

— COLLOQUI TELEFONICI SETTIMANALI PER CHI NON USUFRUISCE DI COLLOQUI PERSONALI, COLLOQUI TELEFONICI QUINDICINALI PER CHI GIÀ USUFRUISCE DI COLLOQUI PERSONALI.

— INCONTRI PERIODICI TRA DELEGAZIONI DELLA SEZIONE FEMMINILE E DELEGAZIONI DELLA SEZIONE MASCHILE.

— ISTAURAZIONE DELLA POSTA INTERNA.

3) SANITÀ

L'assistenza sanitaria di San Vittore è inesistente, ovvero esiste una struttura sanitaria, ma tutta approntata ad aggredire la malattia solo per ciò che concerne il dolore. Il dolore, il più pericoloso dei sintomi perchè crea maggiore coscienza nell'individuo e quindi scontro con le istituzioni, è il vero e unico problema per cui il carcere si è organizzato da un punto di vista sanitario. L'unica assistenza medica a San Vittore è finalizzata alla repressione del dolore, visto come elemento di ingovernabilità, per tutto il resto il destino che è riservato a chi si ammala è la morte.

Oggi noi rivendichiamo il nostro diritto alla vita e alla salute per cui chiediamo:

— SERVIZIO MEDICO E INFERMIERISTICO PIÙ EFFICIENTE 24 ORE SU 24

— RIAPERTURA IMMEDIATA DEL CENTRO CLINICO

— ASSISTENZA PER I TOSSICODIPENDENTI

— RICOVERO IMMEDIATO NEGLI OSPEDALI - CHE VENGANO QUINDI RICOVERATI CON URGENZA I DETENUTI CHE NE NECESSITANO, RISOLVENDO CELERMENTE I PROBLEMI DI AUTORIZZAZIONE E SCORTA.

4) RIFORMA

La riforma per la quale decine di lotte sono state fatte e pagate duramente anche con anni di galera, si configura in realtà come un'ulteriore strumento di divisione dei detenuti.

Difatti l'unica parte effettivamente applicata è quella per cui oggi sono nati i carceri speciali.

Dalla selettività (in base alla buona condotta) dei benefici di legge agli speciali, al trattamento individuale, all'art. 90 (cioè la sospensione di tutti i diritti dei detenuti, tipo aria, pacchi, colloqui, tv etc...).

Questo è ciò che fino ad ora è stato applicato della riforma, quello che invece non è stato applicato è la parte che sarebbe venuta a migliorare un minimo le condizioni di vita dentro il carcere, per cui i trasferimenti a non oltre 200 km, la concessione dei permessi (che ora è possibile ottenere solo in caso di morte dei familiari e non sempre) e nel caso di San Vittore (ma non solo di S. Vittore) l'abolizione delle bocche di lupo. Va quindi fatta chiarezza sulla realtà della riforma, la parte che noi vogliamo che venga applicata non è quella che ci divide in buoni e cattivi, in detenuti

da bastonare e detenuti da mandare in semi-libertà, ma invece quella parte che da subito può consentire condizioni più umane per chi oggi vive dentro le galere.

E quindi chiediamo:

— L'ABROGAZIONE DELL'ART.

90

— NON SELETTIVITA' RISPETTO AI BENEFICI DI LEGGE (SEMILIBERTA'), AFFIDAMENTO IN PROVA AL SERVIZIO SOCIALE, 40 GIORNI ALL'ANNO, LAVORO ESTERNO).

— ABOLIZIONE DELLA BOCHE DI LUPO

— TRASFERIMENTO A NON OLTRE 200 KM DAL LUOGO DI RESIDENZA CON PREAVVISO DI ALMENO 24 ORE E POSSIBILITA' DI AVERE UN COLLOQUIO PRECEDENTEMENTE

— ALLARGAMENTO DELLE CONCESSIONI DEI PERMESSI

Riteniamo inoltre che alcuni punti possano essere immediatamente risolti dalla direzione, tra cui:

— PRESENZA DI UN COMPONENTE DELLA CELLA DURANTE LE PERQUISIZIONI

— POSSIBILITA' DI TENERE OGGETTI PERSONALI (tra cui radio FM, strumenti musicali, ecc.)

— AUMENTO DELLE PAGHE DEI LAVORANTI E PIU' POSTI DI LAVORO, IN QUANTO IL COSTO DELLA VITA E' IN CONTINUO AUMENTO ANCHE PER I GENERI DI PRIMA NECESSITA' ACQUISTATI DAI DETENUTI.

— AUMENTO DI ALMENO LIT. 100.000 DELLA CIFRA MASSIMA CONSENTITA PER LE SPESE DI SOPRAVITTO.

— CHE VAGLIA E DOMANDINE SIANO ESEGUITE NELL'ARCO DELLA GIORNATA.

— RILASCIO IMMEDIATO DEL LIBRETTO AL MOMENTO DELL'ENTRATA.

— DISTRIBUZIONE DEL VITTO CRUDO DA PARTE DELL'AMMINI-

STRAZIONE E POSSIBILITA' DI RICEVERE NEI PACCHI ALIMENTI CRUDI.

— CHE LE UDIENZE CON IL DIRETTORE O VICE VENGANO SODDISFATTE REGOLARMENTE E CON CELERITA'.

Oggi, 19 settembre 1981, i detenuti del 2° raggio-politici si sono riuniti in ASSEMBLEA PLENARIA, l'unica in grado di prendere posizione e di decidere comportamenti e lotte.

L'ASSEMBLEA vuole perciò ristabilire la verità, riguardo a quanto pubblicato da vari quotidiani nella giornata di oggi e più precisamente:

— il cosiddetto «flash urgentissimo» di Radio 2-3, ampiamente diffuso, è sostanzialmente un FALSO! Infatti esso è stato redatto da una sola persona ed è stato diffuso con la connivenza di un paio di altre. La Radio 2-3 non è iniziativa personale, ma sempre più vuol divenire espressione complessiva dei detenuti «politici», e non solo.

— la gran parte degli articoli apparsi sui quotidiani sono o delle mistificazioni pure e semplice o il frutto di un'opera di sciacallaggio politico, che cerca di snaturare il reale contenuto espresso dalle lotte dei detenuti di San Vittore, assemblandolo nell'incredibile abiguità del concetto di «riforma dal volto umano».

— l'aspetto più chiaro di questa manovra traspare da un articolo apparso sul quotidiano «la Repubblica», dal titolo «Un cadavere anche contro i detenuti». In realtà: questo cadavere appartiene solo all'ala oltranzista del corpo degli agenti di custodia e, non a caso, i vicebrigadiere Rucci più volte aveva suscitato l'indignata reazione dei detenuti per il suo comportamento provocatorio: allo speciale vessava i detenuti

— UDIENZE ALMENO UNA VOLTA LA SETTIMANA COL GIUDICE DI SORVEGLIANZA.

I detenuti di S. Vittore

Settembre 1981

DA QUANDO SEI PARTITO C'E' UNA GROSSA NOVITA'...

addirittura con perquisizioni anali: in «rotonda» insultava abitualmente tutti i carcerati, politici e non; al 4° Raggio era andato per «normalizzare» e sappiamo tutti cosa significhi questa espressione per il Comando! ai «colloqui», quando vi prestava servizio, si permetteva di vilipendere non solo i prigionieri ma addirittura i loro famigliari: dunque, questo cadavere non ci appartiene!

Inoltre, nello stesso articolo, Repubblica cita un presunto «documento clandestino» in cui verrebbero attaccati «senza mezzi termini» i detenuti del 2° Raggio-politici di San Vittore: anche questo è un FALSO! In realtà il documento citato è un volantino espresso a PALMI, carcere speciale, durante una lotta di solidarietà con i proletari di San Vittore e con i contenuti da noi espressi: socialità, affettività, rifiuto della differenziazione, rifiuto del diritto dominante e capitalista (e dunque di ogni «diritto»), pratica concreta di liberazione.

— noi continuiamo, noi continueremo. Non è che un inizio. Nessun cadavere, eccellente o meno, può fermarci. L'unico «diritto» che noi riconosciamo è quello profondamente umano espresso dalle nostre lotte, dai nostri comportamenti. Sinché esiste una società che esprime galera, sinché esiste una galera che esprime brutalità e disumanità, non ci può essere «pacificazione». Chi lo sostiene parla con un cadavere in bocca!

L'assemblea del 2° raggio-politici

79

SANGUE A SAN VITTORE: la risposta che Dotto ci aveva promesso è arrivata ben prima della fine del mese

Già dalla mezzanotte di ieri si respirava un'aria pesantissima: le guardie erano salite al 4° piano del 2° raggio «politici» e, dopo aver risalato in notturna un cancello divelto tempo fa, avevano mollato sul piano dei cani.

Tanto per tranquillizzarci sulle loro intenzioni, prima di andarsene, non hanno saputo trattenere il loro livore nei nostri confronti e ci hanno augurato la buona notte con urla tipo: terroristi!! Assassini!!! Vi massacreremo!! La pagherete!! (e altre cose che lo scrivente non ha capito perché dette in sardo.).

Panico, ansia, angoscia, sentivamo odore di «squadretta», sentivamo già l'odore del nostro sangue sul pavimento... poi i passi che si allontanavano... ma non

si riusciva più a prendere sonno... era la terza notte che ci gridavano minacce e questa volta lo avevano fatto dal nostro stesso raggio!!

Poi nel silenzio della notte ci giungevano tanti rumori insoliti, troppi: camions che arrivavano, i cani troppo agitati, vociare diffuso, dubitavamo che fosse la nostra paranoia a farci immaginare tutto. Di colpo, verso le 4 e mezza, 5, il vociare confuso si condensa in un urlo d'agonia, di dolore, e il rumore del pestaggio forsennato non viene da lontano, viene dal 1° raggio.

Arrampicati alle finestre vediamo scene da incubo: una decina di guardie che pestano brutalmente un detenuto nudo davanti a un finestrone, e sono calci e basto-

nate che volano, per farsi vedere meglio i porci hanno aperto le finestre e, nell'aria giallastra per i fari accesi, l'inferno di San Vittore sembra davvero una bolgia dantesca. Impotenti, vediamo il disgraziato buttato giù a calci per le scale inseguito dagli anfibii calzati per l'occasione dagli energumeni.

Piano dopo piano, finestrone dopo finestrone, noi vediamo (lo fanno apposta di fermarsi ad ogni pianerottolo per farci vedere cosa fanno) il corpo nudo coprirsi di lividi e del proprio sangue. Poi sentiamo solo le sue urla e l'eco delle botte, le sue grida che invocano aiuto, ma il dolore supera le mura e, pur non vedendolo più, indoviniamo ogni calcio, ogni pugno.



ogni bastonata con cui lo «accompagnano» alle celle, e sentiamo che lì il massacro continua.

Orgogliosi della loro forza gli sbirri tornano al finestrone, sono troppo lontani per essere riconosciuti, e guardano verso il 2° raggio e ancora urlano.

Li vediamo bene, esagitati, scalmanarsi nei nostri confronti e vediamo altrettanto bene che stringono in mano mazze di legno, non hanno caschi, urlano ed altri rispondono ai loro latrati, sentiamo che il branco si sta avvicinando.

Sembra che la «squadretta» si sia messa in testa di fare le cose in grande e, prima di sentire i passi dello «squadrone» sul nostro piano, ci barrichiamo come possiamo. L'importante è non farli entrare!!

L'incubo si colora subito di nero: sentiamo il rumore delle chiavi e lo scalpaccio è troppo intenso; questa volta sono veramente tanti.

Ci eravamo velocemente accordati tra noi per scambiarsi le notizie: a porte chiuse ogni cella è un fragilissimo micro-mondo a parte, ed è importantissimo mantenerci informati su ciò che accade in ognuna di esse. Sentiamo che chiamano alcuni nomi senza riuscire a capire quali e un brigadiere che dice la solita frase da film: AVETE UN MINUTO DI TEMPO PER USCIRE A MANI IN ALTO! QUESTO E' UN TRASFERIMENTO!!

Si cerca di contrattare, non conosciamo la voce, vogliamo che si presenti qualche brigadiere che conosciamo per essere sicuri di non cadere in una trappola dei soliti ignoti. Siamo espliciti, da tutte le celle diciamo che siamo pronti ad uscire purché ci sia qualcuno che ci rassicuri sulla nostra sorte. Sembra che le nostre ragionevoli parole siano una dichiarazione di guerra e si scatenano immediatamente i nostri aggressori. Fioccano così sprangate e mazzate sulle misere barricate, picconate per allargare le feritoie e poi, in mezzo a minacce sempre più isteriche e violente, ci inondano con getti d'idrante. Solo con l'uso di tanta violenza così apertamente dispiegata sappiamo che l'improvvisata è organizzata dalla direzione e non è il frutto della mente particolarmente perversa dei soliti massa-

cratori abituali.

Siamo tutti coscienti che le nostre improvvisate barricate in questo caso non servono a nulla per cui decidiamo, passandoci parola urlando a squarciagola da una finestra all'altra, di proclamare la resa (le truppe di occupazione hanno vinto sugli ostaggi disarmati in mano loro!), che siamo pronti a smantellare le barricate e se lo ritengono necessario ad uscire con le mani alzate.

Non sappiamo ancora chi vogliono portare via, sappiamo che non li vogliamo far incattivire opponendo un'inutile resistenza. Intanto sul piano si schierano: in prima fila quelli con scudi e manganelli, dietro gli altri armati in modo meno ufficiale: mazze di legno e sbarre di ferro (sono gli «assatanati», quelli che si sono uniti spontaneamente alla «festa», brigadieri, allievi sottufficiali, guardie, la «squadretta» al completo, tutti agli ordini dei marescialli, tutti d'accordo, legittimati e contenti di esserlo ad usare la sola cosa che sanno praticare: la VIOLENZA!!), tutti sicuri del fatto che il casco con la visiera abbassata nasconde il loro volto, evita il riconoscimento!

Appena le barricate vengono allentate, entrano di prepotenza, picchiano e trascinano fuori, poi scelgono chi deve essere trasferito: per chi resta per ora basta, per chi deve partire le botte continuano, ed è UN MASSACRO. Sentiamo le sirene delle ambulanze, sono tante, ma al di sopra sentiamo il pestaggio nel corridoio, per le scale, sentiamo che alcuni compagni vengono portati nel cortile e «ripassati» prima di essere consegnati ai CC che sono in rotonda. Per dare un'idea della bestialità di questa violenza abbiamo testimonianze che affermano che quella cui siamo stati testimoni noi, cui è testimone il sangue sulle scale e la battuta presa da buona parte di noi, è stato solo l'inizio: sono stati visti compagni svenuti trascinati per i piedi giù dalle scale, a misurare i gradini con la nuca; abbiamo raccolto anche la notizia che alcuni sono ancora alle celle del 4° perché i CC hanno rifiutato di deportarli, non sentendosi in grado di assumerne la responsabilità.

La direzione, sia amministrativa che militare, si è subito resa latitante e così per tutt'oggi qui al 2° era un via vai di sbirri che mostravano quanto il sangue versato li avesse eccitati anziché calmati nel loro livore. Di fatto oggi il 2° è stato «normalizzato», il «democratico» Dotto ha così risposto alle richieste sociali di 8 mesi di lotte. Ricordiamo che la «normalizzazione» non è stata praticata solo qui, ma in tutto il carcere, con bande composte da centinaia di sgherri armati di manganelli ed armi improprie, e con l'eroica copertura di 1000 CC. E tutto per trasferire un centinaio di detenuti che se fossero stati avvisati prima, come di consuetudine, sarebbero partiti senza problemi!!!

Noi oggi siamo rimasti isolati dal resto del carcere: non ci hanno neppure permesso di andare a prendere né il pane né altro genere alimentare!!

Non sappiamo quindi con precisione l'entità e la gravità del massacro negli altri raggi — ci è giunta voce che anche le compagnie abbiano subito delle deportazioni ma non possiamo, per il momento essere più chiari.

I paladini senza macchia e senza paura hanno colpito ancora!!

DOTTO QUESTA VOLTA NON TI BASTA DIRE CHE NON ERI PRESENTE AI FATTI, SEI UN MASSACRATORE. LO ABBIAMO SEMPRE DETTO, TU CE L'HAI DIMOSTRATO!!!

I superstiti della «notte di San Bartolomeo» del 2° Raggio di San Vittore.

Milano 22/9/81

Una lettera da un frammento di Radio Due-Tre catapultato nell'universo carcerario.

Questa mattina alle ore 3.00 circa, sono cominciati quelli che la televisione ha definito: «trasferimenti per sfoltire il carcere e liberare il raggio adibito ad infermeria (il 4° raggio N.D.R.), in modo che siano possibili lavori di ristrutturazione che rendano efficienti l'assistenza sanitaria».

Quello che la televisione e i canali di informazione di massa non hanno detto e non diranno è che questi «trasferimenti» altro non sono stati che un massacro vero e proprio nei confronti di detenuti «comuni» e «politici» che hanno partecipato attivamente alle lotte che da un anno imperverano a San Vittore.

Il Dr. Dotto e il Maresciallo D'Angelo si sono dimostrati molto furbi ed esperti nel loro mestiere: non hanno progettato un intervento «esterno» con PS e CC che certo in un carcere «metropolitano» come quello milanese non sarebbe sfuggito agli occhi dei proletari, della gente che «intorno», «davanti» a questo carcere passano tutti i giorni: hanno attuato un intervento «tutto interno», ripetiamo, un massacro attuato dalle guardie interne al carcere: hanno preparato un comunicato da diffondere ai telegiornali del giorno che sempli-

cemente parlavano, appunto, di trasferimenti in maniera generica.

E' fatta! La notizia è costruita, mistificata, come sempre, con il beneplacito del Ministro Darida che dimostra così di voler attuare i proposti esposti all'ultimo congresso degli avvocati.

Allora i fatti vogliamo raccontarli ancora una volta noi!

Alle ore 3.00 noi del 2° raggio cominciamo a sentire delle urla che provengono dal 1° raggio. Capiremo soltanto dopo che cosa sono. Infatti dopo circa un'ora arrivano da noi: pensiamo tutti che siano trasferimenti «normali»: al «loro» ultimatum: «aprite o entiamo con la forza» decidiamo di cedere (con un groppo alla gola). Ma quando apriamo le porte togliendo (alcuni) il barricamento fatto in questi giorni per timore di rappresaglie, ci troviamo di fronte gli eroici agenti di custodia ubriachi di vino, di voglia di sangue, di desiderio di rivincita su chi per un anno ha messo in discussione la loro voglia di potere assoluto: il loro e quello della stramaledette chiavi (hanno problemi sessuali, devono penetrare...).

Cominciano con gli idranti, poi entrano: ci fanno uscire nel corridoio con le mani sulla testa, sono trenta, quaranta, chi lo sa; appena usciamo iniziano le botte, con manganelli, pugni, sputi, calci: veniamo trascinati in un vortice di sangue e di urla fino in rotonda, cerchiamo di scappare, (ma dove?), ci riacciuffano, e ancora pugni, calci, manganellate fino alle celle del 4° raggio, alla matricola; e tutto il tragitto con tre di loro che ti trascinano per le braccia e tu che pensi «speriamo che non mollino» e gli «altri», sopra di te, a cercare di distruggere la tua voglia di essere uomo, vivo e libero.

Questa scena si ripete per SETTE ore: buttati in attesa del trasferimento in una stanza con l'unico pensiero di resistere, per non morire, di riuscire a respirare: il vicedirettore nuovo, appena arrivato (una, due settimane fa da Bergamo) che fa la spola per portarci l'acqua e dice: «io non ho visto niente»; e poi: «ragazzi cercate di non impegnare il medico se non per le cose serie...». E il medico che ti guarda e dice: «non è niente...». E tutti quanti con gli occhi ridenti come a dirti: «vedi sono gli altri che ti hanno picchiato, noi siamo buoni...». NO SIGNORI, VI SIETE SOLTANTO DIVISI I COMPITI IN UN'OPERAZIONE CHE AVETE DECISO A TAVOLINO insieme a capitani di CC e della PS (che sappiamo essere entrati nel pomeriggio tardi di ieri nel carcere).

Inutile dilungarsi sulle infamità fatteci questa mattina, diciamo solo che qualcuno vuole fare la guerra, qualcuno che necessariamente deve mantenere il proprio potere e può mantenerlo soltanto in tale modo: qualcuno che vuole imporre il medioevo dei rapporti sociali tra gli uomini e ignora, impedisce, cerca di distruggere le spinte sociali alla trasformazione, la loro organizzazione: discorso lungo, ma capite, noi siamo qui, con i nostri cento, duecento anni di galera da farci per qualcuno che chiamano pentito ma altri non che «assassini commercianti», perché barattano la rovina di altri uomini con la loro libertà; ma anche questo è un discorso lungo l'ab-

biamo accennato solo per dire che è difficile e complicato, complicatissimo! (vivere).

Tempi Eccezionali fratelli. Tempi Eccezionali!

Un saluto ai miei fratelli Sandro, Mario, Cosimo, Enrico, Gibo, Andrea, Cina, Riccardo, e a tutti gli altri che non cito perché troppo sconvolto. Siete tutti nel mio cuore, sotto la mia pelle. Un bacio, Giuseppe.

Giuseppe Crippa

Forlì 22/9/1981

ALLE RADIO LIBERE

Quella mattina del 22/9/'81 eravamo a S. Vittore

Sul clima che ha caratterizzato quel blitz non c'è ormai più molto da aggiungere, la stessa stampa borghese ha dovuto riportare la violenza delle guardie e dei CC, del sangue dappertutto, degli uomini con le teste rotte, dei nostri bimbi terrorizzati, e di noi trascinate per i capelli anche se ben altra cosa è leggerlo sui giornali e subirlo in prima persona.

Cosa stava succedendo a S. Vittore?

Da molti mesi tutta la popolazione carceraria di S. Vittore si stava muovendo, stava esprimendo bisogni reali di affettività, socialità e contro ogni tipo di differenziazione, obiettivi che erano diventati parole d'ordine di tutto il circuito carcerario, nonostante la gestione della stampa che aveva tentato di stravolgere e di ridurre tutto all'ora d'amore.

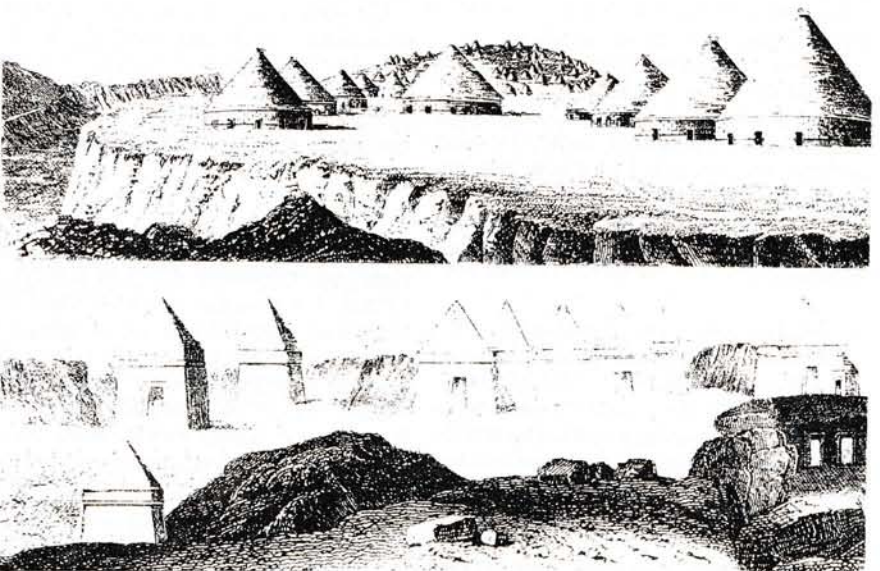
Le lotte erano portate avanti pacificamente ma con fermezza nel senso che questi erano obiettivi minimi e irrinunciabili. La situazione era particolare. Noi con una forza compatta e con nuovi obiettivi, la controparte divisa. Il direttore Dotto, arrivato alla direzione di S. Vittore con la fama di democratico aperto al dialogo,

contrapposto alla parte militare del carcere rappresentata dal corpo delle guardie capeggiate dal capitano, che già da tempo davano chiari segni di intolleranza a questa «politica del dialogo» al punto che anche sui giornali si parlava di «direttore precario a S. Vittore».

Arriviamo al 4 settembre, scatta il piano di emergenza, la sezione femminile viene abbandonata dalle guardiane, completamente isolata dal resto del carcere. Le notizie che ci arrivano sono scarsissime, sappiamo solo che nei raggi maschili c'è il panico diffuso. Poi sapremo che quel giorno in agitazione erano le guardie con scontro anche fisico tra la parte dura e quella morbida degli agenti stessi. Su la Repubblica di domenica 20.9.'81 altro preavviso: una guardia intervistata dice che se il ministero non risolve più che in fretta i loro problemi, se non si decidono a dare un sostanziale giro di vite ai detenuti, ci avrebbero pensato loro, e che anzi già si stavano organizzando clandestinamente in quel senso. La lotta dei detenuti continuava, si erano ottenute le Commissioni miste interragni, incontri con i vari responsabili regionali della sanità e della cultura: TOGLIERE IL CORDONE SANITARIO INTORNO AL CARCERE, BUTTARE QUESTO BUBBONE DENTRO LA CITTA', FARLO ESPLODERE PERCHÉ NEL CARCERE CI SONO UOMINI E DONNE CHE ESISTONO, VIVONO, DESIDERANO, LOTTANO.

Intanto il ministro Darida nei vari incontri sui problemi carceri vede un'unica soluzione: aumentare il numero delle guardie, aumentare il numero delle carceri, aumentare le restrizioni ai detenuti, separare nettamente i politici dai comuni, i cattivi dai buoni.

E questa risposta nella pratica è arrivata il 22.9.'81, lasciando completa autonomia dell'operazione ai militari che da quel momento hanno preso le redini del comando in tutto il carcere. Sono già passati 5 giorni e nulla è passato. Le delegazioni dei parlamentari che a malapena sono entrati nel carcere hanno denunciato una situazione «agghiacciante», uomini e donne con il ter-



rore negli occhi, completamente in balia del tristemente noto capitano delle guardie e dei suoi scagnozzi. Non abbiamo più notizie di dove si trovano e in che condizioni sono i nostri compagni e compagne che come noi hanno subito lo stesso trattamento e che ora sono sparsi nelle varie carceri della penisola. Noi siamo nel carcere di Ferrara, buco periferico punitivo, dove siamo arrivate con la fama di «quelle di S. Vittore».

Infatti il maresciallo di questo carcere minaccia continuamente di aggiustarci le ossa.

Abbiamo assolutamente bisogno di sapere dove sono finiti gli altri e le altre, di avere una mappa completa di questi trasferimenti, vogliamo avere garanzie che chi è rimasto a S. Vittore non venga più toccato, che chi è in isolamento venga riportato in sezione, che chi è stato trasferito venga visitato dai medici di fiducia nei vari carceri. Gran parte dei trasferiti, soprattutto i cosiddetti politici, erano a disposizione della magistratura milanese, in fase istruttoria. Che posizioni prenderà la magistratura di fronte a questo scavalcamiento? Ha ancora senso a questo punto parlare di «stato di diritto» e di «diritto alla difesa»? Che questi signori si esprimano chiaramente, sono loro a doverci dare delle spiegazioni!

I TRASFERIMENTI, I MASSACRI NON FERMERANNO LA LOTTA PER LA LIBERAZIONE DI TUTTI I DETENUTI SOCIALI CON I DENTI AVVENENATI E TANTA RABBIA IN CORPO.

**Graziella Roncalli e Rocco
Flora Cappelluti**

Carcere di Ferrara

STRALCI DA LETTERE

Quelli che seguono sono stralci di lettere a testimonianza di quanto è avvenuto dietro le mura e i cancelli di San Vittore, carcere giudiziario della civilissima città di Milano. Le lettere raccontano con dignità estrema ciò che è accaduto. Raccontano i fatti, quello che hanno subito, con poche parole scabre, persino con pudore.

Nessuno/a, neppure per un attimo, ha pensato di smettere di lottare.

Riportiamo pezzi di tutte le lettere che ci sono arrivate. Bisogna leggerle tutte, sino a che l'orrore ripetuto 2, 3, 4 volte non tramuti la rabbia impotente che sentiamo crescere dentro in lucida coscienza, volontà di lotta, organizzazione.

Ciao,...

La mattina alle cinque, forse prima, sentiamo degli urli disperati: grida delle donne del nido, urla di bambini così violenti che ci fanno capire che al nido sta succedendo qualcosa di tremendo. Io nel sonno non capisco, penso subito ad un incendio o a qualcosa di simile. Poi sentiamo gli uomini che salgono le scale di corsa. Capiamo, sono i trasferimenti.

Sono almeno cinquanta agenti. Una

cosa abbastanza terrificante se pensi che a celle chiuse il rapporto è di tre a cinquanta. Entrano nella cella accanto alla nostra e tirano via di peso le tre compagne che ci sono. Noi non vediamo nulla, la porta blindata ci è stata chiusa. Sentiamo i rumori. Dopo un po' sentiamo aprire un'altra cella. Poi arrivano alla nostra. Quasi non abbiamo avuto il tempo di realizzare l'accaduto, siamo tutte e tre in camicia da notte. Entrano in dieci. Dicono a Federica che deve partire. Lei chiede di vestirsi alla presenza di una guardia. Noi stiamo assolutamente immobili. Abbiamo capito che ci vogliono picchiare, glielo si legge in faccia. Non vogliamo dare loro alcun motivo per farlo. Improvvisamente e senza ragione apparente, con una occhiata di intesa, ci prendono tutte e tre di peso, cominciano a scuoterci. Perdo il contatto con le altre, vedo solo la moltitudine degli agenti che mi trascinano per le scale picchiamoci sulla schiena, strappandomi i capelli. Mi buttano per terra seminuda in matricola; la camicia è strappata. Federica è già partita, così come Tata e Pia che erano al nido con i loro bambini.

In matricola da una parte del cancello ci sono i carabinieri per le traduzioni, dall'altra noi e gli agenti. I carabinieri mi chiamano e mi dicono se sono pronta per partire. Io chiedo di potermi vestire e recuperare qualcosa di bagaglio.

Le guardie mandano su le guardiane a prendere la roba dalla cella. Qualcuna di loro è spaventata, qualche altra invece si lamenta del superlavoro che gli tocca fare. Tornano a mani vuote. Dicono che su non c'è più nulla, poi finalmente ci portano qualcosa. Ci fanno vestire. Partiamo con un mucchietto di vestiti e poco altro. Abbraccio Maria Teresa, la sua destinazione è Palmi. Non so chi è partito. Non so cosa sia successo al nido. Non so se le altre siano state picchiate. So solo che noi non siamo cretine, non abbiamo fatto resistenza, anche perché cinquanta contro tre donne in camicia da notte. Hanno voluto pestarci, l'avevano deciso.

Poi il viaggio fino a Genova, in taxi. Io stavo piuttosto male, fra le botte, i capelli che mi ritrovavo in mano a ciocche, la nausea e tutto. Il tassista piuttosto imbarazzato... poi qui ho fatto vedere i lividi al medico. Ho fatto denuncia.

Ho bisogno di avere notizie di Enrico e degli altri... lunedì avremmo dovuto vedere il direttore Dotto e il Giudice di sorveglianza per discutere in commissione del problema dei trasferimenti... tutto cancellato dagli scarponi delle guardie lunedì notte.

Gloria

Ciao, mi hanno spedita a Udine. Sezione appena riaperta. Grigiore e odore di vernice. Uno squallore. Cortile aria ridottissimo e puzza di fogna, uno schifo. A S. Vittore ci hanno massacrato e fatto oggetto di violenze varie, un macello. Non hanno risparmiato neppure Rossana e Rocco che ci hanno violentemente strappati dalle mani. Procurando anche a loro escoriazioni e graffi. Non so dove sono finite le altre.

Un bacio dolce

Ciao, alle 5/5,30 del mattino mi ha svegliato un urlo di pianto... era quello di Rocco. Poi, subito dopo, ho sentito urlare la Tata. Ho urlato anche io che ci stavano portando via. Una squadra di agenti è fiondata in cella, hanno prelevato di peso me, Flora e Micia e in un attimo eravamo in matricola. Subito dopo di noi è arrivata Alice e poi tutte le altre e poi a poco a poco un po' della nostra roba. Non so bene chi è partito e neppure dove sono finite.

Sulla porta, prima di salire sul taxi, che ci hanno portato in giro per l'Italia, io e la Romy abbiamo incrociato Dotto. Abbiamo avuto una esplosione di rabbia... ma ci hanno portato via subito. Bene, mia cara, la rappresaglia della magistratura milanese e del carcere non si è fatta aspettare. Da venerdì ci negavano le commissioni e c'era un casino di tensione. Ieri sera lo staff della direzione ci aveva assicurato con un «Indubbiamente» che le commissioni ci sarebbero state, invece siamo in giro per l'Italia.

Il viaggio non è stato male ma io non ero dell'umore giusto. Questo in breve per l'urgenza di riprendere contatto con il mondo!

Il carcere di Civitavecchia è allucinante. Siamo in tutto sei donne e la sezione è piena. Praticamente manca tutto. Quale sanità? Quale igiene? Quale socialità? L'aria è una stanza senza soffitto, chiamiamolo terrazzo va! Non sanno neppure cosa sono i blocchi notes, figurati poi di colloqui e di socialità cosa sanno! Le lenzuola però ci sono e pare siano pulite.

Stasera come prima sera sto male, mi sento a pezzi e molto nervosa. Ho nostalgia delle compagne e dei miei colloqui interni. Non ho idea di dove siano finiti gli uomini.

Per ora raccolto i pezzi e mi rimetto insieme.

Vedi per favore di provvedere a tenermi informata. Mandami cose da leggere per controinformarmi... altrimenti qui il silenzio regna sovrano. Cerca di scrivermi e scrivi anche alle altre. Ti abbraccio, ti stringo forte, aspetto tue notizie... dal raffreddamento centro-Sud. Con voglia di smog

Patrizia

Ciao, sono giorni che continuo a scrivere un po' a tutti, per avere notizie. Sono molto preoccupata per tanti amici/che che non so ancora dove si trovano e in che condizioni sono. Sono altrettanto preoccupata per tutti i ragazzi/ze che sono rimasti.

Cosa dirti? E' stato veramente orribile, mi fa male persino parlarne. Mai ho visto tanta rabbia sfogata su persone indifese. Non scorderò mai quello che ho visto e subito. Credo che tu sappia già dove sono le donne ma preferisco elencartele anche io.

**IL COMITATO FAMILIARI
DEI PROLETARI DETENUTI
SI RIUNISCE OGNI MERCOLEDI' ORE 20,30 PRESSO IL
CIRCOLO ROMANA - CORSO
LODI N. 8, MILANO.**

Pia

Degli uomini ho le notizie del giornale e nient'altro. Nè da Milano, nè dagli altri posti. Puoi capire la mia preoccupazione. Ieri è venuto il dottore per le visite ordinate dalla Procura. Anche il Crippa è qui, era piuttosto conciato, però ora sta meglio. Io sono un poco dolorante, ma il male più grave è quello che ho dentro.

Qui sono sbarcata in macchina, potevo riempirmi gli occhi del paesaggio attorno, ma no ho visto niente. Avevo il magone e la preoccupazione per quello che stava succedendo a S. Vito. Ho letto di Toni sul giornale. E quanti altri?! E dove sono finiti!!! Se hai notizie fammelo sapere.

Arrivata qui a Forlì sono rimasta un po' allucinata, conviviamo con i topi in una sporcizia mai vista! Siamo in protesta contro i pestaggi e per delle richieste sulla sanità, socialità ecc. Oggi si è aperto un finestrone che, guarda caso, dà sul maschile. Ho salutato Giuseppe e so che sta meglio.

Milano, le compagne, il finestrone, i morosi, i ragazzi, tutto S. Vito, sembra strano, ma mi mancano tantissimo.

Questa mattina è arrivato mio padre, era preoccupato, mi ha portato un po' di roba e ne avevo veramente bisogno...

Un grosso bacione

Alice

Ciao, siamo state svegliate martedì mattina dagli urlacci disumani che venivano dal nido: Tata, Rocco, Pia e Rossana.

Ci siamo messe a urlare anche noi. Il piano è stato invaso dalla squadretta dei sardi. Sono entrati anche nella nostra cella. Ci hanno detto che «Bisognava andare». Noi molto offese da tanta maleducazione abbiamo chiesto almeno di poterci vestire. Questi mascalzoni invece di fare gli uomini e di uscire in modo che le signore potessero vestirsi hanno cominciato a picchiare. Ci siamo trovate in matricola in camicia da notte, capelli strappati (e tu sai in che condizione siano i nostri capelli. In carcere cadono benissimo anche da soli), camice strappate, ecc. Urla a non finire, disastro totale.

In matricola c'erano i carabinieri e i sardi si sono dovuti calmare! Abbiamo chiesto di poterci vestire e le guardiane ci hanno portato giù un po' di roba. Poi ci hanno portato via, così come eravamo, senza visita medica, senza nulla osta, senza

un cazzo! Su dei taxi, via per l'Italia.

Io sono sbarcata a Palmi. Campo totale vince la merda totale. Qua orari da allucinazione. Chiuse dalle 15,30 fino alla mattina dopo. 4 ore scarse d'aria, se no chiuse in cella. Un disastro. Oltre me ci sono solo 4 donne. Poche donne, tanto schifo, tanto strapotere delle guardie (che fra l'altro sono sempre in sezione). Niente creme, niente chiatarra, niente di niente! Tutto è allucinante qui dentro, ma naturalmente vedrai cosa succederà se sto un po' qui! Però preferirei tornare a Milano. Per cui:

SBATTIMENTO GENERALE PER LA CASA CIRCONDARIALE DI MILANO. Fate qualcosa, noi dobbiamo tornare, siamo tutte in istruttoria. E poi qui dal profondo sud non riesce neppure a ricordarmi di Milano. Datevi da fare, tu e quelli del Bollettino. Mandami i numeri vecchi SUBITO. Se voi su a Milano riuscite a impiantare un bel casino per noi è più facile tornare nelle metropoli.

Beh! Sbatteatevi, datevi da fare. Scrivetemi e fatemi sapere.

Incazzata più che mai per la strutturale maleducazione e farabutteria dello stato borghese

Maria Teresa

Ciao, martedì mattina ci hanno svegliato le urla e le voci, concitate, piene di terrore che arrivavano dal 1° piano della sezione. Pochi minuti per capire, l'emotività che saliva dai piedi al cervello e un centinaio di agenti di custodia facevano irruzione anche al II piano. Catapultate dai letti, trascinate per i capelli fra violenze fisiche e verbali di ogni tipo venivamo in molte portate in matricola per la spedizione. Nemmeno ai pacchi postali viene riservato un trattamento simile. Una situazione di angoscia, di panico, di paura. Chiuse senza capire, senza sapere. In questa terribile situazione, con le altre compagne e amiche che si guardavano attorno atterrite, ho sentito chiamare a voce alta il mio cognome: mi sono fatta coraggio e ho chiesto di mostrarmi almeno il nulla osta del magistrato che porta avanti l'inchiesta nella quale sono imputata, il Dott. Dello Russo. Il domandare è stato del tutto inutile. Mi hanno nuovamente trascinato per i capelli, con i polsi girati stretti stretti dietro la schiena, fino alla porta d'uscita. La

scorta dei carabinieri non ha fatto una piega, ho cercato di dire qualche cosa ma la risposta secca e dura è stata: «Qui dentro comandano loro». Sono salita su un taxi, letteralmente in camicia da notte e ciabattine, tra carabinieri di scorta e un autista. **DESTINAZIONE IGNOTA!** Prima di partire sono riuscita ad intravedere le due compagne di Bergamo: Tata e Pia con i loro bambini, Rocco di otto mesi e Rossana di un anno e mezzo che urlavano traumatizzati per lo spettacolo che la magistratura e carcere ci stavano regalando. La rappresaglia indiscriminata c'è stata, e anche le violenze e le percosse. Dopo 10 ore di macchina, tutta dolorante, con le ossa spaccate ed escoriazioni sui polsi, sono arrivata a Benevento. Un carcere periferico dove vi regna la MONOTONIA, la TRI-STEZZA, il non saper cosa fare per sopravvivere e dove qualsiasi tipo di assistenza è inesistente! Mi sono fatta visitare dal medico del carcere, gli ho spiegato quello che era successo e gli ho mostrato i polsi. Ha cercato di distogliermi dalla discussione sui pestaggi di S. Vittore dicendo che le escoriazioni che riportavo erano segni di bruciature provocate da mozziconi di sigarette. Gli ho detto di non fare il furbo, di scrivere sul registro medico quello che gli stavo dicendo. E la rabbia saliva, l'impotenza, il non potere far nulla.

Ma quello che è successo a S. Vittore deve essere reso pubblico, quello che è accaduto lo hanno voluto loro, Marescialli vari del corpo militare e agenti di custodia, con la loro irresponsabilità e violenza. Se qualcuno volesse pescare nel torbido, simulando un nostro tentativo di rivolta o resistenza a quello che stavamo vivendo/vedendo, deve fin da ora prendersi tutte le sue responsabilità.

Ora mi trovo in questo buco periferico, senza notizie degli amici, fratelli, compagni tutti. Ho letto che il mio compagno Giuseppe Crippa è arrivato dopo i luridi trasferimenti dal «carcere maledetto» a Forlì in gravi condizioni; che Enrico Baglioni dal carcere di Volterra è stato portato al centro clinico di Pisa per le fratture riportate. Voglio vedere Giuseppe al più presto e sapere di tutte e di tutti. Vi abbraccio forte forte. Con tanto amore, con tanta rabbia. Contro tutte le BARRIERE

Federica

ARRESTI

MILANO

21.3.81
MELODIA GUIDO, 38 anni, medico al Fatebenefratelli, scarcerato.

SALERNO

22.3.81
VILLANI ANTONIO, 26 anni.
MAURO MICHELE, 30 anni, stud. sociologia.
ARDIA' ARTURO, 26 anni, stud.
ALFANI CARMELA, 26 anni, laureata pedagogia.
DE STEFANO VINCENZO, 26 anni, operaio.
GARGIULO IMMACOLATA, 24 anni, stud.
MASSOMO ERNESTO, 24 anni, operaio.
SENIO RAFFAELE, 28 anni, sindacalista C.G.I.L.
AQUILA CARLO, 25 anni, operaio.

ROMA

24.3.81
MAIORANA ALBERTO, 29 anni, costituitosi.

TORINO

25.3.81
FONTANESI EOLO, 33 anni, operaio FIAT.
BORIO GUIDO, 27 anni, educatore dip. Provincia.

MILANO (Magenta)

25.3.81
SARDONE NICOLA, 28 anni.
MELCHIORRE ARCANGELO, 28 anni.

PADOVA

26.3.81
MIONI LUCIANO, 29 anni (già in libertà condizionata).
RUSSO CASIMIRO, 30 anni.
DI ROCCO CARMELA, piantonata in ospedale (già arrestata e poi rilasciata per motivi di salute).

27.3.81

GALLIMBERTI IVO, insegnante (già in libertà condiz.).
MOLINARI MAURIZIO («Icio»), (già in libertà condizionata).

TORINO

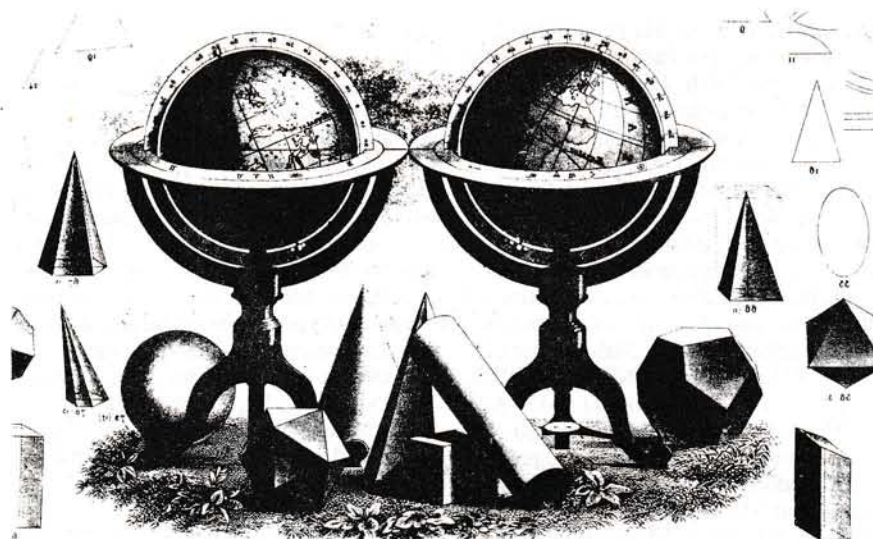
29.3.81
PALMITESTA COSIMO, 32 anni, infermiere osp. «Maria Vittoria».
ALLORA ADRIANO, 28 anni.
CAMILLERI PASQUALE, 26 anni, operaio.
SOTTOMANO MONICA, 22 anni, stud.

BRESCIA

2.4.81
ROTA TIZIANO, 26 anni, commesso (già in libertà provv.).
LORENZI TERESA, 31 anni, insegnante.

ROMA

7.4.81
CIUFFOLO ADAMO



LA SPEZIA

9.7.81

NERI PAOLO, 24 anni, disoccupato.
 NERI SILVANO, 19 anni, scarcerato.
 TRONCONI ALIS, 29 anni, scarcerato.
 ALUISINI LUISA, 22 anni, scarcerata.
 BUSCONI PIETRO, 28 anni, operaio OTO MELARA (torturato durante il fermo).

TORINO

15.7.81

CALABRISOTTO SCIRE' GAETANO, 22 anni, operaio.
 CARUFFI ROBERTO, 30 anni, impiegato INPS.
 BURTET PATRIZIO, 19 anni, stud.
 GUARNERO CLAUDIO, 20 anni, stud.
 MUNCIGUERRA RICCARDO, 22 anni, stud.
 CAROZZI COSIMO, 19 anni, stud.
 FUSCO ADELINA, 39 anni, insegnante.

ROMA

16.7.81

ABBONDANZA MAURA, 30 anni.
 PACINI LAURA, 26 anni.
 PALMERI ANGELO, 28 anni.

CREMONA

17.7.81

FIorentini DANIELE, 23 anni.
 BRUNDU RAFFAELE, 30 anni.

BENEVENTO

18.7.81

ROSIELLO SILVANA

NAPOLI

18.7.81

BUCCIERO PAOLA
 TROISE ANNA
 PAURA FILOMENA
 FRENNA UMBERTO

AVELLINO

18.7.81

FONTANA GIORGIO

ISCHIA (NA)

18.7.81

SPRIGNO PIERO

BELLUNO

20.7.81

MORELLI JACOPO ANDREA, 34 anni.
 FILIPPI PIETRO, 27 anni.

ALESSANDRIA

22.7.81

ORTUNO ALBERTINA, 23 anni.

NAPOLI

26.7.81

MADDALENA UMBERTO
 CAMPANELLA GIOVANNI
 VIANALE GILDA

GENOVA

30.7.81

NERI PAOLA, 23 anni dip. AMT.
 BIFFO VITTORIO, 28 anni dip. AMT.

CATANZARO

2.8.81

ZAPPINI PAOLO, 30 anni.

BERGAMO

24.8.81

AMBONI EUGENIO, 21 anni, stud.

GENOVA

2.9.81

DE LUCCHI ROBERTO, 27 anni, operaio ITALSIDER, del. sindacale.
 SGROI CORINNE, 23 anni, casalinga.
 PISU ANTONELLO, 24 anni, dip. impresa di pulizie (Italsider).

MILANO

4.9.81

PAGANI CARLO, 33 anni, ex consigliere di DP, ora indipendente di sinistra al Comune di Gerenzano (VA).
 ALDOVRANDI MARIA, 25 anni.

ASCOLI PICENO

13.9.81

BONDIOLI ETTORE, 24 anni, istruttore di nuoto.

MILANO

9.4.81

PEDRAZZINI MAURIZIO, 29 anni.

BERGAMO

11.4.81

RONCHI EDOARDO (Edo), 31 anni, esecutivo naz. D.P.
 DRAGO OSCAR, 30 anni.
 BERTOLI ROBERTO, 32 anni.
 CENTURELLI GIOVANNI, 27 anni, operaio di Villa D'Adda.
 ANDREANI ALBERTO, 21 anni, stud.

TARANTO

15.4.81

DICORATO SALVATORE, 31 anni, dip. 4° Centro ITALSIDER.

MATERA

15.4.81

ANDRULLI FRANCESCO, 24 anni, infermiere.
 RAFFAELE PAOLO, 26 anni, geometra.

SALERNO

15.4.81

LONGO GIULIANO, 24 anni, paramedico OSP. RIUNITI.
 NADDEO ANNAMARIA, 23 anni, Stud.
 SAVASTANO GIUSEPPE, 30 anni, dip. precario del Comune (SA).

MILANO

24.4.81

BRUNO FERNANDO, 21 anni, (già in libertà provv.).

TORINO

3.5.81

LOMBARDI VINCENZO, 25 anni, operaio.
 BOMBOLA' COSIMO, 21 anni, disoccupato.
 DE STEFANO CARMELINA, 24 anni, stud.
 CERES GERARDO, 19 anni, stud.
 BONVICINI ALBERTO, 23 anni, disoccupato.

MILANO

8.5.81

BEVILACQUA ROCCO UGO, 32 anni, impiegato.

TORINO

9.5.81

PALUMBO ULISSE, 30 anni, operaio di Busso-
 leno.
 ZAVAGNO FLAVIO, 24 anni, commesso.

MILANO

9.5.81

ACHILLI ANTONIO, 27 anni, insegnante.

TORINO

16.5.81

PALA GIULIO, 20 anni, operaio FIAT Carrozzerie.
 BARONE MARIA PAOLA, 30 anni, impiegata Italmensa.
 CORREGGIA GIOVANNI, 30 anni, operaio FIAT Carrozzerie.
 VIALE DONATELLA, 23 anni, operaia LANCIA Chivasso.
 FASSINA RINA, 36 anni, analista Osp. di Tortona.

SALERNO

16.5.81

MARI FRANCESCO, 19 anni, stud.

GENOVA

22.5.81

DE MONTIS ROBERTO, 21 anni, stud. lavoratore.

MILANO

29.5.81

TORALDO VINCENZO, 27 anni, operaio ALFA di Arese delegato sindacale.
 DI GENNARO PIETRO, 27 anni, operaio ALFA di Arese.

MILANO

7.6.81

FALIVENA PIERO, delatore.

TORINO

9.6.81

FOGAGNOLO PAOLO, delatore.
 COLONNA TERESITA, 37 anni.

TORINO

..6.81

MARCHETTO MAURO, 23 anni, commerciante.

ROMA

..6.81

SCIATELLA TITO, 25 anni.
 CAFORIO AUGUSTO (Cucù), 22 anni.

GENOVA

14.6.81

ANACHERIO FRANCESCO, 20 anni.
 GIULI GIOVANNI, 22 anni.

BIELLA

15.6.81

MAINO CESARE, 40 anni.
 PREMOLI MARINA, 40 anni.

MILANO

16.6.81

MARIOTTI AGOSTINO, 26 anni.

TORINO

24.6.81

MARCHETTO MARIO, 23 anni, carpentiere.
 SCIARRA MICHELA, 19 anni, pettinatrice.
 DI BLASI RAFFAELE, 32 anni, stud.-operaio.
 DUO' FELICE, 33 anni.

MILANO

2.7.81

D'ESTE RICCARDO, 37 anni.
 CAPPELUTI FLORA, 30 anni.
 SALVI LUCIANO, 22 anni, redattore di Radio Blak Out.
 TURCHET LAURA, 25 anni, scarcerata.
 RUMI DANIELA, 19 anni, scarcerata.

ROMA

9.7.81

PIROSO ALDO, 31 anni, Ins. di meccanica all'Ist. Prof. «Edmondo De Amicis», accusato di: «esasperato concetto di lotta proletaria contro le istituzioni e le strutture scolastiche».

SCARCERATI

AMICO FLAVIO
 ANDREANI ALBERTO
 ANDRIANI ADRIANA
 AZZOLINI MAURIZIO
 BANDIRALI FLAVIO
 BELLINI ANDREA
 BERTOLI ROBERTO
 BITTI SISINIO
 BRUNO FERNANDO
 CADEI MARCO, (delatore)
 CERRUTI FRANCESCO
 DEL GROSSO FERNANDO
 DRAGO OSCAR
 FRESCA ROCCO
 FUGA GABRIELE
 FALCOMER PIERINO
 FALCONE CIPRIANO, (Lallo) (delatore).
 GHIBELLINI CLARA
 GHIBESI FIORINO
 GRAPPIOLO ENRICO
 GUSSONI CARLO
 GAROFALO CARLO
 GIOVINE BARBARA
 LOCATI AMOS
 LONGON IVANO
 LUSTRO MASSIMO
 MELODIA GUIDO
 MENTASTI EMILIO

MIGLIOLI ROMANO
 MILICI CARMELO
 MOTTA LAURA
 PAGANIN LUCIANO
 REGGIANI LUCIA
 RONCORONI LUCIO
 SCIAUDONE FRANCESCO
 SACCO PAOLO, (Paolaccio).
 SANDRINI MASSIMO
 SIMONE ROSELLA
 SPAZZALI SERGIO
 THIELLA GIANFRANCO
 TURICCHIA MASSIMO
 TOSI MASSIMO
 TROLLI MASSIMO
 VENTURI MATILDE
 VHO ROBERTO
 ZAPPATERRA UMBERTO



INFORMAZIONE

Vogliamo ricordare la figura dell'avvocato Solimano recentemente scomparso.

Con questo compagno abbiamo lottato in infinite situazioni e il suo prezioso contributo rende ancora più grande il vuoto che ha lasciato tra di noi.

Esprimiamo la nostra profonda solidarietà alla moglie ed ai compagni Nicola e Marco, certi che sapranno superare coraggiosamente questa loro terribile perdita.

Compagni del coordinamento contro la repressione di Milano

Elenco detenuti nei vari carceri

Alessandria
 Failli Alfredo
 Severi Egilde (da Modena)

Arezzo
 Ninu Patrizia

Ascoli Piceno
 Mazzanti Patrizio

Bari
 Argentiero Gabriella
 Fioroni Vincenza

Belluno
 Perotti Angelo

Bergamo
 Amboni Eugenio
 Ghislanzoni Oliviero
 Vitali Katia

Bologna
 Guizzardi Valerio

Brescia
 Besuschio Paola (da Messina)
 Canavesi Fabio
 Dosso Cinzia
 Girotto Olga
 Gottifredi Franco
 Ioppolo Enrico
 Mortilla Cosimo
 Savoldi Ivan
 Zerbini Battista
 Zorza Antonio

Brindisi
 Busseto Cristina
 Casu Lorena
 Kitzler Inge (da Brescia)

Russo Silveria
 Tommasella Mara

Cagliari
 Cartamantiglia Angelo
 Casagrande Giovanna
 Maccioni Francesco
 Medde Piero Vittorio
 Mingioni Graziano
 Pinna Giuseppe
 Pogu Michele
 Tangianu Gonario

Catania
 Tosi Liviana

Chieti
 Brandi Giovanna
 Vecchi Valeria
 Zanardelli Daniela

Como
 Mirra Maurizio
 Morandi Gianna

Crema
 Fermi Mario
 Gardi Eugenio

Cremona
 Centurelli Giovanni
 Fragola Enzo
 Frigeni Graziano
 Gallo Gennaro
 Lampis Albino (da Pavia)

Cuneo
 Bettini Luciano
 Bosco Rosalba
 Brusa Fabio (da Messina)
 Cadoni Lucio
 Caiola Sergio
 Campitelli Marco
 Carpentieri Rosario
 Cesaroni Nando
 Colombo Luca (da Nuovo)
 Conti Fiorentino
 Cortiana Tino (da Fossombrone)
 Costa Maurizio
 Delfino Antonio
 Del Giudice Piero
 Fenzi Enrico
 Filigheddu Antonio (da Pisa)
 Franco Angelo (da Padova)
 Klun Paolo
 Macario Anna
 Maggi Gianni
 Morlacchi Angelo
 Palmero Giorgio
 Passoni Luciano
 Quadrelli Emilio (da Nuoro)
 Scotoni Giancarlo
 Soci Oscar
 Strano Oreste
 Toffolo Claudio

Enna
 Hartwig Gabi Johanna

Ferrara
 Della Ca' Gabriella
 Rotaris Maurizio

Firenze
 Baschieri Paolo
 Moi Benigno (da Lucca)

Foggia
 De Guitèz Edmondo

Forlì
 Domenichini Massimo
 Iannarelli Nicola
 Monteventi Valerio
 Roncalli Luciano

INFORMAZIONE

<p>Fossombrone Areni Bella Enzo Caminiti Lanfranco (da Pianosa) Cecchini Augusto D'Adami Pino De Rosa Pietro Eleonori Nicola Fagianò Marco Faillace Galmozzi Enrico (da Cuneo) Guarironi Enea Jannelli Enzo Jannelli Maurizio (da Roma) Lattanzio Davide Marcetti Corrado Pernazza Giorgio Pifano Daniele Pozzi Paolo Roccazzella Adriano Sofia Pietro (da Pianosa)</p> <p>Frosinone Battisti Cesare (da Trani)</p> <p>Lamezia Terme Ponti Nadia (da Brindisi)</p> <p>Lanciano Mascheroni Graziella (da Chieti)</p> <p>La Spezia Ponzetta Giovanna</p> <p>Lecco Ciceri Antonello Gargano Francesca</p> <p>Lodi Andreatta Walter</p> <p>Lucca 86 Barbi Paolo</p> <p>Mantova Carimani Carlo Carisconi Carlo Carrara Roberto Mapelli Albino Minervino Claudio Minervino Roberto</p> <p>Matera Maduli Francesco</p> <p>Messina Bellerè Francesca Brioschi Carla Ciani Giuliana D'Angelo Annarita Fersula Anna Gadaleta Mauro Giorgi Monica Innocenzi Silvana Mantovani Nadia Michieletto Renata Nanni Mara Nardini Antonella Nicolai Lucia Pane Carmela Pinci Raffaella Piunti Caterina Petrella Florinda Pirri Ardizzone Flora Romeo Teresa Sivieri Bianca Ventura Marinella Vianale Maria Pia Zoni Marina</p> <p>Milano S. Vittore (al 20.9.81) Anselmi Giulio Armenise Ugo (transito dest. Volterra) Baglioni Enrico Balducchi Ernesto</p>	<p>Barone Rosario Beretta Guido Bertagna Dario Bevilacqua Ugo Bruni Alessandro Campari Marco Carri Maurizio Cosenza Giuseppe Crippa Giuseppe Curci Roberto De Dionigi Massimo Della Vecchia Vincenzo D'Este Riccardo Di Gaetano Libero Di Gennaro Pietro Finì Giovanni Gasparri Claudio Genova Leonardo Gibertini Maurizio Giordano Francesco Gioriani Roberto Intorella Raffaele Marano Mario Marchettini Daniele Mariotti Agostino Margini Paolo Martucci Piero Maspero Franco Meregalli Francesco Miglioli Mario Mortilla Cosimo Muscianisi Giuseppe Muscovich Antonio Paparo Ciro Passamonti Dario Passoni Stefano Perrone Andrea Petrilli Giulio Pironi Roberto Riva Valeriano Salvi Luciano Spagnoli Antonio (da Brescia) Spelta Marcello Toraldo Vincenzo Valentini Ruffino Valentino Giovanni Viggioni Innocenzo Villa Pietro Viviani Danilo</p> <p>Femminile Capelluti Flora Feronato Patrizia Panzeri Maria Pia Pescarolo Gloria (da Torino) Roncalli Maria Grazia Sorella Federica Zoni Maria Teresa</p> <p>Modena Brunetti Paola Fagni Igor Mazzetti Nicoletta</p> <p>Montelupo Fiorentino Fastelli Davide</p> <p>Novara Strano Rolando Zinca Mimmo</p> <p>Nuoro Abbatangelo Pasquale Bersini Carlo Bignami Maurice Bonisoli Franco Bosso Luigi Cacciatori Chiti Cesare Cozzari Degli Innocenti Diana Calogero Di Cecco Giuseppe Fantazzini Horst Floris</p>	<p>Franceschini Alberto Gaburli Giglio Nicola Grimaldi Gabriele Guagliardo Vincenzo Isa Giuliano Jannotta Franco Jovine Domenico Jovine Francesco Maltese Turi Manina Guido Marini Antonio (da Rebibbia) Martino Rocco Masala Sebastiano Mastropasqua Filippo Matacchini Melchionda Ugo Memeo Giuseppe Meloni Sandro Natali Navazio Ognibene Roberto Palombi Russo Bruno Piantamore Giorgio Picchiura Carlo Piccioni Francesco Piccolo Renato Piunti Claudio Ricciardi Salvatore Rossato Rossi Mario Rosso Roberto Sanfilippo Scivoli Salvatore Sogi Spesa Tartaglione Domenico Tucciariello Antonio Turrini Uber Vio Zambianchi Paolo Zoccola</p> <p>Padova Giacomini Diego Rota Tiziano (da Milano)</p> <p>Palmi Abbatangelo Nicola Alunni Corrado Azzolini Lauro Bandoli Renato Basone Angelo Bassi Piero Bettini Massimo Bertolazzi Piero Biondi Rosaria (da Nuoro) Bonora Stefano Bonbaci Stefano Campanile Marisa Cavina Stefano Cianci Dante Coi Andrea Curcio Renato De Laurentis Antonio De Laurentis Pasquale Delliveneri Domenico De Ponti Valerio Fontana Enzo Gallinari Prospero Lintrami Arialdo Maraschi Massimo Mattia Giancarlo Mauro Aldo Messana Vito Montanari Giuseppe Montanari Riccio Morlacchi Piero Naria Giuliano Neri Stefano Nicolotti Luca (da Pianosa) Nigro Sara Notarnicola Sante Orru Tonino</p>
---	--	---

Palmieri Salvatore
 Pellecchia Nicola
 Piancone Cristoforo
 Roppoli Maria Rosaria (da Torino)
 Russo Nino
 Schiavone Giovanni
 Seghetti Bruno
 Semeria Giorgio
 Sofia Giuseppe
 Valentino Nicola
 Vicinelli Claudio
 Zuffada Pierluigi

Pavia
 Mandelli Angela

Parma
 Carminati Armida
 Peracchi Francesco
 Spada Carlo
 Wainer Burani

Perugia
 Forastieri Consuelo
 Mattiussi Rossana

Pescara
 Bugitti Emanuela
 Marchesa Rossi Silvia
 Moroni Federica
 Nobile Marina
 Salavagione Ivana

Piacenza
 Lombino Maurizio (da Mantova)

Pianosa
 Battaglia Beppe
 Colonna Salvatore
 Costa Agrippino (da Cuneo)
 De Laurentis Bruno
 Mattioli Giuseppe
 Micaletto Rocco
 Milanesi Stefanino
 Solimano Nicola
 Tiraboni Marco

Pisa
 Conti Maria Teresa (da Milano)
 Dalmaviva Mario
 Liverani Antonio
 Seroni Paolo

Pozzuoli
 Meroni Federica
 Vianale Gilda

Rebibbia
 Barcella Silvana (da Modena)
 Bardelli Angelo
 Bartolini Claudio
 Bonicelli Giuseppe
 Cacciotti
 De Angeli Luigi
 Di Blasi Carmela
 Famigliuolo Stefano
 Garizio Adriana (da Torino)
 Ghisu Salvatore
 Lapponi Paolo
 Leoni Andrea
 Magnaghi Alberto
 Marelli Silvana
 Morucci Valerio
 Novak Jaro
 Palmesi Claudio
 Ronchi Edoardo
 Salerno Franca (da Nuoro)
 Sivieri Paolo
 Tommei Franco

Reggio Calabria
 Arancio Giovanna

Reggio Emilia
 Bassi Donatella

Bonicelli Ottavio
 Magnaghi Donata
 Marchi Alessandra
 Piccolo Giuseppe (da Palliano)

Rimini
 Catehani Carlo
 De Silvestri Giancarlo
 Fabrizio Giuseppe (da Sondrio)
 Pastori Bruno

Rovigo
 Bianchi Giuseppina (da Torino)
 Biancamano Loredana
 Braghetta Laura (da Lecce)
 Greco Simonetta
 Ronconi Susanna (da Torino)
 Scotti Susanna
 Vai Angela

Siena
 Nicolai Rossella
 Solimano Marco

Sondrio
 Galbusera Franco

Spoletto
 Bellavita Carlo
 Gane Alberto

Termini Imerese
 Triaca Enrico

Torino Le Vallette
 D'Amore Nicola
 De Santi Mara
 Di Carlo Salvatore
 D'Urso Rosetta
 Falcone Piero
 Laronga Bruno
 Virilio Giuseppina
 Volgarino Mario
 Zan Claudia

Torino Le Nuove
 Bertiero Felicità
 Canzonieri Annamaria
 Di Giacomo Donatella
 Dottore Michela
 Premoli Marina (da Rovigo)
 Sciarillo Giuseppina
 Velleda Mauro

Trani
 Brivio Ignazio
 Casciella Guglielmo
 D'Elia Sergio
 Fasoli Marco
 Franciosi Franco
 Gioia Domenico (da Cuneo)
 Jacopini Fausto (da Pianosa)
 Lorimer Vargin Massimo
 Lucifora Umberto
 Masala Marco (da Padova)
 Nieri Luciano
 Pillacar Soto
 Piroch Willy
 Polo Giuseppe (da Palmi)
 Sacco Davide
 Spanò Palmiro
 Tranchida Gianni
 Vaggiu Massimo
 Virzo Andrea (da Pianosa)
 Waccher Claudio

Trapani
 Di Cecco Maria Carmela

Varese
 De Stefano Manfredi

Venezia
 Signorelli Raffaella

Vibo Valentia
 Battaglin Lucia

Viterbo
 Arancio Silvia
 Mariani Mariella
 Piccirilli Rosalba
 Piroli Sandra
 Stroppolattini

Volterra
 Baietta Pierantonio
 Broglia Angelo
 Catania Lucio
 Cirincione Salvatore
 Mattanza Cesare
 Signori Giorgio
 Spreafico Maurizio (da Perugia)
 Vesce Emilio

Udine
 Ferrari Maria Pia (da Venezia)

TRASFERITI DOPO I FATTI DI S. VITTORE

MILANO
 21.9.81

BAGLIONI ENRICO, a ospedale di Pisa dest. Volterra.

BALDUCCHI ERNESTO, a Perugia.

BERETTA GUIDO, a Nicosia (Enna).

BRUNI ALESSANDRO, a Sciacca (Catania).

CAMPARI MARCO, a Reggio Calabria.

CARRI MAURIZIO, a Cosenza.

COSENZA GIUSEPPE, a Ragusa.

CRIPPA GIUSEPPE, a Forlì.

D'ESTE RICCARDO, a Castrovillari.

GENOVA LEONARDO, a.....

GIBERTINI MAURIZIO, a Ariano Irpino (Avellino).

GIORDANO FRANCESCO, a Mistretta (Messina).

LATTANZIO ANTONIO, a Pinerolo.

MARANO MARIO, a Termini Imerese (Messina).

MARCHETTINI DANIELE, a Vibo Valentia (Reggio Calabria).

MEREGALLI FRANCESCO, a Agrigento.

MORELLI ANDREA, a Rieti.

MARGINI PAOLO, a Catanzaro.

MARIOTTI AGOSTINO (ANACLETO), a Udine.

MASPERO FRANCO, a Bari.

MORTILLA COSIMO, a Brescia.

NOCERA FERNANDO, a Fossano, (Cuneo).

PERRONE ANDREA, a Marsala (Trapani).

PRANDO EZIO, a Mantova.

VIVIANI DANILO, a Vasto (Chieti).

ALDOVRANDI MARA, a Como.

BIASINI ALICE, a Forlì.

CAPPELLUTI FLORA, a Ferrara.

FERRONATO PATRIZIA, a Civitavecchia.

GRITTI, a

MORRONE PATRIZIA, a Rovigo.

PANZERI MARIA PIA, a Udine.

PENNESTRI SILVANA, a Trieste.

PESCAROLO GLORIA, a Genova.

ROMEO ANNA MARIA, a Modena.

ROMEO MARIA TERESA, a Alessandria.

RONCALLI MARIA GRAZIA, a Ferrara.

SIMONTACCHI GIOVANNA, a Pozzuoli.

SORELLA FEDERICA, a Benevento.

ZONI MARIA TERESA, a Palmi (Reggio Calabria).

SANITA'

Presso il Coordinamento dei Comitati contro la Repressione è costituita una commissione medica che ha lo scopo di:

- 1) raccogliere documentazioni e denunciare pubblicamente la mancanza di assistenza sanitaria nei carceri;
- 2) fornire, nei limiti del possibile, consigli e visite di medici di fiducia ai detenuti che lo richiedano alla commissione.

La documentazione della mancata assistenza sanitaria e le richieste di consigli o di visite devono essere indirizzate a

Commissione medica del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione presso Libreria Calusca corso di Porta Ticinese 48 MILANO 20123

FAC-SIMILE DELLA RICHIESTA DI NULLA-OSTA PER LA VISITA DI UN MEDICO DI FIDUCIA

Dichiarazione a modello 13, diretta:

- al Pubblico Ministero o al Giudice Istruttore se non vi è stato ancora il rinvio a giudizio
- all'autorità giudiziaria incaricata del processo nel periodo tra il rinvio a giudizio e la sentenza di primo grado
- al direttore del carcere dopo la sentenza di primo grado.

IL SOTTOSCRITTO DETENUTO NEL CARCERE DI
CHIEDE NULLA-OSTA PER LA VISITA DEL SANITARIO DI FIDUCIA
DR..... DI..... AI SENSI DELL'ART. II DELLA LEGGE 26/
7/65 N. 354 COMMA IX.

DISTINTI SALUTI.

(Firma del detenuto)

(Data)

Dopo circa dieci giorni dalla richiesta, è bene che l'avvocato o i parenti telefonino alla persona a cui è stata diretta la domanda per sollecitare il rilascio del nulla-osta. Il nulla-osta, una volta rilasciato, rimane a giacere presso la direzione del carcere. Quando il detenuto è sicuro che il nulla-osta è giacente presso la direzione del carcere, deve avvertire il medico perché si presenti (generalmente nei normali orari di colloquio) per la visita. Da notare bene che il medico non riceve direttamente nessuna comunicazione né da parte del direttore né da parte dei magistrati, deve essere il detenuto a farlo avvertire che il nulla-osta è stato rilasciato.

FAC-SIMILE DELLA RICHIESTA DI NULLA-OSTA PER IL RICOVERO IN ISTITUTO OSPEDALIERO

Dichiarazione a modello 13, diretta:

- al Pubblico Ministero o al Giudice Istruttore se non vi è stato ancora il rinvio a giudizio
- all'autorità giudiziaria incaricata del processo nel periodo tra il rinvio a giudizio e la sentenza di primo grado
- al magistrato di sorveglianza dopo la sentenza di primo grado.

IL SOTTOSCRITTO DETENUTO NEL CARCERE DI
CHIEDE NULLA-OSTA PER IL RICOVERO PRESSO L'ISTITUTO
OSPEDALIERO..... DI..... AI SENSI DELL'ART. II DELLA
LEGGE 26/7/65 N. 354 COMMA IX.

DISTINTI SALUTI.

(Firma del detenuto)

(Data)

Anche in questo caso è bene che l'avvocato o i parenti sollecitino il rilascio del nulla-osta presso la persona a cui è stata diretta la domanda.

In caso di ricovero urgente, il direttore è sempre (quale che sia lo stato processuale del detenuto) autorizzato a provvedere direttamente al trasferimento in istituto ospedaliero, in base all'art. 17 del DPR 29/4/76 N. 431 COMMA 7 che dice:

«Quando deve provvedersi con assoluta urgenza al trasferimento di un detenuto o di un internato in luogo esterno di cura, e non sia possibile ottenere l'immediata decisione dell'autorità giudiziaria che procede o del magistrato di sorveglianza, il direttore provvede direttamente al trasferimento, dandone contemporaneamente comunicazione alla predetta autorità o al magistrato di sorveglianza; inoltre, dà notizia del trasferimento all'ispettore distrettuale e al Ministero».

SALVATORE CIRINCIONE

Già sofferente di malattie renali, il suo stato si è ulteriormente aggravato in seguito ai pestaggi subiti al momento dell'arresto.

Trasferito a Firenze da Torino, dove fu catturato nell'aprile del 1980, ha cominciato ad urinare sangue ed il suo stato è andato aggravandosi man mano con i trasferimenti a Volterra e Livorno.

In questi ultimi giorni si è verificato addirittura una paralisi della vescica e gli hanno applicato un catetere per espellere le urine.

Si teme, come conseguenza a quest'ultimo fatto, il blocco renale che segnerebbe la fine di questo compagno.

Attualmente si trova al centro clinico del carcere di Pisa dalla corte di Livorno è stato condannato a 2 anni e 4 mesi di cui la metà già scontati.

DAVIDE FASTELLI

Condannato a dodici anni dalla Corte di Assise di Firenze (nonostante una perizia d'ufficio lo avesse dichiarato totalmente infermo di mente), quindi ritenuto sano per le imputazioni di associazione sovversiva e partecipazione a banda armata, in seguito a una denuncia per oltraggio ad una guardia carceraria, sottoposto a nuova perizia, è stato giudicato matto e inviato al manicomio criminale di Montelupo Fiorentino.

Attualmente è sottoposto ad una intensa terapia di psicofarmaci che lo hanno già distrutto psichicamente.

JUAN SOTO PALLACAR

In seguito ad un incidente sul lavoro (nero) qualche tempo prima del suo arresto subì un intervento chirurgico al ginocchio con applicazione di un chiodo ortopedico. Arrestato a Roma due anni dopo fu picchiato tanto selvaggiamente che il chiodo ortopedico si è spostato provocandogli l'immobilizzazione della gamba stessa.

Visitato nel carcere di Pisa nel luglio 1981 dallo stesso chirurgo che aveva praticato il primo intervento questi ha dichiarato urgente un'ulteriore operazione chirurgica.

Condannato senza prove dalla Corte di Livorno a 2 anni e da quella di Firenze, con una sentenza infame, a ben 16 anni di reclusione.

Attualmente detenuto a Trani.

DIFFONDERE, SOSTENERE, SOTTOSCRIVERE
per IL BOLLETTINO

Questo numero del Bollettino esce a sei mesi di distanza dal precedente, a causa del notevole lavoro richiesto dalla organizzazione del Convegno di maggio e dalla pubblicazione degli Atti Preparatori e degli Atti del Convegno.

Questo numero era però pronto per la stampa il 30 settembre ed è rimasto bloccato per settimane a causa dei debiti accumulati con la tipografia per la stampa degli Atti del Convegno, la cui vendita ha necessariamente tempi lunghi.

Ogni numero del Bollettino viene inviato gratuitamente a compagni detenuti che ne hanno fatto richiesta, per i numeri passati in alcune centinaia di copie.

Attualmente stampiamo solo 3000 copie, di cui 1500 destinate alla vendita militante, 1000 alle librerie «di sinistra» e 500 alle spedizioni nelle carceri e per documentazione.

La Redazione, su mandato dell'Assemblea del Coordinamento, punta a stampare il Bollettino almeno ogni due mesi e a metterlo in vendita a un prezzo minore dell'attuale.

La realizzazione di questi obiettivi dipende:

- dall'arrivo di scritti e di documentazione per le varie rubriche del Bollettino da parte dei comitati e singoli compagni da dentro e fuori le galere;
- dal miglioramento del lavoro redazionale;
- dall'ampliamento della diffusione militante e nelle librerie che consenta di alzare la tiratura;
- dall'arrivo di sottoscrizioni che ci permettano di saldare i debiti accumulati per la stampa degli Atti del Convegno.

Scritti, richieste di copie e sottoscrizioni vanno inviate a: IL BOLLETTINO, c/o Libreria Calusca, Cso Pta Ticinese 48, Milano - tel (02)8350585.

La linea seguita dal regime in materia di privazione di assistenza sanitaria e di mantenimento di condizioni antiigieniche nelle carceri è illustrata dagli articoli Il diritto alla salute nel «nuovo» penitenziario di M. Pavarini e Il medico di fronte all'uomo privato della libertà di H. P. Klotz in Quale salute n. 8, 1981. Franco Angeli editore.

IL COMANDO CIBERNETICO

Informatica - Potere - Antagonismo

editori: Controinformazione - Strategie
settembre 1981

INDICE

ATTIVITA' DEI COMITATI

Fossombrone — Manifestazione dei familiari dei detenuti	Pag. 1
Roma — ANSPIC conferenza d'organizzazione	
Firenze — Ricostruire l'unità tra proletariato dentro e fuori dalle galere	
Roma — Giornata di mobilitazione nazionale	3
Firenze — Bilancio dell'attività	4
R. Emilia — L'informazione nella società borghese è informazione di classe	5
Nuoro — Crollo di una montatura	6
Nuoro — L'istruttoria è ancora aperta: ricorda	7
Nuoro — Oltre il rumore il silenzio	
Nuoro — Comunicato Stampa	8

FABBRICA TERRITORIO

Comunicazione importante	
Firenze — Squadrismo di Stato	
Bonate di Sotto - No al fascismo di stato	9
Cerro Maggiore — Omicidio di Stato	
I mali di Milano	10
Offensive di autunno	
La Spezia — Libertà per i compagni arrestati	12
Taranto — Italsider	13
Problemi di analisi di iniziativa di fronte ai nuovi sviluppi dell'attacco teoristico	14
Relazione dell'On. Pecchioli	

SEGUE

INDICE

PROCESSI

Dai Processi di Torino	18
Bergamo — Sul processo	
Comunicato stampa	
Progetto di legge sui pentiti; un'azione di propaganda	19
Ai proletari detenuti e agli avvocati difensori	21
A proposito di avvocati e di garantismo	22
Uscire per morire dentro non ci interessa	25
Lettera aperta ad Alfredo Bonavita che è stato brigatista	26

CARCERE EUROPA

Sciopero della fame dei detenuti politici in Turchia	29
Lotte dei detenuti politici nella RFT	30

LOTTE NELLE CARCERI

La battaglia di Trani	31
Trani — Contributo alla discussione	41
Il kampo di Ascoli Piceno	44
Fossombrone — Documento dei Proletari detenuti	45
Messina — Nessun luogo è lontano	47
Messina — «E' necessario andare oltre il muro»	49
Messina — La socialità per noi è come l'aria e il cibo: è un bisogno	51
Trani — Chiudere con ogni mezzo la sezione speciale di lungo controllo di Foggia	52
Palmi — Bilancio del percorso politico del Collettivo dei P.P.	54
Cuneo — Fallita la strategia dei «pentiti» spuntano i sicari	59
Mantova — Cronaca di una lotta - Comunicato 1, 2, 3, 4	61
Fossombrone — Obiettivi di lotta	63
Asinara — Diramazione Fornelli	64
Modena — Anche al giudiziario di Modena lotta dei reclusi	
Pestaggio e trasferimenti	
Lucca — Comunicato dell'assemblea dei detenuti	65
Cuneo — Piattaforma di lotta	66
Trani — Chiusura immediata del braccio speciale di Foggia	
Milano — Bilancio delle lotte di S. Vittore	67
Relazione all'assemblea del 25.9.81	

San Vittore

No alla differenziazione no a tutte le Asinare	68
Cronistoria febbraio - maggio 1981	69
Per la prima volta in un carcere femminile	70
E' stato applicato l'art. 90	71
Per il vostro disordine costituito	
No a tutte le barriere	72
Intervista	
Alla direzione del carcere	73
Cronistoria agosto 1981	
Basta con i pestaggi	74
Questo stupendo mese d'agosto	
Abolire il bancone dei colloqui	75
I sei mesi che hanno cambiato San Vittore	76
Comunicato stampa	77
Piattaforme di lotta	78
Da quando sei partito c'è una grossa novità	79
Sangue a San Vittore: la risposta che Dotto ci aveva promesso	
è arrivata ben prima della fine del mese	
Up lettera da un frammento di Radio due-tre	80
Catapultato nell'universo	
Alle radio libere	81
Stralci da lettere	82

INFORMAZIONE

Arresti	83
Scarcerati	85
Elenco detenuti nei vari carceri	
Trasferiti dopo i fatti di San Vittore	87

SANITA'

88
